PERICOLO DI SEPPELLIRE GLI UOMINI VIVI CREDUTI MORTI TRATTATO DI...

Melchiorre Missirini

PERICOLO

DI

SEPPELLIRE GLI UOMINI VIVI

CREDUTI MORTI

PERICOLO

DI SEPPELLIRE GLI UOMINI VIVI CREDUTI MORTI

TRATTATO

DI

MELCHIORRE MISSIRINI

MILANO

PRESSO CARLO BRANCA

1837

COI TIPI DELLA MINERVA IN PADOVA

PREFAZIONE

Fu già dettato da Archiloco, che fra tutte le calamità della vita umana, la maggiore è la morte: nondimeno v'ha una sventura anche più spaventosa; ed è quella di essere sepolto vivo per morte apparente. Asclepiade, Aristotile, Celso e Quintiliano furono i primi ad avvertire al mondo questo pericolo; poscia una schiera d'animi generosi gridò sempre contro l'abuso di commettere al sepolcro i miseri creduti morti prima che presentassero prove certe della loro morte.

Tolse indi altri a dimostrare l'incertezza dei segni della morte; altri consigliò i soccorsi accomodati alla repristinazione della vita; chi si fondò sulle teorie, e chi i fatti miserabili avvenuti raccontò: ma niuno discorse veramente l'universale del subbietto. Mancava un lavoro che, raccogliendo le dottrine, le sperienze e gli esempii sparsi negli scritti di quanti tutelarono in questa parte il genere umano, abbracciasse tutta la materia mortuaria.

Noi osammo tentare un compendio così laborioso, spogliando i libri degl'insigni filosofi e medici che di questo tema ragionarono, e attenendoci religiosamente alla loro sapienza e autorità.

E per conseguenza, onde assolverci dalla taccia d'imprendere argomento estraneo agli usati nostri studii, non vi abbiamo posto del nostro che l'ordine e le parole. Se lo stesso Galeno, gran fondamento della dottrina Peonia, non istimò venirgli a vergogna confessare candidamente di aver raccolto da Ippocrate coll'industria delle api quanto sparse ne'suoi Commentarii, non ci adonteremo noi di dichiarare che in una provincia ove siamo stranieri ci fu necessario uscire addobbati dell'altrui dovizia.

Senonchè sul primo entrare in questa nostra fatica alcuni d'invidiosa e maligna natura, agitati dal bisogno di mordere anche le intenzioni più sante, ci pare ne verranno dicendo con beffarde parole: aversi a volger l'animo a fare star bene i vivi, non a proteggere i morti; esser proprio d'infiammate immaginazioni funestare sè e gli altri con terrifici fantasmi; volersi accrescere alla pubblica innocenza i godimenti, e non gli spaventi; essere stato altre volte questo tema predicato senza profitto, nè potersi così facilmente credere che per novelli gridari gli uomini si persuadano; niuno dover tanto confidare nelle proprie forze da presumere di vincere la prepotenza dell'uso e l'ostinazione dell'ignoranza, la quale, ancorchè si dicessero cose vere e ottime, non vuol essere chiarita sui proprii vantaggi; e finalmente non farsi nemmeno sperabile di pie-

gare quel fato, che sembra le umane cose strascinare al suo peggio.

Alle quali obbiezioni, in parte frivole e in parte empie, risponderemo: Appunto perchè l'umana pervicacia fa conto di non udire le voci del vero e i voti della pietà, sono da raccomandarsi con più zelo le cose utili e necessarie, per destare nelle inerti coscienze un utile commovimento, e tingere almeno di alcuna verecondia gli uomini perduti nelle vanità, ai quali non cale nè del loro, nè del pubblico beneficio.

L'essere noi stati testimonii di casi funestissimi su tale proposito, un interno grido del nostro animo, l'umanità, la commiserazione, e un giusto liberissimo disdegno contro la frequente ferità e fatuità nel governo dei morti e dei creduti morti, c'imposero solennemente questo dovere.

Se a tutti corre stretto obbligo di cercare d'incutere nei petti un sacro timore perchè non si corra all'orribile attentato di seppellire spensieratamente i nostri simili in istato di dubbia morte, ciò conviensi più a noi che professiamo la fede di Cristo, ch'è una carità universale. Laonde ci sottoporremo coraggiosamente a questo carico come uomini, come Cristiani, e come persuasi intimamente di quanto siamo per dire. Quando la nostra sollecitudine giovasse solo a pochi, quando un giorno salvar potesse anche uno solo dagli orrori della sepoltura, ci sembra che,

benchè fossimo spenti, le nostre ceneri si rimoverebbero per l'allegrezza. Non perdiamo adunque la fiducia di ottenere indulgenza da quanti mirano all'onesto fine delle fatiche virtuose.

La santità di questo assunto, dice il Lancisi, non può essere motteggiata che da genti corrotte, che abbiano dimenticati i doveri e i diritti umani per una pravità di cuore e d'intelletto. Se con plauso e sorriso si accolgono tanti libri inutili e scurrili; tanti che insegnano il vizio e l'errore; tanti che tendono a disonestare l'umana dignità, la ragione e la morale; e tanti, specialmente a'dì nostri, che scommettono gli animi, o pongono in mostra le spaventose atrocità dei secoli tenebrosi, o difendono insidiose e funeste dottrine; perchè non sarà acconsentito a noi di raccomandare la carità e la misericordia?

Plinio e Tertulliano raccontano, che un tale Jerofilo anatomizzava gli uomini vivi: settecento ne sottopose all'incisione. Non v'ha chi non abbrividisca a tanta immanità: nondimeno quest'uomo spietato trovò difesa presso gli storici in quello, che essendo medico valente, il si facea per iscrutare gli arcani del corpo umano. Oltraggiava agl'individui per conoscere l'uomo, e posponea il danno privato al desiderio di scoperte utili a tutta la specie.

Ma qual perdono otterranno coloro che senza ribrezzo espongono i loro simili, ed anche gli

amici e i parenti, al più crudele di tutti i supplizii, cioè di risuscitar vivi in una tomba? Nè si creda che questo non sia possibile. Non è forse certo, c'insegna il celebre archiatro De-Haen, essere accaduto sotto gli occhi di centinaja d'uomini, che molti creduti morti siano ritornati in vita? Non è forse un vero omicidio, non voler cooperare che siano campati da morte coloro che in morte apparente possono essere ricuperati? Se molti uscirono dalle bare e dalle tombe, chi potrà sperare un privilegio di esclusione? Il passato è regola del futuro: quanto è avvenuto può tuttavia accadere; niuno si argomenti avere un destino eccettuato. Comechè questi tragici avvenimenti di rado accadessero, possono ad ogni istante rinnovarsi. Perchè i diluvii, i terremoti, le tempeste, le epidemie, le siccità, le rivolte popolari, e le stragi operate dalla violenza e dall'intolleranza, non sono frequenti; non per questo non tornano talora a funestare il mondo? Questa cieca sicurezza è un'insensataggine inconcepibile.

Codesti sdegnosi procaccino almeno di sapere cosa possa accadere entro loro stessi, e cerchino munirsi delle armi opportune a combattere i mali ai quali sono sottoposti. Detta Plutarco, che =un uomo di retto senno debba credere essere mal fatto rendersi piuttosto desideroso della grammatica, della dialettica, della musica, che di sa-

pere ciò che si faccia e ciò che possa accadere nella propria casa, cioè nel suo corpo. La medicina reca frutti di utilità a sè e agli altri: essa è una delle arti liberali che non la cede a nessun'altra nè in pulitezza, nè in isplendore, nè in giocondità.=

Venite adunque, o uomini immersi nei menzogneri godimenti, insensibili alle sciagure del vostro prossimo, noncuranti dello stesso vostro pericolo, increduli ai fatti medesimi, e venali assertori delle vecchie abitudini; venite a specchiarvi nella storia di quanti, creduti morti, furono revocati alla vita, o la ricuperarono per uno sviluppo felice delle proprie loro forze; venite alla relazione di quanti furono sepolti vivi e sparati vivi. Pietà vi prenda dei miseri fratelli e di voi; confondete i detrattori dell'uomo; fate vedere che la crudeltà non è il vostro retaggio; e date prova non essere affatto tolta dal mondo la ragione e la misericordia.

Benchè, raccomandandosi per noi con sì calde parole la docilità alle lezioni del vero e alle pratiche della carità, ci rechiamo per avventura ingrati verso que' popoli civili e benefici che già con piacere le ascoltarono, e con coraggio le seguirono; e forse facciamo anche oltraggio all'incremento dell'umano intendimento, imperciocchè oggimai in tanta luce di sapere la civiltà sforza le porte di ferro, entra ove vuole col proprio suo raggio, e degli artificii della menzogna trionfa.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

PARTE I.

Come tutta la Natura, la vita, la generazione, la morte, e la morte apparente, siano arcani impenetrabili.

PARTE II.

Rimedii proposti dai fisici in soccorso dei diversi morti apparenti.

PARTE III.

Storia dei creduti morti, e risuscitati.

PARTE IV.

Dei sepolcri, e come questi siano perniciosissimi nei recinti abitati.

Vidimus frequenter ad vitam post conclamata funera redeuntes.

QUINTILIANO.

REGOLAMENTI
MORTUARII
NEL
REGNO LOMBARDO-VENETO

INTRODUZIONE

Nel presentare al pubblico un'opera, il cui argomento tanto interessa l'umanità, non può l'editore dispensarsi dal far conoscere come la stessa sia scritta da autore ed in paese estraneo al Regno Lombardo-Veneto non solo, ma a tutta ben anche la Monarchia Austriaca. E tale premessa rendevasi indispensabile, inquantochè lamentando sovente l'autore il difetto di qualsiasi utile provvedimento in simile materia, poteva agevolmente il lettore, dallo scorgere l'opera stampata nel Regno Lombardo-Veneto, essere indotto a credere che a questi paesi appunto si riferissero le accennate lagnanze, e che quindi fosse difetto di savie prescrizioni là ove non solo stanno in vigore i più saggi e dettagliati Regolamenti in oggetti mortuarii, ma ove gli stessi rimontano a tal' epoca, che può senza tema d'errore asserirsi aver ivi avuta la prima loro origine, ed essersi indi propagati alle altre nazioni. Il chiarissimo autore, nella impossibilità di conoscere le nostre leggi a questo riguardo, appena

fu edotto di tale rimarco, propose l'aggiunta di un apposito Capitolo col titolo *Provvidenze mortuarie della Lombardia;* ed era suo divisamento incominciarlo colle seguenti parole: = La benigna fortuna sortì le buone e culte città di Lombardia al privilegio di essere, negli ultimi due secoli specialmente, governate da paterni Regnanti. L'amore per l'umanità de' Principi che la ressero, la civiltà sparsa in quelle Provincie, forse in quest'epoca, a preferenza d'ogni altra parte d'Italia, e la connaturale dolcezza, mansuetudine e grazia de' virtuosi Lombardi, fecero che sulla materia mortuaria ancora si prendessero provvidenze benefiche, le quali onorano quel suolo. E perciò dichiariamo solennemente, che i nostri lamenti sulla trascuratezza in Italia su questo sacro oggetto non feriscono questi paesi esemplari. = Inoltre proponeva di compierlo mediante l'esposizione di tutte le discipline vigenti in materia mortuaria. Ma sgraziatamente, per imprevedute circostanze, la stampa dell'opera era ultimata prima che potessero praticarsi l'aggiunta dell'accennato Capitolo, ed altre modificazioni proposte nello scopo medesimo. A tale inconveniente l'editore ha pertanto creduto di rimediare coll'aggiungere un sunto delle leggi e prescrizioni che regolano nel Regno Lombardo-Veneto simile materia; e siccome era suo desiderio e di uniformarsi in genere alla distribuzione dell'opera, e di fare in pari tempo conoscere la prima origine di ciascuna disposizione; così ha giudicato conveniente di adottare l'ordine cronologico nella esposizione delle diverse leggi, e di dividere il complesso delle medesime in tre distinte serie, comprendendo nella prima

quelle che sono dirette ad impedire possibilmente le asfissie, ed a far sì che agli sgraziati apparentemente morti venga prestato possibile soccorso; nella seconda quelle che hanno per oggetto d'impedire che venga tumulato un individuo che non sia effettivamente ed indubbiamente morto; nella terza finalmente quelle che i riguardi dovuti agli estinti conciliano colla incolumità della salute nei superstiti. E tanto più si lusinga debba tornar grata ai lettori una tale aggiunta, dacchè l'esposizione delle nostre leggi non solo vale a dare un'idea di quanto venga presso di noi operato; ma costituisce un savio e ben ordinato complesso di discipline mortuarie, che nulla lascia a desiderare, a fronte di qualsiasi saggia ed umana legislazione, e che potrebbe all'evenienza fornire ben anche sicure norme a quei paesi in cui non solo nella materia mortuaria, tanto lamentata dal prof. Missirini, ma pressochè in ogni altro ramo di civile ed amministrativa disciplina havvi assoluto difetto di stabile e ben ordinato regolamento.

È inoltre dovere di soggiungere, che il prelodato autore, biasimando al Cap. XXI. la legge che stabilisce due differenti termini al seppellimento, non intese con ciò portare censura a consimile disposizione presso noi vigente; dacchè è ovvio il riflesso, che una tale prescrizione, mentre può essere effettivamente inutile e pericolosa, presa materialmente e senz'altre cautele, riesce d'altronde sotto ogni rapporto salutare e benefica, quando le facciano corredo discipline tali, che valgano a modificarne l'applicazione a norma delle circostanze, come appunto nei nostri paesi avviene. Così pure al Cap. XXXVII., ove è detto:

=È noto a tutti come in questi luoghi siano stati aboliti i Comitati della inoculazione del vaccino= è evidente che non può riferirsi alla Lombardia, ov'è mantenuta in tanto vigore una così salutare operazione; ove il Regio Erario distribuisce ogni anno tre rilevanti premii a quei medici o chirurghi che si sono meglio distinti nell'eseguirla e nel diffonderla; ed ove con una ingente annua spesa, a carico dello Stato, sono forniti i più validi mezzi di agevolarla. E, per dare un'idea della forza morale impressa all'inoculazione, basti il dire, che pressochè ogni benefizio sociale non può essere concesso se non dietro le esibite prove di vaccinazione subíta con buon successo. Lo stesso prelodato prof. Missirini così si esprime a questo riguardo: =L'autore dichiara avere avuto in mira gli Stati Romani ed altri confinanti. È noto veramente come Leone XII., appena fu assunto al pontificato, levò la Commissione del vaccino, dicendo non doversi contrariare la natura.=

Possano le aggiunte discipline eccitare una nobile emulazione in quei luoghi ove tanto ancora rimane a desiderarsi; ed allora le fatiche dell'autore raccoglieranno il più nobile premio cui possano aspirare: il trionfo della causa dell'umanità.

PRESCRIZIONI

dirette a prevenire possibilmente le asfissie, ed a far sì che vengano prestati i più validi soccorsi a chi cade nelle apparenze di morte.

Con Decreto in data 7 Luglio 1769 venivano riunite in corpo e richiamate in pieno vigore le anteriori Disposizioni, che ingiungevano di prestare ogni soccorso agli asfittici ed annegati. Diramavansi pure speciali e ben dettagliate Istruzioni circa i mezzi con cui richiamare in vita gli annegati, od altrimenti asfissi, ed ordinavasi = che ne fossero distribuiti copiosi esemplari al popolo; che specialmente nelle campagne fossero rilette più volte e spiegate dai Parrochi alla presenza dei chirurghi, barbieri o bagnajuoli; che nessuno impedisse la ricerca di tali infelici, e molto meno riguardasse il soccorrerli come cosa lesiva alla giurisdizione giudiziaria del paese; che nessuno ardisse rimproverare chi avesse usato simili atti d'umanità; che non si dovesse avere alcun ribrezzo ad accettare in casa il corpo di quegli sventurati, ma anzi se gli prestassero tutti i possibili soccorsi; e che finalmente, quando nulla avesse potuto giovare, se ne desse parte alla Giustizia per le consuete pratiche d'ufficio, conservato intatto il cadavere. =

Le accennate Istruzioni poi, per que' tempi assai esatte e dettagliate, versavano sui soccorsi da prestarsi agli annegati, appiccati, ed asfittici per vapore di carbone, o per esalazione di mosto fermentante; ed, oltre all'indicare tutti i più ragionevoli presidii, raccomandavano specialmente, che =quand'anche col-

l'uso di tali mezzi l'individuo soccorso non desse qualche segno di vita, si dovrà non ostante continuare nelle suaccennate operazioni per alcune ore, guardandosi bene di non rotolarlo sossopra o capovolgerlo, e molto meno poi di appenderlo pei piedi. = Quanto poi alle cautele necessarie onde ovviare le tristi conseguenze derivanti dall'incauta apertura di cisterne o pozzi chiusi, le dette Istruzioni prescrivevano: = Prima che s'intraprenda l'operazione dello spurgo, il pozzo si dovrà lasciare aperto per un conveniente spazio di tempo, onde possa evaporare. Si verserà in esso dell'acqua in copia, e vi si caleranno alcune granate accese, appese ad un filo, affinchè lo scoppio di esse valga a disperdere il vapore. Vi si calerà pure un lume acceso; e se questo non si spegne, si potrà scendervi senza pericolo. = In tal modo l'Autorità precorreva colle benefiche disposizioni ai lumi del secolo; ed anzi valevasi del potere, per togliere al popolo dei pregiudizii funesti agli sventurati che cadevano nelle sembianze di morte.

Con Decreto 17 Luglio 1781 dell'immortale Giuseppe II. ingiungevasi: = Chi vedesse alcuno cadere nell'acqua, e vi fossero nelle vicinanze pescatori o barcajuoli, dovesse tosto chiederli in ajuto, essendo questi obbligati a prestarsi sul momento, sotto pena di criminale castigo. A chi poi salvasse un uomo in procinto di annegarsi, s'accorda un premio di 25 fiorini a carico del Regio Erario, oltre la ricompensa che potrebbe aspettarsi dal salvato. =

Il Magistrato di Sanità di Lombardia aveva già con Editto 1.° Ottobre 1774 annunziato, che = chi avrà parte nella ricuperazione od intero ravvivamento di sommersi od asfittici, e specialmente il medico o chirurgo che vi si fosse impiegato, riporterà, comprovato il fatto, il premio di dodici zecchini da pagarglisi immediatamente dalla Regia Camera. = Con Decreto Governativo poi del successivo 1775 era di-

chiarato che tali premii riguardavano i sommersi od asfittici che, non dando segni di vita, avevano, mercè gli apprestati soccorsi, ricuperati i sensi. Altro Decreto finalmente del 15 Maggio 1776 estende tali premii anche a chi espone a qualche pericolo la propria vita per salvare altrui da sommersione.

Cambiata, per vicende di guerra, la dominazione di questi paesi, il Magistrato di Sanità del Regno Italico ben s'accorse della necessità di chiamare in vigore quelle provvide Disposizioni che pel cambiamento di Governo potevano credersi abrogate. Egli è perciò, che con Decreto 12 Aprile 1805 venne stabilito: = È non solo permesso nei casi di asfissia, ma ben anche ingiunto a qualunque medico o chirurgo approvato, il quale sia richiesto, di prestare immediatamente ai colpiti tutti quegli ajuti che, secondo i principii dell'arte, credesse opportuni, sotto però le seguenti cautele. Ogni operazione dovrà intraprendersi dal medico o chirurgo alla presenza di due testimonii: lo stesso medico o chirurgo stenderà il Processo verbale; e sottoscritto dai suddetti testimonii, lo trasmetterà agli Uffizii di Sanità, da comunicarsi poi in copia alle Curie criminali. Quel medico o chirurgo che non si prestasse all'invito incorrerà nella sospensione, ed anche in pene maggiori, secondo la gravezza delle circostanze. =

L'articolo 81. del Decreto 5 Settembre 1806 dichiara, che = le Commissioni Dipartimentali di Sanità sono autorizzate, secondo il bisogno, e previo l'assenso del Ministro dell'Interno, ad accordare dei premii agli uccisori di bestie arrabbiate o feroci, ed a quelli che non senza proprio pericolo liberano sommersi od asfittici. Questi premii saranno misurati dalla importanza del servigio renduto. = Il Ministero dell'Interno poi, con apposite Circolari, tracciò le norme di verificazioni che, salva qualche utile modificazione, sono tuttora in vigore.

Ripristinata in Lombardia la prima dominazione, il Governo Austriaco non solo mantenne in vigore le antiche e le nuove prescrizioni, ma vi aggiunse ben anco utili e generose riforme. Tali sarebbero: la Sovrana Disposizione 7 Aprile 1826, in forza della quale = il premio stabilito nelle antiche Provincie della Monarchia a quelli che, con pericolo della propria, salvano la vita de' sommersi, viene concesso anche a chi con uguale rischio salvasse i pericolanti in caso d'incendio, sotto l'osservanza delle stesse cautele e condizioni. = L'altra Sovrana Risoluzione 18 Settembre 1829, con cui fu dichiarato, che = le norme vigenti nella Monarchia, relativamente alla rimunerazione per la liberazione di un individuo dal pericolo di vita, sieno applicate a tutti i nazionali che, a rischio della loro vita, salvano quella di un forestiero nello Stato estero, in quanto che nel rispettivo Stato non venga corrisposta una simile ricompensa, od il salvatore non abbia ricevuto dal salvato o dalla sua competente Autorità un apposito premio. = Finalmente l'altra Sovrana Risoluzione del 31 Maggio 1833, colla quale viene abrogata la rifusione del premio che il salvato o la famiglia di lui, quando fossero agiati, dovevano fare all'Erario; e dichiarato che tali premii sono esclusivamente, e senza restrizione, a carico dello Stato.

Anche nelle Istruzioni pei medici e chirurghi circa le autopsie giudiziarie, state diramate col Governativo Dispaccio 10 Dicembre 1818, e per Sovrana Risoluzione 5 Agosto 1835 richiamate alla memoria del personale sanitario, mentre è stabilito che i cadaveri destinati ad un'ispezione giudiziaria rimangano e siano custoditi intatti, e possibilmente anche nella posizione in cui furono rinvenuti, viene nel §. 6.° dichiarato, che = dovrà farsi nullameno un'eccezione a questa regola in quei casi, A) nei quali non solamente non siavi sufficiente certezza di positiva

morte cagionata o da causa violenta o da mera accidentalità, ma altresì dove vi fosse probabilità di morte soltanto apparente, come per esempio negli appiccati, strangolati, soffocati, annegati, presi da apoplessia, dal fulmine, ec.; B) nei casi di donne morte nel secondo periodo della gravidanza. Nel primo caso dovranno farsi tutti i tentativi suggeriti teoricamente e praticamente dalla medicina, atti a richiamare in vita gli asfittici, praticandoli finchè sarà necessario, nulla ostante che da ciò crescessero le difficoltà della visita giudiziale da istituirsi in seguito. Nel secondo caso poi dovrassi ricorrere al taglio cesareo, instituendolo secondo le regole dell'arte, colle necessarie cautele e prudenza, e nello stesso modo come si trattasse di donne viventi, all'oggetto di salvare il feto, se mai fosse possibile, ec. =

Siccome col volgere del tempo, e per l'avvicendarsi di politici cambiamenti, erano andate pressochè in dimenticanza le Istruzioni dell'anno 1769 già accennate, venne, per Decreto 3 Novembre 1825 di S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè, diramata una nuova e più dettagliata *Istruzione popolare sui soccorsi da prestarsi ad individui soffocati, sommersi, assiderati od agghiacciati, appiccati o strozzati, avvelenati, colpiti dal fulmine, ed ai neonati che si trovano in istato di morte apparente; con un'Appendice sugli ajuti da impiegarsi anche in caso di altri pericolosi accidenti*, quali sarebbero le apoplessie fulminanti, sincopi o svenimenti, accessi di epilessia, ferite da taglio, escoriazioni o lacerazioni, contusioni, distorsioni, lussazioni, scottature, ed emorragie del naso o dell'utero. Lo spirito di tale Istruzione è d'insegnare in modo chiaro e semplice al popolo quali siano i soccorsi primi e più efficaci da prestarsi ai colpiti da alcune delle suaccennate disgrazie fino all'arrivo del medico o del chirurgo, onde non trascorra inutilmente, e con

danno dell'individuo da soccorrersi, il tempo indispensabile per la venuta di persona dell'arte, che nelle campagne appunto, a malgrado della ben regolata distribuzione dei medici condotti, può per imprevedute circostanze essere protratta anche ad alcune ore. In tali casi l'infelice, abbandonato a sè stesso, potrebbe perdere ogni residuo di vita latente, e rendersi effettivamente cadavere. Egli è perciò che la detta Istruzione venne, a carico del Regio Erario, copiosamente diffusa nel popolo, con raccomandazione alle Autorità Comunali, e specialmente ai Parrochi, di farne frequente ed opportuna lettura e spiegazione anche dal pergamo, e d'insistere specialmente sul niun vantaggio ed anzi effettivo danno di certe pratiche erroneamente credute atte a recar sollievo, quale sarebbe principalmente quella di capovolgere i sommersi. Affinchè poi le norme tracciate sieno ognora presenti alla popolazione, l'I. R. Governo ha cura di rinnovare ad intervalli la diramazione delle accennate Istruzioni, con quelle aggiunte e modificazioni che il progresso dei lumi e l'esperienza dinotano salutari. Tale rinnovazione infatti ebbe luogo nell'anno 1831, in forza di Governativo Dispaccio del giorno 3 Novembre; e nel corrente anno 1837, per consimile Disposizione del giorno 31 Maggio.

Anche le leggi giudiziarie provvidero con apposite disposizioni ad ovviare possibilmente le asfissie. Infatti nella seconda Parte del Codice Penale, ove si comprendono quelle colpe e quei mancamenti che per la qualità delle circostanze non si elevano al grado di delitto, e che perciò vengono qualificate siccome gravi trasgressioni politiche, trovasi prescritto al §. 93.: = Chi si bagna nei fiumi o stagni (peschiere) fuori dei siti a ciò destinati dalla Superiorità; e così chi d'inverno a bella posta si mette a sdrucciolare sul ghiaccio fuori dei tratti destinati a tale divertimento; finalmente chi al tempo di un divieto emanato per

l'insorto pericolo si arrischia tuttavia di camminare sopra la lastra di ghiaccio, sarà punito con arresto da tre giorni sino ad un mese. =

Al §. 139.: = Chi affitterà una casa o bottega fabbricata di fresco, o vi andrà a stare, nelle città ed altri luoghi ove esiste una legge apposita, senz'averne ottenuta la permissione, previa la visita della Superiorità, sarà condannato, secondo la varietà delle circostanze, a perdere la pigione di sei mesi, oppure ad otto giorni di arresto. =

Finalmente coll'art. VI. dell'Appendice aggiunta al suaccennato Codice: = Non è permesso di tenere bragie ardenti in camere chiuse, sotto pena, in caso di contravvenzione, dell'arresto semplice o rigoroso da uno sino a sei mesi. Sono eccettuati gli esercenti un'arte, professione o mestiere, i quali avendo bisogno di tenere nella loro bottega delle bragie ardenti ad uso dei loro travagli, potranno tenerle, a condizione che sulla padella contenente le bragie pongano un vaso con acqua, i di cui vapori diminuiscano gli effetti nocivi delle esalazioni carboniche. =

Finalmente avendo il prof. Rutdorfen riuniti in due apposite cassette tutti gli oggetti ed utensili che possono occorrere nel tentare il richiamo alla vita di un asfittico, l'I. R. Cancelliere Aulico, vista l'utilità di tale riunione, trovò opportuno con apposita Circolare nel 1833, di raccomandare vivamente agli spedali ed altri pubblici Stabilimenti, specialmente di beneficenza, l'acquisto di tali cassette, massime nei luoghi ove la quantità delle acque rende frequentissimi i casi di sommersione. Il meccanico Fioroni di Milano poi concentrò in una sola cassetta tutti gli accennati oggetti, riunendo così al più comodo maneggio un più mite dispendio. In tale circostanza venne pure ordinato che negli spedali si desse un'apposita istruzione teorico-pratica sul modo di usare le cassette di soccorso, e specialmente sull'applica-

zione del soffietto, che, fra i varii articoli onde sono le stesse costituite, merita certamente speciale attenzione per l'ingegnosa sua struttura, che lo rende atto a produrre mirabilmente un' artifiziale respirazione.

Gli Stabilimenti di Lombardia non furono sordi all'invito, ed a gara procurarono munirsi di un tanto presidio.

DISPOSIZIONI

atte ad impedire che vengano tumulati individui morti soltanto apparentemente.

Antichissime sono in Lombardia le Disposizioni prescriventi un lasso di tempo da decorrere fra la morte e la tumulazione dei cadaveri. Soltanto però nel 1762 vennero le stesse raccolte ed ordinate in forma di legge col celebre Editto del 22 Maggio, che serve di base e norma anche a tutte le posteriori Disposizioni, le quali non fecero che indurre qualche lieve modificazione alle prescrizioni in esso statuite. Ordinavasi infatti, che = i morti entro quattro giorni di malattia, compresi quelli di morte subitanea, non possono chiudersi in cassa, nè trasportarsi alla chiesa, prima delle ore 40 dopo seguita la morte: sotto tal regola s' intendono compresi i casi di puerperio, cioè i mali che occorrono prima e dopo, ovvero nell'atto del parto, la catalepsi, la sincope, le aposteme ed altri mali violenti del capo, l'apoplessia, le affezioni epilettiche, le convulsioni ossia passioni isteriche, le emorragie, ed il vajuolo, allorchè sia accompagnato colla epilessia volgarmente detta *brutura*.=

=Quelli che muojono d'altro male, e dopo quattro giorni di malattia, non potranno trasportarsi prima delle ore 24.=

=I morti entro quattro giorni di malattia, o per li mali sopra descritti, dovranno guardarsi per 24 ore a letto, fornito di coperte adatte alla qualità della stagione, colla possibile pulitezza, a finestre chiuse, se sarà d'inverno o altra stagione fredda; ed i morti dopo quattro giorni, e non de' mali suddetti, dovranno custodirsi a letto, come sopra, per ore 12; e la lavanda che suol farsi dei corpi, dovrà eseguirsi con acqua tepida in ogni stagione.=

=Nella contingenza di fracidume pregiudizievole alla salute dei viventi si dovrà provvedere al pronto trasporto del cadavere.=

=Quando si avrà a levare il cadavere si conserverà nel suo stato naturale, coprendolo con camicia o veste; non si stringerà troppo al collo; si lascieranno le mani del tutto libere: e nei casi ove si possa dubitare di morte apparente, non dovrà tenersi il cadavere supino, ma inclinato sopra uno dei lati.=

Durante il Regime Italico, col Decreto 27 Marzo 1806 venne stabilito, che = non si darà sepoltura se non precede l'autorizzazione dell'Ufficiale dello Stato civile, il quale non potrà accordarla se non dopo che si sarà trasferito presso il defunto per assicurarsi della morte, e dopo il trascorso di ore 24 dalla morte medesima, a riserva dei casi contemplati dai Regolamenti di Polizia.=

Il Decreto 3 Gennajo 1811 poi regola dettagliatamente una simile materia, prescrivendo all'art. I., che =in caso di morte di qualunque persona è obbligo dei superstiti della famiglia, ed, in mancanza di essi, dei conviventi col defunto, di notificare la morte nel più breve termine all'Ufficiale dello Stato civile; la quale notificazione, in difetto di congiunti e conviventi, incombe ai medici, a' chirurghi, alle mamma-

ne, ai parrochi ec. che avranno prestato l'opera od assistenza loro al defunto; incombendo pure ai primi l'obbligo di dichiarare la cagione della morte, com'è loro nota per le leggi dell'arte. =

All'art. II., che = l'Ufficiale dello Stato civile si assicura della morte dell'individuo, e ne autorizza il seppellimento a norma del disposto dalla legge. = All'art. III.: = Nei casi di morte repentina, ed in tutti quelli pei quali vi possa essere sospetto di morte apparente, come nelle asfissie, malattie convulsive ec., secondo il pronunziato criterio del medico o chirurgo, non potrà farsi seppellimento se non 48 ore dopo la morte.= All'art. V.: = Nessuna sezione anatomica potrà farsi sulla persona morta, prima che sia spirato il tempo prescritto dagli articoli precedenti.= All'art. XXIII.: = Chiunque seppellisse o facesse seppellire i cadaveri senza la permissione dell'Ufficiale dello Stato civile, o fuori dei luoghi destinati, è punito a norma del §. 358. del Codice Penale, con arresto da sei giorni a due mesi, ed una multa da 16 a 50 lire, salvo la procedura di alto criminale che potesse aver luogo: la stessa pena poi ha luogo in genere contro coloro che avranno contravvenuto in qualsiasi modo alla legge ed ai regolamenti relativi alle inumazioni affrettate. =

In seguito, pel cambiato regime, venendo a cessare gli Ufficiali dello Stato civile, la Cesarea Reggenza di Governo con Decreto 19 Dicembre 1815 prescriveva: = In quei Comuni ove risiede un medico o chirurgo approvato non si darà sepoltura ad alcun cadavere, se non precederà la visita e l'analoga dichiarazione di morte rilasciata dal medico-chirurgo anzidetto, che dovrà a tale intento trasferirsi presso il defunto, ove, accertatosi della morte del medesimo, stenderà il relativo Atto, che verrà consegnato al Parroco, il quale, fatta l'opportuna iscrizione della morte nel relativo libro, farà procedere alla inumazione

del cadavere, trascorsi che siano i termini rispettivamente stabiliti pei diversi casi di morte, e dietro l'analogo permesso dell'Autorità Municipale. = Ad appianare poi i dubbii insorti circa l'obbligo delle suaccennate visite e dichiarazioni di morte, l'I. R. Governo, con Determinazione del Marzo 1816, dichiarò che tale obbligo = incombe primieramente al medico o chirurgo che ha curato il defunto, salvo al medesimo il diritto d'una indennizzazione nei casi, e da chi avesse potuto ripetere il pagamento per la cura, e non altrimenti. Qualora non siavi un medico o chirurgo curante, od in sua mancanza, l'obbligo incombe al medico o chirurgo condotto del luogo; ed in difetto pure di questi, a quel medico o chirurgo che risiedesse nel luogo istesso. Per le visite che si dovessero effettuare nei casi o nei luoghi ove non si verificasse l'esistenza di medico o chirurgo nè curante, nè condotto, nè residente, si dovrà prevalere del medico o chirurgo condotto o residente del luogo più vicino, salvo a questi il pagamento delle spese. =

Anche per gli spedali furono prescritti stabili e sicure norme ad impedire la tumulazione o la manumissione dei cadaveri prima del termine prescritto; ed infatti colla Sovrana Risoluzione 30 Dicembre 1824 viene ingiunto: = Sarà cura del Direttore che i cadaveri, prima di essere anatomizzati o seppelliti, vengano deposti e tenuti, per tutto il tempo ch'è prescritto dai Regolamenti di Sanità, nella stanza a tale uopo destinata. Questa stanza dovrà essere sufficientemente ventilata, e si dovrà visitare costantemente due volte ogni giorno, alla mattina ed alla sera, dal chirurgo residente nello spedale, onde non abbia ad essere seppellito o sottoposto alla sezione anatomica alcuno che per avventura non fosse veramente morto, e potesse ancora dar segni di vita. =

Del resto si mantennero e mantengono tuttavia in vigore tanto le prescrizioni anteriori al Governo

Italico, quanto quelle del Decreto 3 Gennajo 1811; pel quale però alle pene portate dal Codice Penale Italico vennero sostituite adequate pene di Polizia riguardo agli art. 21. e 23., di cui il secondo è già accennato, ed il primo verrà indicato successivamente nella terza serie delle Disposizioni. Tale innovazione ebbe luogo per Disposizione 14 Marzo 1833 dell'I. R. Cancelleria Aulica unita, sul riflesso che, attesa l'abolizione del Codice Penale Italico, non potevano più aver luogo le applicazioni penali dello stesso.

Onde poi impedire che sotto qualsiasi pretesto venga accelerata la tumulazione dei cadaveri fuori dei casi espressamente indicati, il Codice Penale delle gravi trasgressioni politiche prescrive al §. 129., che = colui che, venendo fatta la visita di un cadavere, indica falsamente l'epoca in cui cessò di vivere, facendo che il morto venga perciò sotterrato o notomizzato prima di quello ch'è legalmente stabilito, per prevenire che non si seppellisca o notomizzi uno che pare, ma che non è ancora morto, sarà punito con arresto rigoroso da uno sino a sei mesi. =

Nè soltanto ad impedire la tumulazione di un asfittico furono dirette le cure dell'Autorità in Lombardia, ma ben anche ad ovviare sul cadavere ogni operazione atta ad impedire anche momentaneamente gli organi del respiro. Egli è perciò che, oltre all'essere stabilito che nella stanza dove trovasi il cadavere non possa farsi che il solo profumo d'aceto, e che durante la decombenza il cadavere rimanga col volto scoperto, nè possa infondersi nella bocca di lui alcuna materia, sia aceto od altro liquore (Istruzioni pei Commessi di Sanità in oggetti mortuarii), l'I. R. Governo con Dispaccio 13 Settembre 1835 ordinò che volendosi levare la maschera ad un estinto con cera o gesso per averne l'effigie, ciò non si debba eseguire che o scorso dalla morte il termine prescritto

per la tumulazione, o mediante metodi tali, che possano praticarsi anche sui vivi colle dovute cautele, cioè onde rimangano liberi gli organi della respirazione: che se la persona fosse morta di malattia contagiosa, debbono aggiungersi tutte le cautele atte ad impedire la diffusione del contagio.

Finalmente, in forza delle Disposizioni vigenti nella Monarchia Austriaca, non potendo alcun cadavere essere tumulato se non è prima pienamente riconosciuta e dichiarata la vera causa della morte, ne viene che in ogni caso di repentino decesso o di morte senza preceduta assistenza medica, ed ogniqualvolta non può essere dal medico riconosciuta la causa positiva della morte, l'Autorità giudiziaria procede a formalmente verificarla mediante la sezione del cadavere. Una tale pratica costituisce, a non dubitarne, e massime nelle grandi città, il più valido e possente freno contro ogni clandestino attentato alla vita del proprio simile, e fa sì che la terra non ricuopra di un impenetrabile velo le traccie dell'assassinio. Infatti più e più volte il coltello anatomico rivelò il delitto là ove tutte le apparenze deponevano per una morte accidentale, ove la colpa era potentemente velata dagl'indizii d'uno sfortunato evento; ed il braccio della Giustizia potè raggiungere, quando meno se l'aspettava, lo scellerato che già tranquillo e confidente disponevasi a cogliere i frutti del commesso misfatto.

MISURE

dirette a far sì che il trattamento dei cadaveri, conciliando ogni riguardo verso i defunti, non rechi il minimo danno alla salute dei superstiti.

Fino dall'anno 1782 l'immortale Giuseppe II. aveva prescritto che i cadaveri in generale non potessero lasciarsi nelle sepolture delle chiese, ma dovessero essere trasportati ai cimiterii; ma il pregiudizio lottava possente contro la saviezza di tale disposizione, e molteplici ostacoli ad arte suscitati ne paralizzavano l'adempimento.

Nel successivo 1785 venne però rinnovato l'ordine, con espressa diffidazione che entro un determinato periodo dovessero essere in attività i cimiterii; ivi trasportarsi tutti i cadaveri, nessuno eccettuato; e doversi chiudere i sepolcri mediante voltino sotto le lapidi. La Capitale Lombarda fu la prima ad uniformarsi agli ordini Sovrani; ed infatti nel 1786 aveva già eretti cinque ampii cimiterii, e chiusi pressochè tutti i sepolcri, non eccettuati quelli delle in allora numerose corporazioni ecclesiastiche. Le altre città poi, più o meno celeremente, seguirono l'impulso della Capitale; sicchè in breve volger d'anni ogni città di Lombardia fu provveduta di apposito camposanto.

La costruzione di tali recinti fu regolata dietro le seguenti norme generali. 1.° Che il cimiterio non fosse nè troppo lontano, nè troppo vicino alle mura della città. 2.° Che la sua estensione corrispondesse alla popolazione, con avvertenza di tenere più ampii quelli che ricevono i cadaveri di qualche spedale.

3.° Che il terreno fosse forte, cretoso, avente pochi sassi, compatto, e non avesse acqua che oltre la profondità di cinque braccia. 4.° Che la superficie fosse piana, ma declive in modo da prestare facile scolo alle acque. 5.° Che i muri di cinto avessero fondamento alla profondità di due braccia, fossero alti cinque braccia, ed avessero lo spessore di oncie nove, con un pilastrino di sostegno d'un braccio quadrato ogni sei braccia di muro. 6.° Che le fòsse da prepararsi giornalmente fossero disposte in file regolari, profonde braccia quattro, lunghe tre, e larghe oncie nove. 7.° Che fosse proibita ogni piantagione di alberi nei cimiterii, tollerando soltanto il crescere dell'erba, che rende più compatto il terreno. 8.° Finalmente richiedersi dieci anni alla perfetta consumazione dei cadaveri.

Il Decreto Italico 5 Settembre 1806 dichiara, al §. 75., =proibito il seppellire i cadaveri umani in altri luoghi che nei cimiterii, i quali saranno necessariamente collocati fuori dell'abitato dei Comuni.= Al §. 76.: =Quei Comuni che non hanno un cimiterio collocato come sopra, lo faranno disporre al più tardi entro un biennio; la Municipalità ne disporrà il luogo, coll'approvazione del Prefetto: in caso di inadempimento per parte della Municipalità, la Commissione Dipartimentale provvederà a spese del Comune.=

Il Magistrato di Sanità poi, in data 5 Agosto 1807, diramava le opportune Istruzioni circa la formazione dei cimiterii, le quali, poco diverse dalle già accennate norme, non vi apportavano che qualche lieve modificazione od aggiunta; come sarebbe l'aver ridotto a sole tre braccia la profondità delle fòsse, e la raccomandazione che il cimiterio fosse possibilmente esposto ai venti del Nord, nè fiancheggiasse immediatamente le principali strade, e fosse distante almeno 200 metri dall'abitato.

Il già accennato Decreto 3 Gennajo 1811 a questo riguardo prescrive

All'art. III., che =nei casi di morte per malattia contagiosa, o di rapida putrefazione dei cadaveri, ed in tutti quegli altri pei quali potesse provenire nocumento alla salute degli abitanti vicini, l'Ufficiale dello Stato civile previene della morte le Deputazioni di Sanità, le quali possono ed anche debbono, secondo le circostanze, abbreviare il prescritto termine, avvertendo in questo caso l'Ufficiale dello Stato civile delle prese misure.=

All'art. VI.: =I cadaveri di persone morte di malattie contagiose, o che corrono già il periodo della putrefazione, si trasportano, immediatamente subito dopo spirato il termine stabilito dalle Deputazioni di Sanità, dalla casa al cimiterio, mentre gli altri si portano prima alla chiesa.=

Agli art. VII. VIII. IX. X. XI.: =Presso ogni chiesa parrocchiale vi sarà una stanza, con accesso dalla strada, destinata a riporvi i cadaveri fino al momento del loro trasporto al cimiterio. Il trasporto dei cadaveri si eseguisce con bara o cassa coperta, ovvero col mezzo di un carrettone: ciascun Comune provvede il numero necessario di bare o carrettoni, come pure tutti gli utensili occorrenti per eseguire il seppellimento. È libero però alla famiglia dei defunti di provvedere a proprie spese le casse, che in questo caso vengono seppellite unitamente ai cadaveri. Il trasporto dei cadaveri col carrettone si eseguisce dopo la mezzanotte, sotto pena, ai contravventori, di arresto da sei giorni a due mesi.=

All'art. XIII.: =Per la tumulazione si preparano le fòsse in linea parallela: queste sono profonde un metro e palmi otto (braccia tre), e gl'interstizii fra l'una e l'altra non possono essere minori di un palmo e cinque dita (circa oncie 6). In una fossa non si seppellirà più di un cadavere; e subito dopo

che questo è posto nella fossa, si otturerà con tutta esattezza, ed in modo che la superficie del terreno non presenti cavità che impediscano lo scolo delle acque. =

Agli articoli XV. XVI.: = È vietata nei cimiterii qualunque piantagione di alberi o coltivazione del terreno, come pure di lasciar entrare gli animali a pascer l'erbe che vi crescono. Saranno quindi i cimiterii custoditi da un sotterratore, che in caso di contravvenzione, oltre alla rimozione, sarà punito coll'arresto da sei giorni a due mesi. I cimiterii saranno perciò cinti di muro, e chiusi da rastrelli di ferro o di legno. =

Agli articoli XVII. XVIII. XIX. e XX.: = Occupata che sia tutta l'area del cimiterio da cadaveri, non potrà farsi la rinnovazione delle fòsse se non saranno trascorsi dieci anni dall'epoca in cui si sarà incominciata la tumulazione nel cimiterio, e colla permissione del Prefetto del Dipartimento; il quale, prima di accordarla, delegherà a spese comunali un perito a verificare la intera consumazione delle parti molli dei cadaveri sepolti nella prima fila. =

= Le fòsse si rinoveranno coll'ordine stesso di prima; le casse trovate sotterra si abbrucieranno, e le ossa si collocheranno in una profonda fossa in un angolo del cimiterio. Non venendo accordata la rinnovazione delle fòsse, il Comune farà dilatare il cimiterio già esistente, oppure ne farà costruire uno nuovo. I cimiterii che venissero abbandonati non potranno affittarsi od alienarsi, e saranno tenuti chiusi fino a che sieno passati dieci anni dalla tumulazione dell'ultimo cadavere; trascorso il qual periodo, non si potrà smuovere la terra senza speciale permissione del Prefetto, che non l'accorderà se non dietro verificazione della perfetta consumazione dei cadaveri ivi sepolti, salve, riguardo alle casse ad alle ossa, le discipline prescritte. =

All' art. XXI.: = Occorrendo ai proprietarii di chiese, oratorii, conventi ec., tolti all' esercizio della religione, di farne uso col por mano in qualche modo ai sepolcri, dirigeranno le loro istanze al Prefetto, che invocherà le determinazioni del Ministro dell'Interno. Coloro che senza la indicata permissione aprissero i sepolcri, e ne disperdessero o trasportassero le ossa, saranno puniti con detenzione da tre mesi ad un anno, e con multa da 16 à 200 lire, = giusta il §. 358. del Codice Penale Italico, ora surrogato da pene di Polizia, come si è accennato più sopra.

All' art. XXII.: = Nessuno può essere seppellito fuori dei cimiterii comunali, a riserva di quelle persone che potessero essere meritevoli dell' onore del Panteon, e dei Vescovi, ai quali è concessa la sepoltura negli speciali sepolcri loro assegnati nelle Cattedrali, od in altro luogo sacro, previe però le opportune cautele per impedire che se ne propaghino esalazioni. =

All' art. XXIII., già accennato, è inflitta una penale comminatoria a chi seppellisce o facesse seppellire cadaveri fuori dei cimiterii.

A malgrado di tali Disposizioni, alcuni Comuni di campagna erano rimasti tuttavia renitenti agli ordini, nè avevano provveduto alla costruzione del cimiterio; la qual cosa, ripristinato il Governo Austriaco, formò argomento di speciali Determinazioni: ed infatti il Governo di Milano, con Dispaccio 24 Gennajo 1817, richiamò una distinta nota dei Comuni che non fossero ancora provveduti di cimiterio posto in luogo appartato ed alla prescritta distanza, ed incaricò le singole Delegazioni Provinciali a dare energica opera perchè fossero immediatamente allestiti i detti cimiterii. La fermezza delle Autorità in così importante argomento raggiunse ben presto lo scopo; sicchè, nel volgere di breve periodo, ciascuno

anche dei più piccoli Comuni di Lombardia fu provveduto convenientemente di camposanto, non eccettuati quei luoghi montuosi, che sono pur molti, ove pareva che la natura opponesse insormontabili difficoltà, ed ove non potè raggiungersi lo scopo che coprendo di terra trasportata dalle nude roccie, ed appianando con ingenti spese luoghi ineguali e scabrosi.

Attualmente, penetrate le popolazioni della utilità d'una instituzione cotanto salutare, non più s'incontra il menomo ostacolo all'esecuzione delle discipline relative ai cimiterii; chè anzi a gara i Comuni procurano di abbellirli, ampliarli, e renderli sotto ogni rapporto conformi a quello spirito di saggio accorgimento che fino dal 1782 ne prescriveva l'erezione. Infatti dal 1820 fino al presente può, senza tema d'errore, dirsi che una metà dei cimiterii di Lombardia vennero ampliati, abbelliti, od in qualche altra maniera ristaurati; e soprattutto la magnifica Capitale, quantunque provveduta di sei ampii cimiterii più che bastanti al bisogno, progettò ed ottenne non ha guari la facoltà di erigerne un nuovo straordinariamente ampio, e capace per sè solo ai bisogni dell'intera popolazione.

L'area di questo grandioso cimiterio non dev'essere minore di 55,200 metri superficiali, e per la sua prima erezione venne dal Consiglio Comunale assegnata l'ingente somma di un milione e trecentomila lire austr., oltre a cento sovrane d'oro da darsi in premio a chi presenterà il migliore disegno, dietro regolare concorso.

Così anche questa insigne Metropoli vanterà in breve nel nuovo camposanto un grandioso monumento d'arte, un segno d'immensa pietà e venerazione verso i trapassati.

ERRATA - CORRIGE

Alla pag. 183 lin. 14-16.

Nel secondo caso il Peyero insegnò potersi risvegliare il moto del cuore o soffiando nel condotto toracico, o per le grandi vene.

leggi

Nel secondo caso il Peyero insegnò potersi risvegliare il moto del cuore soffiando nella trachea.

PARTE PRIMA

COME TUTTA LA NATURA, LA VITA, LA GENERAZIONE, LA MORTE, E LA MORTE APPARENTE, SIANO ARCANI IMPENETRABILI.

CAPITOLO I.

Come tutta la Natura fosse creduta un arcano dagli antichi sapienti.

> Obscurarum causarum et naturalium actionum quaestionem ideo supervacaneam esse contendunt, quoniam incomprehensibilis Natura est. — Celsus.

Popoli non ancora condotti a verun buon ordine di civiltà, e traenti tuttavia al ferino, atterriti dai fenomeni fisici, immaginarono, per definire la Natura, il tetro e orrendo nome di *Demogorgone;* demonio circondato da una grande maestà di tenebre, e chiuso nel centro della terra, per significare ch'essa Natura si ravvolve in una impenetrabile misticità. Questo Nume arcano adorarono poi con certo rito barbarico come padre di Nemesi o del Fato, e posero le Parche alle soglie del suo tempio.

Gli Egiziani, ornati di maggiore umanità, per simboleggiare la Natura effigiarono un loro idolo, e lo dissero Iside; e volendo anch'essi dimostrare com'ella fosse mistica e oscura, copersero quella immagine di un velo, coll'iscrizione: = Niun mortale si confidi scoprirmi. =

Ma quando gli antichi filosofi furono a un tempo stesso poeti e sacerdoti, avvezzi a valersi con grande senno di certi loro poetici trovati per rendere visibili le cose astratte e dare forma agli enti spirituali, onde prender meglio il cuore della moltitudine col mezzo dell'immaginazione, anzichè colla fredda e sterile metafisica, si foggiarono di essa Natura un simulacro più pensato e più leggiadro.

La effigiarono pertanto sotto le colossali sembianze di una immensa ed augusta matrona, col capo coronato di stelle, e premente il globo terracqueo. Nella sua movenza apría le braccia benigne per accogliere amorosamente le generazioni di tutti i globi, di tutte le specie, di tutti i secoli. Più ranghi di mammelle offeriva al nutrimento di tutti gli esseri. La sua veste era sparsa di Genii danzanti nella letizia di essere tutelari delle universe propagazioni. Sotto il petto, in bel ricamo, le sedea Giove, come quello che nell'eterna operosa sua pace alla produzione della Natura presiede. L'aria dell'aspetto della Dea era d'oltremirabile bellezza e gravità, e da tutta la persona diffondeasi una luce mistica, nel nembo della quale essenze di varie forme rotavano. Finalmente un velo amplissimo scendea dalla fronte ai piedi, e in gran parte allo sguardo de'mortali la nascondea.

I Greci, che tutto dagli strani toglievano, e tutto miglioravano e abbellivano con quella innata loro poetica gentilezza, presero questo emblema dagli Orientali, e in un sublime tempio, meraviglia della terra, in Efeso l'adorarono. Senonchè i Greci per una vanità, per cui si credeano conoscere meglio degli altri popoli i misteri della Natura, ripiegarono il peplo della

Dea dietro le sue spalle, e le Grazie nella sua clamide dipinsero, per significare che ogni filosofia senza effetto rimane, se graziosa non è.

Nondimeno quanto fosse impertinente questa greca jattanza di presumere d'avere scoperto la Natura, lo rimproverò a' suoi concittadini il padre d'ogni filosofia, dicendo: = Chi sollevò il velo di che la Natura si copre? chi inoltrò gli occhi arditi e fortunati nel seno de' suoi arcani? =

Non mancarono anche filosofi, che dipartendosi dalle brillanti immagini della poesia (le quali almeno avean questo di vero, che confessavano essere la Natura impenetrabile), avvisarono dettare dalle cattedre dottrine più sensate. Ma i moltiplici loro sistemi si distrussero a vicenda, e non lasciarono in fine l'uomo che nella sua dolorosa ignoranza.

L'acqua di Talete, l'infinità di Anassimandro, l'aria di Anassimene, le particelle assimilanti e generative di Anassagora, l'armonia di Pitagora, il fuoco di Eraclito, e i turbini di Epicuro copersero forse di maggiori caligini questo mistero. Ond'è che lo stesso Aristotile, dopo avere disputato a lungo sopra ciò, finisce col dire: = La mirabilità della Natura vincere ogni umana solerzia; ed essa Natura medesima, per fare cosa ottima, valersi talora delle cose impossibili, cioè delle cose incomprensibili, com'è stato interpretato. =

Il divino Platone nelle sue inspirazioni ci conduce forse meglio che ogni altro all'Autore della Natura; ma di essa Natura può dirsi ch'ei non abbia tessuto che un sublime poema.

Zenone, più ragionevole di tutti, è pago di rimanersi a due soli principii innegabili: Dio e la Natura;

uno opera, e l'altra patisce. Dalla quale dottrina Plutarco deriva poi quella sua ultima definizione, cioè che =la Natura è una esistenza soggetta a patire.= In queste sole desolanti parole si rifonde ogni antica disputazione sugli arcani naturali.

Conseguente a questa verità, il medesimo Plutarco riporta quanto dicea Menedemo dei molti che viaggiavano per filosofare ad Atene. =Questi, desiderosi prima di conoscere in quale arcano fossero sepolte le cose, faceansi chiamare sapienti; poi cominciando a distinguere le difficoltà della filosofia, assumeano il nome di amatori della sapienza; disputando indi sulle cose, si appellavano retori; e finalmente terminavano col dirsi idioti e ignoranti del tutto.=

Nota un grande pensatore, che il maggiore argomento di sapienza lasciatoci dai Greci fu quello di ammettere le cause occulte. =La formazione degli elementi, dic'egli; l'emissione della luce; animali, vegetabili, minerali; il nostro nascere, vivere e morire; la veglia, il sonno, le sensazioni, il pensiero; tutto è occulto. =

Disperati pertanto di ritrovare la luce del vero nei Greci, rifugiamoci ai Latini, e fra questi consultiamo il maggiore dei romani ingegni, il divino Cicerone. Spesse volte nel corso di questo libro prenderemo a guida il senno di un tant' uomo; perchè già non potevamo avere scorta più sicura, più dotta, più leale di questo santo petto, nel quale tutta l'antica sapienza albergò, e in cui risplendette una grande integrità di costume, e un caldo amore per tutto il genere umano.

Questo sole lucentissimo di eloquenza, dopo aver dettato nella *Natura degli Dei*, che taluni definirono

la creazione una forza che eccita nei corpi moti necessarii, altri una potenza intellettiva, conchiude nel *Lucullo:* = Latent ista omnia crassis occultata et circumfusa tenebris, ut nulla acies humani ingenii tanta sit, quae penetrare in coelum, et terram intrare possit. = E perciò il grand'uomo ripudia nelle Accademiche la dottrina di Stratone, discepolo di Teofrasto, la quale, per ismarrirsi nelle investigazioni della Natura, pretermettea la parte più importante della filosofia, che riguarda la virtù e i costumi.

Il quale ammonimento dovremmo noi pure a nostro profitto convergere, e non ismarrirci nella disputazione delle cose superiori alla nostra intelligenza, ma gittarci piuttosto nella considerazione più utile delle cause finali. Non sembra che i Fati vogliano aprirci il gran libro degli eterni arcani della Natura: la disperazione verrà sempre dietro i nostri sforzi. Un certo Sestio, romano filosofo, arse anch'esso di brama d'immergersi nei penetrali della fisica; e perduto l'animo, fu per gettarsi disperato da una trireme.

Noi pure vorremmo rapire il fuoco celeste; e certamente vi è alcuna magnanimità in questo voto: ma anche gli antichi lo desiderarono, e i poeti gli ammonirono colla favola di Prometeo. La prisca teogonia non è senza utili avvisi. L'uomo non pare nato per l'investigazione de' misteri riposti, ma per la pratica della virtù e per l'esercizio della carità; e per questa via appunto procacceremo noi d'indirizzarlo con questo scritto, consacrato alla tutela dei morti apparenti.

CAPITOLO II.

Come questo arcano sia stato confessato anche dai filosofi moderni.

Dum nec edat aperte Natura signa sui,
et adhuc pleraque nube latent.
P. Erot.

Siccome la maggior parte dei mali che nascono nella materia delle morti apparenti, oggetto del presente libro, ha sua origine dalla credenza in cui ordinariamente sono gli uomini di conoscere lo stato e le forze della Natura; quindi è che non crediamo inutil cosa insistere sempre più nella dimostrazione, che essa Natura è un arcano, anche per confessione dei moderni filosofi. Quando le genti giungano veramente ad essere convinte della generale ignoranza in questi misteri, anderanno a rilento nel pronunciare giudizii sui fenomeni naturali, e nel prendere temerarie risoluzioni.

Venendo adunque agli studii fatti sulla Natura fino ai tempi nostri da ingegni altissimi e sommi, non possiamo negare che, malgrado l'impenetrabilità degli arcani della creazione, l'umano ardimento non abbia trionfato di molte difficoltà. I moderni fisici, in paragone degli antichi, si possono dire giganti. Mercè l'incremento dell'umana ragione, e la perfezione de' nuovi metodi nelle scienze, e la scoperta di più opportuni strumenti, e la protezione de' Governi, e una gara nobilissima nata fra gli scienziati, fecero maravigliosi acquisti nel magnifico teatro della Natura Galileo, Newton, Copernico, Keplero, Ugenio, Volta,

e tanti altri divini; nè minori segreti ad essa Natura rapirono Trembley, Spallanzani, Buffon, Linneo, e molti anche più preclari in questa età. Le fortunate fatiche di questi uomini insigni empirono di un giusto orgoglio la specie umana.

Nondimeno un celebre naturalista è costretto a confessare: Gran parte ancora d'immensa notte la faccia della natura ravvolve; gli umani sforzi circoscrivonsi ad alcuni effetti e fenomeni. Ma chi seppe aggiungere alle cause ignote degli accidenti noti? chi 'l segreto massimo vitale dell'universo penetrò? chi tutte le qualità della materia e le proprietà dello spirito conobbe? L'uomo fisico è sempre un arcano impenetrabile a sè stesso, come l'uomo morale.

Le evoluzioni di Cartesio ci condussero da prima in un abisso di difficoltà indissolubili; poi le ipotesi dei Nettunisti e de'Vulcanisti, ed altre di tal genere, si distrussero fra loro. Le opinioni date per teorie caddero innanzi le ipotesi. Certamente l'attrazione, la gravità, l'elettricità riempirono a buon diritto di maraviglia il mondo, e spiegarono una moltitudine di fenomeni: ma tuttavia la forza centripeta è ignota; ignota la forza della gravità, che agisce senza contatto ad immense distanze. Ogni principio, ogni prima molla di qualunque opera della Natura è celata ai mortali. L'uomo ha ben potuto misurare alcuno dei globi celesti, conoscere il loro corso, assegnare le leggi del moto; ma non giunse a sapere che sia Natura. Unicamente fu convinto esservi un eterno Geometra che la dirige, una Intelligenza suprema che presiede alle sue operazioni. Tutto è miracolo per noi; e s'è vero che questa voce importa qualunque fenomeno che ec-

cede l'umana intelligenza, il più insigne di tutti i miracoli per la debile nostra comprensione sarà l'ordine meraviglioso, costante e impenetrabile dell'universo. La rotazione di cento milioni di globi intorno un milione di Soli, l'attività della loro luce, la vita loro, e la vita d'ogni creatura, tutto è portento.

Questo stesso filosofo, di cui niun altro ci sembra vedere con più certezza le cose, accumula in alcune interrogazioni una serie di quistioni, alle quali non si sa rispondere. È bello qui riferirle, per vieppiù convincerci delle cose a noi ascose, e della necessità di esser cauti nei nostri giudizii sui fenomeni della Natura. Dice adunque quel fervido ingegno: =Oh umana insufficienza! Veggo ciò che dicesi materia da Sirio all'ultimo atomo visibile coi microscopii, e questa materia non conosco; osservo l'infinità degli esseri col mezzo della luce, e la luce mi è ignota; parmi ch'essa partecipi della materia pel suo moto, pel suo colpire gli oggetti; ma poi la vedo penetrabile, e non tendente ad un centro. La natura del principio delle cose è il grande segreto della creazione. Come l'aria ci porta i suoni? come gli animali si formano? come le idee si suggellano nella nostra memoria? perchè la nostra natura, quella dell'universo, quella di ogni minima pianta è sepolta in un abisso di tenebre? Niuna cosa sappiamo, se non che di essere operativi, pensanti, sensibili. Ma cosa è che ci fa sentire, pensare, operare? Perchè, con tutti gli sforzi degli idealisti per ordinare la memoria, il giudizio e l'immaginazione, noi ignoriamo noi stessi?=

A queste domande risponde la Natura: = Come mai tu, che sei una minima parte di me, presumi co-

noscermi? O atomo, figlio mio, conténtati di vedere alcuni altri atomi che ti circondano; di suggere qualche goccia del mio latte; di vegetare qualche istante nel mio seno; e di morire senza aver conosciuto nè la madre tua, nè la tua natura, che sono io. Quanto sarebbe stato più saggio che il primo ignorante si fosse vòlto all'Ente creatore, dicendo: Tu mi creasti, o Signore, senza mio conoscimento, e tu mi conservi senza ch'io possa indovinare come io sussista. Ho obbedito ad una delle leggi più astruse della Natura suggendo il latte dalla nutrice, e compio un'altra legge anche più occulta cangiando e digerendo gli alimenti che tu mi appresti. Meno comprendo ancora come le idee entrino in me; come alcune di queste tosto mi fuggano, ed altre rimangano, ancorchè volessi cacciarle. Io sono un effetto del tuo supremo potere, a cui obbediscono gli astri, come io. Tu m'illumina la mente collo splendore della tua sapienza, perchè niuna chiarezza ritraggo dalle mie e dalle tenebre altrui.=

Lo stesso Cabanis consente a tal confessione ove dice: =Non conosco l'essenza di veruna cosa, e nemmeno della materia che ho sotto gli occhi, nè quella del principio segreto che la vivifica. Parlo spesso di cause; ma le vere cause prime sonomi ignote, come l'essenza delle cose. L'uomo non riceve che alcune sensazioni, e non arriva alla forza spontanea che tutto muove.=

L'illustre Buffon, a consolazione di questa nostra ignoranza, riflette = non dover recar meraviglia se le nostre facoltà intellettuali, ristrette in termini angusti, non possano scoprire la Natura, quando la medesima universale Natura è limitata in sè stessa, e ri-

tenuta in certi prescritti confini. Una forza superiore si riserbò di creare, di annientare; e concesse alla Natura il solo potere di alterare, di cangiare, di sviluppare, di rinnovare, di riprodurre. La Natura è bilanciata fra questi due limiti: la creazione e l'annientamento. Occupa lo spazio di mezzo: in questo è fatta reina; ma non può eccedere le sue facoltà, nè toccare gli estremi, serbati ad un Motore più arbitro, più efficace, più tremendo. =

Chi oserà dunque aspirare ad una immensa intelligenza, se la stessa Natura immensa non è? Chi presumerà ad una infallibilità non dico negli oggetti intellettuali, ne'quali l'arcano è accresciuto a mille doppii, ma solo negli oggetti fisici, quando si scoprono ogni giorno prodigii così contrarii alle idee che pure sembravano le più ragionevoli, tanto che si crederebbe, dice il Bonnet, fare omaggio alla ragione e alla verità il negarli, se non fossero autenticati da mille prove?

Laonde riducendo il nostro dire ad una utile conclusione di morale, siccome facemmo nel Capitolo precedente, pensiamo che piuttosto all'uomo si convengono le pietose opere della carità, che le superbe ricerche delle cose impenetrabili. Due cose meglio ci debbono piacere; cioè essere benedetti in vita e onorati dopo morte, che venir gridati dotti e letterati.

Quel massiccio ingegno di Leon Battista Alberti, prestantissimo nelle arti e nella sapienza, introduce nel suo Momo una favola utilissima a rimuovere gli uomini dalle vane disputazioni sulle opere degli Dei. Fa egli che Giove mandi in terra la Virtù, la quale colla maestà, bellezza e autorità sua procacci diligen-

temente di raddrizzare gli animi umani pel sentiero più certo. Essa, a meglio rispondere agli ordinamenti di Giove, conduce seco due fanciulle di maravigliosa avvenenza, la Lode e la Posterità: una caro premio delle nostre fatiche in vita; l'altra glorioso guiderdone degli egregi fatti dopo la morte. E con questa immagine il prode uomo c'insegna doversi avere per ismemorato chi non s'infiamma ad opere generose di virtù per conseguire la dolcezza della lode e la perennità della gloria futura. Al quale oggetto intendiamo appunto di volgere i lettori del presente scritto, proponendoci di sospingerli alle opere della misericordia verso i defunti, o i creduti defunti.

CAPITOLO III.

La vita pure fu estimata dagli antichi un arcano.

Multa tegit sacro involucro Natura, neque ullis
Fas est scire quidem mortalibus omnia.

L'occulta potenza, per cui una pianta e un animale vive senza cooperazione nemmeno della sua volontà, fu sempre un mistero presso i fisici: vennero perciò costretti i sapienti a definirla con nomi vaghi, che tengono dell'arcano. La dissero *moto vitale, aura avvivatrice, spirito reggitore, scintilla eterna, particella del Sole, emanazione della divina essenza, Archeo, ossia Natura*. Ma tutte queste definizioni ci lasciano in perpetue tenebre.

Disperati adunque gli uomini di giungere al vero, si gittarono, per dar pascolo alla loro vanità, a strane

opinioni, le quali, per la moltiplicità e contraddizione, manifestarono la loro erroneità.

Vennero sulle prime i poeti dicendo, avere Prometeo rapito dal cielo il germe della vita alla fonte del fuoco eterno, animando con quello l'uomo plasmato da esso. Questa finzione, per quanto non sia che un'immagine, è forse più plausibile delle gravi dottrine dei filosofi che verremo esponendo; imperciocchè inchiude almeno un senso profondo, cioè che alberga in noi un principio divino, la mente, principal nodo che lega il cielo alla terra.

Diffatti esaminatosi da Empedocle questo punto, si rimane a dire che = il principio vitale è il momento in cui comincia a vivere sotto altra forma la decomposizione della materia che prima esisteva. =

Un seguace di Empedocle nomina questo principio *la vittoria sui contrasti*. Ma questo sarà sempre la produzione di un nuovo effetto, e non la manifestazione della causa che si ricerca. Resterà a sapersi chi anima quei contrasti, e chi produca quella vittoria che chiamasi *vita*. Non basta dire, come conchiudono i partigiani di questa sentenza, che quella vita è un miscuglio che si concreta, mentre la morte non è un miscuglio che si dissolve: è d'uopo indicare l'agente operatore di tali miscugli, la causa di tali effetti.

Cleonte poi dettò ingegnosamente esistere in Natura due fuochi: uno distruttore di tutte le cose, origine della morte; l'altro animatore, origine della vita. Così il principe degli oratori esprime questa opinione: = Ille consumptor omnium est; hic vitalis et salutaris omnia conservat, alit, agit, sustinet. = Egli pare lecito aderire a questa dottrina; ma si domanderà sempre:

Cosa è questo fuoco vitale? chi lo muove? come si muove?

Pensavano i Caldei, secondo Macrobio, la vita derivare dalla luce, la quale fra tutte le cose create è quella che più alla Divinità si avvicina per la sua meravigliosa bellezza, per la sua imparziale diffusione, per la rapidità della sua azione, e pe' suoi benefici effetti. Questa idea nondimeno riducesi ad una sublime opinione poetica, e sempre si cercherà come anche la luce abbia vita, e tanto da poterla a tutte le cose comunicare.

Asclepiade con un suo nuovo concetto insegnò riporsi in noi due spiriti, due vite: estinguendosi l'una, si desta l'altra; nè un solo spirito dura per tutta la vita. Provò questa sentenza colle continue e successive vicissitudini che nascono in noi pel cangiamento dell'indole, per la diversità degli appetiti, e per le potenze intellettuali che fino ad una certa età crescono e si perfezionano in noi. Dicono però i dotti, che Asclepiade con questa ipotesi non tolse, ma moltiplicò le difficoltà; poichè s'è arduo il definire una vita sola, lo sarà molto più definire più spiriti, più vite.

Eraclito e Aristotile si rifugiano alle cause occulte, dicendo le operazioni segrete e le relazioni degli elementi dei corpi essere la causa vitale onde i corpi vivono, e nuovi corpi nascono. Queste operazioni segrete confessano implicitamente l'arcano della vita, detto poi dallo stesso Aristotile *quinto elemento.*

Anche Varrone pose in mezzo una sua nuova dottrina, e opinò l'aria dovere alla materia l'impulsione della vita: non ispiegò però Varrone come quest'aria possa destare una vita capace d'istinti, di affezioni, di perturbazioni, di pensiero.

Taluni col testo del Levitico trasfondono nel sangue la forza vitale coll'eccitare il cuore, il quale con mutua azione reagisce:

Cor salit, et saliendo recens agit excita vasa,
Expanditque suis nisibus omne prius
Molis inertis onus, motumque dat, unde struatur,
Et virtute sua cuncta dat, atque fovet.

Ma quale impulso occulto comunica il primo moto al sangue e al cuore? La quistione rimane sempre inesatta.

Sant'Agostino, e con esso varii altri, disse il cervello autore della vita. Il dotto professore Görter osserva su ciò, essere ben vero dimostrarci l'esperienza, che tagliato o legato il nervo che mette il cuore in comunicazione col cervello, il cuore si ferma, cosicchè direbbesi il suo moto da esso cervello venirgli; ma pure se alle fibrille moleculose del cervello si volesse donare un moto come si esercita dai battimenti del cuore, la materia mollissima del cerebello sarebbe assai presto distrutta da quelle impulsioni: oltrechè sarà da cercarsi qual soffio avvivatore ponga in azione il cervello medesimo; e finalmente non basterebbe ch'esso movesse il cuore, dovendosi eccitare molti altri moti vitali in tutto il corpo.

Non paghi adunque di tutte queste opinioni, abbiamo avuto ricorso anche questa volta alla sapienza di Cicerone, giacchè esso solo rappresentò il senno di tutti i secoli che lo aveano preceduto; ma non trovammo che dubbii degni della sua buona fede, e del prudente scetticismo di cui egli era seguace. Egli confessa primieramente nelle Accademiche non sapersi come gli elementi possano formare l'intera Natura, e

specialmente poi la vitalità: = Quemadmodum obedire et parere voluntati Architecti aer, ignis, aqua, terra potuerunt? Unde ortae illae formae, ex quibus reliqua formantur, apte cadentes ad animum efficiendum, pariendosque sensus? =

Soggiunge indi nel *Lucullo:* = Redeo ad animum et corpus: satisne tandem ea nota sunt vobis? Tenemus ne quid animus sit? ubi sit? Denique sit ne, an, ut Dicaearcho visum est, ne sit quidem ullus? Si est, tres partes habeat, ut Platoni placuit, rationis, irae, cupiditatis? An simplex, unusque sit? Si simplex, utrum sit ignis, an anima, an sanguis? =

Finalmente quel sommo filosofo conchiude in questa sentenza desolante per l'umana superbia: = Omnis cognitio multis est obstructa difficultatibus, eaque est et in ipsis rebus obscuritas, et in judiciis nostris infirmitas, ut non sine causa et doctissimi et antiquissimi invenire se posse quod cuperent, diffisi sint. =

CAPITOLO IV.

Anche la moderna filosofia confessa che la vita è un arcano.

His tentat primas vires Natura latebris.

Quanti fra i naturalisti moderni non sono animati da uno spirito di vanità per sostenere una loro singolare ipotesi, confessano nell'uomo una profonda ignoranza sulla quistione della vitalità. Il Bruhier protesta = che niuno seppe finora in che sia riposta l'essenza della vita, perchè molti fenomeni provano che quelle cause che universalmente sono ricevute come

motrici della vita, si riducono a segni palpabili dell'esistenza di essa vita, ma non ne sono le cause. = Parimente l'illustre Cabanis è costretto a dire = che l'uomo non conosce l'essenza di veruna cosa, nemmeno della materia che sempre ha sotto gli occhi, nè quella del principio segreto che la vivifica. =

Altri fisici, per meglio convincerci in quante tenebre si erri in tale disputazione, proposero una serie di quistioni, dalla insolubilità delle quali derivarono poi la conseguenza, che la vita è un arcano impenetrabile. Esse quistioni in parte si riducono alle seguenti: = Sono forse state create altrettante specie di vite, quante sono le specie degli animali? ovvero, vi è una sola specie di spirito, modificato differentemente secondo la diversità delle organizzazioni? Un corpo organizzato, e colla vita, dice il Bonnet, è il fenomeno più maraviglioso che sia in Natura. Come mai una sostanza senza estensione, senza solidità e figura, cioè la forza vitale, può congiungersi ad una sostanza non pensante, e indifferente al moto e alla quiete? Questo spirito avvivatore esiste egli nell'embrione della materia destinata a prender forma? Si manifesta forse e nasce quando l'organizzazione incomincia? Quest'aura animatrice fu ella creata innanzi a noi? Esce ella dal niente per suprema onnipotenza nel primo istante della creazione, ovvero se ne prende la scintilla dallo spirito paterno? Chi giunse a scoprire come una vita, senza che morte accada, si cangi in altra e in più vite sotto diverse forme in tutti que'corpi che patiscono metamorfosi? Come dallo stato di verme si passa a quello di ninfa, coll'impotenza di muoversi e di nudrirsi; e quindi, lasciata

l'ultima spoglia, si assumono l'ali e si prendono aspetti diversi dai precedenti? Come alcuni degl'insetti tre e quattro volte prendono vestimenta più ricche, e di più bella gioventù si rallegrano? Come gli stessi elementi possono acquistare infinite forme e tendenze nelle infinite specie del regno animale? Tutte queste e mille altre quistioni sono inestricabili. Su questi punti un fanciullo è più sapiente di un filosofo, o almeno è più felice, perchè non pensa a quello che non può comprendere. Mortifica la nostra curiosità l'ignorare perfino i nostri primi istanti, e la cognizione di quel principio ch'eccita in noi questa stessa curiosità. Vero è che il genio e la scienza oltrepassarono i limiti dello spazio, del luogo e del tempo in cielo e in terra; e che in gran parte si conosce ciò che esiste: ma come abbia vita, conservazione e riproduzione è nascosto allo sguardo dell'infermo intelletto mortale. Le piante medesime sono fonti d'infiniti miracoli nella loro vitalità, nei loro amori, nelle loro variate e miste generazioni, e in quella specie d'istinto che direbbesi partecipe d'intendimento. L'uomo è spettatore di tanti prodigii, e non gli resta che ammirare e tacere. =

Ecco le proteste dei filosofi candidi e leali sul principio vitale; ma gl'ingegni vani e disputatori non vogliono tacere, o almeno per mostra d'ingegno amano ostentare le loro ipotesi anche su questo punto. Taluni risuscitarono le opinioni antiche con novelle modificazioni e apparati. Il celebre Bichat e Mahon ammettono due vite; e parecchie vite, nella sentenza di Asclepiade: altri ripongono in onore le ipotesi dell'aria e del cuore; ma sono confutati da Haller: altri inventano nuovi comenti, siccome può vedersi nel

bellissimo lavoro pubblicato in quest'anno medesimo dal signor prof. Julia Fontainelle sull'incertezza dei segni della morte. Dic'egli, che il dottissimo Cuvier insegnava = i corpi viventi trarre la loro vera impulsione dal moto dei padri loro. = Ma cosa è questo moto? come si destò nel primo padre? come si mantiene? come termina, o si risolve in altri moti?

I vitalisti sono più risibili: dicono = che la vita nasce da un principio vitale. = Questo è definire la vita per la vita. Tutta la nuova scuola fisiologica condanna i vitalisti.

Ma la nuova scuola fisiologica cade in altro precipizio, e più fatale alla morale, avvegnachè non vede nei fenomeni della vita che operazioni chimiche e meccaniche, e viene dicendo: = che dare una spiegazione della vita non può significare altro, che paragonare i fenomeni dei nostri corpi ai fenomeni generali della Natura; e quindi sostiene doversi considerare il corpo umano come una macchina, un composto di trombe e di leve, un laboratorio chimico, in somma un meccanismo. = Ma si domanderà: chi pone in movimento questa macchina? Le dottrine chimiche e meccaniche ben ci possono risolvere alcuni effetti, ma non darci la soluzione del maraviglioso problema della vita.

Valorosamente il predetto professore Fontainelle atterra il sistema di questi atleti della Natura, e considera: = Non negarsi essere nel nostro organismo una moltitudine di reazioni chimiche; ma però aver d'uopo, per agire, dell'influenza vitale. Per quanto sia grande l'abilità dei chimici, essi non oseranno nemmeno tentare di mostrare come si formi in noi

il latte, il sangue, l'orina, il chilo, la bile: la sola azione digestiva è oltremirabile. Un automa di Vaucanson è certamente un prodigio dell'umano ingegno: dare e torre a piacere il moto ad una macchina, e disporla a far cose obbligate, che sono proprie della volontà, fa stupire chiunque. Ma qual relazione vi può essere fra un composto di pezzi, ovvero fra l'azione meccanica di una serie di corpi che si possono isolare, cangiare, modificare e rimontare, senza nuocere essenzialmente alla macchina; e fra un corpo organico posto sotto l'influenza della vita, che non si riproduce che per sè stesso, e che l'arte non saprebbe creare?==

Ribattute similmente dal degno uomo le opinioni di Draparnaud, di Beclard, e di altri, egli così conchiude: ==Tutte le ipotesi dei chimici, dei meccanici, degli organisti, dei solidisti, dei vitalisti, dei materialisti hanno arenato quando presunsero spiegare la causa produttrice delle diverse azioni dei corpi, detta *potenza vitale*. Il sistema di Vonhenlont, quello di Barthez, le opinioni di tanti altri, e tutta la fisiologia moderna è caduta fra le sue ruine. I soli fatti rimasero; e i fatti non ispiegabili ci condussero a persuaderci che un denso velo ricopre gli arcani della Natura.==

Tralasciamo i sogni di quegli altri che avvolgono le loro opinioni in una oscura metafisica, come Reil, Psaff, Akermann, Trotter, Reddoer, i quali più o meno concedono ad un principio in noi innato, e insito nelle stesse prime molecole, il moto della vita. Questi sono ingegni sottilissimi, e intendiamo venerarli. Ma da tutta la fluttuazione delle loro idee,

raccolte da Augusto Roose, non ci vien fatto di conoscere come poi esse molecole abbiano questo moto. La quistione è la stessa o riguardo il composto, o gli elementi.

Tutto questo ci giovi aver esposto per dimostrare quanto sia rischioso pronunciare giudizii sull'esistenza o cessazione della vita; avvegnachè ignorandosi per noi cosa sia essa vita, e come entri in noi, e come agisca, e come duri, non possiamo nemmeno sapere come e quando i nostri corpi abbandoni.

CAPITOLO V.

La stessa generazione fu quistione arcana per gli antichi sapienti.

En mihi fert animus mysteria stringere magna,
Naturaeque sinum volvere.

Fra le antiche opinioni sulla generazione, due rimangono trionfanti: quella del seme, e quella delle ova. Esse sono esposte nei seguenti versi:

Humor ab alterno jactu detruditur ille
Sub spumae specie: quam voluere prius
Particulam Prisci meliorem corporis omnis,
Nempe rati mortis viribus esse datam.
. . . . Ima petit
Matricis: sub eo noverunt nomine viscus
Illud, quo remanet mox genitale viri
Semen, et a matris jam jam gliscente calore
Dein fruitur vita, qui modo nullus erat.
Haec vetus Hippocrates retulit sic germina cuique,
Hinc sibi munus agit foemina, virque suum.
Nuper Aristoteles contraria dogmata sparsit,
Foecundanda putans ducere, sicut aves

Ovula foemineum sexum sibi ventre sub imo,
Quae seorsim, vita progrediente, forent
Excludenda, semel scintilla afflata fugaci,
Sed quae materno fota calore, sibi
Clam degendo, novem Lunae sint cursibus, ante
Quam validus foetus qua data porta ruat.

Osserva tuttavia un dotto fisico, che anche queste opinioni del seme e delle ova non contemplano che gli effetti, e tacciono le cagioni per le quali questi effetti sono prodotti; poichè, ossia che il seme in embrione si coaguli, ossiano le ova che si fecondino e sviluppino, non si spiega la forza che produce questo coagulo o questa fecondazione, e che ponga in moto questa materia, e le imparta una vita.

Il divino Alighieri meditò su questo grande arcano, e si decise per l'opinione del seme, ma elaborato nel cuore, per acquistare potenza fecondàtrice. Poi pensando come acquista la vita, confessa essere questo il nodo della difficoltà; e per iscioglierlo si rifugia direttamente alla prima cagione, ch'è Iddio, e dice:

Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi, che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sopra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

Dalla quale spiegazione di Dante appare aver egli creduto che gli antichi pensassero che in quella opinione del seme la materia avesse una vita a sè, e un'al-

tra poi più nobile ne ricevesse da Dio. Ma sempre si cercherà: come quella prima vita si copula alla materia? come la seconda vita si copula alla prima, per fare una vita sola, semplice ed una? La difficoltà è raddoppiata, e non isciolta.

Cicerone si contentò di accennare gli effetti in una ricerca tanto complicata. Dice esso: = Seminis vim esse tantam, ut id, quamquam sit perexiguum, tamen si inciderit in concipientem, comprehendentemque naturam, nactumque sit materiam, qua ali, augerique possit, ita fingat et efficiat in suo quidque genere partes, ut tantummodo per stirpes alantur suas, partim ut moveri etiam, et sentire, et appetere possint, et ex sese similia gignere. =

Detta un sommo filosofo: = Io potrei spiegare come si opera la generazione allora solo che mi fossero stati insegnati i mezzi coi quali Iddio produsse la creazione. Non posso ricorrere nell'uno e nell'altro caso che alle vie per noi impenetrabili della divina onnipotenza. Veggio e tocco con mano che un animale genera un suo simile; ma tal è il nostro misero destino, che ben sappiamo come si uccida un uomo, ma ignoriamo come faccia a nascere. A chi cerca il mistero della generazione dell'uomo parrebbe domandarsi s'egli sa il mistero che gli fa nascere i capelli e l'ugne, e come muova le dita a suo arbitrio. Se si dicesse esser questo il sistema dell'ignoranza, risponderemmo essere il sistema della necessità. =

È forza dunque che l'uomo ponga un prudente limite alla voglia d'indagare le cose occulte. I sapienti vetustissimi, per avvertirci essere arroganza volere scrutare il mistero incomprensibile di che ragioniamo,

ci dissero che Tiresia, perchè volle audacemente parlarne, fu acciecato dall'irata Giunone:

Mox ea luminibus raptis, exosa procacem
Multavit: placidos sic agit ira Deos!

E il medesimo Tullio, ben conoscendo la cecità di Tiresia importare l'aberrazione dell'intelletto nelle cose superiori all'umano intendimento, non cessa di raccomandarci nelle disputazioni l'umiltà, e la verecondia delle ricerche; = avvegnachè ella è cosa troppo difficile, e quasi impossibile, scoprire il vero, massimamente negli arcani della Natura. = Ma avventurosamente poco è il danno, se gli uomini sono ciechi nelle materie fisiche. La fisica non è necessaria alla condotta della vita: senza essa si può vivere virtuosamente e felicemente. I veri sapienti preferiscono l'esercizio delle opere buone, fra le quali buonissime e importantissime sono quelle che fra poco verremo in questo scritto raccomandando.

CAPITOLO VI.

Sentenze dei filosofi moderni sull'arcano della generazione.

O Natura! tuae quantum pretiosa supellex
Aulae! et quanta adytis fulgidiora latent!

La moderna filosofia sul conto della generazione fu più presuntuosa degli antichi sapienti. Una serie di vaghe immaginazioni e di ipotesi affaticò a lungo le scuole, ma senza profitto. Il prestabilismo, le evoluzioni, la preformazione, la epigenesi, la disseminazione, la esplicazione si combatterono e si distrussero

a prova. Haller, Kant, Blumenbach, Reil, Darwin, ed altri fisici prestantissimi, ingegnosi e profondi, diedero esempio di grande acume d'intelletto in tale indagine; ma col fatto si confessarono insufficienti alla soluzione di questo mistero.

Diffatti una lunga serie di quistioni fu proposta ai medesimi senza che sapessero rispondervi:

= Perchè da una causa sola e semplicissima, quale debb' esser quella della generazione, nascono effetti tanto diversi? — Perchè dal Tropico del Cancro fino a quello del Capricorno tutti gli abitatori dell'Africa sono neri? nè solo differenti dagli altri uomini nel colore, ma anche nelle fattezze del volto? nasi larghi, schiacciati; labbra gonfie; e lana in capo, in luogo di capelli? — Perchè coll'allontanarci dall'Equatore verso il Polo antartico il Negro si va rischiarando, ma la bruttezza rimane? — Perchè risalendo verso l'Oriente troviamo un popolo con fattezze più dolci e più regolari, ma di un colore tanto nero, quanto le genti dell'Africa? — Perchè in quella vasta parte del mondo separata dall'Europa, dall'Africa e dall'Asia, si trovano nazioni rossiccie, diversificate da mille colori, e in un Capo e in alcune isole verso il Polo antartico veggonsi abitanti di corporatura gigantesca? — Perchè nell'estremità settentrionali dell'Europa sono gli uomini più piccoli che si conoscano, i Lapponi? — Perchè gli abitatori dei boschi di Bormo, simili in tutto agli uomini e dotati di pensiero, hanno la coda delle scimie? — Perchè in quell'istmo che separa il mare del Settentrione dal mare Pacifico trovansi gli uomini più bianchi della nostra specie? coi capelli come candida lana, e cogli occhi incapaci a durare

la luce del giorno, per cui non si aprono che nella oscurità della notte? — Come questa sorprendente varietà nasce da uno stesso atto di congiunzione, da una stessa operazione di generazione? — Chi può evidentemente dimostrare che tal fenomeno non deriva dalla generazione, ma dal clima, come presume il Virey? — Perchè questo e quell'animale non può perpetuare la sua specie senza congiungersi ad un suo eguale? e un altro è ermafrodita, senza potere nondimeno fecondare sè medesimo? — Perchè vi è un'altra specie, nella quale si osserva la distinzione del sesso e un accoppiamento, e tuttavia moltiplica senza il concorso dei sessi? =

Il Bonnet, che sempre ragionò con buona fede, non dissimula queste difficoltà. = Osserviamo, egli dice, molti rapporti e molti fini per giudicare la Causa prima essere intelligente; ma non possiàmo indovinare il suo piano. =

L'illustre Maupertuis espone il sistema delle ova, quello degli animali spermatici, e infine il sistema delle ova e degli animali; ma poi li atterra colle sperienze dell'Harvey.

L'Harvey poi sostiene la femmina resa feconda dal maschio, come il ferro acquista la virtù magnetica dopo essere stato tocco dalla calamita. Paragona indi la matrice fecondata al cervello, di cui esso ne imita allora la sostanza: l'una concepisce il feto, e il cervello le idee. Questa strana spiegazione, dice il Maupertuis, dee umiliare coloro che vogliono penetrare i segreti della Natura. Le ricerche più profonde si riducono quasi sempre a simili conclusioni. Quando ignoriamo le circostanze del fenomeno che vogliamo

spiegare, ci formiamo un sistema; ma se giungessimo a scoprirlo, ci accorgeremmo come il sistema svanisca.

Questo stesso filosofo, che confessa con tanto candore la futilità dei sistemi, pone in campo l'opinione degli sviluppamenti, la quale suppone tutti gli animali belli e formati in un primo padre, come le piante in un primo seme; e aggiunge poi anch'esso le sue idee. Ma qual fede esse meritino, e quale credenza egli medesimo vi avesse, udiamolo dalla sua conclusione. = Non sono io stesso convinto del mio sistema; non ho fatto che azzardare dubbii e congetture. Noi siamo posti fra due istanti, l'uno dei quali ci vide nascere, e l'altro ci dee vedere morire. Tentiamo indarno di estenderci oltre questi due termini. Molto più saggi saremmo se l'unico nostro studio fosse quello di ben riempiere con opere virtuose e benefiche l'intervallo frapposto a questi due estremi! =

Gualberto di Soría, solerte indagatore della Natura, pur esso produce dottrine speciosissime, e viene dicendo: = O l'onnipossente Autore della Natura ha formato sino dall'origine del mondo nelle parti generatrici dell'uno e dell'altro sesso i futuri animaletti interi, insensibili, di quella specie, inchiudendo nei loro organi generatori animaletti più piccoli; e in questi parimente collocandone altri sempre minori, ma perfettissimi: così in infinito. Può anche il supremo Ente essersi riservata la costruzione dei novelli animali in ogni attuale generazione, affidandone la cura ad Intelligenze subalterne ignote a noi, e servendosi di Nature immateriali, necessariamente determinate a tessere le macchine viventi nell'atto della generazione; benchè tali Nature ignorino ciò che fanno, come opi-

narono Grew e Cudwort. Può Iddio ancora aver fabbricato gli elaboratorii delle sostanze seminali e delle uova femminili con sì divino artificio, che, date tali uova e tali sostanze con tutte le circostanze concorrenti, debbano per le inviolabili leggi de' moti, meccaniche e non meccaniche, costruirsi, coordinarsi successivamente, e a poco a poco con tali determinati ordini, dai quali risulti un tutto organico, una macchina sistematica, composta di più ordigni combinati, connessi, e cospiranti a certi moti, e formanti ciò che si chiama *economia animale.* =

L'autore si agita da ogni parte; ma parla così chiuso, che non è da trarne luce. Avventurosamente sul bel principio del suo ragionare egli medesimo avea confessato che la generazione è un arcano.

CAPITOLO VII.

Dell' arcano della morte.

> Terra manet posthac alias subitura figuras,
> Nec se cognoscunt quae, variante rota,
> Diversas habuere notas per saecula gentes.

Eccoci all' arcano della morte, e giunti omai al vero scopo del nostro assunto; conciossiachè quando venga provato che anche la morte è un arcano, come sono la generazione, la vita, e tutta la Natura, già incomincierà ad esser chiaro non potersi pronunciare giudizio sicuro sulla morte, e non doversi per conseguenza ritenere sempre morto chi giace colle apparenze della morte.

Diciamo adunque ch'essa morte non solo è un arcano come la vita, ma è un arcano più profondo; poi-

chè sebbene non si conosca come avvenga il prodigio della vivificazione, non c'inganna però appena che incomincia, manifestandosi col più piccolo moto; laddove nella morte il soccorso dei sensi ci può essere inutile, e la morte non esser vera, con tutte le sue apparenze.

La morte comincia ad essere un arcano, preso solo in sè medesimo. Il Young ed altri filosofi osservano: =La natura fa un patto coll'uomo: gli concede la vita, ma a condizione che debba morire; e non gli spiega come glie la dia e glie la tolga: riserba a sè i suoi arcani. Due leggi principali, dominatrici di tutti gli altri principii naturali, reggono, agitano, dissolvono e riproducono l'universa Natura: quello della generazione, e quello della dissoluzione. Amendue sono arcani che l'onnipossente Natura tiene per sè. L'uomo ci nasce, senza saperne con certezza le vie; si dissolve, senza comprendere le leggi del suo discioglimento. La Natura inspira a tutti gli esseri l'istinto, l'intelletto, e la coscienza sulla maniera con cui ella brama che si viva; ma non è tenuta a rivelarci com'ella ci produca e ci riproduca, nè perchè, nè come, nè quando ci abbandoni co' suoi sorrisi. È arbitra delle sue operazioni; gira sua ruota, e trascina tutti gli esseri da lei dipendenti.=

Questo arcano cresce poi quando la morte fa vista di stringerci fra le sue braccia di ferro; e non è vero. Il Folifeo, dottissimo polistore spagnuolo, ci avverte: =Guardiamci di creder morto chi resta privo di vita apparente; diciamo solo ch'egli è in una disposizione di morte. Niuno sa il vero istante in cui uno muore; nè ciò potria sapersi senza una rivelazione stessa di Dio.=

Il medesimo Cabanis confessa = non sapersi altro dall'uomo, che la vita è una forza arcana operante per una organizzazione capace di sentire; e che i fenomeni che manifestano la vita, variano giusta la diversa interna modificazione della materia organica. Questo solo possiamo sapere; perchè d'altronde in che sia riposta la vitalità, e quando incominci, e quando finisca, e come si riconcentri, e poi torni a farsi palese, non è forse pertinente all'uomo l'indagarlo, nè possibile lo scoprirlo. =

Finalmente l'arcano della morte giunge al suo colmo quando si osserva che le leggi della dissoluzione, mentre hanno l'aspetto dell'annientamento, intendono anzi alla vivificazione di milioni di enti d'altra specie, che dalla morte nostra tolgono moto ed esistenza. Tale prodigio confonde ogni mente.

Vi è forse un mistico senso in quelle parole del Chateaubriand: = La morte si mostra come una macchia oscura sulle fiamme degli astri che ardono dietro essa. Il suo scheletro lascia passare i raggi lividi della luce fra gl'incavi de' suoi ossami: si crederia sorda; eppure ode il più lieve palpito della vita! = Essa ode allora il fremito vitale di miriadi di nuovi esseri ch'ella dischiude; e quindi un filosofo acutissimo trae motivo a dimostrare che = la Natura è tutta una vita: in essa morte non è: quello che morte si appella è il principio dell' esistenza visibile di altre modificazioni della stessa natura; è l'origine di altre riproduzioni; tanto che le forze vitali della Natura non essendo conosciute, non può nemmeno avventurarsi di asserirle estinte, quando pare che estinte siano. =

Ma posto questo da uno dei lati, fermiamoci solo, come più in relazione al nostro proposito, a considerare i misteri di essa morte allorchè per tante cagioni ci tesse funesti inganni di farci credere ch'ella abbia estinto i corpi, mentre questi sono tuttavia sotto la potenza di una vita latente.

Per conoscere cotali inganni sarebbe mestieri sapere dove la vita abbia in noi il suo seggio principale. E perchè nei casi di morte apparente in alcuni la vita si ridesta per solo effetto delle insite forze naturali, e in altri ha bisogno dei soccorsi? Perchè talora i più forti stimoli sono inefficaci a ridestare la vitalità, mentre poi la vita risponde a semplici richiami? E come in alcuni può la riposta scintilla della vita mantenersi senza manifestazione per tratto lunghissimo di tempo, e vincere i gravi ostacoli che dovriano spegnerla? Alle quali quistioni non essendosi mai compiutamente risposto, ne nasce che i nostri giudizii sulla morte debbano sempre essere incerti.

Detta il chiarissimo Portal su tale proposito: =È forse necessario, perchè uno senta, che lo annunzii con segni palesi? Non può forse la Natura ne'suoi reconditi recessi vivere misticamente, e morta parere? Siccome il principio di molti effetti nella materia è incognito, come la direzione della calamita verso il Polo artico, e la strada percorsa dalle comete; così il principio delle sensazioni è ignoto. Esse nondimeno costituiscono la vita, ch'è una potenza capace di sentire per una organizzazione, e può sentire nascostamente senza segni manifesti.=

E queste tenebre appunto, nelle quali talora la morte e la vita si nascondono, possono condurci alle

più funeste conseguenze; cioè di credere morti i nostri simili quando non lo sono, e di seppellirli vivi incautamente: ciò che dee formare l'oggetto precipuo dei nostri ragionamenti.

Spiegare tanti misteri non pare fortuna concessa ad umana comprensione. Il sapientissimo Pitagora, vedendo ch'essi erano accompagnati da un ordine maraviglioso, si contentò d'insegnare che tutto era una solenne e divina armonia. Il gentile e virtuoso Bernardino di Saint-Pièrre prese questo concetto, e lo vestì di affettuose parole, dicendo: = O armonia, tu aduni e dividi gli elementi; tu formi gli esseri che vegetano, e quelli che respirano. La Natura ha posto nelle tue mani la doppia face dell'esistenza e della morte; e ovunque la porti, fai nascere dolci contrasti. Gli amori ti precedono, le generazioni ti seguono: sempre operosa nel seno della Natura, tutto discorri lo spazio, e attacchi la catena degli esseri innumerabili al trono di Quegli che è. =

Zenone trasse quest'armonia universale ad una lezione molto utile di virtù. Movendo egli al teatro per udirvi Ambaebeo, insigne suonatore di cetera, si volse a'suoi discepoli, e disse: = Andiamo per conoscere qual voce e qual concento mettano i nostri intestini e i nervi e le ossa, che hanno un ordine e un numero: che se quest'armonia ha tanto potere nelle cose inanimate, qual maggior valore crediamo noi che deggia avere quando è mantenuto da noi in ogni abito della nostra vita? =

CAPITOLO VIII.

Della fallacia del giudizio dei sensi ne' casi di morte, e di morte apparente.

Non est veritatis judicium in sensibus.
S. Agostino.

Se taluno ci appuntasse per avventura di aver discorso troppo a lungo sugli arcani che formarono il soggetto dei Capitoli precedenti, risponderemo essere noi stati convinti della necessità di prendere questa strada per isperare alcun profitto da quanto siamo per esporre nel seguito del libro. Quando si considera che tutti gl' inconvenienti nati pei supposti morti ebbero origine dalla temerità di credere poter decidere con sicurezza sullo stato della morte, non possono essere inopportune nè superflue le prove addotte della nostra ignoranza sui misteri della Natura. Finchè gli uomini presuntuosi non rimangono capaci dell'erroneità dei loro giudizii, correranno sempre con baldanza e fiducia ad affermar vero quello che vero non è. Ogni susseguente nostra fatica, diretta a raccomandare i morti apparenti, sarebbe indarno, se non fosse stato fermato prima questo punto sostanziale della nostra infermità nel conoscere gli arcani naturali. Questo solo può condurre gli uomini a dubitare dei loro giudizii, e, colla coscienza della loro debolezza intellettuale, renderli circospetti e prudenti nel governo dei morti.

A confermarli pertanto in questa persuasione dimostreremo ora come i nostri sensi siano fallace e ingannevole guida per decidere sulle apparenze della morte.

Che generalmente noi siamo indotti in errore dall'apparenza delle cose, è assioma antichissimo: tuttavia fra tutte le apparenze, la più traditrice e funesta è quella che ci fa credere estinti i nostri simili quando non lo sono, perchè ci trascina a seppellire gli uomini vivi.

Questo è il vero caso, al quale può essere accomodato il quinto carattere attribuito da Ippocrate all'arte salutare, cioè il giudizio difficile. Nelle molte arcane combinazioni che possono accadere in una presunta morte, chi oserà fidarsi del vero col solo giudizio dei sensi, quandochè per lo più essi sono traditi dalle apparenze? Dice il celebre Diderot: = Noi vediamo un uomo steso per terra senza sentimenti, senza voce, calore e movimento; è da noi agitato, è punto, è scottato: eppure non si muove. Da tutti adunque è creduto morto, e tuttavia non lo è. Si direbbe il prete di Calama, il quale, « quando ei placebat, ad imitatas lamentantis hominis voces ita se auferebat a sensibus, et jacebat simillimus mortuo, ut non solum vellicantes atque pungentes minime sentiret, sed aliquando etiam igne ureretur sine ullo doloris sensu. » = Al quale proposito il logico di Porto Reale dice: = Bisogna confessáre che sant'Agostino ebbe ragione di sostenere con Platone, che il giudizio della verità non appartiene ai sensi, ma allo spirito, cioè alla ragione. Quando il testimonio dei sensi contraddice, o non contrabbilancia l'autorità della ragione, in buona logica non è da esitare che bisogna attenerci alla ragione. =

Altri furbi giunsero ad educare il loro fisico a contraffare simili apparenze, ridendosi dei terrori inspi-

rati dalla loro mentita posizione. Il signor Devaux narra che =una giovinetta, per nome Maria Isabeau, sapea tanto perfettamente sottrarsi ad ogni sentimento esteriore, da parer morta veracemente.= Sopra che è lecito argomentare: se artificio di umana impostura può giungere ad indurre in errore anche i più sagaci nel giudicare della morte, cosa crediamo che possa fare la Natura medesima nel segreto delle interne arcane sue forze? come potremo farci certi di non errare ne' suoi misteri incomprensibili?

Il profondo Locke ci ha dato una regola sapientissima, perchè le nostre decisioni non siano soggette ad errore. Egli insegnò: =Definite bene le cose, e vi difenderete da errore. Le dispute delle cattedre, le guerre di religione, gl'inganni della vita civile e morale, e la maggior parte delle calamità che afflissero il genere umano, nacquero dal non definir bene le cose.= Questa dottrina ci guida a dire, che essendo adunque provato la vita e la morte essere arcani indefinibili, ne nasce che l'uomo su questi punti è soggetto necessariamente ad errore. L'uomo non può essere che spettatore, e non conoscitore dei prodigii della Natura: quanto più disporrà la mente all'ammirazione, e il cuore alla venerazione di questi arcani, tanto più sarà umile. Noi fummo creati per adorare una incomprensibile Potenza che ci domina, e non per disputare e per decidere: fummo creati per amarci e soccorrerci, e non per pronunciare giudizii perigliosi e funesti.

Conchiuderemo adunque colle parole di un fisico esimio: = S'è cosa difficilissima procedere ad una diagnosi sicura nella maggior parte delle malattie pel

loro larvato carattere, e s'è quasi impossibile annunciare con certezza infallibile che un malato grave ricupererà la salute, o sarà vittima della sua infermità; così sarà ardua e fallace impresa colla scorta dei sensi giudicare dalle apparenze che un uomo è morto appena ha sembianza di esser morto. =

CAPITOLO IX.

Come la morte in generale non accada a un tratto.

Ipse autem discessus a corpore fit plerumque sine sensu.

CICERONE.

A provare l'impertinenza di decidere della morte appena un misero è còlto da un accidente che lo lascia in sembianza di morto, taluni trassero argomento anche da quello, che la stessa morte in generale, anche in coloro che realmente muojono, non accada a un tratto, ma gradatamente.

Già non diremo che la morte incominci a prendere possesso in noi dieci o vent'anni prima di morire, come porta quell'antica sentenza: = Quasi vero quisquam ita nonaginta annos velit vivere, ut, cum sexaginta confecerit, reliquos dormiat; = cioè, che sarebbe desiderabile dormire gli ultimi anni della vita, per non sentire inoltrarsi la morte: ma diciamo bensì (ed è sentimento di Cicerone), che la morte non ci uccide a un tratto, ma con insensibile gradazione c'invade, finchè ci conduce in una somma pace a morire senza pena ed affanno. = Mors fit sine dolore; nonnunquam etiam cum voluptate. =

Il celebre Buffon ha rinnovata e sviluppata meglio questa opinione ove c'insegna: =I sensi nostri non poter conoscere l'ultimo grado della cessazione della vita. La morte è graduale: non moriamo perfettamente che per periodi spesse volte insensibili. Riponsi in noi un senso superiore, cioè una sostanza spirituale atta a vivificare un corpo creduto estinto: quindi è colpa sacrilega pronunciare temerariamente sulle apparenze della morte, e molto più poi consegnare anzi tempo i nostri simili all'abisso del sepolcro.=

Qui soggiunge un alto ingegno: =Quella potenza che fa piegare il cuore e le sue orecchiette sessanta volte per minuto, può rimanersi negli aditi interni lungamente nascosta, e ridestarsi talora, e durare almeno per tempo notabile. Vegetabili e animali, ov'è il vostro principio e il vostro fine? Nelle sole mani di Colui che fa girare il sole sopra il suo asse, e lo adorna di una sorprendente magnificenza di luce.=

Per la quale incertezza, e per tutte le altre che sono nelle cause e nelle disputazioni umane, il medesimo Cicerone veniva protestando: =Io non mi arrogo l'infallibilità del Pizio Apollo; ma, come un omicciatto fra i molti, non azzardo che cose congheitturali, non vedendo che l'uomo possa più in là del grande sforzo di dire non già cose vere, ma che sembrano vere.= Che se un filosofo di tanto senno avea la modestia di porre sì grande circospezione e dubbietà nelle sue sentenze, benchè talora si riferissero a cose ideologiche e disputabili di poco momento; qual religione e timidità non dovrà porsi da noi nei nostri giudizii quando si tratta della vita degli uomini, e di dover decidere di deporli o no nel sepol-

cro, nell'incertezza se tuttavia siano vivi ovvero morti? Ci ammoniva il Questedt: =Manent interdum spiritus corporibus humanis inclusi; sed motus occulti sunt, devinctique sensus adeo, ut vivant ne, an non ejusmodi corpora, non facile intelligatur.=

CAPITOLO X.

Della fallacia dei segni della morte, indicati da Ippocrate e da Celso.

Posse vitam penitus extinctam videri, sit vero, minime.
ANTONIO DE-HAEN.

Raccogliamo dalle storie, che Democrito fu il primo a sostenere non darsi segni certi della morte. Molière nella commedia dello *Stordito* espresse leggiadramente in due versi la sentenza di Democrito. I fisici poi più prudenti, scortati dalla ragione e dalla sperienza, convennero in questo parere, data una sola eccezione, come diremo più innanzi.

Il massimo Ippocrate nondimeno avvisò poter registrare gl'indizii di essa morte con queste parole: =I segni della morte si dipingono sulla faccia del cadavere coi caratteri seguenti: fronte grinza, asciutta; occhi incavati; naso appuntato, e cinto di un cerchio violaceo o nerastro; peli delle narici e delle ciglia aspersi d'una specie di polvere d'un bianco giallastro.=

Osserva però il Bruhier, che =questa faccia ippocratica è un effetto ordinario delle malattie croniche, e non un segno infallibile della morte: spesse fiate gli

stessi malfattori, condotti al supplizio, si fanno spaventosi con questi caratteri. Si danno casi, nei quali una lunga e atroce malattia ha consunto il paziente; e allora ci presenta la faccia ippocratica, benchè non sia morto. Si è veduto anche il pulvillo sulle ciglia in alcuni uomini non infermi; e finalmente la sembianza non forma tutta la persona del malato, il quale coll'aspetto cadaveroso può non esser morto, ed anche tornar sano. =

Il famoso Celso descrisse pure i segni della morte, e dettò: = È indizio di morte se nel tempo stesso il malato non può patire la luce, se gli occhi gli piangono, se l'albugine dell'occhio diviene rossa, e le vene impallidiscono, e la lagrima è glutinosa agli angoli delle palpebre, e se un occhio impicciolisce o amendue gli occhi si avvallano, e le labbra imbiancano, e si torcono i sopraccigli, e l'infermo per debolezza perde la vista e l'udito. È anche pronostico di morte vedere che il malato si corca sulla schiena, e ritira le ginocchia, e si rotola a' piedi del letto, e scopre le braccia e le gambe già divenute fredde, e tutto si volge smanioso. Finalmente è annunzio di morte se il malato è sempre assopito, se stride coi denti allorchè gli viene toccato il cranio, e se le ulceri formate nel corso della malattia si disseccano e ingialliscono lividose, e le unghie e le dita si gelano, e l'alito stesso rimane freddo. Come più questi segni si manifestano simultaneamente, più l'annunzio della morte è sicuro. =

Ma il prudentissimo Celso non volle però che questi indizii fossero tenuti per sicuri e infallibili segni di morte; imperciocchè possono essere fallaci, massi-

mamente nelle malattie acute: ben sono segni preparatorii alla morte, ma non prova di morte certa.

Quanto si vuole commendare il dotto Celso per la sua conclusione, è degna altrettanto di rimprovero e di riso la leggierezza di Jeronimo Cardano, il quale in questo difficile giudizio crede bastargli l'osservare i segni della palma della mano destra, allorchè queste linee cominciano ad impallidire e nereggiare. Tali puerilità deggiono essere avute in quello spregio in che ora si tengono i vantati presagi della vita e della morte di Prospero Alpino.

I moderni fisici, istruiti da avvenimenti calamitosi accaduti sotto i loro occhi ad essere più cauti, proposero altri segni di morte di maggior peso ed evidenza; eppure nemmeno questi possono esserci di scorta infallibile, ma unicamente probabile. Sopra di che dice lo Schenkio: = In caso di tanta responsabilità un animo che abbia coscienza e religione non può riposarsi sulla probabilità. Chi avrà cuore di seppellire un uomo perchè è probabilissimo che sia morto? Si raccapriccia solo a dirlo! =

Vediamo quanto fondamento abbiano questi nuovi segni novellamente proposti, e che riduconsi alla soppressione dei sensi, del respiro, dei polsi; alla freddezza e rigidità del corpo; alla mancanza dei battimenti del cuore; allo squallore degli occhi; alla spuma alla bocca; al lividume; all'alterazione dei lineamenti; al fetore del cadavere; e al lungo tempo decorso dopo la supposta morte. Diciamo che anche tutti questi segni sono soggetti ad essere fallaci.

CAPITOLO XI.

Della soppressione dei sensi, fallace segno di morte.

Homo potest absque ullo sensu vivere.
Paolo Zacchia.

C'insegna il famoso Buffon: = L'esperienza dimostra esistere in noi, oltre un interno senso animale, anche un senso superiore, una sostanza che tiene dello spirituale, diversa e indipendente dai sensi esterni. Questa parte sublime, questa sostanza occulta può continuare a vivere, comechè in tutta la parte esterna si manifesti una profonda morte apparente. =

Considerazioni per avventura simili alla dottrina dell'illustre naturalista hanno fatto conchiudere al professore Bichât, come già in parte si accennò, = essere nell'uomo due vite, cioè animale e organica; e una di queste vite terminare assai tempo prima dell'altra. = E già alcuna cosa che si approssima a questa dottrina fu indicata da Macrobio nel modo proprio della sua età, dicendo: = Essere la vita come una lucida spada, che senza uopo dei sensi può vivere e vegliare per sè medesima ne'suoi riposti recessi. =

Giovanni Targioni, uomo dottissimo e specchiatissimo, che per molti lavori utili all'umanità sè medesimo e la Toscana illustrò, discorse anch'esso assai distesamente la materia delle morti apparenti, e i suoi lunghi studii lo recarono alla seguente conclusione: = Potere taluni per qualche tempo, e non così breve, conservare sotto le apparenze di una vera morte un languido residuo di moto interno negli organi vitali,

esternamente non percettibile, perchè ristretto nelle intime viscere inaccessibili; il qual moto tuttavia può essere ristorato e rinvigorito. Il quale fenomeno, come riflette il Zacchia, può accadere per le semplici vie naturali anche varii giorni dopo la morte apparente: lo che veggendo poi gli uomini idioti, gridano *miracolo!* =

Non mancarono pensatori profondissimi di mostrare la mirabilità degli effetti che possono essere prodotti dal moto insito nei corpi, senza farsi palese; e benchè non si voglia aderire all' opinione del moto molecolare e alle conclusioni di Cartesio, che domandano, come osserva il critico, un eccesso di buona fede, è incontrastabile, per la dottrina di tutti i fisiologi, nascondersi in noi un senso vitale, che talora non si estingue, con tutte le sembianze del corpo spento.

CAPITOLO XII.

La mancanza del respiro non è sempre segno di morte.

> Homo potest vivere absque respiratione, ita ut a vero mortuo vix ac ne vix quidem dignosci valeat.
>
> ZACCHIA.

Intorno alla mancanza della respirazione ci giova valerci dell' oracolo dello stesso Buffon, il quale c' insegna = esser fuor di dubbio il cuore rimanere alcune volte privo d'ogni funzione vitale, e trovarsi il respiro tanto nascosto da presentare in un paziente l'aspetto di un vero morto. Nientedimeno il respiro sussiste, benchè insensibile; e perciò la carità e la religione

impongono il sacro dovere di aspettare che la vita, s'ella ancora sussiste, possa manifestarsi: diversamente, ci esporremo a divenir rei di spaventosi omicidii, sotterrando vivi i nostri fratelli. = Questo dice un tant' uomo!

Fino dalla più remota antichità fu conosciuto potersi dare accidenti, nei quali i corpi restino affatto senza respiro, ed essere nondimeno vivi. Il signor Le-Clerc trovò che = Empedocle fu ammirato perchè riconobbe viva una femmina creduta morta, ancorchè la vedesse senza respiro; potendosi dare benissimo la vita sotto l'aspetto di finta morte nelle malattie che tolgono il respiro. =

Il professore De-Haen produce a tale proposito l'ingegnosa opinione di alcuni fisici, i quali sostengono che = anche senza l'inspirazione la potenza dell'aria si fa strada da ogni parte, e può almeno in qualche tenue misura permeare entro noi, e ajutare le forze della Natura per mantenere il principio della vita. = Da questo sistema il prudente Professore discende ad ammonirci, che = varii essendo i gradi e varii i modi della vita diminuita e quasi estinta, e potendo questa anche affatto spenta parere, e non essere, importa procedere con cautela, prima di gittare un giudizio sopra i creduti morti. =

Il chiarissimo Winslow, a cui il mondo è debitore di essersi con più cura rivolti gli studii all'esame delle morti apparenti, spiega intorno al respiro una maggiore pienezza di ragioni, e dice: = La prova della respirazione non è meno equivoca delle altre prove, giacchè talora esso respiro è tanto sepolto e insensibile, che l'occhio e la mano non valgono a discovrirne i

moti leggieri, quantunque esistano. Siccome le più deboli vibrazioni del cuore e delle arterie bastano coll'ingresso libero, benchè insensibile, dell'aria esterna in tutte le ramificazioni dei bronchii ad allungare per qualche tempo la vita, senza che il moto delle arterie esteriori si manifesti; così non vi bisogna quasi che la forza elastica dei bronchii stessi e delle vesciche polmonali, ajutata dal più leggiero moto del cuore e dell'arteria polmonale, per fare le veci di una respirazione manifesta. =

CAPITOLO XIII.

L'estinzione dei polsi non è segno di morte certa.

Vibratio in recto vel declinato carpo delitescit.
CANGIAMILA.

Come prima taluni, toccati i polsi, non sentono vibrazioni, discorrono imprudenti a dire che polso non v'è; eppur tuttavia possono i polsi sussistere. Di questo lamenta il celebre Lancisi: = Accedit consuetudo explorandi pulsum in solis carpis; exinde namque fit, ut deficiente arteriarum ictu prius in carpis, quam in corde, aut in aorta, saepe nonnulli de omnimoda cessatione judicium ferant. =

Quando gli scritti del Winslow furono cagione che Giacomo Giovanni Bruhier rendesse benemerito e immortale il suo nome col sostenere e pubblicare la famosa sua tesi sull'incertezza dei segni della morte, quel libro destò grande commovimento in Europa. Portò anche gravi terrori nell'animo di Romualdo Braschi, personaggio potente in Roma. Il professore La-Boissière, a blandimento di questo signore, e per acque-

tare in parte gli spaventi suoi, produsse un'opera vòlta a sostenere la tesi contraria, cioè darsi benissimo segni certi di morte. Questo medico fu ingiurioso all'umanità, e per adulazione tradì molte speranze, e ritardò forse grandi provvedimenti che, mercè l'influenza del Braschi, si sarebbero dati per la verificazione dei morti, o almeno per l'indugio della sepoltura. Noi non possiamo che accusarlo in faccia al mondo; tanto più, che dalla sua coscienza è poi costretto a cadere in mostruose contraddizioni.

Diffatti sul proposito appunto dei polsi egli dice: =La prima ricerca, ond'essere sicuri della morte di un uomo, è toccargli il polso: ma questo moto tuttavia può essere insensibile e sepolto; e benchè non si sentano le arterie, ed anche la mano posta dalla parte del cuore non riceva segno di pulsazione, non per questo si dee conchiudere che il principio vitale sia interamente estinto.= E più innanzi soggiunge il medesimo: =È grand'errore il credere nella sincope, che perchè non si conoscano pulsazioni, non vi siano; e che si possa precipitare un giudizio.=

Dopo queste confessioni che dovrà dirsi della buona fede del signore La-Boissière?

CAPITOLO XIV.

Nemmeno la freddezza e rigidità del corpo sono segni certi di morte.

Rigiditas et inflexibilitas membrorum potest esse symptoma.

CANGIAMILA.

Il professore Louis si ostina a credere la rigidità cadaverica un effetto costante della morte, e la dice segno certo e prezioso. Nondimeno il professore Mahon trova salde ragioni per contraddirlo; e quali si sieno le opinioni del Nysten favorevoli al Louis, il dotto Orfila detta in modo positivo quanto segue: = Havvi una rigidezza convulsiva diversa dalla cadaverica: tal è la rigidezza di tetano. Anche alcune sincopi sono accompagnate da rigidezza; ma tale però, che conserva alcun calore. Così è della rigidezza delle asfissie, che pure non sono segno di morte quando accadono dopo dieci o quattordici minuti, perchè i cadaveri degli asfissi non irrigidiscono che dopo molte ore: laonde è mestieri aver diffidenza anche della rigidezza marmorea. = Consente a questa dottrina Emanuele Cangiamila, il quale postosi allo studio dei morti apparenti, insegnò come si voglia decorare il sacerdozio per opere utili al genere umano. Dic'egli: = Quoniam datur syncope convulsiva, quae membrorum etiam inflexibilitatem praesefert, sciendum est ipsam pro signo mortis haberi cum mortem subsequitur; si enim cum putata morte pari passu venerit, symptoma erit convulsivum. =

La rigidezza trovasi anche in un corpo rimasto gelato, e non morto: trovossi pure in altri colpiti da varie

morti apparenti, e non fu impedimento alla loro risurrezione.

Il professore Orfila osservò tal rigidezza = doversi mostrare nella pelle, nelle mammelle, nel basso ventre e in tutti gli organi, e che nondimeno non può esser segno di morte certa. =

In quanto poi alla freddezza, dice il Bruhier: = A quelli ch'estimano il freddo marmoreo essere prova di morte, risponderemo: non erano forse più freddi del marmo quegl'individui ripescati nei fiumi della Svezia, e stati alquanto tempo nei pozzi, e che pure furono revocati alla vita? = Può darsi assenza completa di calorico in molti casi d'isterismo, di sincope, di febbre algida, senza che la rigidezza indotta da esse malattie sia segno di morte; e viceversa in molte malattie mortali non trovasi totalmente estinto il calore, quando specialmente fanno nascere con disusata rapidità quel fenomeno che accompagna la decomposizione putrida. =

CAPITOLO XV.

Nè la mancanza dei battimenti del cuore è segno di morte certa.

> Sanguis ob nudam cordis jectigationem tacite devolvi potest.
>
> ZACCHIA.

È stato pur anche dai fisici conosciuto che la mancanza della sensibile pulsazione al cuore non è certo segno di morte. Già il celeberrimo professore Bellini avea avvertito, che = per far sussistere il moto del cuore e del petto si domandano pochi spiriti, per essere queste parti prive di muscoli antagonisti. =

Il prefato Cangiamila soggiunge poi: = Chiunque cade in violentissimo parossismo non perde affatto il moto del cuore, giacchè in quell'organo rimane sempre un tremore tenuissimo che sfugge a' nostri sensi, e perciò può durare una debolissima respirazione e una insensibile circolazione. =

La potenza del cuore è massima:

> Cor salit, et saliendo recens agit excita vasa;
> Expanditque suis nisibus omne prius.
> Molis inertis onus, motumque dat, unde struatur,
> Et virtute sua cuncta dat, atque fovet.

Tanta essendo adunque la forza del cuore, ch'è detto *primo mobile*, può ad arbitrio accrescerla e diminuirla, ed anche renderla insensibile, per ripristinarla poi a suo grado con manifestazione della vita apparente. = Cor, quod primum est mobile, ac prae omnibus corporis partibus irritabile, motum suum facillime resumere, eumque sanguini, pulmonibus, intestinis, totique machinae communicare. =

Chi potrà dunque assolvere Berengario da Carpi, d'altronde illustre medico, dalla taccia di temerità, quando giunse a vantarsi di poter predire l'ora della morte di un infermo sei giorni prima, dal solo indizio delle pulsazioni e dei palpiti?

Il Winslow, uomo d'animo più modesto, comechè suggerisca nei casi dubbii di morte di ricorrere alle vibrazioni delle braccia, delle tempia, delle carotidi, e delle arterie crurali vicine all'anguinaglia, e specialmente alle parti prossime al cuore, conchiude nondimeno = aver gran sospetto che i suoi suggerimenti siano fallaci; poichè, malgrado queste indagini, si

corre sempre rischio d'ingannarsi, essendo talora tanto insensibili le pulsazioni del cuore da credersi estinto colui che fra poco darà segni manifesti di vita. =

CAPITOLO XVI.

La spuma alla bocca, lo squallore degli occhi e il lividume non bastano per farci certi della morte avvenuta.

Major est difficultas comprobandae mortis ab oculis in causa repentina.

Inferirono taluni un argomento di morte dalla spuma della bocca; ma il professore Testa provò = che malgrado la spuma alla bocca negli annegati, e il sangue emanante dal naso, e la bocca aperta e cascante, alcuni di essi, creduti affatto morti, la vita ricuperarono. =

In quanto allo squallore degli occhi, dice il professore Bruhier = essersi provato che qualche tempo ancora innanzi la morte talora una nube ottenebra la cornea, la quale perde la sua trasparenza; eppure l'uomo non è ancora morto. Talora anche si danno certe morti rapide, nelle quali non si vede che il globo dell'occhio siasi ottenebrato, come nelle apoplessie e nelle asfissie per gas carbonico. Da ciò consegue, che l'offuscamento degli occhi non può aversi per regola sicura di morte certa. E nemmeno la flacidezza e l'abbassamento e la mollezza di quest'organo possono condurci a prova certa, giacchè gli occhi conservano alcune volte molta brillantezza e una grande solidità per quindici giorni, e anche più, in certe morti speciali di sommersione, ed altre. Finalmente le istruzioni per

la pratica della cataratta si danno sugli occhi dei corpi morti; e tolta la cataratta, gli occhi si scoprono fulgidi e belli.=

A questa dimostrazione del Bruhier è concorde l'osservazione dell'esimio Portal, ove dice: =Gli occhi dei soffocati per vapori mefitici conservano la loro vivacità fino al terzo giorno dopo la morte, e spesse volte più risplendenti allora, che non lo erano naturalmente nello stato di vita.=

Finalmente intorno al pallidume osservarono attenti medici, che =la tetra pallidezza delle carni inchinanti al giallastro si scorge in tutti gli etici nell'ultimo loro stadio; e perciò il lividume degl'integumenti non può essere norma sicura di morte. Gli apoplettici e alcuni tisici hannò la faccia injettata; e, oltre a ciò, questo effetto può essere conseguenza delle malattie nervose di coloro ch'ebbero in vita una tinta plumbea e un aspetto cadaverico.=

CAPITOLO XVII.

L'alterazione pure dei lineamenti e il mal odore non sono segni certí di morte.

Ut firmius evadat judicium, alia indicia addenda sunt.

Benchè quanto abbiamo detto più sopra intorno alla fallacia delle prove di morte, desunte dalla faccia ippocratica, possa bastare a dimostrare l'alterazione delle fattezze nell'aspetto non essere bastevole argomento di morte; nondimeno aggiungeremo ciò che a questo proposito nota il medesimo Bruhier, con altri fisici;

cioè: = Lo sfiguramento della sembianza, il restringimento delle cellulari, la perdita d'ogni turgidezza nei vasi capillari si osservano anche nei deliquii prolungati, negl'infermi estenuati dalle lunghe malattie, e nelle femmine rimaste come morte per eccessiva perdita di sangue. Inoltre in molti casi subitanei, ne' quali l'uomo rimane in uno stato di morte incerta, questi segni nemmeno si presentano. =

Circa poi al mal odore, si prova che anche la graveolenza e il pallore del presunto cadavere non possono essere dimostrazione esatta, avvegnachè tale effetto può talora derivare non dalla putrescenza incoata, ma da altre cagioni. Lo stomaco, le gengive, l'alveo, una parte del corpo ulcerato, e la negligenza con che forse fu tenuto il malato, possono produrre esalazioni disgustose da essere credute cadaveriche.

Per tal modo le sentenze dei medici escludono i segni che soglionsi allegare per prove certe di morte.

Da alcuni però, che hanno veduto queste pagine, siamo appuntati di deferire troppo all'autorità altrui: sopra che risponderemo aver noi pure presente il precetto di Cicerone, che = argumentis et rationibus oportet, quare quidque ita sit, docere. = Ma come la nostra professione non è quella di medico, ci conveniva appoggiarci all'autorità dei medici. E di poi i passi dei filosofi e dei fisici, che noi produciamo e che produrremo, non si rimangono già a mere asserzioni, ma sono convalidati da buone ragioni. E finalmente i medici si appoggiano ai fatti; e se vuolsi torre nelle disputazioni l'argomento dell'esperienza e dei fatti, e ammettere le sole teorie, sarebbe mestieri ardere gran parte dei libri di clinica, di fisica, e di storia naturale,

che pongono il loro fondamento sull' esperienza. Per che con lieto animo, col metodo incominciato, procederemo nel nostro lavoro.

CAPITOLO XVIII.

Di altre prove erronee per verificare la morte.

Haec experimenta non semper fidelia in mortis certitudine detegenda inveniuntur.

Pietro Manni, illustre medico e ostetrico, a cui ci lega calda e fida amicizia, nel suo *Manuale sugli asfissi* testè pubblicato, e dal quale ci onoriamo desumere alcune buone materie, crede poter ricavare dai segni di morte, sui quali abbiamo finora ragionato, alcuni suoi principii, ch' egli chiama *criterii di morte*. Ma quanta credenza poi egli medesimo presti a questi suoi criterii, si può desumere dalla seguente sua luminosa conclusione, appoggiata alla dottrina dell' esimio Bichât: = L'ultimo grado della vita è un arcano. Mentre le due parti della vita organica sono quasi spente, cioè la respirazione e la circolazione, ancora non abbiamo elementi bastanti da condurci ad un giudizio sicuro. L'ultimo anello della catena vitale rimane tuttavia in azione, cioè l'apparato digestivo e secretorio, per cui ancora la morte non può dirsi interamente avvenuta. I succhi digestivi seguono a sciorre nello stomaco gli alimenti; e perciò se potessimo osservare il movimento insensibile e molecolare, vedremmo come la respirazione, la circolazione, la nutrizione e le secrezioni continuino a compiersi nello stato di morte apparente; e allora solo avremmo facoltà di

determinare l'ultimo grado della vita. Ma siccome ciò non è dato alla nostra infermità, la stessa nostra ignoranza c'impone di sospendere temerarii giudizii. =

Quanti temerariamente precipitano le loro decisioni sulla morte dei loro simili, e si fanno lecito di seppellirli prima delle debite verificazioni, si rifugiano in fine al lungo tempo decorso dopo la supposta morte, senza che si vegga riapparire indizio di vita. Ora qui pure l'esperienza ha provato, che fra tutte le prove fallibili della morte, questa è la più fallibile. Fatti quasi incredibili, e nel tempo stesso incontrastabili, saranno nel processo di questo scritto da noi prodotti in documento amplissimo di tale verità. Noi rimettiamo adunque i nostri lettori alle storie per noi raccontate delle risurrezioni avvenute in causa di sommersione, di sincope, e di altre morti apparenti, delle quali sono piene le storie da Asclepiade fino a' tempi nostri. Dice il prode De-Haen: =Historiae sepulturae praematurioris, tum alibi, tum hac quoque in urbe, non minus certae, quam horrendae, id confirmarunt. =

CAPITOLO XIX.

Il cuore può essere l'ultimo asilo della vita latente.

> Non ex aliorum dumtaxat historiis nobis innotuit, multos qui decessisse credebantur, vel prope sepulcra evigilasse, sed nostro etiam experimento id ipsum comprobatum recordamur.
>
> GIOVANNI MARIA LANCISI.

Consapevole di questo nostro lavoro Gaetano marchese Capponi, uomo adorno di squisite lettere, e per gentilezza probatissimo, ci scrivea queste parole: = Trovo che Francesco Petrarca pativa certi dolori che lo lasciavano semivivo; il che avvenne anche in Ferrara, dove fu creduto per trenta ore morto. Ciò consta dalle *Memorie storiche della nobile famiglia degli Ariosti*, indirizzate da Antonio Frizzi al Tiraboschi.= Questo fatto è avvenuto in molti altri, e accade quotidianamente, come meglio si rileverà dalle storie che noi recheremo.

Ora si domanda: Dove in questi accidenti si rifugia la vita? come dura, benchè non si faccia ai sensi manifesta? È questo forse un altro arcano della Natura, non sapendosi veramente definire, per quello che abbiamo detto, dove sia il seggio degli spiriti. Nonostante uomini prestantissimi, facendosi ad esaminare questo punto, si determinarono a credere che la vitalità in simili casi vada a riporsi negli asili del cuore.

Osserva il sublime Buffon, che =il cervello e i sensi costituiscono la seconda parte dell'economia animale, essendo il cervello il centro dell'involto, cioè della

parte esteriore, come il cuore lo è della parte interna. Ora siccome una parte dà moto e azione all'esterno per mezzo della midolla spinale e dei nervi, che sono un prolungamento della medesima; così il cuore è il motore e l'agente principale, laddove tutta la parte esterna non è che passiva. Mentre i sensi e tutto l'involto hanno bisogno delle impressioni esterne, il cuore e tutta la parte interna agiscono sempre e indipendentemente per la loro intrinseca potenza. L'esperienza anche ci mostra che, oltre l'interno senso animale, è anche in noi un senso superiore, una sostanza che tiene dello spirituale, divisa, e indipendente dai sensi esterni. =

Da questa grande attività del cuore trassero taluni la conseguenza, ch'esso può accogliere e albergare in sè gli spiriti vitali, quando anche non apparisce vita nei sensi.

Riporta Haller nella sua Fisiologia = non essere poi necessario che la detta vitalità, rifugiatasi nel cuore, porga indizii esteriori; avvegnachè se taluni artificiosamente poterono giungere ad avvezzare il loro individuo a far sospendere ogni moto visibile anche del cuore, ben si può credere quanto possa la Natura medesima, la quale nasconde segreti più miracolosi dei prestigi dell'arte. =

Il Boissière, di cui abbiamo più sopra ragionato, cade a questo proposito in una nuova contraddizione al suo assunto. = È grand'errore, dic'egli, il credere nella sincope che il cuore non si muova, perchè non si sentono le sue oscillazioni. È provato, che sparati animali e anche uomini assaliti da sincope, il cuore non era quieto; anzi argomentossi che fosse tuttavia animato da un movimento sistaltico. Il primo a vivere,

e l'ultimo a morire, è il cuore: ha un moto tanto mirabile in corpo vivo, che movesi anche in corpo morto; e separato pure dalle parti, alle quali aderiva, è suscettibile di essere agitato da moti alternativi. =

Perciò insegnava Aristotile: = Come nell'universalità della Natura vi è un solo primo Governatore e Signore; così in questo piccolo mondo, ch'è l'uomo, vi è un membro principale, cioè il cuore, dotato di tanta dignità, che comunica vita e vigore alle altre membra, imperciocchè risiede in esso la facoltà vitale, e perciò vien detto *fonte e principio di vita.* =

CAPITOLO XX.

Dell'unico segno certo della morte.

Pro certo concludendum hominem vere mortuum, nonnisi incipiente putredine cadaveris vere cognosci posse.

ZACCHIA.

Dimostratasi la fallacia dei segni che per molti si credono prova di morte, è forza rifugiarsi a quell'argomento che veramente è certo, cioè la putrescenza del cadavere. Fino dai tempi di Mercato, egli raccomandò che si aspettasse questo indizio, prima di deporre i defunti; e questa dottrina predicarono Lancisi, Zacchia, Ranchino, Winslow, Bruhier, e molti altri, derivando la prova della veracità di tale argomento da questa considerazione: = Non farsi possibile che un corpo sia vivo, se incomincia a corrompersi. =

Augusto Roose sostiene = non esser segno infallibile di morte la cessazione dei moti muscolari, non l'apparente o reale difetto d'ogni respirazione, non l'estinzione del calorico animale, non la mortale rigi-

dezza, nè la stessa inutilità degli stimoli più efficaci; ma la sola putrefazione. =

Pietro Manni, ancorchè stabilisca, come abbiamo detto, certi criterii di verità della morte, è costretto dalla potenza del vero a dire: = potersi fermare come canone universale, che segno veramente infallibile di morte sia la sola putrefazione incipiente nelle parti nobili del corpo, salvo i casi ne' quali la visibile esistenza di condizioni accidentali nel corpo renda impossibile la vita, come una ferita al cuore, o altra distruzione dell'integrità organica necessaria all'esercizio delle funzioni vitali. =

Il consentire di tanti uomini insigni a questa sentenza dee a chiunque sgombrare dall'animo ogni sospetto di errore su questo punto. Tuttavia non vogliamo che basti la sola autorità.

Il Bruhier, con altri fisici, osserva che = il principio della putrefazione dipende meno dalla cessazione del moto nella macchina animale, che dal lungo riposo dei liquidi, e dall'azione di un'atmosfera calda e umida sopra un corpo già pieno di umidità; tanto più ch'essi liquidi, per le prove dell'analisi, sono composti di principii che, non avendo fra loro analogia, fanno un continuo sforzo per separarsi. Di più, le parti stesse più degradate di questi liquidi svaporano continuamente; perchè niuna cosa è più soggetta alla corruzione, quanto i liquidi animali sciolti dal moto di compressione, che forma il loro legame. Per le quali ragioni Hoffmann nella sua Patologia conchiude: non esservi segno più dimostrativo la morte, quanto la corruzione del corpo morto, perchè manifesta le sue parti dissociate e in contrasto. =

Non dee credersi nondimeno che sia lecito l'acquetarci ad ogni dimostrazione di putrescenza. Molti potrebbero caratterizzare per putrefazione atta a comprovare la morte ciò ch'è solo un'appendice parziale di una data malattia. Un incominciamento di putredine nelle stremità non è sicuro indizio di morte certa: le macchie livide della pelle e il pessimo odore non debbono nemmeno assicurare il nostro giudizio, giacchè queste note possono vedersi anche in alcuni corpi vivi.

Non mancano altri che provano potersi perdere alcuni membri per putrefazione parziale, e vivere.

Anche la cancrena secca non si forma in corpo morto. La putrefazione di un morto dev'essere una cancrena umida, una specie di dissoluzione. =Nella cancrena secca, nota il professore Orfila, vedesi tumefazione, tensione, rossore infiammatorio; la pelle si stacca, e produce vescichette piene di sierosità. Ma nei morti l'epidermide si arriccia, la pelle subito impallidisce, diventa di un colore bianco-grigio, poi prende un misto di colori più carichi, e vestesi di un turchino verdeggiante, che poi diviene bruno.=

Qual sarà dunque il segno della vera putrefazione cadaverica che ci faccia sicuri di non errare? Indizio indubitabile di morte sarà quando il disfacimento accade negl'intestini; e ciò vedesi per un cerchio giallognolo, verdastro, nerastro, di che incomincia a circondarsi l'ombellico, con emanazione di puzzore cadaveroso.

Il dottore Varrone, chirurgo in Firenze, il quale attualmente con begli esperimenti dà prova della sua dottrina e pratica negli spedali di Vienna, rispondendo

così degnamente alle paterne largizioni del suo ottimo Sovrano, che lo inviò colà a perfezionarsi nella sua professione, ci ha più volte fatti certi di avere identificato infallibile questo segno sopra una moltitudine di cadaveri nello spedale di Santa Maria Nova.

CAPITOLO XXI.

Obbiezioni fatte all'aspettarsi la putrefazione.

Sic capiantur bona, et vitentur mala.
S. Tommaso.

Li signori Hauguenat, Mead e Ferdinando la Boissière si opposero al prudente consiglio di aspettare la prova della putrescenza, prima di procedere alla sepoltura dei creduti morti; ma le loro considerazioni sono meno fondate sulla verità, che atte a spargere ultronei spaventi.

Ecco il sunto delle loro ragioni. = Non doversi tanto blandire i morti, che il soverchio amore per essi torni in danno dei vivi: la pietà volgersi in crudeltà e reità, quando può essere inopportuna per quelli che si prendono a difendere, e calamitosa agli altri: l'aspettare la putrefazione, ridursi a un voler rinnovare i funesti esempii dei contagi sviluppatisi per tal cagione: tutti i corpi emanare particelle di estrema finezza, sorbite poi dai corpi vicini; e questo svaporamento farsi maggiore nei corpi che si corrompono: provare infine l'esperienza, che le materie traspirate dai cadaveri in dissoluzione producono necessariamente cambiamenti nelle parti dei corpi investiti, e comunicano l'infezione a chi le riceve. =

Altri rafforzano le obbiezioni aggiungendo: = Avere il Porzio nel libro *della sanità dei trinceamenti militari* dimostrato, la corruzione dell'aria per esalazioni cadaveriche essere stata cagione delle malattie contagiose nelle armate; venire perciò dannosa sommamente all'umanità la non inumazione dei morti fino alla putrefazione: aver già detto Seneca, la sepoltura essere stata consigliata dalle minacce di un contagio: insegnarci Zuinglero, che le tombe furono instituite a beneficio dei vivi: e finalmente, che i corpuscoli emanati dai cadaveri degli appestati furono sempre la principale cagione dei progressi dell'infezione. =

Tutti questi clamori però si basano sopra un falso supposto. Non si domanda già una putrefazione inoltrata, ma solamente una putrefazione incoata: non una putrefazione in tutto il corpo, ma solo in qualche parte, ove fa prova sicura di morte certa: non si vuole che il giudizio di questa putrescenza si abbandoni al conoscimento e all'arbitrio del popolo, ciò che potrebbe produrre gravi danni; ma che sia mandato alla decisione e inspezione di persone esperte, come più innanzi si dirà.

Se il vero e certo segno della morte è la corruzione del cadavere nel luogo da noi indicato, non sarà mestieri aspettarne un corso inoltrato. Con questo mezzo si manifesta subito il vero; e allora si può cansare ogni pericolo coll'immediata inumazione.

Questi contradditori, male avveduti insieme e crudeli, si confidano di assolversi dal pericolo di seppellire gli uomini vivi quando assegnano prima del sotterramento del cadavere lo spazio di ventiquattro, di

trenta, e anche di quarantott'ore; ma ciascuno di questi estremi può essere perniciosissimo.

In alcune malattie e in alcune fisiche costituzioni, ed anche in certe condizioni di luogo e di atmosfera, la putrefazione può seguire dopo poche ore; e allora volendosi osservare la regola generale, i corpi vicini sarebbero necessariamente contaminati. In qualunque modo si prenda la legge delle trenta o quarantott'ore, ella può essere micidiale pei vivi e pei morti: pei vivi, se lo sfacello anticipa questo periodo, con evidente ruina dei corpi vicini; pei morti, se la dissoluzione non accade entro questo termine, col pericolo di seppellir vivi i creduti morti. Chi prescriverà un limite in tanta varietà? chi presumerà far violenza alla Natura, perchè si manifesti entro lo spazio prescritto?

È adunque indispensabile aspettare il principio della putrescenza; tanto più, che i casi miserandi che addurremo ci provano questa putrefazione essersi aspettata indarno per una serie notabile di giorni in corpi creduti morti, e che tuttavia erano vivi; e alcuni dei quali, perchè non si volle aspettare questo indizio, furono gettati vivi nel baratro degli spaventosi e disperati affanni di una tomba.

CAPITOLO XXII.

Come la putrefazione non abbia nemmeno avuto luogo in molti cadaveri.

Cunctis fere notum est, fulmine ictorum non sentire corpora putredinem.

BEYERLINK.

La putrefazione del corpo morto non solo può ritardare, come abbiam detto, per varie circostanze, ma qualche volta ancora non può accadere di sorte alcuna. Questo fenomeno ci porge due insegnamenti: uno, quanto sia stolta presunzione volere che la Natura si manifesti con questo segno certo di morte entro ventiquattro o quarantott'ore; l'altro, che ci prova sempre maggiormente come sieno imperscrutabili le vie della Natura.

Quanto più si studia questa comune madre, e più appare riposta e misteriosa. La vita e la morte sono circondate di arcani sempre più ardui a comprendersi. Si direbbe ch'essa Natura si obbliga ad obbedire a certe sue leggi; e poi, onde mostrarsi più prodigiosa ed arbitra nelle sue operazioni, infrange quelle leggi medesime. La stessa dissoluzione dei corpi morti presenta accidenti nuovi e mirabili: in alcuni ha luogo dopo brevissimo tempo; in altri dopo anni, e con nuovi processi; ad altri poi è accordato il privilegio dell'incorruttibilità. Il moto molecolare, o qual altra cagione arcana che sia, la quale tutto decompone e riordina con eterni mutamenti; il contrasto dei solidi co' fluidi; la potenza dissolvente della fermentazione; la forza dei corpi esterni, non ebbero efficacia sopra molti cadaveri che rimasero incorrotti pel corso di secoli.

Il tempo, divoratore e scomponitore delle materie più dure, perdette la sua potenza sopra materie fragili.

Pretermettendo quanto espone Marcellino, che = i cadaveri de' Persiani conservavansi integri per più lungo tempo, che quelli degli Europei; = e ciò che narra Ortelio nel suo *Trattato del mondo* = di certe isole nelle quali i morti si serbano incorrotti, e di certe terre dell' Egitto nelle quali i defunti si mantengono intatti; = parla Plutarco dei corpi colpiti dal fulmine, e li vuole esenti dalla putrefazione.

Dice Aristotile, che = nove giovinetti fino da tempo immemorabile all' età sua erano rimasti integri e come dormienti in una città di Sardegna. =

Il fatto accennato anche negli *Adagi* di Erasmo di Epimenide, che per più di quarant'anni dormì, hanno riferito taluni a questo fenomeno, cioè che giacque morto per quarant' anni senza putrefazione.

Sulla testimonianza di Pausania abbiamo Aristarco, scrittore delle prodezze olimpiche, aver raccontato come sopra la trabeazione del tempio di Giunone, nel racconciarsi il tetto, fu ritrovato un morto intatto, vestito di grave armatura e ferito, e che le intemperie del freddo e del caldo non aveano potuto dissolvere; anzi tratto fuori, rimase integro, e fu poi con tutte le armi sepolto.

Più prodigioso ancora è il caso di Germanico, che morto con gran sospetto di veleno, ed arso, si trovò fra le ossa il cuore intatto, siccome riportasi da Plinio.

Cleopatra pure, reina di Canopo, fu ritrovata incorrotta dopo cento e più Olimpiadi.

Narra Celio rodigino nelle sue *Lezioni di antichità*, che = a' tempi di Sisto IV. nella Via Appia fu sco-

perto il cadavere di Tullietta, figlia di Cicerone; e benchè fossero decorsi tanti secoli, il corpo era tuttavia incorrotto, e gli aurei capelli intatti, ed intrecciati ad una reticella d'oro; ciò che destò grandissima ammirazione in tutta Roma.

Il cadavere di Gerardo, vescovo degli Ungari, giacque per sette anni su certi sassi alle rive del Danubio, dov'era stato precipitato da una rupe, e incolume si conservò.

Similmente furono ritrovati incorrotti i cadaveri di Ludwilla, vedova di Borivorio duca de' Boemi; e di Alberto Magno, dissotterrato dopo dugento anni; e di un giovinetto, figlio di Malcolmo III., levato dalla cassa di piombo, ove giacea tanto conservato, che mantenne tuttavia nella pelle di tutto il corpo il colore naturale.

Il Kormanno nel suo libro *delle meraviglie dei morti* cita molti altri esempii consimili; e se non si vuol prestar fede a tutti, non si può però negare a molti, perchè contestati da illustri scrittori, e dal testimonio d'intere città.

Firenze pure non mancò di tali singolarità. Dice il Targioni, che alla Certosa fu ritrovato intatto il cadavere di Nicolò Acciajoli, gran siniscalco del regno di Napoli; in san Marco, Pico della Mirandola, portento di memoria; in san Cristofano degli Adimari, la figlia di un Licinio Serrati; in sant'Andrea in Mercato, un Canonico di casa Strozzi; in santa Croce, nel 1759, il marchese Lorenzo Salviati intatto così, che parea parlante, benchè morto nel 1609; e nella chiesa di santo Stefano a Ponte, una Faustina di Francesco del Bene, morta giovinetta nel 1635, ed estratta dal

sepolcro nel 1743 intatta sì, che conservava ancora le carni bianche, fresche e flessibili.

Ma, per dir cosa più recente, a tutti è noto come non ha guari fu scoperto del tutto incorrotto Cristofano Landino, comentatore di Dante Alighieri.

Tanto sono adunque recondite le vie della Natura! tanto ella procede a suo grado talora per fenomeni singolari, per farci sempre più avvertiti di astenerci da sentenze decisive nelle apparenze che non conosciamo!

CAPITOLO XXIII.

Del ritardo della sepoltura.

> Lege cautum est ne Libitinarii praepropere quos mortuos existimant, loculo includant.
>
> LEVINUS LEMNICUS.

Posto adunque, come si è dimostrato, che i segni creduti prova di morte siano fallaci; posto che sia necessario l'aspettare che la putrefazione si annunzii; ne viene non potersi affrettare l'inumazione dei defunti, o dei creduti defunti, come abusivamente e barbaramente in più luoghi si fa.

Rhazès volea che l'indugio della sepoltura fosse di settantadue ore; Arnaud di Villanova la fissa a settanta ore; Giovanni Fragoso prescrive tre giorni; Zacuto Lusitano e Borello e Zacchia e Morgagni consentono a questo stesso periodo. Il Cangiamila però ci ammoniva: = Plerique tradunt expectandum esse, ut 72 horae praeterlabantur, si certo mortis signa non appareant, ac multo magis, ubi signa exstent aequivoca vitae. =

Eppure questa dimora raccomandata da tanti uomini illustri, e seguíta da più nazioni che si gloriano di una compiuta civiltà, non si osserva in molte parti. Gli uomini, generalmente nemici degli oggetti tristi, non hanno maggior fretta, che torsi dinanzi l'aspetto dei creduti morti. Che dirassi di tanta inumanità, se i fatti provano ancora che l'indugio di tre giorni non basta talora alla verificazione della morte? e se non sono bastati quattro, cinque e sei giorni nei casi che noi riferiremo?

Taluni, vedendo siffatta noncuranza pei defunti, prescrissero da sè medesimi nelle ultime tavole il tempo che dopo la loro morte voleano che decorresse, prima di essere deposti.

Ciò fece una Dama spagnuola citata dal Fragoso, ed anche una Dama fiorentina mentovata dal Targioni; la quale ultima dispose mille scudi a favore di chi dovea vigilare perchè dopo la sua morte fosse lasciata per un dato tempo nel proprio letto, e mantenuta calda col mezzo di fomenti ai piedi e sul corpo.

Similmente si legge nel Winslow, che certa signora Corbeville vietò che fosse racchiusa nella cassa mortuaria prima di quarantott'ore: la quale disposizione fu pure imitata, e prescritta a' suoi eredi, da una Dama di Amiens.

Ed anche fra noi parecchi provvidero nel loro testamento al tempo della loro sepoltura.

Ma poichè tutti non possono avere speranza di essere obbediti, poichè tutti non giungono a significare le loro intenzioni; e il povero non può confidarsi di ottenere i riguardi che si negano anche ai ricchi; e giacchè nè le trenta, nè le quaranta, nè le settanta

ore spesso non bastano alla verificazione della morte certa; la ragione, l'umanità e la carità prescrivono che si aspetti la putrefazione incoata.

Il citato Levino Lemnio dice: = So per cosa certa nelle memorie de'nostri avi, che alcuni creduti morti ruppero la cassa mortuaria, e risuscitarono; e perciò la legge vietò ai becchini di non affrettarsi a chiudere i creduti morti, e quelli che presentano un'apparenza di morte, specialmente gli apoplettici, ed i morti per morbo comiziale, e i soffocati per istrangolamento d'utero, poichè in questi talora è nascosta l'anima atta a far rivivere il corpo. =

CAPITOLO XXIV.

Come la vitalità abbia in taluni una speciale aderenza al corpo.

> Inter spiritum et corpus vinculum est, et consensio: quomodo autem cohaereant hominibus non est revelatum.
>
> GÖRTER.

Che la vitalità possa rimanere occulta nelle membra credute estinte, taluni lo provarono ancora dalla singolare tenacità con cui talora la vita aderisce al corpo nelle stesse condizioni per le quali dovrebbe dal medesimo separarsi. Dicono perciò: Se la vita persiste a rimanere unita al corpo nei climi che si crederebbero intollerabili, se il corpo può per lungo tempo rimaner privo di nutrimento e d'aria, e se può soggiacere a mortali patimenti senza morire; chi dubiterà che la vitalità stessa non possa alcune volte per qual-

che tempo concentrarsi riposta nelle membra medesime, benchè il corpo faccia mostra di esser morto?

Vediamo come questi ragionatori vengano ai particolari della loro tesi.

1.° *Della tolleranza dei climi insopportabili.*— Cominciano i fisici a dire, che = la vita si manifesta attivissima in ogni parte, e molto più nei grandi popoli razionali seminati nella superficie del globo, dalle regioni agghiacciate dell' Orsa fino alle arene infuocate della Zona torrida. =

Allargano quindi l'argomento considerando un fenomeno mirabile e singolare pel solo uomo; cioè, che = tutti gli esseri sono conformati all'indole del luogo per cui furono destinati; che, trasportati fuori della loro sede, periscono per la maggior parte, o tralignano; e che questo solo nostro umano corpo ha tanta tenacità di vita, che si aggiusta ad ogni plaga, e può sostenere e vincere ogni clima. = Lasciando ciò che narra Luciano, nelle Dipse, de' popoli della parte australe della Libia, che vivono in un'arena ardente, deserta, senza erba, senza piante, senza acque, che pure formano una gente svegliata e leggiera; lasciando cioè questi, perchè sono indigeni di quella regione, e accomodati dalla Natura a vivervi, diremo solo delle maravigliose gradazioni di freddo e di caldo che la Natura umana può patire. L'illustre Boerhaave osserva, che = l'uomo può recarsi a vivere sulle cocenti spiagge del Senagal sotto una gradazione di calore che fa bollire lo spirito di vino, e può vivere nella Baja di Hudson allo Stretto di Davis, e alla penisola di Kamschatka. Al Settentrione dell'Asia tollera una gradazione di freddo, sotto cui si concentra lo spirito

di vino, e si coagula lo stesso mercurio. = Blagden, Backs e Solander dimostrarono ancora con isperimenti portentosi fino a qual punto sia atto l'uomo a sostenere l'azione calorica.

2.° *Del mancamento del cibo.* — Pretermettendo come molti giunsero ad avvezzare i loro corpi a sopportare la vigilia e la fame, diciamo esservi molte malattie, nelle quali l'uomo per lunga serie di giorni può restare senza nutrimento, e vivere, e restaurarsi in salute, come consta dagli accidenti mirabili che saranno da noi raccontati.

Liceto e Benivenio narrano di due femmine rimaste per dieci giorni senza confortarsi di cibo. Il Beccari, il Zanotti raccolsero le storie dei convulsi, che lunghissima astinenza d'ogni nutrimento tollerarono.

3.° *Della privazione dell'aria.* — Sebbene l'aria si consideri il primo elemento per dare l'impulsione della vita al corpo, e senza la quale ogni animale resta morto; non ostante gl'indagatori della Natura osservarono che l'uomo può vivere per qualche tempo anche senz'aria.

Nelle asfissie per sommersione citansi a questo proposito avvenimenti d'incredibile meraviglia. Il signor Laugellott produce fatti, nei quali si dimostra il corpo umano aver potuto vivere sotto l'acqua, senza il soccorso dell'aria, per tempo notabile; e Burmanno ci conferma il fenomeno di altri rimasti per intere settimane sotto le acque freddissime della Svezia in uno stato di vita latente e repristinabile. = Questi prodigii sarebbero appena da credersi, dice il predetto Laugellott, se testimonianze autorevoli non ne togliessero ogni dubbio. =

Ma già anche i pescatori del corallo, i cercatori degli oggetti caduti nel mare, e i ripescatori dei sommersi, stabiliti presso molte nazioni, provano poter l'uomo vivere per alcun tempo senza la respirazione dell'aria, o almeno mantengono la vita con una respirazione così lieve, che sembra non poter bastare a tenerli vivi.

4.° *Della sofferenza dei patimenti d'ogni maniera.* — Plinio dice dei Ginnosofisti: = Nudos homines ferventi arena sese exercentes; alii coeli et loci intemperiem ferre; alii immotis oculis solem intueri; omnes ad tolerantiam et labores perferendos exercebantur. =

Qui non v'è mestieri ripescare nelle storie esempii di quanti si mantennero in vita alla prova di tutti gli stenti delle prigioni, delle catene, dei sotterranei, delle torture. Pur troppo abbiamo casi non molto lontani da noi; pur troppo da ogni parte immense, spaventose, innenarrabili calamità l'umana vita accompagnano: giova a molti, come supremo dono, desiderare la morte; ma un vincolo tenace stringe gli spiriti alle membra, onde perpetuare il loro supplizio.

In tanto consentimento adunque della vitalità colla materia, in così misterioso legame, chi vorrà essere ardito di pronunciare che un uomo sia morto alla prima sembianza ch'ei fa d'essere privo dei sensi? chi oserà seppellirlo? Un fenomeno dei più strani e portentosi, e che prova pure con quale tenacità sia la vitalità agli organi legata, si osserva nei membri paralitici. Racconta il Boyer, che = a Montpellier, nell'anno 1706, vi fu un gentiluomo di Sardegna, il quale dopo un attacco di paralisia imperfetta si arse interamente l'osso del tallone senz'accorgersene, se

non dal puzzore che mettea: ei non sentiva nemmeno i tagli più laceratori alla mano; e nondimeno in queste parti sussistea il movimento vitale. Narrava pure altra cosa consimile, avvenuta nella stessa città l'anno 1710 nella persona della moglie di un negoziante, la quale avea conservato il moto della vitalità nelle due braccia e nel piede sinistro, mentre in queste parti era poi insensibile alle arsioni e alle lacerazioni più profonde. =

Per che adunque, essendo gli spiriti vitali così strettamente congiunti alle membra corporee, sarà imprudenza massima decidere che un uomo è morto, benchè per alcun tempo nasconda la sua vitalità e la concentri, a fine di ridestarla poi trionfante delle sue pressure.

CAPITOLO XXV.

Come questa vitalità duri, e si manifesti in parte in altri animali uccisi e mutilati.

> Etiam post mortem: immo in iisdem (membris) a reliquo corpore resectis, irritabilitas diu superstes manet. — Van Swieten.

La Natura, in ordine alle potenze vitali, mostra miracoli che l'umana mente confondono. Il Dubois, medico d'Amiens, scrive che = tagliata la testa a qualche rettile, per esempio ad una tartaruga, non si estingue la sua vitalità, e nemmeno il suo istinto. = Il medesimo reca l'esempio, che tagliatosi da uno speziale il capo ad una vipera, questo si smarrì, essendo balzato lontano: senonchè dopo un anno lo speziale, frugando colle mani sotto un armadio, fu morso da

quella testa, ch'era ancor viva. L'illustre Spallanzani tagliò la testa a varie lumache, e seguitarono tuttavia a camminare per più mesi, finchè rinacque ad esse una nuova testa, fornita di tutti gli organi della prima. = Ciò accade, dicono i fisici, negli animali dotati di una singolare vitalità, col dono della riproduzione di alcune loro parti; lo che ha relazione a quegli uomini che hanno una loro speciale forza e costanza e immaginazione. La Natura si modifica in mille maniere: taluni sono dotati di una vitalità più tenace, da resistere alle più grandi avversità. =

Ritornando agli animali, il valoroso Haller dimostrò con una serie notabile di sperimenti, che molti di essi incisi per ogni verso, conservavano per lungo tempo un resto d'irritabilità, la quale non potea manifestarsi senza un avanzo di vitalità.

Il suo discepolo Zimmermann accrebbe quelle sperienze, e pubblicò che = egli avea tagliato il capo di una rana, e dopo otto ore quella avea seguitato a muoversi. Tagliò pure il capo ad un gallo d'India, e seguitò a battere le ali e a camminare. Un'altra rana gracidò dopo che le fu tolto il cervello. Levato il cuore ad un pesce detto *corassia*, e distruttogli il cervello, e tagliata di un colpo la midolla spinale, il pesce seguitò a muoversi. Un cane, al quale dopo morte fu troncato il nervo frenico, proseguì a contorcersi toccato coll'olio di vitriolo. Alcune rane sventrate totalmente, per un irritamento ai nervi crurali, si agitarono per ogni verso sedici ore dopo l'incisione. Aperta l'uretra ad un cane dopo che fu morto, e irritata coll'olio di vitriolo, seguì un restringimento notabile. Cavato pure il cuore ad un pesce morto da qualche

tempo, ed esposto per dieci minuti al sole, ricominciò le usate pulsazioni. Il cuore di un gatto fu posto sopra un tavolo, ed ivi seguitò a battere con grande veemenza. Finalmente tolto il cervello e la midolla ad un cane, e aperto il petto, il moto del cuore si mantenne regolato e forte, e ad ogni contrazione gittò dall'arteria e dalle tagliate mammelle il sangue con tanto impeto, che nel salto descrisse un arco. =

Questi fatti confondono l'umana ragione; e perciò l'ingenuo Professore facendosi ad esaminare le cagioni di tali movimenti, dopo aver confutato le opinioni dei fisici, confessa: = Io non mi vergogno di rispondere ciò che hanno spesse volte risposto uomini eccellenti; vale a dire, che non è a noi permesso di scoprire le cagioni delle cose, ma d'indagare solo i fenomeni naturali, in quella guisa che il filosofo cerca gli effetti e non le cagioni dell'attrazione e della gravità nei movimenti de' corpi celesti. Gli ultimi principii di tutti i moti, detta Leibnizio, sono fisici, nè si possono spiegare meccanicamente. =

CAPITOLO XXVI.

Come anche un residuo di spiriti vitali duri negli stessi decapitati.

Irritabilitas adeo tenaciter multis corporis partibus adhaeret!

Van Swieten.

Che il cuore divelto dalla sua sede nell'incisione di un corpo morto séguiti a palpitare e a balzare, si è veduto pur dianzi. Bacone da Verulamio confermò questo fatto, e disse che = il cuore di un uomo, poi

che fu strappato dalle viscere, venne gittato nel fuoco, da dove per un movimento suo proprio saltò in aria, e continuò ad agitarsi per sette od otto minuti. =

Che poi il teschio e il tronco nei decapitati proseguissero a dare indizii di vitalità, si osservò e si provò meglio sventuratamente da che le umane calamità essendosi tanto accresciute in Europa per le tempeste popolari, e per le reazioni e le sospizioni, i littori stancarono le scuri nel troncamento di tanti infelici, vittime dei tempi nefandi.

I signori Oelsuer, Elaner e Soemmering provarono che il teschio separato dal tronco sotto il patibolo della ghilliottina soffre spasmi atroci, ed anche sensi di conoscimento morale. Il caso di Carlotta Corday offerse prova, nei decapitati, d'un sentimento di nobile ira e di pudore. Il signor Suè consente cogli scrittori tedeschi sui martorii che prova il teschio reciso; e sostiene di più, che anche il tronco dopo l'esecuzione è suscettibile di dolore; e che quando un corpo è tagliato a pezzi, tutte le membra tagliate sentono un'eguale carnificina. Il signor Mojon si adoperò a dare maggior estensione e dimostrazione alla quistione, e giunse a provare la persistenza della vita per un tempo prolungato nel teschio reciso.

Non mancarono tuttavia fisici illustri che si fecero opposti a questa opinione, negando il sensorio comune; e fu questi l'illustre Cabanis. Ma nondimeno questo prudente filosofo conviene, che = non potendosi sopra tal punto fondare una certezza di raziocinio e di sperienza, rimane sempre la quistione dubbiosa, e deesi il dubbio tenere a calcolo. = Quanti contraddicono che la testa separata dal corpo soffra dolore,

sostengono che gli storcimenti e i moti che si osservano nel teschio dei ghilliottinati sono unicamente convulsivi: presentano adunque una irritabilità che suppone un qualche avanzo di spiriti; e questo è ciò che si ricerca.

Il professore Julia Fontainelle, dal quale abbiamo desunto queste notizie, risponde però valorosamente; cioè: = Quei segni essere sempre stati caratterizzati per indizii di dolore, cominciando dal Porta fino a Lavater e a Camper; le teste dei decapitati non solo fare storcimenti, ma chiudere gli occhi quando si affacciavano al raggio del sole; alcune aver morso la mano ch'erasi ad esse avvicinata; altre essersi tinte di verecondia; ed altre aver compiuto di articolare le ultime parole, alle quali avea dato fiato il paziente nell'ultimo istante che si sottopose all'esecuzione. =

Le storie somministrano una moltitudine d'esempii di quest'ultimo caso, che troppo sarebbe lungo il discorso ripetendoli. = Io non credo, segue a dire il degno Professore, che ogni dissociazione violenta cagioni una morte immediata; molti casi ci provano che un uomo può ricevere fortissime scosse, o cadere da smisurate altezze, senza che segua morte immediata. Si sono veduti, non ha molto tempo, alcuni messi a morte a Torino dibattersi e rotolarsi per terra per mezz'ora, dopo aver ricevuto cinque colpi di fucile. Il generale Moreau, dopo che una palla di cannone gli portò via le coscie, morì solo passate alcune ore. Si sa che i condannati alla ruota, dopo quattro membri fracassati in tutte le articolazioni, sopravvivono giorni interi. Una parte dello stesso cervello può essere tolta senza che segua la morte. =

Tutte queste osservazioni provandoci la grande aderenza degli spiriti vitali alle membra corporee, debbono ammonirci che sebbene un corpo si mostri improvvisamente in un aspetto di morte, non si vuole conchiudere che veramente morto sia. I medici non sordi alle voci della commiserazione prescrivono: = In his casibus si capitis abscissionem, truncique dissectionem, ac similes mortis causas omnino invincibiles excipias, maxima cautela incedere oportebit, et ante omnia semper, et sine limitatione, mora aliqua, prudentum arbitrio, et pro varietate circumstantiarum, erit necessaria. =

CAPITOLO XXVII.

Del pericolo di aprire i cadaveri.

> Philosophia enim, eo usque penetrare non valet, ut discernere possit quaenam sit dispositio, qua posita, eodem momento, animae separatio consequatur. — Teiroo.

I profondi arcani della Natura, occulti all'uomo, come si è dimostrato; l'aderenza degli spiriti vitali al corpo; la fallacia dei segni della morte; e la possibilità dello spirito di concentrarsi in noi senza indizii manifesti, prescrivono di andar molto a rilento prima di sparare i cadaveri.

La sezione dei corpi creduti morti non offre altro vantaggio al morto, che quello di non correre il rischio tremendo di risuscitare in una tomba; utilità sventuratamente non piccola in que' paesi dove sbadatamente si affretta la sepoltura dei creduti estinti. Ma chi sarà tanto barbaro, che solo per questo pro-

babile benefizio acconsenta allo sventramento di un morto? E perciò il professore Bruhier ci ammonisce, che = anche nell'incisione dei cadaveri o per imbalsamatura, o per verificazione di malattia occulta, o per sezioni di studii anatomici, bisogna inframettere, un giusto e discreto indugio fra la morte e l'operazione, massimamente in alcuni casi speciali. Accade pur troppo, che talora sono ancora calde le spoglie di un infelice, e già vengono sottoposte al coltello del chirurgo. Giovani ardenti della scienza anatomica, e impazienti di scoperte, commettonsi con zelo colpevole al pericolo di essere omicidi. I fatti hanno provato potersi sopportare incisioni atroci per tutta l'estensione del basso ventre senza dar segno di vita, ed esser vivo. Di più, l'esperienza c'istruì che senza manifestazione di sensibilità si può sopportare l'incisione degl'integumenti e dei muscoli che ricoprono il petto, ed anche il taglio delle cartilagini delle coste e dei muscoli intercostali e della pleura (membrana la più sensibile che veste l'interno del petto), e infine la frattura necessaria per iscoprire il cuore; e con tutto ciò mantenersi l'uomo in vita. =

Ove si dicesse che il dolore cagionato da queste ferite dee alfine far iscuotere il paziente, si risponderà: = Ammettiamo ch'ei si riscuota; ma sarà quando il male è senza rimedio. Aggiungasi poi, che quando si tratta d'imbalsamatura si procede con più libertà e sicurezza, si cerca di far presto, si va a gran colpi di bistourì; eppure vi è sempre la spaventosa possibilità di fare un'incisione al mesenterio di un uomo che abbia una vita latente, senza vedere nondimeno segni di dolore. È costante in medicina, il mesenterio

essere meno sensibile della pleura: la frattura delle coste non provocò indizio di vita nell'infelice che perì sotto il coltello del celebre Vesalio. =

Per le considerazioni di questo valente fisico provandosi adunque che gran parte delle operazioni preparatorie all'imbalsamare i corpi non essendo bastante a destare segni di vita nel misero paziente che può essere tuttavia vivo, il chirurgo prudente dovrà investirsi di un sacro timore prima di commettersi all'opera, e usare le diligenze necessarie, onde avere, se non una certezza infallibile, almeno tutta quella probabilità che può ottenersi per credere che lo spirito sia dipartito dalle membra. Questo si consiglia dagli accorti professori, specialmente perchè in questi casi non può aspettarsi il segno della putrescenza incoata.

CAPITOLO XXVIII.

Di alcuni creduti morti, e sparati vivi.

Nomen tantum mortis habent.
S. Gio. Grisostomo.

Uno dei più solenni critici dello scorso sècolo dice: = Chi ha qualche sperienza dei casi umani e alcuna cognizione della Natura, cancella dal suo dizionario le seguenti parole: *io sono certo; è cosa indubitabile; è fatto sicuro; si conosce a fondo;* e altre simili frasi, che attestano l'umana presunzione. =

Di tale arroganza non si fa uso maggiore, quanto nel decidere francamente sull'altrui morte, come se si trattasse di una certezza matematica: si corre ciecamente a seppellire i creduti estinti; e talora non

hanno ancora esalato interamente il tepore vitale, che si osa portare sui corpi quasi palpitanti il ferro omicida, senza timore di sparare un uomo vivo.

Eppure le storie ci tramandarono su questo punto fatti tragici, atti a porre in pensiero gli uomini più circospetti, provando che anche i più insigni professori s'ingannarono. Narra il Bruhier: = L'orrenda fine di essere sparato vivo toccò sventuratamente all'autore di *Lescaut* e di *Cleveland*, abate Prevôt. Essendo stato il medesimo ritrovato nel bosco di Chantilly privo di moto e di sentimento, fu creduto morto. Un incauto chirurgo procedette all'autopsia cadaverica; ma ebbe appena immerso il ferro nel misero apoplettico, che un grido terribile del paziente lo ammonì del suo improvvido inganno. Prevôt non rivide la luce che per conoscere e sentire tutto l'orrore del crudele suo stato. =

Filippo II., re delle Spagne, può dirsi aver dato occasione perchè pure il cardinale Espinosa, suo Ministro e Presidente di Castiglia, terminasse i suoi giorni colla morte più tragica. È fama che il Monarca gli dicesse: *Ricordati, o Cardinale, che il Presidente di Castiglia son io.* Queste parole, che significavano essere il Ministro deposto dalla sua carica, indussero nell'animo spaventato di quello una sincope con tutte le apparenze di morte. Il chirurgo si affrettò ad aprirlo per imbalsamarlo; e al crudel taglio il paziente si alzò, ed ebbe forza di afferrare la mano del dissettore per rattenerlo: ma non era più a tempo. La ferita essendo mortale, ei dovette soccombere al suo deplorabile destino, siccome racconta Cabrera, storico del re Filippo.

L'Ammirato cita a tale proposito una circostanza del tutto singolare e maravigliosa. Il cardinale Espinosa era nato in chiesa quando si celèbravano l'esequie di sua madre, creduta morta e recata al tempio, la quale poi visse altri quattordici anni. Così la morte fu nel tempo stesso pronuba e auspicatrice del figlio, per dover poi essere più crudele di qualunque carnefice.

Si direbbe la Spagna essere stata posta fatalmente fra questi spaventosi teatri. Il Bruhier accenna un altro caso avvenuto in quel regno. Un anatomico si fece ad incidere una femmina creduta morta per soffocazione isterica. Al secondo colpo del bistourì ella mise grida orrende; e il professore, benchè l'avesse creduta morta e operata in buona fede, solo perchè si affidò all'apertura con troppa fretta, ne concepì tanto dolore e spavento, che dall'egritudine ne morì.

Ma dove porremo il caso accaduto pure in Ispagna ad Andrea Vesalio, famoso professore, che pe' suoi scritti a tutta la scienza medica giovò, con grande celebrità del suo nome? Fu esso archiatro di Carlo V. e di Filippo II.; ed essendo un giorno un Grande di Spagna caduto in sincope, si persuase ch'ei fosse morto. Richiese perciò i parenti del permesso di aprirlo; ma oimè! la troppa sollecitudine in imperdonabile inganno lo trascinò. Non prima conficcò il coltello nel corpo del misero, che si accorse ch'esso era vivo; ma fu indarno. I parenti del defunto si valsero del loro potere alla Corte; accusarono il Vesalio che lo avesse pensatamente sparato. L'Inquisizione prese parte al processo; e il professore fu condannato alla pena capitale, commutatagli poi dal Re nel pellegrinaggio a piedi a Terra-santa.

Similmente Filippo Peu, chirurgo di Parigi, sottopose all'operazione cesarea una femmina incinta, e creduta morta per tutti i segni estimati far prova certa di morte. Ma appena anch'esso aperse il corpo, lo vide tutto scuotersi di tremito convulso, mentre la donna strideva i denti. Raccapricciò il chirurgo, e fece voto che mai più avrebbe posto mano a sezione anatomica.

Questo fatto delle femmine incinte credute morte, e assoggettate all'operazione cesarea, nel corso della quale si conobbe ch'erano vive, si è disgraziatamente rinnovato parecchie volte in più luoghi, come può vedersi nelle storie chirurgiche.

Noteremo piuttosto un avvenimento raccontato a noi medesimi da un professore ch'è ancora vivente. Mentre una sera in Roma con quella chiarissima luce della pittura, cavaliere Vincenzo Camuccini, ragionavamo sulle morti apparenti, il medico Costellini ci venne narrando, sulla fede sua, come trovandosi in Terracina ad esercitare la sua professione, anche quel Vescovo caduto in sincope ed estimato morto, per affrettata imbalsamatura fu sparato vivo: ciò che ben si conobbe da un urlo spaventoso del paziente nel momento del taglio dello stomaco.

Qui esclama il virtuoso Targioni: = Mille sono gli esempii di tal sorte; in ogni parte se ne odono le storie, sì che ne freme l'umanità. Eppure non vi si bada, come se l'essere cagione della morte altrui, massimamente in sì barbara maniera, non fosse atroce delitto. = Qualunque sia la condizione del cadavere, la morte è sempre incerta. = Uno verbo, (conchiude il Cangiamila) manet non raro in humani corporis

liquidis, cum spes omnis absumpta est, quoddam operationis animalis occultum residuum, ac veluti vitae semen atque scintilla, quae tempestive confota, ad vitae lumen iterum accedendum, et ad vitales omnes functiones in integrum restituendas, aliquando valebit. =

Il divino Platone nelle leggi così spaventa gli uomini che oltraggiano ai loro simili in istato di morte: = Temino questi le Furie dei Mani, dai quali saranno maledetti! Si vuol credere che rimanga nei defunti una certa loro forza possente ad esaminare le operazioni dei superstiti. Paventino adunque questi scellerati l'ira dei Mani vendicatori! = Questo dice Platone, uno dei più sublimi sapienti che abbiano onorato il genere umano.

CAPITOLO XXIX.

Diversi generi di morte apparente.

> Sunt similes horologii, in quo omnia perfecta sunt, solo elatere excepto, qui quiescit: reddite motum: incipiet vivere.
>
> Boerhaave.

Egli fu già detto che il maggior tradimento fattoci dalla nostra condizione non era già quello di avere l'intelletto avido del vero, senza poter giungere a conoscerlo; di sentirsi un cuore desideroso di molte cose, senza poterle conseguire; di nascere colla ragione serva delle passioni, e col corpo bersaglio di una moltitudine di malattie e calamità; ma quello di trovarci talora in una totale apparenza di morte, ed esser vivi, e nel pericolo di essere sepolti vivi. Ma nondi-

meno quest'inganno, benchè ci venga dalla Natura, non si fa grave però, a voler essere sinceri, per colpa sua, ma per colpa, ignoranza, noncuranza e crudeltà degli uomini: imperciocchè, se noi ci amassimo veramente come fratelli, o almeno se fossimo fra genti umane, caritative, misericordiose e prudenti, questo danno non avrebbe terribili conseguenze. Non si vuole adunque addebitare la Natura di ciò ch'è nostro mancamento.

Laonde, perchè gli uomini non potessero nemmeno addurre la scusa dell'ignoranza a difesa della loro colpa, i medici schierarono innanzi agli occhi di tutti la serie delle principali cagioni per le quali può essere indotta un'apparenza di morte. Molte di esse si raccolgono sotto la categoria delle asfissie, cioè cessazione di visibile moto vitale; e le altre vengono sotto il nome di morte repentina e di casi subitanei, e accidenti improvvisi e disastrosi.

Possono produrre asfissia: le sommersioni nell'acqua, o in altri liquidi; la chiusura violenta e persistente delle fauci, cagionata da agenti interni o esterni; lo strangolamento degli appiccati per la gola; i vapori di carbone o di brage in ambiente chiuso; il fumo di legna, di panni, di carte ardenti in luoghi ristretti; la vampa degl'incendii; l'aria troppo calda e vaporosa dei bagni rinchiusi; l'eccesso del calorico nell'aria medesima; l'impeto dei fulmini, senza notabile cancrena, o altra apparente lesione o distruzione di membra; il gas silvestre del mosto dell'uva, e le esalazioni della birra, sidro nella fermentazione; l'esalazioni venefiche di mofette; l'esalazioni dei minerali tanto dentro le miniere, quanto nelle preparazioni chimiche, o

nell'uso delle arti; l'esalazioni d'intonachi nuovi e freschi; l'esalazioni delle sepolture; l'esalazioni delle latrine, e dei pozzi neri; l'esalazioni delle cloache, ed altri luoghi immondi; l'aria stagnante in buche di grano state chiuse; l'aria stagnante di pozzi profondi asciutti, e di caverne; l'esalazioni fuligginose di moltiplicate lucerne male spente in luoghi chiusi, sopra corpi deboli, soverchiamente sensibili, e disposti a soffocazione; il soverchio odore di gigli, gagíe, ed altre piante di forte redolenza, in luoghi chiusi, caldi e angusti, sopra corpi deboli e malaticci; l'eccessivo freddo dell'atmosfera o de'ghiacci; gl'improvvisi puzzori amarulenti, virulenti, in luoghi angusti, sopra complessioni irritabili; l'ingresso nelle vecchie torri, nelle carceri, ne'sotterranei, negli spedali, nei lazzaretti; l'atmosfera morbosa in tempo di pestilenza; la riunione di molte persone per lungo tempo in luogo soffocato e ristretto, sopra fisici deboli; la fermentazione cadaverica di animali, o la fermentazione di altre materie ribollenti e decomposte; l'apertura improvvisa dei bocca-porti delle navi.

Costituiscono pure in morte apparente: la sincope, l'apoplessia, l'epilessia, la catalessia, la letargia, l'estasi, gli spasmi isterici, e la soffocazione di matrice.

Similmente possono condurci in questo stato: la impedita respirazione a causa di un peso sul petto; l'esanimamento per lunga perdita di sangue; il tramortimento nelle malattie acute e croniche; la sorpresa di una novella estremamente lieta o infausta; una grave e violenta perturbazione d'ira, d'amore, di spavento; le gravi ferite; una caduta tremenda, e una forte percossa.

Finalmente si danno morti apparenti: nelle incinte e nelle puerpere; nei bambini neonati, o nel tempo dell'infanzia; nei morsicati da animale venefico; nei miseri che hanno sostenuto lunghissima fame. L'intenso desiderio, la defezione del cuore, una potente vertigine, una estrema stanchezza, un mancamento per operazione chirurgica, possono anche condurci alla morte apparente.

Ecco a quanta miserabilità siamo soggetti, se lo stesso piacere e la gioja estrema vestono talora una sembianza di morte!

Per tutti questi casi l'uomo dee stare avvertito, onde non essere ingannato dall'apparenza, e giudicare poi morto chi morto non sia. L'antico assioma *Decipimur specie recti* qui volgesi in contrario: *Decipimur specie mali.*

CAPITOLO XXX.

Delle malattie in ispecial modo soggette a morte apparente.

Hystericas et praefocatas, mortuis quamvis adscriptas, revixisse comperimus. — Zacchia.

Quantunque gli uomini prudenti debbano diffidarsi di poter dare giudizio sicuro su tutte le morti apparenti, delle quali abbiamo esposto la lunga serie; nondimeno vi sono malattie, nelle quali la morte apparente è più facile, più frequente e pericolosa: e perciò è mestieri raddoppiare per queste la vigilanza e la diffidenza.

Dice il Bruhier insegnarsi dal dottor Mure che = ogni malattia, i sintomi della quale si palesano specialmente per accidenti nervosi, può produrre una

condizione di morte apparente; perciò le malattie delle femmine sono più soggette, che quelle degli uomini, a mascherare la morte, perchè il sistema nervoso della donna essendo più eccitabile, è per conseguenza più esposto alle scosse e alle aberrazioni che inducono la sospensione più o meno completa delle forze vitali. = Questa medesima disposizione nervosa è anche nei fanciulli di amendue i sessi.

L'isterismo, l'ipocondria, le convulsioni, la catalessia, il tetano, la danza di San-Guy, la sincope, la letargia, l'escrezioni smodate, e le forti perdite di sangue, giusta il sentimento del prefato Bruhier, possono eziandio avere un séguito più facile della cessazione temporaria dei fenomeni vitali.

L'assenza pure dei segni della vita nella sommersione e nell'asfissia per gas non respirabile, o per emanazioni narcotiche, o per sostanze operative sul sistema nerveo, domanda speciale attenzione, pria che si giudichi della morte.

Vero è che talora i tentativi di richiamo alla vita tornano vani; ma esclama qui il Plater: = Chi avrà coraggio di proverbiare que' medici cauti, se tentano esperimenti anche sui veri morti, quando nei molti individui soccorsi possono essere ricompensati dalla consolazione inesplicabile di salvare dal sepolcro un uomo vivo? =

Aristotile ci ammonisce = essere più meritoria l'opera tentata a beneficio dei morti, che quella fatta a favore de' vivi, perchè si fa senz'aspettazione di mercede. = E noi, di più, la dobbiamo credere non solo opera meritoria, ma obbligatoria per la carità cristiana, dalla quale dobbiamo essere infiammati alla misericordia.

CAPITOLO XXXI.

Come la morte apparente possa darsi non solo ne' casi straordinarii, ma in tutti gl' infermi.

Nonnisi superabili morbo implicantur.
CANGIAMILA.

Essendo la vita e la morte avvolte fra tenebre arcane, come diffusamente si è dimostrato; e potendosi il germe della vita occultarsi pur sempre in noi senza indizii palesi; non è concesso pronunciare sentenza definitiva sulla morte di chiunque non abbia ancora manifestato il suo vero stato. Il signor Suè ben presume ragionare seriamente sulla natura del principio vitale e quando si desta, e quando si estingue; ma il sommo Francese gli risponde: = Questa è materia ardua, e scienza che mira ad indovinare, come quelle opinioni che discutono della forma, dell'indole e dei costumi de' planeticoli. =

Lo stesso Cabanis confessa su ciò la sua ignoranza. In quest' onesto scetticismo si riposarono sempre i sommi ingegni!

Il più volte lodato professore Bruhier, in prova che ogn' infermo può essere esposto ad una morte larvata, adduce una ragione che impugnare non si può. =È cosa certa, egli dice, che nella sincope l'uomo non si cauta mai abbastanza contro i falsi sintomi della morte. Ora in tutte le forti malattie la sincope è possibile: dunque si vogliono aver cautele per tutti gl'infermi creduti morti, i quali possono essere stati non dalla morte, ma da sincope sorpresi. =

Non v'è malattia, nè circostanza nelle malattie, in cui la sincope non possa accadere: perciò non v'è caso in cui il malato non possa essere creduto morto, e abbandonato al suo deplorabile destino. Basta che i nervi motori del cuore cessino un istante di portare il loro ajuto; basta che per qualche cagione il sangue non si dirami più a questo muscolo: resterà fermo il movimento degli organi principali della vita, e l'immagine della morte prenderà seggio sul volto del paziente. So, e lo attesto con mio giuramento, che certo Andrea Villain, padrone di barca di Havre, ammalò di un corso di ventre, con febbre continua e delirio. Quaranta giorni fu afflitto dal male; e perciò fu volta che cadde in tanto sfinimento, che restò morto, e morto parve a tutti. Già si preparavano le vesti funebri; quando venne pensiero al medico di tentarlo con alcune scarificazioni. A queste il misero gittò un grido improvviso, si riscosse, e fra' vivi tornò; e la fresca età poi d'anni 31 lo ajutò a risanare perfettamente. Eppure, dopo sì lunga degradazione di forze, chi non dovea stimarlo morto?

Caritative circospezioni debbono adunque usarsi per ciascuno, benchè morto in conseguenza di lunga e consuntrice malattia.

Se l'uso e la noncuranza degli uomini perduti nei vaneggiamenti puerili si fanno beffe di queste paure, non dobbiamo noi lasciarci vincere dalla loro demenza. Questa religiosa diffidenza è raccomandata specialmente ai medici dei poveri e agli assistenti agli spedali. Il povero è seguíto dalla sua sventura fino al capezzale della morte: al primo deliquio è creduto morto, e abbandonato, e recato alla sala mortuaria;

esposto ai rigori della stagione, e sepolto senza pietà. Niuno si mostra tenero del fatto suo. Non ha dovizie: dunque non ha diritto a commiserazione.

=Chi bestemmia in sì fatto modo? (esclama Fénélon) La vita del ricco e del povero è del pari preziosa in faccia alla Natura, in faccia alla carità, in faccia a Dio: anzi i poveri reclamano maggiormente la nostra pietà, non solo perchè la loro misera condizione li priva d'ogni soccorso, ma perchè l'infelice loro stato è spesse volte conseguenza dei pravi ordini civili; poichè quando fossero seguíti i principii della ragione e della coscienza, e i dettami del Vangelo, non dovrebb'essere nel mondo altra povertà che quella del cuore, non altra miseria che quella dell'intelletto, non altra infelicità che quella delle fisiche condizioni alle quali siamo sottoposti.=

Così i pii e prodi scrittori si uniscono ai professori dell'arte salutare per raccomandare l'esercizio dei doveri utili al genere umano. L'opporsi ad ogni enormità calamitosa ai miseri è specialmente prescritto a quelli che hanno nelle mani l'arma possente della parola, la quale presto o tardi confonde gli uomini inonesti, e produce frutti di felicità. Insegna Cicerone negli *Ufficii*: =Non basta quello che detta Platone, cioè che i filosofi sieno cercatori del vero; importa soprattutto che non pretermettano la tutela degl'infelici, i quali per giustizia ed umanità aspettano da essi protezione e difesa.=

CAPITOLO XXXII.

Anche alcune piante rimangono in morte apparente.

Permansio animae vegetatricis cum calore.
ARISTOTILE.

Anche pei filosofi ha forza l'argomento dell'induzione e dell'analogia. Perchè scopersero un'atmosfera intorno il globo lunare, ne dedussero che nulla essendovi d'ozioso in Natura, quell'atmosfera facea supporre una vegetazione; e la vegetazione poi dimostrava l'esistenza dei corpi animati. Così pure i fisici, con questo argomento conferendo fra loro la vita dell'uomo con quella delle piante e degli animali, ne trassero, che siccome la morte apparente si dà in questi senza l'estinzione della vita, così verificasi anche nel corpo umano.

Perciò Pechlino raffronta la vita animale a quella delle piante, ed osserva ch'entrambe patiscono una morte mentita; poichè essendo il calore il principio motore della vegetazione, quando questo manca, le piante rimangono in una specie d'intirizzimento e d'inerzia simile alla morte apparente. = Lo spirito, dic'egli, che le anima, è respinto dal freddo invernale, che lo concentra ne'bulbi, nelle radici e nelle semenze, ove circola sopra sè medesimo senza poter produrre lo sviluppo dei germi serbati al tepido alito della primavera. Questa verità si riproduce ogni anno sotto i nostri occhi, perchè non abbia bisogno di prova. Le piante che resistono alla forza del verno, e malgrado la crudezza degli elementi conservano la loro

viridità, sono difese da una maggior quantità di materia oleosa, che impedisce l'evaporazione del principio calorico che in sè contengono. =

Su queste considerazioni i naturalisti stabiliscono un rapporto; cioè che siccome esse piante, le quali racchiudono in sè la vitalità per tutto il tempo che inerti le rende, possono con tepori artificiali essere tanto ristorate da ridestarsi ad una vita visibile, e manifestare orgogliosi sviluppamenti; così lo spirito vivificatore, che talora in noi rimane sopito e nascosto, può essere risvegliato pel soccorso di argomenti salutari, i quali eccitando un'utile interna rivoluzione, e vincendo gl'impedimenti che avvolgono esso spirito, alle usate funzioni fisiche e intellettuali lo richiamino.

Questa relazione fra la condizione e la testura umana e quella delle piante confermasi anche dai fenomeni arcani che si ammirano in alcune di esse. Senza rammentare la pianta portentosa detta *buarà*, che Gioseffo Flavio pone presso Macherunte, la quale si muove ed agisce come se avesse sentimento; senz'accennare alcune piante nell'Arabia, sulle quali fino dai tempi di Teofrasto fu detto che dormono e si destano con movimenti mirabili; omai è noto a chiunque abbia aperto i libri dei recenti cultori della Natura, com'esse piante presentino prodigiosi accidenti nella loro vitalità, nei loro umori, nelle loro miste generazioni e attrazioni, che indicano una specie d'istinto. Perciò dice il signor di Vitry: = Quanto più si paragoneranno fra loro le produzioni della Natura, e più si scopriranno similitudini che avvicinano le une alle altre. = Lo svegliarsi delle piante ad una nuova efflorescenza, dopo lo stato di torpore e di sonno, è

una vera nuova vita; e lo scuotersi dell'uomo dopo calamitosi accidenti che talora in una morte apparente lo sommergono, è parimente simile ad una vita novella. =

Osserva il celebre Buffon: =Quando nella tetra stagione del verno e delle brine diventano indifferenti ed inerti le naturali tendenze, le quali allora si fuggono invece di ricercarsi, i nudi alberi incurvano sotto il peso della neve e de'ghiacci, e presentano l'idea di languore e dell'annientamento; ma poi ne'bei giorni, ne'quali ride primavera, la verdura rinasce, si aprono i fiori, e tutti i germi si sviluppano e spuntano, e ci si presenta l'idea di una nuova vita. =

Adunque se non ci sfiduciamo che le piante rimaste in uno stato d'inazione non possono a nuova viridezza ritornare, quando guaste non sieno da cagione che del tutto le uccida; perchè dovremo noi perdere la speranza che anche un uomo, o per le intrinseche sue forze, o per gli ajuti dell'arte, non possa a nuova vita risorgere allorchè giace in un aspetto di morte, ma senza prove certe che veracemente sia morto? Finchè v'è fiato v'è speranza, dice il proverbio. E chi ci fa sicuri che fiato non vi sia? E se può riporsi e rifugiarsi occultamente intorno al cuore, come si è detto; perchè non potrà ridestarsi palesemente o per le insíte sue forze, o pei soccorsi di provvida misericordia?

CAPITOLO XXXIII.

Come pure in alcuni pesci si scorga una morte apparente.

In piscibus est obscurior digestio membrorum.
GALENO.

Non solo è più arcana nei pesci la testura corporea, ma anch'essi presentano fenomeni di vita latente. Teofrasto, uno dei più grandi naturalisti antichi, narra di = un pesce denominato *exoceta*, il quale dorme per molti mesi su per gli scogli come morto, e poi assume nuova vita. = Soggiunge il Pechlino: = Lasciando stare la grossa glande marittima e la pietra verme, che pure pel loro stato d'inerzia e d'immobilità destano meraviglia, citeremo solo i pesci che nel verno si celano entro i nascondigli, ed anche s'incrostano di ghiaccio, senza che sia in essi distrutto il principio vivificatore; poichè se quei ghiacci si dissolvono per la temperatura dell'atmosfera, o per fuoco artificiale, i pesci cominciano a rivivere. =

Lo stesso Teofrasto cita altri pesci detti *gobii* nella regione del Ponto, i quali tratti di sotto il ghiaccio affatto morti, secondo ogni apparenza, e avvicinati al fuoco, improvvisamente si ridestano alla vita.

Nota il Bruhier, accadere altrettanto nei serpenti e ne'rospi, e in generale negli animali anfibii, quando il freddo condensa i loro liquidi. Questi umori essendo di natura vischiosa, sono poi attissimi ad impedire la dissipazione degli spiriti vitali destinati a rianimare i rettili a più benigni aliti vivificatori. E perchè essi serpenti non solo riprendono spirito e vita dopo

la morte apparente, ma di più brillante gioventù si rivestono, ne venne che presso alcuni antichi popoli furono stimati immortali, e venerati come divini. = Quindi è, osserva un accorto filologo, che il senno de' Greci e de' Latini assunse il serpe per simbolo della salute; imperciocchè qual migliore augurio di salute può esservi di un animale, che dopo la finta morte non pure alla vita ritorna, ma ad una vita fulgente di scorza più luminosa, e di maggior vigore dotata? =

Dai quali fenomeni i naturalisti derivano un argomento di comparazione, dicendo: = Se in tanti animali dassi una morte con tutte le apparenze di vera, una morte che dura molti mesi, e ciò non è impedimento ad una ristorazione vitale; perchè si dovrà credere che solo l'uomo, perchè rimane per alcuni istanti o anche per qualche giorno in similitudine di morto, non possa la vita riprendere? =

CAPITOLO XXXIV.

Della vita latente in alcuni quadrupedi.

Admirare modo, nec non venerare, neque illa
Inquires, quae sunt arcanis proxima.

Alla vitalità che può in noi occultarsi, e quindi a un tratto farsi manifesta, serve di dimostrazione anche il fatto di alcuni quadrupedi che in morte apparente rimangono.

Osservasi dal Bruhier, che = le marmotte, il riccio, ed altri animali, nell'avvicinarsi del verno penetrano sotto terra, per non uscire che in primavera. Eppure in tutto questo tempo rimangono compresi da sonno così

profondo da crederli morti: non hanno pulsazioni, non respiro. Ciò che fece dire ad Harvey, nella *Generazione degli animali*, esservene alcuni di temperamento sànguigno, che vivono lungo tempo senza polsi: alcuni nel tempo del freddo si ripongono anche senza battimento di cuore e respiro, come gli stupefatti per sincope; eppure vivono. =

Lo stesso Bruhier cita pur anche i ghiri e i topi montani; e il Fulgosio soggiunge, che = la dottrina dell'Harvey sulla concentrazione della vitalità è di gran peso, perchè è dottrina d'uomo valentissimo, che spese molte cure e fatiche per istabilire questo punto importante di storia naturale. =

I fisici moderni hanno accresciuto questo studio di più belle e mirabili dimostrazioni. Il chiarissimo Buffon detta, che = quanti animali rimangono intorpiditi e come morti, e poi vivono, tengono similitudine con noi nell'avere il cuore e i polmoni; organi pei quali può lungamente durare una vita riposta. =

Diffatti essi animali non solo si riscuotono dall'assopimento per felice sviluppo dell'intrinseca loro vitalità, ma possono essere ridestati cogli ajuti dell'arte; e anche tutti gli altri animali, in caso di asfissia o d'altra morte apparente, richiamansi alla vita per le stesse vie colle quali la vita latente nell'uomo è repristinata. Il signor Wepfer ci assicura essere stati revocati alla vita parecchi animali creduti morti, rianimando il movimento del cuore col soffiare ad essi nella trachea per mezzo di un tubo, quando il soffio della siringa non bastò.

Nei casi specialmente di gelo e d'intirizzimento il calore ritorna in egual modo, e per le stesse vie, ne-

gli animali e negli uomini. Augusto Roose stabilì il grado dell'identica attività di calore che si conforma alla condizione dell'animale vivo, cioè di quel calore che spiega i fenomeni della vita; e provò che =un tal calore dee equivalere al novantesimosesto grado del termometro di Farenheit, in cui ogni sostanza morta animalesca putrefà.= Ora esso Roose sostiene che =quando un animale assiderato è collocato in un ambiente di questo grado, ne sostiene la forza, e si ridesta.=

Il calore che dalla fermentazione nasce sotto un letamajo dee avvicinarsi a questo grado. Bernardino Valentini, cui il Bruhier chiama celebre naturalista, narrò che =un gatto rimasto gelato dal freddo, e tutto calpesto e malconcio da alcuni ragazzi, fu sepolto da una fante sotto un letamajo, giacchè parea onninamente morto. Dopo alcuni giorni in quel caldo risuscitò, e trovò via da ritornarsene alla fantesca.= Di ciò fui testimonio io medesimo, dice il Valentini; e conobbi che i liquidi coagulati e gli spiriti condensati nell'animale, pel calore del letame, una nuova espansione di vita ricuperarono.

Da cotesti fatti il Van-Helmont deriva questa conseguenza: =Se i quadrupedi posti in una vita di mezzo possono ridestarsi, se quelli ancora costituiti in una morte apparente riacquistano moto vitale, dee credersi potere altrettanto accadere in noi quando sventuratamente una morte larvata ci assale, per cui restano in noi occulti quei germi di vita, i quali mossi da felici impulsi, sono poi bastevoli a ricondurci ad una vita attiva e compiuta.=

CAPITOLO XXXV.

Della morte apparente degl'insetti e di alcuni augelli.

Qui enim convalescunt, reviviscere videntur.
Etymologia.

L'accurato Reaumur ne insegnò, = a molti insetti essere cagione di morte apparente il freddo, il quale impedendo la circolazione dei liquidi, non lascia che un debole moto al fluido avvivatore che aggirasi allora in un orbe piccolissimo. Questo tenue ed insensibile movimento però non può essere arrestato, nè il liquido coagulato affatto non solo dal freddo comune e proprio del nostro globo, ma nemmeno da un freddo superiore a quello della terra; e perciò al minimo riscaldamento questi umori accelerano il loro moto, e la vita apparente si manifesta: nè solo nelle crisalidi degl'insetti si osserva questo fenomeno, ma lo spirito seminale mantiensi anche senza coagulazione, benchè non dia il minimo segno di vita, nelle ova stesse, le quali possono considerarsi come tante crisalidi d'animali vivi. =

I cangiamenti e le trasmutazioni dei medesimi insetti, tuttochè sieno conseguenze naturali dell'ordine delle loro rivoluzioni, siccome procedono molte volte per uno stato di assopimento, non lasciano di provare la forza della vita latente, la quale può svilupparsi non solo nello stato primitivo in cui trovavasi prima del sonno, ma in una condizione di più bella e magnifica esistenza. È diffatti un mistero, che in molti di

questi animali, quando appunto per forti malattie di sopore e d'intirizzimento egli parrebbe che dovesse la morte seguire, accadono anzi sviluppamenti, dai quali sono meglio vivificati e nobilitati, e condotti ad appartenere a nuove generazioni per improvvise e prodigiose metempsicosi.

Sul proposito delle farfalle riflette il Fulgosio, che = esse passano il verno come morte sotto certi loro integumenti, ma che nondimeno i loro licori si ruotano insensibilmente intorno un picciol centro, e ai primi tepori della primavera con felice trasmigrazione a più lieto e nobile giro di vita si ridestano. =

In molti degl'insetti, durante il sonno, si perde il sentimento e il moto, e il calore animale discende fino a due gradi sotto lo zero. Gl'insetti in questo stato si possono anche disseccare senza che dieno segni di dolore. Alcuni naturalisti hanno gelato talmente i bruchi da renderli fragili e vitrei sino a potersi spezzare: eppure, dopo questo, giunsero a rianimarli un'altra volta.

Tutta l'illustre schiera dei dotti sa quale ammirazione destassero nel mondo Loewenoeck e Fontana, dando e togliendo a piacer loro la vita a certi minuti insetti che *rotiferi* appellarono. E chi ignora anche siccome l'immortale Spallanzani dimostrasse con cento sperienze, che altri insetti acquatici, detti *tardigradi*, morivano messi al secco, e dopo lungo tempo rituffati nell'acqua, riprendevano vita? Perciò Voltaire chiamò il detto naturalista *uomo miracoloso*, e gli scrisse: = Quando un filosofo del vostro alto ingegno pubblica di avere risuscitato morti, bisogna credergli. =

Che diremo dell'altra sperienza del medesimo Spallanzani sopra alcune lumache, alle quali fu reciso il

capo, e tuttavia non morirono, ma tornarono a muoversi, e dopo qualche tempo la testa riprodussero?

Finalmente l'arcano della vitalità giunge al suo colmo dal fenomeno mirabile della moltiplicazione di varii animali, procedente per le stesse vie che dovrebbero recare la loro distruzione. È del tutto portentosa la riproduzione dei polipi, che moltiplicano ancorchè sieno fatti a pezzi coll'accetta. Sopra che dice un filosofo: = Se può darsi la vita, e anche moltiplicarsi coi mezzi che ordinariamente la distruggono, è chiaro oggimai non potersi intendere ciò che chiamasi *principio vitale.* =

Passando poscia agli augelli, trovasi anche in alcuni di questi la vita latente ridursi ad un prodigio. Il Pison nella *Storia delle Indie* parla di un uccello del Messico detto *huitzitzil*, il quale non sopravvive ai fiori che gli servono di nutrimento. = Quando i fiori sono passati, dice lo storico, egli conficca il becco in un albero, e vi resta sospeso senza moto per sei mesi, finchè in più lieta stagione altre pioggie abbiano prodotto nuovi fiori. =

Il Cardano, nel settimo della varietà delle cose, accenna = un uccello non maggiore di una grossa ape, che resta sospeso per un piede al ramo di un albero in istato di morte apparente dall' Ottobre fino all' Aprile; e lo chiama *passero vicillino*, accordandogli per nutrimento la rugiada e il succo de' fiori. =

Troppo lunghi saremmo a voler riferire quanto altro accade anche nelle quaglie, e in altri augelli notati dagli antichi e moderni naturalisti. La sola rondinella ci dee bastare.

Olao Magno, lo Scheffero, ed altri, dicono che le rondini ne'climi temperati, quando sono côlte dal freddo, si riparano nel centro delle caverne, nelle fenditure degli alberi, nelle crepature dei monti e delle rupi vicine al mare, e ivi spogliate delle penne, e come morte, aspettano il propizio arrivo della primavera, che dee a nuova vita richiamarle.

Aggiungono pure essere comune ne'paesi settentrionali, che i pescatori tirino dall'acqua gomitoli di rondini, le quali si raggrupparono sul principio dell'autunno, e nell'acqua si sommersero. Distinguono poi diverse specie di tali uccelli: altre cercano un asilo nell'acqua, come si è detto; altre passano in paesi lontani; queste si nascondono ne'fessi dei muri e nelle sabbie; e quelle, mancando di forza per tragittare il mare, si precipitano in esso, e vi restano fino all'Aprile. Tutte queste rondini rimangono per molti mesi in una morte apparente.

Il Kirkero nel suo *Mondo sotterraneo* racconta che =gli abitatori del Peloponneso, e delle altre contrade dell'Arcipelago, osservarono che presso loro ogni anno passa assai turba di rondini; e quando sono stanche implorano l'ajuto delle cicogne, e si poggiano sul loro dorso. Nondimeno le rondini de'paesi freddi si nascondono, durante il verno, nei laghi, ne'fiumi e nel mare. Non è cosa più comune in Polonia, chè pescar rondinelle: esse allora riprendono vita; ma perchè furono tratte fuori dell'acqua anzi tempo, ricadono morte.=

Il Bruhier raccogliea questi fatti in prova del potere il fuoco vitale rimanere occulto per lungo tempo, e poi ridestarsi. Soggiunge indi il medesimo: =Che v'è egli bisogno di passare i mari per ritrovare esem-

pii di risurrezioni negli augelli, se le nostre stesse contrade ne somministrano in buon dato? Nel tempo del verno che n'è di tanti augelli che riempivano le nostre campagne e le foreste di canti e di letizia? Si dirà forse che allora godono de' beni raunati nella state? Si sa ch'essi non raccolgono; la stessa formica è stata spogliata di questa previdenza: eppure scompariscono quasi tutti, per mostrarsi nella primavera. Bisogna dire che sieno stati sommersi in sì forte letargo, che non facendo perdita veruna, non ebbero bisogno di riparazione e di nutrimento. Lo stesso potrebbe dirsi di una quantità di quadrupedi, de' quali se ne vedono assai meno nel verno, che nella state.=

Sì come serpe si disnoda, e toglie
 Vita novella e più fiammante scorza
 Allor che Maggio adduce i giorni lieti;
 Così Natura più leggiadre spoglie
 Prende, e avviva la forza
 Di que' che asconde in seno ardor segreti.

Tutto è un rinnovarsi; nulla si estingue; tutto è arcano e miracolo. La vita talora ha l'aspetto della morte, e dalla morte apparente nasce una vita più bella.

CAPITOLO XXXVI.

Come questa morte apparente possa essere talora un fenomeno salutare.

Cordis dulce levamen!

Avverte il più volte lodato chiarissimo Buffon, che = quello che noi chiamiamo talora *morte* è sonno profondissimo necessario alla fisica economia, per elaborarsi internamente con magisteri impenetrabili novelle forze di vita. Il sonno, che il volgo chiama *immagine della morte*, è essenziale al nostro fisico: dal sonno comincia la nostra esistenza; e benchè sembri una specie di morte, è il primo nostro stato, e il fondamento vitale. =

Quello adunque che accade in tanti animali, nei quali il letargo insensibile è uno stato fra la vita e la morte, è un riposo in aspettazione di nuova vita, è un'arcana elaborazione di nuovi spiriti. E perchè non potrà talora in alcuni casi di morte apparente essere anche nell'uomo una quiete, necessaria allo sviluppamento di nuova energia vitale? Perchè appena un misero cade in apparenza di morte si vorrà tosto pronunciare la fatale sentenza ch'è morto veracemente, e non aspettare piuttosto che la Natura con benigna rivoluzione riacquisti i suoi diritti alla vita, ovvero con segni non dubbii palesi l'esistenza della morte vera?

Anzi sebbene quell'infelice continuasse per una serie di giorni a parer morto, dir non si dee che morto sia, senza i predetti segni. Noi mostreremo coi fatti quanti giorni può un corpo parer morto, e non es-

serlo. Grande è la fallacia degli umani giudizii in tutte le cose, e massimamente nelle apparenze della morte.

Chi è tanto privilegiato, che negli arcani della Natura possa dire di sapere con certezza matematica? Seneca c'insegna: = Tutti ordiniamo le nostre azioni dietro conghietture probabili. Non ci aspettiamo di sapere certissimamente il vero in veruna cosa: noi seminiamo, navighiamo, andiamo alla guerra, meniamo moglie, alleviamo i figli; e di tutte queste cose gli eventi sono incerti. =

Il solo giudizio adunque della morte dovrà esser certo, senz'averne prima le prove evidenti?

CAPITOLO XXXVII.

Dei riguardi da aversi in generale per tutti i morti.

> Prudenter lege vetitum est quoscumque mortuos statim sepelire.
>
> ZACCHIA.

Non potendosi abbandonare all'arbitrio di persone imperite, e talora parziali, il giudizio della morte seguita in chiunque, nè la fissazione del periodo che dee frapporsi dalla morte alla sepoltura, è necessario stabilire buoni ordini su questo punto essenziale.

Governi sagaci e amatori dell'umanità dettarono in ordine a ciò prudentissimi regolamenti, che verranno da noi in seguito riportati. Frattanto, finchè non si volga la mente a stabilire un piano completo di polizia mortuaria, citeremo qui le prescrizioni pubblicate non ha guari, come sistema provvisorio nel governo dei morti.

1.° Si lasci il creduto morto per alcun tempo nel suo letto senza muoverlo: il minimo moto in un corpo, nel quale non rimase che un debol legame di vita, può essere perniciosissimo. Alcune volte per aver voluto soltanto porre a sedere un malato, si fu cagione della sua morte. Il cuore non avendo più forza da spingere il sangue al cervello, indusse un'apoplessia.

2.° Sia tolta la pratica, egualmente nociva ed omicida, di turare l'uscita dell'evacuazioni, e di chiudere l'uretra, le orecchie, il naso, la bocca.

3.° Il defunto non sia mai legato nelle braccia e nei piedi. In alcuni luoghi si stringono i morti con mille ritorte, come i malfattori: si direbbe che si avesse paura che fuggissero dalle fauci dell'Erebo.

4.° La faccia del morto non sia coperta, nè soffocata da panni, nè la persona tenacemente ravvolta in lenzuola, come talora si pratica.

5.° Non s'invidii soprattutto ai creduti morti il benefico elemento dell'aria, e perciò non sieno barbaramente chiusi nella cassa mortuaria. È dimostrato che dugento cinquantadue pinte d'aria, misura di Parigi, bastano appena ad un uomo per farlo vivere un'ora. I vapori della respirazione corrompono tosto l'aria che ne circonda. Vero è, che la respirazione è più debole nei casi di morte apparente; ma anche, in compenso, l'aria contenuta in una cassa piena già nella massima parte del corpo rinchiuso, è in assai minore quantità. Perciò molti legnajuoli nel commettere la cassa dei morti praticano larghi fori nel coperchio. Questa precauzione è sempre utilissima, specialmente poi per le supposte morti avvenute in malattie subitanee, che di loro natura non sono mortali.

6.º Dopo la celebrazione dell'esequie il morto sarà deposto negli asili mortuarii della parrocchia, ove, prima che sia recato al cimitero, rimarrà per tutto il tempo che ordinerà la legge; e ciò sotto la responsabilità dei parrochi.

7.º Gli asili mortuarii, ove sieno cadaveri giacenti, saranno vigilati da un custode.

In sì grande ostentazione di pubblica carità, che non pare contenta se non abbraccia nelle sue simpatie tutto il genere umano, si negheranno ai miseri defunti queste poche provvidenze, che possono praticarsi senza danno e disconcio di alcuno? In alcune parti che si fa per beneficio dell'umanità? È noto a tutti come in questi luoghi sieno stati aboliti i Comitati dell'inoculazione del vajuolo, che pure ha migliorato ed accresciuto l'umana specie; come sieno ancora attive le arche sepolcrali nelle chiese; e come i morti si seppelliscano talora prima delle ventiquattr'ore. Si vuol egli far ritorno ai tempi druidici? Ma, per fortuna dell'umanità, ciò non si pratica che in pochi paesi.

CAPITOLO XXXVIII.

Come i defunti in genere reclamino ogni nostra venerazione.

E vivis cessisse apparent, cum tamen adhuc vivant. — Zacchia.

Osserva un grande economista, che =quando un individuo ritorna per morte nel tesoro generale della Natura, dee considerarsi come parte sacra della medesima. Tale fu riconosciuto da tutti i popoli antichi

adorni di umanità; anzi tale fu rispettato anche dai popoli barbari.

Quando poi una religione di carità universale si diffuse nell'Europa, e l'ambizione, l'avarizia e l'ipocrisía non erano giunte ancora a guastarne la morale santissima, fu comune ufficio di misericordia ajutare, comporre e vegliare i defunti. Uomini e donne d'integra vita nella Chiesa primitiva soccorrevano agl'infermi cogli averi e cogli amorevoli servigi; confortavano gli estinti colle preghiere; li bagnavano colle loro lagrime; lungamente li custodivano, se mai indizio di vita in essi si manifestasse; e finalmente colle loro mani li seppellivano.

Ma, lungi anche dai sentimenti di cristiana pietà, allo sguardo del semplice filosofo un uomo defunto fu stimato cosa veneranda pel divino arcano del suo destino; per essere stato carne della nostra carne; per la terribilità che inspira un defunto; per la pietà che desta; per le utili lezioni di morale che insegna; pei meriti che vivendo si acquistò; pei monumenti che lasciò del suo valore e della sua bontà; pei legami che seco lui ci congiunsero; e per la speranza di essere al medesimo in più felice vita riuniti. =

Se alle considerazioni di quest'uomo filantropo aggiungeremo ancora, che il misero creduto estinto non è forse ancora veracemente morto, e può coi soccorsi altrui, ed anche semplicemente per le riposte sue forze ritornare fra' vivi, si accresce allora in noi il debito di rispettarlo. E quando pure il misero non avesse forze sufficienti da repristinarsi, non perdiamo giammai di vista la dottrina di Buffon, il quale dice: = La cessazione della vita essere graduale, e l'uomo morire

per periodi spesse volte insensibili: e però tale essendo lo stato di chi muore, perchè frapporre solo poche ore dalla morte alla sepoltura? Se poche ore non bastano a verificare una morte vera dall'apparente; se anche dopo due o tre giorni taluni uscirono dai sepolcri, perchè vorremo precipitare i funerali di quelli ancora, ai quali poco prima avremmo noi prolungata la vita col sagrificio de' nostri giorni? A questa inconseguenza inesplicabile tutti hanno eguale interesse di opporsi. =

CAPITOLO XXXIX.

Delle costumanze di alcuni antichi popoli per ritardare l'inumazione.

Historiae sepulturae praematurioris non minus certae, quam horrendae. — De-Haen.

La sperienza e l'umanità degli antichi popoli, perchè fosse obbligatoriamente interposto un tempo congruo fra la morte e la sepoltura, varie osservanze e religiosi riti instituirono.

Viene tra' primi il vetustissimo popolo ebraico. Dice il professore Fontainelle: = Il legislatore Mosè, a cui si devono molti ammirabili precetti d'igiene, prescrisse di conservare i morti per tre giorni. Osserva il Calmet, che gli Ebrei teneano per alcun tempo esposti i defunti nella sala comune o nell'atrio della casa. In questo tempo pie donne piangeano e gridavano intorno al morto. = Quest'uso, soggiunge il Bruhier, conservasi tuttavia presso i Giudei d'Oriente: donne lamentose danzano intorno al defunto, e ad ora ad ora lo interrogano perchè siasi dipartito dal mondo, perchè

abbia avuto a sdegno la vita, e qual cagione ve lo abbia disgustato. In tutto questo tempo il morto è sempre esposto alla vista. =

In quanto agli Egiziani nota uno storico, che = essi furono tanto compresi d'orrore alla possibilità che un misero creduto morto risuscitasse nel sepolcro, che preferirono aprire i cadaveri, che lasciarli in quel pericolo. Questo costume, soggiunge lo storico, non è certamente lodevole; ma serve però di prova della possibile risurrezione. = Osserva Dione, che = quando l'imbalsamatura del cadavere presso gli Egizii non avea luogo, univasi un consiglio di famigliari e di amici, per riconoscere il genere della morte del defunto, e definire il giorno della sepoltura. = Oltre a ciò, essi Egiziani non solo furono industriosi alla instituzione di cerimonie opportune in ogni caso a dar luogo alla vivificazione, ma cercarono ogni arte per conservare gli stessi cadaveri. Questi mantennero incorrotti con intonachi di cera, di loto, di plastica; o adoperando sale, mirra, cedro, asfalto, mele, nitro, e calce addolcita: nè ommisero ogni maniera d'imbalsamamenti per azzimare, ungere, medicare, disseccare i corpi, e preservarli dalla corruzione. Le quali cure, onde mantenere intatti i veri cadaveri, ci sono argomento della religione con che saranno stati guardati i morti stessi, prima che fosse indubitatamente riconosciuta certa la loro morte.

A Sacchione poi, siccome espone il Kormanno nei *Miracoli dei morti*, = conservavansi i defunti per sette e talora per dieci giorni, secondo il diverso genere della morte sostenuta dal trapassato. =

I Traci, secondo Erodoto, = lasciavano il corpo morto in riposo nel proprio letto per tre giorni; poscia lo

vestivano, e l'onoravano di sagrifizii e di lugubri compianti. =

Dice anche il Questedt, che = gli antichi Russiani teneano per un'ora intera il morto in un bagno caldo; indi lo deponevano in una bara in mezzo la sala comune per tre dì continui: e intanto donne prefiche lo abbracciavano, e cantori gli gridavano intorno. =

Perchè non torremo noi dunque esempio dalla prudenza degli antichi? Il predetto signor Fontainelle conchiude: = Se l'esperienza, ch'è la sola dimostrazione delle dimostrazioni, ha provato che il mancamento di un buon regime, l'influenza delle passioni, l'imperizia d'un gran numero di medici, l'abuso dei medicamenti, i danni de'sistemi in medicina, ed altre cagioni, tendono pur troppo ad accrescere il dominio della morte sulla misera umanità; perchè dovremo anche esser tardi ad usare tutti i mezzi possibili a fine di strapparle di mano le vittime destinate ad essere sepolte vive sotto le apparenze di una morte che altro non è che una sospensione incompleta e momentanea della vita, e contro la quale i soccorsi dell'arte e l'indugio furono e possono essere prodigiosi? =

CAPITOLO XL.

Ritardo dei funerali presso i Greci e i Latini.

> Moriendum esse certum omnino: mortuum esse incertum aliquando.
>
> Bruhier.

I due popoli più civili dell'antichità, i Greci e i Latini, infrapposero anch'essi prudenti indugii per la sepoltura dei defunti, e presero ogni cautela perchè,

ove nel presunto morto fosse un principio di vita latente, avesse tempo di palesarsi.

Le risurrezioni dalle morti apparenti si provano fino dai tempi che si congiungono ai secoli delle favole. Serapi, Ermete, Esculapio, medici valenti, veneravansi come Dei che avessero richiamato in vita uomini creduti morti.

Era perciò vietato in Atene di seppellire un defunto, se prima non fossero scorsi tre giorni dalla morte.

In altre città della Grecia prescriveasi l'indugio perfino di sei e sette giorni, secondo la qualità della morte di cui uno era perito.

Anche Alessandro degli Alessandri riporta, che presso i Greci non poteasi ardere un cadavere, se non sette giorni dopo la morte.

Apollonio Rodio dice espressamente di Sparta, che i morti vi si seppellivano dopo otto giorni dalla morte avvenuta.

Nondimeno, secondo le circostanze della putrefazione incoata, seppellivansi eziandio dopo quattro o tre giorni; ma non mai prima di tre giorni dalla morte, qualunque fosse la decomposizione delle spoglie.

I Romani poi si prendeano cura di lavare i corpi morti in bagno caldo. Gasparre Barthio ne adduce questa ragione: ═Era antico costume lavare i cadaveri, affinchè se mai fosse nascosto nel paziente qualche spirito di vitalità, si ridestasse per mezzo di quel calore.═

Praticavano anche i Romani intorno il cadavere varii riti e pianti e conclamazioni, siccome accenna Quintiliano, e il corpo morto teneano esposto per sette giorni nell'atrio della casa: gridavano altamente sul morto stesso mentr'era recato al rogo; e di più,

a maggiore verificazione della morte, amputavano un dito dalla mano del defunto. Dice esso Quintiliano: = Per qual motivo credete voi che dopo la morte conclamata sieno tanto ritardati i funerali? perchè turbiamo noi la quiete delle pompe funebri con gemiti, percosse e ululati? Forse questo non è perchè si sono veduti ritornare in vita coloro ai quali stavasi per rendere gli ultimi onori del sepolcro? =

CAPITOLO XLI.

Come debba interessare anche alla giustizia il ritardo della sepoltura.

Partes justitiae sunt vindicatio, veritas.
CICERONE.

Il celebre Montfauçon, parlando dei vantaggi delle inumazioni prorogate, viene dicendo: = Il pericolo di seppellire un uomo vivo non dev'essere il solo motivo capace di astenerci dalle sepolture precipitate: v'è un altro titolo, l'importanza del quale in materia criminale è di gran peso. Le sepolture affrettate facilitano al delitto i mezzi onde sottrarsi allo sguardo degli uomini, e deludere la legge, e mettere a disposizione di uno scellerato i giorni di un vecchio e di chiunque vive isolato; giacchè le inumazioni sollecite ricoprono di un velo impenetrabile i più orribili assassinamenti. Laonde sì per l'umanità che lo impone, sì per la giustizia che lo prescrive, le sepolture debbono in qualunque occasione ritardarsi. =

Vero è, la legge delle dodici tavole aver circoscritto le antiche cerimonie funerarie; ma queste modifica-

zioni ferirono principalmente le piagnone, le quali, con offesa della decenza, prese da venale furore, laceravansi e sfiguravansi orrendamente con sanguinose percosse il petto e il volto.

Avvi in questo luogo un'utile considerazione da farsi. I Romani, con tutte le anzidette cerimonie e precauzioni, non giunsero ancora ad evitare il pericolo di porre talora sul rogo uomini vivi, i quali o misero disperate grida dalle fiamme, o ebbero la sorte di balzare giù dalla pira, e ricondursi alle loro case.

Noi riporteremo questi terribili esempii, ad ammonimento di chiunque corre ciecamente a deporre sotto terra il prossimo creduto morto, prima che dia segni non dubbii di morte certa.

L'incremento dell'umana ragione, il sentimento della pubblica morale, la pratica della misericordia, inculcata come sacro dovere a tutti i popoli civili, le voci della coscienza, i voti dell'umanità, e le inspirazioni della religione ci affidano che queste nostre preghiere non saranno indarno.

CAPITOLO XLII.

Come le antiche buone costumanze sui morti furono dimenticate.

> Nemesis superior nobis est, et ipsa justitia vindicat mortuum. — Diodoro.

Sa ognuno come col volgersi in basso del romano impero fu spento ogni viver bello ed onesto: giacquero le lettere, le scienze, le arti, e una crudele e furiosa ignoranza l'umana società contaminò. In que'

tempi miserabili di tenebre, di colpe e di sciagure le romane generose instituzioni furono abolite solo perchè appartennero ai Gentili: uno zelo brutale, un fanatismo interessato, una feroce ignoranza estinsero ogni lume di ragione e ogni sentimento della coscienza. Ahi il viver duro e ferino che fu quello, quando colla inondazione de' Barbari solo orrendi fantasmi le umane menti funestarono, stragi e vendette le città insanguinarono, e opinioni abbiette la dignità dell'uomo invilirono!

Allora pure fu annullato quel rito dell'esequie dopo i sette giorni; allora ogni utile disposizione mortuaria fu pretermessa. La pietà cristiana, benchè si fosse da prima segnalata, come si è detto, nella commiserazione pei morti, fu trascinata essa pure dall'universale barbarie e ferità.

Poco dopo, nei secoli sempre più tenebrosi, le inumazioni si praticarono tanto rapide, con abuso deplorabile, che trovasi registrato da tutti gli antichi rituali di differire la sepoltura almeno ventiquattr'ore. Questa sanzione canonica adducea per ragione gl'inconvenienti accaduti per le inumazioni precipitate: ond'è, che se una tale disposizione non prescrisse il tempo necessario a prevenire la catastrofe di seppellire un uomo vivo, confessò almeno i mali avvenuti, e fece prova che poteano rinnovarsi. Questo fu già molto in un'età sommersa in tanta abbiezione.

Ma una volta che fu intepidita la vera carità cristiana, che prima anch'essa cospergea i morti di balsami, e teneali per più giorni avanti di deporli nelle catacombe; una volta che inveterò il pravo uso di guardare i defunti con una specie di abborrimento, e non

si pensò che a torlisi dinanzi agli occhi, la misericordia pei morti non si rilevò mai più.

Ritornò a splendere qualche lume di civiltà; la ragione abolì molti abusi; le scienze, le lettere e le arti ammansarono gli animi feroci: ma per tempo lunghissimo non si volse uno sguardo di commiserazione ai defunti; e, ahimè! in qualche parte dell'Europa essi sono tuttavia trattati barbaramente.

CAPITOLO XLIII.

Del barbaro governo che in alcune parti si fa dei morti per colpa dei parenti.

> Nulla lex, quae puniat inscitiam capitalem; nullum exemplum vindictae.
>
> Plinio.

Accade talora, che appena il misero moribondo è creduto starsi sull'orlo dell'eternità, quando appunto ha bisogno dei maggiori conforti, quando la vista e le cure amorose di un figlio, di una sposa, di un padre possono in parte l'amarezza dell'ultimo passo temperare; ecco che questi oggetti della sua affezione gli vengono strappati a forza dal letto, e anche di casa: essi lo abbandonano per non più rivederlo, e pensano procacciarsi alleviamento all'angoscia.

Taluno di essi si viene scusando: = Dovrò io sorbire fino all'ultima stilla il calice amaro di questa dipartenza? Di quale giovamento poss'io essergli, se già è disperato? Incontrerò io malattia senza sua utilità? Se pure il Cielo lo rivuole, sa il Cielo stesso se me ne compiango. Alla legge inevitabile dell'umano destino mi sottometto. Ciò che si potea pel suo spirito

e pel suo corpo si è fatto. Rimorsi non ho. La mia presenza potrebbe forse più funestarlo. Non si mancherà di pregare per esso. = Così molti ingannano la loro coscienza, e lasciano intanto l'infelice nell'agonía di morte in preda a mani mercenarie.

Codesti per lo più sono stranieri ad ogni simpatía d'amore, ad ogni senso di misericordia. Appena il povero malato fa vista di avere emesso l'ultimo fiato, morto diviato lo credono, s'impossessano del suo corpo, su fredde pietre e su nude tavole lo depongono, nel luogo più ignobile della casa ignudo lo lasciano, ove verranno i beccamorti a fare di lui strazio peggiore. Ma importava non far penetrare alcuno nel cubiculo, dove il misero spirò, e dove preziosi oggetti possono adescare le cupidigie altrui.

Talora pure questi servi, i quali un momento prima al solo girare di un ciglio del loro signore tremavano sbigottiti; ora fatti sicuri, si vendicano delle passate paure, ridono alla miseria del defunto, e fra loro lo motteggiano. Questa immanità è antica quanto i Dialoghi di Luciano, ne'quali si fa menzione dall'arguto scrittore.

Intanto il creduto morto, come se non potesse ancora contenere in sè un germe di vita, come se si conoscessero gl'infiniti e mirandi arcani della Natura, è lasciato alle intemperie dell'atmosfera, perchè del tutto lo uccidano, se morto ancora non è. Intanto si aprono gli scrigni, e la vista degli ambiti tesori rallegra i nuovi possessori.

Vero è che ciò non si pratica in ogni famiglia; e troppo si peccherebbe contro la giustizia e la verità affermando che spesso nella morte de'congiunti non

si manifestassero sensi di altissimo e veracissimo dolore. Ma gli sterili pianti e lamenti non bastano: ce lo avverte Cicerone nelle *Tusculane.* =Sunt qui se gratum mortuis facere, si graviter eos lugeant, arbitrantur.= È mestieri piuttosto non dipartirsi dal letto consanguineo; è mestieri porgere ai miseri spiranti gli ultimi ajuti; e soprattutto verificare diligentemente la loro morte, e indugiare i funerali, o ritardarne l'inumazione fino alla manifestazione del vero segno certo della morte.

CAPITOLO XLIV.

Dell'indecenza e crudeltà dei beccamorti.

Fastidia vespillonum.
MARZIALE.

Piacevoleggia il Ramazzini dicendo: =I medici dovere usar gratitudine, e proteggere i becchini, come quelli che i loro sbagli sotto terra nascondono.= È questa una facezia. Le persone consacrate all'inumazione meritano assai lode: anche questa è un'opera di cristiana misericordia; i Santi stessi si gloriarono di praticarla: ma dev'essere accompagnata da un vero spirito di pietà e di religione.

Fra i becchini però, che lavano e compongono i defunti, chi è animato da questi sensi? chi lo fa colla previdenza che il creduto morto possa nascondere una vita latente? chi adopera il più piccolo mezzo per risvegliare lo spirito assopito?

Dirò cosa che fa gelare. È presentemente becchino nella parrocchia di san Remigi in Firenze un Pasquale Rovaj, uomo materiale, dedito anche alle pratiche

religiose, e tanto esatto nelle sole sue incumbenze, quanto potrebb'esserlo uno Svizzero. Chiamato costui a lavare e vestire un giovine vetturale, morto in compendio per forza di Sole che gl'infiammò il capo ritornando da Roma; quando fu per rivoltare il morto, quel misero distese un braccio, e per più volte diede segni di rantolo nella strozza. Questo fatto raccontò egli stesso a noi medesimi nella sagrestia di san Remigio. — Che faceste voi allora? (gli fu detto) — Seguitai l'ufficio mio, quello cioè di lavare e vestire il morto. — Ma perchè non dare avviso dell'avvenuto ai parenti o al Curato, onde si potesse verificare se quell'infelice era veramente morto? — Io non avea altra ingerenza, che di lavarlo e di vestirlo. — Questo raccontava quell'uomo stupido, senza rossore, senza rimorso.

Ma i beccamorti fanno anche di peggio: non solo agitano e manomettono a loro grado i corpi ad essi consegnati, ma talora li gettano come stracci per terra; e, impenetrabili alla pietà, scherzano e bevono in mezzo alle calamità umane. Otturano le orecchie, il naso, la bocca, il canale delle dejezioni del paziente; legano le mani e i piedi con funicelle, e talvolta (Dio volesse che ciò non fosse!) si permettono sconcii procedimenti, cui verecondia ci vieta ripetere, fino a mostrare agli amici i corpi ignudi delle matrone e delle vergini. Profanazione iniquissima! Presso i Milesii fu creduta cosa tanto inumana esporre i corpi ignudi dei morti, che questo solo sfregio bastò a rattenere le femmine di Mileto dall'uccidersi; imperciocchè fu volta, che agitate esse da una certa insensata frenesía, discorrevano a prova a commettersi a morte volontaria.

Talora anche i vespilloni chiudono a un tratto la vittima infelice nella cassa mortuaria, ove nell'abbandono totale d'ogni ajuto, nella mancanza dell'aria, il freddo e l'estrema debolezza finiscono, se v'è bisogno, di uccidere e soffocare affatto uno sventurato ridotto in quell'estreme pressure.

In prova della crudeltà di questa razza, la quale per disonestare tanto il suo ufficio è ora stimata infame, si potrebbero allegare assai fatti, e anche criminosi; ma basterà ciò che accenna il Bruhier. = Mentre a Marsiglia, in tempo di epidemia, faceasi rimprovero ai beccamorti di trascinare sul carro mortuario uomini ancor vivi, essi rispondeano: Sono morti abbastanza. =

CAPITOLO XLV.

Della noncuranza de' medici pei morti, o creduti morti.

Opiferque per orbem dicor.
Ovidio.

Portatore di letizia, di consolazione e di salute è il medico: niun ufficio è più sacro del suo, nè altro è più benemerito. Ma chi esercita questa facoltà dee vivere più in altri, che in sè medesimo. Dedicato il medico al conforto dell'umanità, alla ristorazione della vita, e ad un costante e vittorioso combattere le malattie che ci fanno guerra, egli è il benefattore del genere umano, e una specie di creatore.

= Il suo fondo principale, dice un esimio scrittore, oltre la dirittura dell'ingegno, e la cognizione e l'esperienza dell'arte sua, dev'essere la bontà dell'animo. Non

la brama dell'util suo, nè il desiderio della fama innamorarono Ippocrate a cangiare la faccia della medicina: non ebbe che un sentimento, cioè l'amore del bene; non fece che un'opera sola nella sua lunga vita, cioè il sollievo degl'infermi. Se vorrà farsi un allievo in quest'arte, bisognerà prima esser certi della sua vocazione. Ha egli ricevuto dalla Natura un discernimento squisito, un giudizio retto, un carattere misto di dolcezza e di fermezza, un gusto per la fatica, e una inclinazione per le cose oneste? Si concepiscano allora buone speranze. Se l'animo suo compassionevole s'intenerisce ai mali dell'umanità, egli farà ogni sforzo per soccorrerla: senza le virtù del suo stato non ne adempirà giammai i doveri. Come si potrà far caso della sua umanità, s'egli avvicina i malati con una ilarità insultante, con una fredda indifferenza, o con un umore brusco e sdegnoso? Come valutare le sue buone intenzioni, s'egli tutto sagrifica alla sua fortuna? se non è sollecito che al servigio dei ricchi? e se i miseri alla prima minaccia di morte abbandona? =

Quest'ultimo scandalo è pur troppo antichissimo. Luciano nel *Rifiuto* induce a parlare i medici in questa sentenza: = Se ci accorgiamo che la malattia vada a prevalere, ci guardiamo bene di porvi mano di sorte alcuna, serbando un'antica legge prescritta dai progenitori dell'arte nostra, che dice non doversi mettere le mani su quei malati che sono spacciati. =

Questa sentenza è barbara, e funesta all'umanità. In tanta dubbietà dei fenomeni naturali, chi ne fa certi che il malato deggia onninamente soccombere? Quanti malati non furono giudicati disperati, e risanarono oltre ogni aspettazione? Quanti creduti morti, e risu-

scitarono? A che stabilire un principio inumano di abbandonare gl'infermi nel loro maggiore bisogno? Perchè un medico non dura nell'assistenza, anche per verificare la morte, ove avvenga?

È incomportabile erroneità il credere che un medico si disonori inchinandosi a visitare anche un morto. Guai se per sua negligenza credesi morto chi non giace che in morte apparente! Chi lo salva dalla colpa di farsi omicida? Non abbandoni adunque mai il suo deposito; non tradisca chi in esso intera fede locò: la Natura, gli uomini, il Cielo gli chiederanno conto della sua negligenza ed alterigia.

Ma aime! qualche volta è pur troppo vero il lamento di Galeno: =In tanta hominum multitudine, qui in medica exercitatione versantur, mirum non est inveniri tam paucos, qui recte in illa profecerint!=

CAPITOLO XLVI.

Della noncuranza dei morti, o presunti morti, per parte di alcuni ecclesiastici.

Suscipite infirmos; patientes estote ad omnes. — S. Paolo.

Sono veramente sventurati quegli uomini che negli alberghi della carità e della religione trovano talora tanta penuria di grazia e di umanità! Eppure il divino Legislatore spese la vita a curare gl'infermi, a mondare i leprosi, a sanare i paralitici, e a risuscitare i morti.

E i miseri posti in morte apparente non sono forse quegl'infermi che hanno maggior bisogno dell'as-

sistenza degli ecclesiastici, specialmente nelle piccole castella e nei luoghi di campagna, ove il Parroco è tutto? Sulla sua intelligenza e sulla sua umanità pesa la risponsabilità di tutta una popolazione unita alla Chiesa in una comunione di fede, di speranza, di carità.

È dovere adunque dei Parrochi accorrere all'assistenza degl'infelici, il far porgere ad essi gli ajuti necessarii, il verificare la loro morte, e il differire la loro sepoltura.

Sieno altamente penetrati di quello spirito di misericordia, che traluce ed impera per ogni lato del santo Vangelo, del quale sono essi gl'interpreti ed i promulgatori. Non accada quindi mai che sieno i primi a troncar gl'indugi all'inumazione. Giammai si abbia a dire, e nemmen quasi a pensare, che i Curati più assai gli emolumenti e la preda anelino, di quello che la vita del gregge alla loro vigilanza affidato anche nel miserando caso di morte, che esser potrebbe soltanto apparente.

Pur troppo si pratica e si fa che un cadavere talora pur caldo è recato alla stanza mortuaria, ove è deposto per alcune ore, e Dio sa come! Niuno più lo guarda, finchè è insaccato nella tomba. I mortuarii s'abbiano pure, se lo si vuole, qual utile aggiunta alla prebenda od al beneficio; ma all'interesse, che suol essere spietato, prevalga mai sempre il santo amor di umanità. Che immensa soddisfazione e qual trionfo di vigile carità per un Pastore d'anime, se mercè delle pietose e fortunate sue cure ridonasse come redivivi al costernato padre, alla sposa corucciata, il figlio e il marito, che lamentavano perduti ed estinti!

Si tiri un velo sopra alcun racconto (quantunque di non ignobile straniero autore) or d'inumazione eseguita con ostinata inumanità, ed or di crudeli motteggi sul possibile ravvivamento dei creduti morti. Così fatte storielle, vere o men vere che fossero, non gioverebbero per avventura che a destar più assai scandalo e sdegno, di quello che ormai inutile compassione; e, ciò che più monta e più affliggerebbe la religione e la cristiana carità, a troppo sfregio e vitupero tornerebbero del particolare e spietato uomo di Chiesa non solo, ma ben anco, siccome affetta la difettosa logica del secolo, di tutto il ceto pastorale e levitico.

Conchiudiamo colle parole dell' ottimo Lancisi: = Deesi tenere per fermo, che non sempre al difetto dell'arte, ma all'incuria dei medici e degli assistenti si è dovuto spesse volte attribuire che i malati non ancora morti sieno rimasti deserti di ajuti, e dati in mano ai beccamorti; e perciò prego i medici, gl'infermieri, ed anche i pii religiosi, instituto de'quali è l'assistere i moribondi, a badare diligentemente che tanto danno e sfregio all'umanità non avvenga. =

CAPITOLO XLVII.

Del disprezzo maggiore avuto talora pei creduti morti negli spedali, e in tempi di epidemia.

Misericordiae virtus tanta est, ut sine illa caeterae, etsi sint, prodesse non possunt.
S. Leone.

La noncuranza pei miseri defunti si accresce talora a mille doppii nei grandi spedali, ove non sia un ordine perfetto, ove non regni un vero spirito di evangelica carità. Massimamente poi nelle circostanze di peste, e dopo sanguinose battaglie, è fatto scempio dei moribondi: allora è il vero strazio dell'umanità, quando esser dovrebbe la pietà e il conforto maggiore. Così, colpa degli uomini, è pervertita l'indole delle più sante instituzioni, che dove un infelice spera assistenza e salute, trova l'abbandono e la morte.

=La pubblica misericordia, dice un illustre fisico, nacque dalla compassione degli animi ben fatti e caritativi. Questo sentimento di beneficenza riceve più efficacia dalla considerazione di poterci trovare noi medesimi in bisogno della commiserazione altrui: così la debolezza individuale si unisce a formare la forza sociale, e la nostra stessa fragilità e i nostri bisogni si cangiano in virtù, e diventano fondamento di universale carità. Questo sentimento medesimo fece sorgere gli spedali ordinati a restaurare la salute dei poveri, e a campare da morte que'miseri che senza pubblici soccorsi perirebbero.

Questi stabilimenti spargono così di alcuna consolazione e refrigerio gli ultimi istanti degl'indigenti, e sono

fondati a confortare creature deplorabili coll'espansioni dell'amore e della misericordia, e colle speranze che alimenta nell'uman petto la religione. Ma, Dio buono! per lagrimevole contraddizione dell'umana condotta, questi luoghi destinati a tutelare la vita, sono alcune volte, per indifferenza e trascuratezza, origine di maggiore affanno e di morte. =

E qui subentra a dire l'illustre Winslow: = Orrori d'ogni maniera sono accaduti sovente negli spedali, ove tanti infelici sotterrati vivi chieggono vendetta a Dio, dal terrore dei cimiteri, della morte violenta a cui furono barbaramente condannati. In questi sacri asili, ove si veglia alla salute e alla vita degl'infermi, ahi quali orribili tragedie non avvengono, allorchè all'incapacità e alla negligenza si uniscono l'insensibilità, la durezza dell'animo, e una pervicace e colpevole crudeltà! =

Finalmente il Bruhier rinforza queste considerazioni dicendo: = S'è fondato il rimprovero, che negli spedali si precipitano le inumazioni, si può anche fermamente credere che vi si seppelliscano gli uomini vivi. = Nello spedale di Dio a Parigi, al tempo del detto Bruhier, niuno di quelli ch'erano creduti morti fuggiva un trattamento capace a farli morire, se morti non erano. Appena estimavasi che uno avesse reso l'ultimo fiato, era trasportato nella sala mortuaria, e ivi deposto disteso sopra nudi marmi, finchè veniva l'ora di seppellirlo. Questo pur troppo si pratica tuttavia in altri spedali. Ma esclama il detto professore: = Vi è egli mezzo più proprio per compiere di spegnere gli avanzi di una vita ridotta agli estremi dal male, dai rimedii, e massimamente in tempo invernale? È egli

possibile che allora ravvivi più un' affezione soporosa, e accompagnata da un grande rallentamento della circolazione? E perciò il numero de' sepolti vivi s'è diminuito, lo sarà certamente per questa crudeltà di tenere i creduti morti abbandonati a tutte le intemperie del cielo; ma tuttavia sempre pur vero sarà, che non gli uccide il male, ma la spensieratezza e la crudeltà degli uomini.=

Infiammiamoci pertanto di una vera carità; pensiamo che l'amore è il solo vincolo che dee stringere i petti degli uomini, e farli mutuamente consacrare alla loro salvezza; diciamo col sublime Buffon: =O grande Iddio, se l'uomo è il vostro essere eletto, giacchè avete illuminato la sua mente con un raggio della vostra luce immortale, colmate i vostri beneficii; ferite anche il suo cuore con un dardo del vostro amore!=

CAPITOLO XLVIII.

Come finalmente per la civiltà di alcuni popoli si migliorò la condizione dei morti, o creduti morti.

> Homo nondum vere mortuus jacet exanimis, et tamquam mortuus, etiam per diuturnum tempus. — Colero.

Appena l'umana ragione cominciò a rivendicare qualche suo dritto, e le società in un vivere alquanto meno funesto si composero, i popoli, fatti più accorti dei loro veri interessi, si volsero a dare alcun ordine alle usanze mortuarie, e a cercare di prevenire i danni delle apparenze di morte.

. Trovò il dottor Manni, che fino dall'ottavo secolo la pietà di un Vescovo fece erigere lungo le coste della Scozia ricoveri misericordiosi pei morti apparenti.

Antichissimi sono in Olanda i provvedimenti per le apparenze di morte, massimamente pei sommersi; ed una società devota al bene dell'umanità accorre ad ogni caso subitaneo, e registra e pubblica in periodiche Effemeridi i miseri creduti morti, e ritolti alle mani della morte.

A Magonza nel 1783 si decretò dai Maestrati, che niun medico del paese potesse ottenere impiego, se non fosse stato prima sottoposto a rigido esame sulla cura dei morti apparenti, e non avesse dato su ciò argomento di perizia e di pratica.

Il Belgio non rimase contento alle istruzioni pubblicate dai fisici su tale materia, ma fece coniare medaglie civiche d'oro e d'argento, da darsi in premio a chiunque ricuperasse un infelice dalla morte apparente.

A Ginevra è stabilita una Commissione di medici pratici per verificare la morte di ciascuno.

La costumanza latina delle donne, che con pianti e ululati vegliavano sui defunti, è praticata a Costantinopoli. Il signor Grosset, nei *Cenni sul Serraglio*, dice che tali donne sono arabe, le sole privilegiate a girare la Capitale col viso scoperto, per la nerezza della pelle e lo sconciamento delle labbra. Esse alternano sul morto alti gemiti per ridestarlo; si battono il petto, e intuonano cantici.

Scrive il Navorette, che anche presso i Cinesi i funerali sono lunghi, le cerimonie mortuarie molte, e tali da dar campo alla risurrezione, in caso di dubbia morte.

Fra i popoli del Tunchino l'esequie si differiscono per lo più dodici giorni, secondo la condizione del cadavere; e tutto questo tempo è speso in cerimonie riferibili alla religione, alla politica, all'umanità.

In Africa specialmente il compianto sui defunti è grandissimo, e si propone di risvegliare i miseri dal gelido sonno di morte. = Quest' oggetto, dice lo storico, non si avrebbe in mira, se molti creduti morti non si fossero riscossi. =

Finalmente nota il Buffon, che = la maggior parte degli stessi selvaggi fa diligente attenzione agli ultimi istanti della vita dei loro simili; mentre noi, che ci vantiamo sensibili, non siamo nemmeno umani. =

CAPITOLO XLIX.

Di alcune provvidenze sulle morti apparenti nella Russia e nell'America.

> Pietas continet quae mutuo mortales mortalibus officia debent. — Pier Val.

L' alto impero delle Russie ha voluto pure adornarsi di questo prezioso titolo di gloria fondato sulla pubblica misericordia, cioè l'assistenza dei morti apparenti. In esso furono statuiti buoni provvedimenti pei morti apparenti in genere, ma specialmente pei sommersi.

Conosce il mondo le paterne cure dell'imperatore Alessandro per salvare un uomo creduto morto. Nel 1826 il magno Monarca, ritrovandosi nella Lituania, vide sulle rive della Wilna molte persone intese a ripescare un annegato. Tratto il misero a terra, l'Imperatore si avanzò sconosciuto, e tolse egli medesimo a

stropicciare all'infelice le mani, i piedi, le tempia. Ordinò poi che il suo medico Wehly lo sottoponesse agli sperimenti dell'arte; ma fu indarno. Già si era per abbandonarlo, quando l'Imperatore volle un secondo salasso: questo fu provvido eccitatore della vita. Gridò allora il virtuoso Alessandro: = Ecco il giorno più felice della mia vita! = La Società reale di Londra, instituita pel soccorso dei morti apparenti, una medaglia d'oro, in memoria e premio del fatto, al magnanimo Monarca inviò.

Leggesi parimente nel Giornale di Frankfort un fatto non meno onorifico per l'imperatore Nicolao, sotto la data di S.t Petersburg 5 Gennajo 1828. Una femmina, comechè incinta, ebbe ardimento di gettarsi nel Dun per salvare un fanciullo di sei anni. L'Imperatore, commosso a questa magnanima azione, presentò la donna di una medaglia d'oro, con una carta di mille rubli; e decretò insieme, che se la prole nascitura fosse stata del più forte sesso, verrebbe allevata a spese della Corona; e se femmina, riceverebbe in dote dal pubblico erario mille rubli. Queste sollecitudini si hanno per l'umanità da genti che si chiamano non abbastanza civili!

I popoli dell'America soprattutto si sono mostrati zelantissimi per la protezione dei morti apparenti, e ingegnosissimi nel trovato di varii mezzi per la verificazione della morte.

Oltre tante salutari provvidenze stabilite alla Virginia e a Filadelfia, leggesi negli *Estratti della storia americana* il seguente articolo: = È qualche tempo che alla Nuova York i morti si seppelliscono in due volte. Prima si pone nella buca del cimitero la

cassa del morto in modo che rimanga quasi al pari della terra. Dove risponde la testa del morto è praticato un finestrino munito di vetro; come pure ivi presso è congegnato un campanello, raccomandato per via di una funicella, che si dirama in più fili ai piedi e alle mani del tumulato. Se nel corso di otto giorni questi non dà segno di vita, e non dà moto al campanello, la cassa mortuaria è deposta al fondo della fossa, e coperta di terra. Questa provvidenza fu coronata di un effetto salutare e maraviglioso: di mille e dugento persone, deposte in tal modo, si trovò che sei non erano state colpite che da morte apparente.=

Chi a questi fatti non raccoglie profondamente il pensiero sulle conseguenze deplorabili che debbono derivare dalle inumazioni precipitate, si vuol dire che sia o putrefatto nell'intelletto e nel cuore, o nemico del genere umano.

CAPITOLO L.

Provvidenze prese in Inghilterra per le morti apparenti.

> Vita dum super est, bene est: hanc mihi
> vel acuta si sedeam cruce, sustine.
>
> MECENATE.

Il molle Etrusco, ossequiante ad Augusto, si raccomandava che gli fosse soccorsa la vita in qualunque patimento si trovasse, stimando l'esistenza il sommo bene. Questa preghiera ci viene fatta similmente dai miseri in morte apparente, non solo per essere ripristinati alla vita, ma specialmente per essere campati dal pericolo di venire sepolti vivi. E questo voto è assai

più giusto di quello di Mecenate, il quale essendo stato immerso in immense delizie, bramava vivere nella speranza di rinnovarne il godimento. L'invocare la tutela della propria esistenza è diritto di Natura; e il prestarsi con ogni sollecitudine alla difesa degli altrui giorni è obbligo di umanità. La Gran-Brettagna si è infiammata di questo sentimento.

Sono varii secoli che si bandì in Inghilterra una legge di Polizia, che vietò la sepoltura di qualunque morto, se prima non fosse stato visitato da due medici esperti, obbligati a riconoscere e deporre che morto non è di veleno, nè di ferro. Questa disposizione, che verifica il genere della morte, serve anche a provare la realtà della morte medesima.

Nella raccolta dei fatti sotto il titolo di *Notti inglesi* narrasi d'onde questa legge ebbe origine. La scelleraggine di una donna, che ucciso avea impunemente fino a sei mariti, versando ad essi nell'orecchio, mentre dormivano, una goccia di piombo liquefatto, pose in sospetto il Governo, che alfine verificò il delitto, e quella legge decretò.

Presentemente a Londra è fondata una Società di umanità, della quale lo stesso Re è presidente. Questa instituzione, detta *degli amici degli uomini*, mira a soccorrere ai miseri côlti da morte apparente, e concede una medaglia d'oro in ricompensa a chiunque salva la vita di un suo simile.

I personaggi più cospicui recansi a gloria di andare insigniti di questo premio. Il Duca di Cumberland avendo salvato la vita ad una femmina, la Società gli inviò per mezzo di quattro suoi Membri la medaglia, con un esemplare delle sue Transazioni. Il Re ha pure

accettato l'onore di questo numisma per la concessione di una terra, nella quale si stabilisce la sede accademica. Secondo le pubblicazioni del dottore Awes, gli Atti della Società provano che nel corso di anni dieci, cioè dal 1774 al 1784, fu salvata la vita a tremila persone. Questa dimostrazione di fatto se non convince gl'increduli, bisogna che sieno del tutto stupidi, o profondamente scellerati.

Nel cenno datoci dal signor Bertolotti sui *Riti funebri di Londra* trovasi: = Quando uno è morto, il cadavere è lavato e vestito: il viso rimane scoperto fino al momento in cui deve entrare nella bara. In questo mentre si fanno venire le visitatrici; donne specialmente incaricate di accertarsi che il defunto sia veramente uscito di vita. Adempiuta questa formalità, si colloca il cadavere sopra un letto di gala, e i parenti e gli amici vengono a contemplarlo per l'ultima volta. La cura di deporre il corpo nella bara è affidata a persone legalmente incaricate dei funerali. =

Tanta è poi l'apprensione che si ha in Inghilterra che nei reputati morti possa sussistere un principio di vita latente atto a ridestarsi, che v'ha colà una consuetudine osservata con tanto scrupolo da poter essere nociva; cioè presso gl'Inglesi lo stesso indigente, senza esporsi a gravi riprensioni, non potrebbe affrancarsi dall'uso di custodire in casa per otto giorni interi il cadavere rinchiuso nella bara. Dovrebbonsi nondimeno in questa usanza fare alcune eccezioni, secondo il genere della morte, e secondo la lontana o incipiente putrefazione del defunto: perchè sebbene niente sia più confacente di questa pratica alla filiale pietà e al conjugale e paterno affetto, allontanando quanto più

si può l'istante di una dolorosa separazione; nondimeno la ragione e la decenza condannano questo costume, se venga osservato a rigore.

Quanti infelici nelle case del popolo non hanno che una sola stanza per una intera famiglia, e sono ridotti alla necessità di apprestare il mangiare e il dormire nel luogo stesso dove riposa un cadavere! Tutt'al più ai ricchi potrebbesi conservare quest'uso, preso rigorosamente; ma siccome i poveri abuserebbero dell'accordata licenza consegnando un cadavere che non avesse ancora i segni certi della morte, sarebbe più sicura e più utile provvidenza, tanto per la salute pubblica, quanto per la privata incolumità dei creduti morti, stabilire i depositi mortuarii, de' quali quanto prima ragioneremo.

CAPITOLO LI.

Disposizioni mortuarie in Francia.

> Aggredere tardus agenda: ea facito, quorum non te poeniteat.
>
> LAERZIO.

Perchè nell'assistenza dei miseri in apparenza di morte si procedesse con prudenza e cognizione in materia, fu pubblicato in Francia fino dall'anno 1740 un Manifesto disciplinario, dettato dal celebre Reaumur, e consentito dall'Accademia delle scienze.

Queste regole sono ora state ampliate e maggiormente inculcate dal Consiglio di sanità di Parigi.

Similmente a'tempi nostri fu vietato in Francia per legge di procedere a sotterramento veruno senza

l'approvazione di un ufficiale dello Stato civile, il quale non può accordare permesso se prima visitato non abbia il defunto, e non siasi accertato, colla deposizione di due testimonii, del tempo decorso dopo la morte.

Questi medici verificatori procedono nelle loro operazioni con un piano ben concepito, e prescritto ad essi dal Collegio medico.

Uno stabilimento pure di misericordia, detto *dei soccorsi*, è fondato non solo pei sommersi nella Senna, ma per qualunque genere di morte apparente, con ufficiali addetti all'amministrazione di questi soccorsi, e coll'apparato di tutti gli argomenti dell'arte che possono essere necessarii.

Presso ogni Commissario sono le macchine e i medicamenti per sovvenire agl'infelici di tal genere; e le statistiche di Francia hanno pubblicato i più consolanti risultamenti ottenuti da queste filantropiche provvidenze per la risurrezione dei miseri che sotto mentito aspetto di morte una vita riposta nascondevano.

In somma, ovunque l'umano intendimento è in incremento, ove la pubblica civiltà è accresciuta, ove un sentimento di carità e di misericordia si è maggiormente diffuso, si cercò di provvedere perchè i nostri simili non fossero abbandonati agli orrori del sepolcro, nel sospetto che possano essere ancor vivi.

CAPITOLO LII.

Discipline per gl'Ispettori mortuarii in Francia.

Quoniam difficilis est inventu veritas, undique nobis est investiganda.
S. Basilio.

I regolamenti pubblicati in Parigi a norma delle operazioni degl'Ispettori mortuarii non poterono avere presenti tutti i casi possibili, siccome avviene anche nelle leggi le più pesate e discusse.

Alcuni inconvenienti accaduti, e de' quali menarono lamento anche ultimamente i Giornali di Francia, imposero di portare alcune modificazioni e correzioni ai regolamenti medesimi.

Questo lavoro è stato fatto dallo zelo e dalla sapienza del signor professore Julia Fontainelle, e quindi ci confidiamo fare util cosa arricchendo il nostro scritto del nuovo Piano pubblicato da così degno chimico e fisico. Esso è il seguente:

1.° Nessuna inumazione sarà fatta senza un'autorizzazione, rilasciata gratuitamente dall'ufficiale dello Stato civile, che non potrà accordarla se non dopo che il medico verificatore abbia visitato il cadavere, e certificato che morte reale esiste, e riconosca per causa o una malattia, o un avvenimento straordinario.

2.° L'inumazione non potrà aver luogo che dalle ventiquattro alle quarantott'ore dopo la morte nella state, e dalle trentasei alle sessanta ore nel verno. Nei casi di epidemia e nelle morti subitanee questo tempo sarà di quarantott'ore in estate, e settantadue ore nell'inverno, a meno che un incominciamento di putre-

fazione non si manifesti prima di questo termine. Una tale dilazione può essere più o meno prolungata per le morti violenti, per le morti improvvise, e specialmente nell'apoplessia, asfissia, catalessia, isterismo, letargia, ed altre affezioni che riconoscono per causa grandi disordini nel sistema nervoso. Nelle morti dipendenti da malattie croniche, da lesioni organiche, e nelle morti senili per decrepitezza, lo spazio di ventiquattr'ore potrà a un bisogno essere ridotto, ove sopravvenga un principio di putrescenza.

3.° Niuna autopsia o imbalsamatura potrà farsi, se non dopo il tempo indicato nell'articolo precedente, eccettochè quando la morte sia ben comprovata per suicidio, o per qualche lesione organica, o per incominciamento di corruzione. Prima di procedere all'autopsia o imbalsamatura, sarà debito farne dichiarazione al Commissario di Polizia del contorno, il quale non potrà negare la sua autorizzazione, fuorchè nei casi ne'quali non si potesse rigorosamente concedere. Ottenuta l'autorizzazione, l'apertura del cadavere dovrà farsi alla presenza di un medico o di un chirurgo verificatore.

4.° I dottori in medicina e chirurgia, e gli ufficiali di Sanità, che porsero assistenza al defunto, saranno tenuti fare la dichiarazione della malattia per cui quell'individuo è morto; e ciò dal giorno dell'invasione del male per tutto il suo corso, riferendo le particolarità che si fossero affacciate. Questa dichiarazione sarà inviata coll'attestato della morte accaduta all'Ufficio del Magistrato civile, e copia al medico verificatore. Se il morto non sarà stato curato da medico veruno, o chirurgo o assistente, due ufficiali ve-

rificatori saranno incaricati nel tempo stesso della inspezione del cadavere, per riconoscere se appartiene ai casi che domandano singolari disposizioni.

5.° La dichiarazione di morte sarà fatta e segnata dal medico, chirurgo, ufficiale di Sanità, o levatrice se si tratta di neonato, e da due testimonii. Verrà distesa al più tardi due ore dopo la morte, a meno che la morte non sia avvenuta di notte, o in luogo isolato.

6.° Chiunque rilascierà una dichiarazione di morte riconosciuta falsa, e col fine di accelerare l'inumazione, soggiacerà ad un'ammenda di cento a cinquecento franchi, e di una prigionia di sei mesi ad un anno, senza pregiudizio di perseguitare i delitti dei quali gli autori potessero essere prevenuti.

7.° In tutte le città, borghi, villaggi, saranno medici o chirurghi verificatori dei morti, e Aggiunti addetti a quest'ufficio. Il loro numero sarà relativo alla popolazione; ma non potrà essere minore nelle piccole città di uno per cinquemila anime, e meno; e in quelle di dieci o dodici mila anime il numero sarà di due verificatori; e così in proporzione. Ogni borgo o villaggio avrà pure un medico verificatore; e per quei luoghi ove non è medico, nè chirurgo, nè ufficiale di Sanità, supplirà quello del luogo più vicino.

8.° I medici verificatori aggiunti faranno le veci dei principali, in caso di assenza o malattia, e nei tempi epidemici.

9.° I verificatori primarii e gli Aggiunti saranno nominati dai Prefetti sulla presentazione dei Gonfalonieri, e verranno scelti fra i dottori in medicina e chirurgia; e in mancanza fra gli uffiziali di Sanità, e preferibilmente fra quelli che sono medici o

chirurghi di spedali, ospizii, prigioni, e case di beneficenza.

10.° I medici verificatori titolari avranno uno stipendio dalla Comune; gli Aggiunti serviranno senza mercede; ma saranno rimunerati allorchè riempiono le parti dei titolari.

11.° In tutte le città di diecimila anime, e meno, i chimici si considerano aggiunti ai medici verificatori. Il loro numero è relativo alla popolazione; ma non può essere maggiore di tre nelle città provinciali le più popolate. In Parigi sarà di ventiquattro, cioè due per ogni rione. Questi avranno obbligo di assistere i verificatori in ogni caso di avvelenamento, o dove altrimenti fosse necessaria l'opera loro.

12.° Appena il verificatore riceverà dall'ufficiale dello Stato civile l'ordine di visitare un corpo, colla dichiarazione del medico, chirurgo, o ufficiale di Sanità, che abbia curato il malato, si recherà ov'è il morto, lo esaminerà esattamente, e stenderà processo verbale di quanto gli risulta. S'informerà nel tempo stesso dell'ora della morte, se trattasi di morte subitanea; soprattutto poi ne'casi che possono indurre una morte coperta tenterà ogni mezzo dell'arte per richiamare in vita il paziente. In questa mira il verificatore può rendere i più alti servigi alla società.

13.° Quando vi saranno segni o indizii di morte violenta, od altre circostanze che potessero far sospettare una morte violenta, non si potrà procedere all'inumazione se non dopo che il regio Procuratore o Commissario di Polizia, e due medici e due chimici verificatori abbiano esaminato attentamente il cadavere, raccolte le dejezioni, i vomiti, e presi tutti gli ap-

punti convenienti sui pronomi, nome, età, professione, luogo di nascita e domicilio del defunto. Dopo questo processo il regio Procuratore o il Commissario di Polizia ordineranno l'apertura del cadavere, e l'analisi delle materie contenute nello stomaco, se vi fosse sospetto di veleno.

14.º Il regio Procuratore o Commissario di Polizia trasmetterà immediatamente all'ufficiale dello Stato civile copia del processo verbale suddetto, dopo il quale sarà steso l'atto di morte. In simil caso il regio Procuratore o il Commissario di Polizia potranno ritardare l'inumazione, e ordinare ancora che sia fatta in fossa separata.

15.º Il regio Procuratore nei casi d'avvelenamento farà conservare una parte delle materie contenute nello stomaco e parte delle dejezioni entro l'alcool, per fare, se v'è bisogno, una controprova.

16.º Il medico verificatore avrà a sua disposizione una cassetta dei soccorsi atti al richiamo della vita, e questa gli sarà somministrata dal Comune. Sarà anche necessaria, sovra ogni altra cosa, una pila galvanica.

17.º Ogni chimico verificatore sarà parimente munito di una cassetta di reattivi, e di strumenti e apparecchii atti a tentare un'analisi complicata.

18.º Finchè non sia scorso dopo la morte il tempo prescritto negli articoli soprallegati, il corpo sarà unicamente creduto morto; ma non sarà riconosciuto cadavere se non quando i veri segni di morte avranno manifestato la morte reale. Prima di questo tempo il corpo dovrà essere conservato nello stato in cui era quando spirò, senza che alcuno possa farsi lecito di

seppellirlo. È perciò proibito espressamente ai beccamorti di turare le aperture destinate alle evacuazioni naturali o contro natura, come l'ano, la vagina, la bocca, le orecchie, il naso. Il timore che possa uscire qualche evacuazione che sconci il letto deve cedere al timore di rendere asfisso colui che forse morto non è, e al riflesso di non porre impedimento ad evacuazioni necessarie, le quali potrebbero essere salutari.

19.° Allorchè il cadavere sarà collocato nel cataletto, il morto non verrà chiuso che all'istante che si cala nel sepolcro. Fino a quel punto i cadaveri resteranno scoperti. Una prigionia da cinque a quindici giorni, e una multa di dieci a cento franchi punirà i trasgressori.

20.° I corpi in istato di morte non verranno pure legati ne' piedi e nelle mani, e nemmeno esposti alla rigida stagione.

21.° I medici e chirurghi verificatori formeranno ogni trimestre tavole mortuarie, contenenti tutto ciò che di rimarchevole potrà avere offerto ciascun morto, coll'aggiunta delle osservazioni che fossero opportune.

22.° Chiunque senza previa dichiarazione e autorizzazione avrà fatto seppellire un morto, sarà punito di dieci a venti giorni di prigione, con un'ammenda di venti a cento franchi, oltre le spese di esumazione e della successiva nuova inumazione, senza pregiudizio del processo contro i delitti dei quali potessero essere prevenuti gli autori di tal mancamento.

Le stesse pene saranno applicabili a quelli che in qualunque modo contravvenissero alle leggi e ai regolamenti pubblicati per prevenire le inumazioni precipitate.

23.° Ogni cadavere sepolto senza dichiarazione e autorizzazione precedente, facendo sospettare l'aspetto di un delitto, sarà dissotterrato e sezionato; e la nuova sepoltura non avrà luogo che dopo il processo verbale, deposto nella Magistratura del Comune.

24.° Chiunque avrà nascosto il cadavere di un ammazzato, o morto per conseguenza di colpi ricevuti, sarà punito della prigione di sei mesi a due anni, e di un'ammenda di cinquanta a cinquecento franchi, senza pregiudizio delle pene maggiori, se quello avesse partecipato al delitto.

25.° Chi avrà operato o imbalsamato un cadavere senz'averne fatta la dichiarazione al Commissario di Polizia, sarà soggetto ad una prigionia di cinque a dieci giorni, e di una multa di dieci a cento franchi. Se l'apertura o l'imbalsamamento si fece prima che spirasse il tempo prescritto all'articolo 2.°, la prigionia sarà di dieci a venti giorni, e l'ammenda di cinquanta ai cinquecento franchi. Finalmente se l'individuo aperto fosse morto di morte violenta, la prigionia sarà di un anno a tre anni, e l'ammenda di cento a mille franchi, senza pregiudizio delle pene più gravi per chi avesse avuto parte al delitto, e nei casi ne'quali l'apertura si fosse fatta per sottrarre alla Giustizia le prove del delitto medesimo.

26.° In caso di malattia contagiosa, o di qualche avvenimento raro in medicina, l'apertura del cadavere può essere commessa d'Ufficio, o a requisizione dei medici e chirurghi curanti, o di quelli che saranno incaricati della verificazione del morto. Se quest'apertura è richiesta unicamente pei progressi della facoltà medica, non potrà farsi che col consenso della fami-

glia, e dopo essersene fatta la dichiarazione alla Polizia: ma se al contrario l'apertura è necessaria per illuminare i medici sulle cause di una malattia regnante, il consenso della famiglia sarà richiesto; e in caso di rifiuto basterà l'autorizzazione della Polizia.

27.° In ogni città, e nelle grandi città in ogni rione, saranno stabiliti depositi mortuarii, ove i cadaveri saranno recati tre ore dopo la loro morte, perchè i medici verificatori possano tentare i mezzi di richiamo alla vita, soprattutto per quelli che fossero morti per malattie acute o subitanee. Ogni spedale dovrà avere similmente il suo deposito mortuario.

28.° Una istruzione sui mezzi di revocazione alla vita per gl'individui caduti in apparenza di morte sarà compilata con molta cura e studio, e stampata, e distribuita gratuitamente in tutte le città, paesi, borghi, villaggi, e dovrà servire di guida ai medici verificatori.

29.° Le persone alle quali l'agiatezza permette di far tentare nelle loro case medesime i mezzi di richiamo alla vita, senza che sia bisogno portare i morti apparenti, che alle dette famiglie appartengono, al deposito mortuario comune, saranno tenute pagare del proprio i medici e verificatori che se ne occupassero, ovvero quei professori che venissero chiamati in luogo di quelli.

30.° I dottori in medicina e chirurgia, ed i farmacisti legalmente accettati, e gli ufficiali di Sanità, potranno essere però i soli chiamati in simili casi, ed i soli conosciuti idonei a tentare la verificazione dei morti apparenti. Ogni altra persona straniera all'arte salutare, come sarebbero gl'inetti operatori di frizioni

elettriche, od altri empirici che cercassero immischiarsi in ciò, e usurpare questo ramo di medicina, sarà perseguíta e punita colle stesse pene comminate contro i medici illegali.

CAPITOLO LIII.

Della necessità di pubblicare per legge le dette discipline.

Alienae miseriae snbvenire compellimur.
S. Agostino.

Il barbaro governo che si fa dei morti, come abbiamo più innanzi dimostrato, e l'incertezza della verace morte, di che non v'ha certo segno che il principio della putrefazione, consigliarono alla civiltà della gente francese di non lasciare all'arbitrio privato la decisione della morte avvenuta. I due Codici civile e criminale si occuparono di questo grande oggetto; il Prefetto di Polizia pubblicò pure Ordinanze relative a ciò in data dei 3 Luglio 1834; altra Ordinanza emanò ancora il Prefetto della Senna; e si vuol credere che le citate modificazioni del professore Fontainelle provocheranno più interi ulteriori provvedimenti.

Tutti i popoli adunque che si fregiano di umanità debbono seguire questi illustri esempii: trattasi della vita degli uomini. Si vuol egli accorrere al pericolo in cui l'uomo talora si trova di essere sepolto vivo, creduto morto, o non si vuole? Se non si vuole, grideremo alla barbarie al cospetto degli uomini e di Dio; ma se si vuole veracemente in buona fede, sarà pur forza adottare quegli ordini che possono impedire tanta sciagura.

I parenti dei defunti si credono sgravati d'ogni risponsibilità per avere chiamato un medico ad assisterli durante la malattia; e perciò essi dicono: « Quando il medico afferma che il misero infermo è morto, noi dobbiamo credere ad esso, ch'è professore, e gode la pubblica confidenza. » Questo ragionamento non assolve abbastanza chiunque ha relazione col defunto.

I medici anche i più gelosi dell'onor loro, e delicati di coscienza, si adoperano per la cura dell'infermo, e non per la verificazione della sua morte. Già si è veduto che quando il medico vede l'infermo di guarigione disperata, o almeno tale lo crede, alcune volte negli ultimi suoi istanti lo abbandona. Tutti certamente non commettono questa crudeltà; ma taluni si permettono tale noncuranza: e vero è poi, che quando si è da essi pronunciata la morte accaduta di un infelice, più non si accostano al suo letto. Tuttavia allora è anzi che il medico dee farsi certo se la morte è veramente reale. = Allora è dovere ch'egli esamini l'uomo fisico, come avverte un grave filosofo; che penetri i suoi arcani; che tenti di esplorarne le interne forze. Se quel misero non fosse veramente morto, chi lo soccorrerà, se il medico lo lascia al suo dubbio fato? Chi sarà più reo del medico, se questi permette che vada contro una inumazione precipitata? Qual sagrificio espiatorio, quale onda potrà purgarlo? =

Non per altro, se non perchè volea i medici misericordiosi, massimamente nei gravi pericoli, il massimo Ippocrate comandava, che = quale si volesse consacrare a beneficio dell'egra umanità, dovess'essere notabile per benignità d'indole, per desterità d'ingegno,

per integrità di principii morali, per costanza alla fatica, e per sagacità di esplorazione. =

Dove queste doti risplendano, l'infermo non può essere lasciato deserto, se non a morte verificata. Ma pur troppo dice l'esimio Boerhaave: = Talora dove sono i requisiti della mente, mancano quelli del cuore; e spesso è più difficile ritrovare la bontà, che il sapere. =

Tale essendo adunque frequentemente verso i morti, o i creduti morti, la condotta dei medici curanti, sarà indispensabile che dai provvidi Governi sieno eletti i medici verificatori.

CAPITOLO LIV.

Benefiche disposizioni che già si diedero in Italia per la ricupera dei morti apparenti.

> Mores et instituta vitae, resque domesticas et familiares nos profecto et melius tenemur et lautius.
>
> Cicerone.

Dice Eschilo non esservi stato oggetto, per quanto vile e spaventevole, che non fosse dall'umana stoltezza adorato. La sola morte non ebbe nè templi, nè are; niuno alla medesima sagrificò, nè inno si cantò in onor suo.

Se si considera nondimeno l'indifferenza che si è avuta per tanto tempo dei morti e dei creduti morti, egli sembra che la morte non un oggetto abborribile sia stata creduta, ma piuttosto un benefizio; e forse tale anche fu in tempi funestati da ogni più orrenda calamità. Ma da che la civiltà ridonò agli uomini

una più mite e serena esistenza, si cominciò ad apprezzare maggiormente la vita, e riconoscerla un dono prezioso, e migliorarla in noi, e tutelarla nei nostri simili.

Come più crebbe nell'Italia un vivere umano e riposato, si allargarono anche le opere della misericordia, e si volse la pietà al soccorso dei morti apparenti.

Nota il Targioni, che = la lode di avere pensato prima di ogni altro popolo con provvide leggi e con premii al ristoro dei miseri posti in apparenza di morte, e massimamente dei sommersi, deesi a Venezia. Sarà sempre gloriosa nella memoria degli uomini la Terminazione dei Provveditori della veneta Sanità, emanata nel 24 Dicembre 1764. =

Così gl'Italiani, anche in questa parte di umanità, il pregio dato ad essi da Cicerone, di avere instituzioni migliori degli altri popoli, rivendicarono.

La Toscana poi non andò meno illustre in questo vanto di caritativa pietà. Il gran Leopoldo, che con alto animo e con ogni stimolo di favori e di larghezze proteggea ogni bella e umana instituzione, volle eziandio provvedere opportunamente alle leggi sanitarie e mortuarie.

= Prima del fortunato e memorabile reggimento di questo Sovrano filosofo (dice il predetto Targioni) gl'infelici caduti in morte apparente, quando non davano segni di conoscimento, di respiro, di calore, di moto e di polso, venivano abbandonati, e consegnati alla sepoltura ecclesiastica; e Dio sa quanti furono i sepolti vivi! Ma il benefico Leopoldo, colla Notificazione dei 28 Dicembre 1772, mostrò risoluta volontà di soccorrere a questi sventurati. =

Sotto le inspirazioni di sì ottimo Principe il Collegio medico di Firenze pubblicò una istruzione al popolo della Toscana, ove si leggono i seguenti sapientissimi avvisi. = Nella morte apparente possono gli uomini per qualche tempo, anche non tanto breve, sotto le sembianze di cadavere conservare un residuo di moto degli organi vitali, non percettibile esternamente, il quale nondimeno con pronti ajuti può essere rinvigorito. La ragione della difficoltà di distinguere la morte vera dall'apparente dipende, che le azioni vitali, cioè gli alternativi moti regolari dell'aria, del sangue, del succo nerveo pei canali e visceri possono continuarsi a fare internamente e oscuramente, senza manifestarsi ai sensi. Il necessarissimo vicendevole movimento del petto, e l'inspirazione ed espirazione, possono ridursi a moti tanto minimi, da restringersi ad un semplice tremolío del centro del diaframma. Il sangue, mercè la sola impercettibile contrazione delle principali vene e delle orecchiette del cuore, e mercè un semplice debolissimo palpito del cuore stesso, può penetrare tanto quietamente ne'suoi ventricoli, e di là passare alle arterie e nelle vene più interne, da non dare il minimo distinguibile moto alle arterie esteriori. Il liquido nerveo fortissimo e fluidissimo può continuare in picciolissime andate il suo influsso ai nervi de'precordii in modo da mantenere accese alcune faville di vita. =

Queste avvertenze infondea negli animi dei culti Toscani il Magistrato medico di Firenze, e vi facea precedere i Decreti sovrani, per convincere il popolo quanto sia probabile che un uomo creduto morto sia ancor vivo. Contemporaneamente ordinava il Prin-

cipe magnanimo non potersi seppellire veruno in tutto il Granducato senza il permesso di medici verificatori, instituiti a tal effetto, colla minaccia delle pene più severe, in caso di trasgressione. Così i Toscani precedettero anche i Francesi nei buoni ordini mortuarii.

Firenze ebbe pure ed ha un Instituto inspirato da Dio medesimo, provvido conservatore del genere umano; cioè l'Instituto della Misericordia. Questo stabilimento onora il suo grande fondatore, e commenda presso tutto il mondo la toscana pietà, civiltà e umanità. I cittadini più illustri e commendevoli recansi a gloria di appartenere a questa pia instituzione, la quale ha per iscopo di accorrere in ogni momento, di giorno e di notte, al suono della campana della torre maggiore, per ajutare chiunque sia pericolato miseramente in caso grave e mortale. Questo consorzio d'uomini pietosi porge anche soccorso ai morti apparenti: mancano solo alcune macchine da aversi in pronto per tale oggetto, e ufficiali singolarmente destinati a ciò, e indipendenti dagli spedali. Ma il principale fondamento esiste; una grande carità infiamma i petti; molta luce di vero rischiara le menti; nè può dubitarsi che la cura dei morti apparenti non sia per essere ordinata a Firenze compiutamente sulle tracce di quanto si è fatto in alcune Capitali dell'Europa.

Ma non solo a Venezia e nella Toscana, anche nel regno di Napoli furono stabiliti dal benemerito Tanucci caritativi provvedimenti pel soccorso delle morti dubbie, allorchè Ferdinando re, prima che ombrasse degli smisurati impeti de' suoi popoli, dava sponta-

neo movimento per emanciparsi dalla tirannia delle vecchie abitudini.

Finalmente, per Decreto dello stesso ducale Governo di Modena, nel 1775 furono pubblicati avvisi al popolo sugli ajuti da porgersi ai morti apparenti e improvvisi. Questo libro reca prescrizioni bellissime in quanto ai tempi, e fassi soprattutto convincente per mezzo di esempii miserabili avvenuti in tal genere di morti.

Tutto questo ad onore dell'umana ragione, e a beneficio dell'umanità, hanno fatto i padri nostri: e al presente che si fa da noi in tanto vantato accrescimento di civiltà?

CAPITOLO LV.

Come sia intepidito in alcune parti dell'Italia lo zelo pei morti e pei morti apparenti.

Damnosa quid non imminuit dies?
ORAZIO.

Fu tempo in che i sommi Italiani si abbellirono del titolo di rigeneratori dell'Europa; e n'ebbero ragione, avvegnachè sparsero sublimi pensamenti, scopersero utili verità, e diedero esempio agli altri di grandi instituzioni di beneficenza e di umanità.

Ora noi pure ci arroghiamo questo vanto, perchè sappiamo per avventura, meglio che altro popolo, far palpitare il marmo sotto maestro scalpello, meglio percuoter l'aria con numeri melodiosi, e meglio dettare una canzone in una lingua più dolce e più poetica d'ogni altra. Ma che valgono questi studii, ove non sieno accompagnati da quanto innalza l'animo, e pu-

rifica il cuore, e nobilita l'intelletto, e tende alla maggiore felicità e dignità dell'umana specie? La pittura, la scoltura, la poesia, la musica spesso adulano, e consacrano cose bugiarde; spesso tengono gli animi ammorbiditi, e paghi di un'apparente delizia, che poi convertesi in luttuose appendici.

Ma parlando specialmente della presente nostra sollecitudine in molte parti della patria comune pei morti e pei morti apparenti, si potrebbe dire che se i padri nostri furono nel progresso, noi siamo in una via retrograda. Che facciamo noi in questa materia, noi vantatori di umanità e di gentilezza, posti nel centro della religione, godenti di una plaga benigna, con aere mitissimo, e inspirato a tutte le concezioni del bello? dove si accordano appena ventiquattr'ore di ritardo dalla morte alla sepoltura; dove al minimo deliquio di un misero sorpreso d'asfissía, da soffocazione o da sincope, il paziente è considerato tosto come morto spacciato, e dopo poco tempo posto sotto terra. In alcuni luoghi non v'è camposanto di sorte alcuna; in altri luoghi, benchè sianvi i pubblici sepolcri, si empiono di cadaveri i chiostri de' monasteri, gli atrii degli orfanotrofii, le mura delle chiese; e finalmente v'hanno alcune Capitali, dove si seppelliscono ancora i morti nelle arche comuni dentro le chiese, con evidente contaminazione dell'aria e massimo pericolo degli abitatori, come in seguito dimostreremo.

Che si dirà poi di que' luoghi, dove non solo non si pone cura al salvamento dei morti apparenti, ma si frappongono ostacoli per salvarli? Nel *Manuale* del professore Pietro Manni, più volte commendato, leg-

giamo, che = certo Giulio Trhon annegò nel lago della villa Panfili. Ben si potea salvare; ma tutti si peritarono di correre al suo soccorso, non pel pericolo del lago, ma per non cadere in colpa col Criminale; vigendo una legge, che niun morto apparente possa esser tocco, se prima non precede la verificazione fiscale. = In quest'indugii il misero pericolato si muore.

Ma se una coscienza esiste, se un lume d'intelletto balena alle menti, e se la religione ci parla al cuore, sarà pur forza stabilire anche fra noi le grandi instituzioni che tanto onorano la ragione e la bontà dei popoli, de' quali prendiamo ora a ragionare.

CAPITOLO LVI.

Provvidenze mortuarie in Germania.

> Miserator erit, quando res cadentes sua pietate reconstruit. — Cassiodoro.

Restituire alla vita un uomo creduto morto si dirà certamente la più grande delle ricostruzioni delle cose cadenti. Questo specialmente hanno conosciuto a' dì nostri i fedeli, miti, virtuosi e ospitali popoli della Magna. Dotati di molta semplicità e bontà di costume, si dedicano generalmente ad una specchiata carità, e ajutano ogni instituzione vòlta a migliorare la vita civile. È detto con ragione, che per essi ora si gira il secol d'oro: sono specialmente segnalate fra loro le provvidenze in materia mortuaria.

Già a Vienna, fino dai tempi dell'immortale Maria Teresa, le leggi della quale gran parte dell'umanità

felicitarono, essa Imperatrice si oppose virilmente all'abuso delle sepolture sollecite. Essa rinnovò l'editto dei primi Cesari, e per la Capitale un pubblico cimitero fondò. L'archiatro De-Haen additò poi i soccorsi da prestarsi ai morti apparenti d'ogni categoria.

A Vienna pure non si concede patente a pescatore che voglia chiamarsi maestro di nuoto, se non è instrutto de' mezzi necessarii pel richiamo alla vita dei sommersi; i quali non vengono consegnati alla terra, se prima non sieno stati sottoposti a tutti gli sperimenti di vivificazione.

Dice il precitato dottor Manni: =Lo stabilimento degli spedali destinati unicamente al soccorso dei morti apparenti non è più un voto sterile di animi generosi. Mercè un maggiore spirito di fratellanza, esso è già un fatto presso varii regni dell'Europa. In molte città della Germania è costumanza piena di umanità, che il defunto recato alla parrocchia venga collocato in una camera nettissima di dolce temperatura, e sopra morbido letto. In ciascun dito del morto è posto un anello, cui è attaccato un filo di ferro, e le fila tutte si uniscono in uno, che va a comunicare con una serie di campanelli, i quali ad ogni lieve movimento danno suono stridentissimo. Un custode è presente per porgere soccorso nel bisogno; e il defunto è tenuto e vegliato in questa posizione finchè dia indizio di vera morte col principio della putrescenza.=

Il trovato di questi campanelli deesi all'industria e umanità degli Stati Uniti d'America.

Nondimeno finchè queste camere mortuarie erano sparse per la città, potea avvenire che i buoni regolamenti non fossero sempre osservati. Certamente poi

esse stanze mortuarie non erano provvedute degli argomenti necessarii al soccorso dei morti apparenti; e perciò si volse il pensiero a riunire piuttosto tutte le stanze mortuarie in uno stabilimento solo, provvedendolo di medici, di custodi, e di quanto può far bisogno alla vivificazione dei creduti morti. Di questa sublime instituzione veniamo a parlare.

CAPITOLO LVII.

Depositi mortuarii della Germania.

Vitae dubiae asylum.

Il motto che qui abbiamo segnato è scritto in fronte agli stabilimenti della Germania, detti *Depositi mortuarii*. Il prelodato professore Julia Fontainelle era desideroso di essere informato esattamente delle condizioni di questi locali; e questa brama gli fu appagata dal signor Weyland professore di medicina, già impiegato in uno di questi depositi. La relazione del Weyland si esprime come segue: = I doveri più sacri dell'umanità, l'amor filiale, paterno e conjugale esigono imperiosamente l'erezione di questi depositi, onde preservare coloro che ci sono cari dalla sorte crudele d'essere sepolti vivi. Questo solo mezzo potrà in avvenire spegnere i lamenti e i sospiri che partono dalle tombe, e sono accusatori terribili della nostra indolenza. =

Già da lungo tempo in Allemagna il venerabile Hufeland, uno dei medici più celebri dell'età nostra, e notabile per la maestà de' costumi, avea parlato con

calore contro l'oscitanza, la leggerezza, la superstizione con cui si trattano i morti. Nel 1791 a Weimar fu dovuta al suo merito e alle sue cure la fondazione della prima Casa mortuaria; e questa servì di modello alle altre ordinate, come appresso.

Vuolsi in tutte le grandi città stabilire una Casa mortuaria in ogni quartiere, bastevole a deporvi i cadaveri talvolta per cinque o sei giorni; e, dove sia luogo ancora, in caso di epidemia. Quella di Weimar è costrutta sul cimitero, ed è composta di una camera grande, ove sono due tubi per rinnovare l'aria e un calorifero. Presso è un'altra stanza pel custode, separata per una grande porta con vetriata, per aver sempre i morti sotto gli occhi. Vi furono poscia aggiunti i bagni e una cucina.

Per conoscere poi se nei cadaveri ivi deposti sia rimasto o no un filo di vita, si è dato ai custodi una istruzione compiuta dei sintomi dell'asfissía; e, per animare la sollecitudine dei medesimi custodi, sono destinati premii pel primo che scoprirà segni di vita in uno creduto morto.

Ogni espediente si è preso, acciò un asfisso non possa fare il minimo movimento senza che gli assistenti se ne accorgano; perchè le stremità del morto comunicano ad alcuni fili, al più piccolo moto de'quali risponde il suono di una grande campana.

La Casa è riscaldata nel verno, e illuminata la notte. Il trasporto dei corpi a questo deposito accade ordinariamente dodici ore dopo la morte. Il defunto è posto sopra un pagliericcio, e coperto con un pannolino. Talora le fila raccomandate alle mani e ai piedi del morto comunicano con uno svegliarino conge-

gnato con tale industria, che al più debole moto di un dito segue uno strepito straordinario. I morti sono separati per mezzo di scene. Un medico, addetto specialmente a questi luoghi, ha dovere di esaminare a date ore i cadaveri; e appena prova sintomi di putrefazione, pone in iscritto sopra apposito libro quanto gli risulta; e su questo documento allora si fa libera l'inumazione.

Ma se al contrario il medico assistente scorge alcun segno vitale, il morto è trasportato subito in una camera contigua, ove ogni mezzo è posto in opera per rianimare quella debole scintilla di vita.

Un apparato di medicamenti disposti a quest'uopo trovasi sempre, e in ottimo stato, in questi depositi.

A Weimar, all'occasione di un nuovo cimitero, nell'anno 1834 si costruì altra Casa mortuaria più completa della prima. Il sig. Schwabe, borgomastro della città, non solo ha influito assai a favore di questo stabilimento, ma veglia con zelo instancabile alla stretta osservanza delle relative discipline.

Questo stabilimento non è solo deposito mortuario pei poveri, ma una società di persone più qualificate del paese si è formata, sotto la direzione del predetto Hufeland, coll'accordarsi fra loro per essere trasportati alla detta Casa in evento di loro morte; e ciò per dare buon esempio, e distruggere le prevenzioni contrarie. Così il popolo, collo specchio delle prime famiglie del paese, accettò più facilmente quell'usanza.

Berlino parimente va debitore alle cure del prelodato Hufeland della fondazione della sua Casa mortuaria, eretta nel 1797. Questa è distinta per l'op-

portunità della sua costruzione, giacchè contiene due sale divise per gli uomini e per le femmine.

Sulla proposizione del signor Ackermann, professore di notomia, si è anche fondata una Casa mortuaria a Magonza nel 1803, migliorata e ampliata poi ultimamente.

La Casa mortuaria di Monaco è piantata sopra un piano più vasto, e distinguesi tanto per la magnificenza architettonica, come per l'interna ordinanza. Nel 1818 fu fabbricata sul nuovo cimitero, e contiene due sale spaziose: una pei ricchi, e l'altra pei poveri. Dal centro della Casa stendesi da ogni lato un peristilo di novantaquattro colonne corintie; nel muro esterno sono nicchie pei busti degli uomini benemeriti per opere d'ingegno e di virtù.

A Bamberga fino dal 1821 fu progettata la costruzione di un deposito mortuario; a Würsburg e ad Augsburg è già posto. La più recente Casa è quella di Frankfort sul Meno, e può servire di modello. A' suoi fianchi è l'abitazione del medico, che ivi ha stabile residenza. I morti non sono in una sala comune, ma ognuno ha la sua cella. Ivi è abbondanza di ventilatori; ivi sono stufe nel verno, e vi si pratica una illuminazione a gas; e il giorno penetra dall'alto delle cupole, che si aprono per ogni senso. La sala del custode è nel mezzo: grandi finestre comunicano con tutte le celle attorno. Qui pure sono accomodati gli svegliarini; nè mancano bagni, ed una sala con tutti gli apparecchii necessarii pel richiamo alla vita.

Molti altri sono nella Magna gli stabilimenti di tal genere: ci resta a far voti che sieno imitati. La tutela dei popoli, l'orribile disgrazia d'essere sepolti vivi

ne impongono un sacro dovere. Possano i consigli di Winslow, del Bruhier e di Thierry produrre frutti salutari! Possano soprattutto le insinuazioni di quell'apostolo dell'umanità, il venerabile Hufeland, essere prontamente adottate da ciascun popolo che si crede appartenere alla civiltà europea!

CAPITOLO LVIII.

Beneficii derivanti dai depositi mortuarii.

Multi Deorum beneficio perverse utuntur.
CICERONE.

Taluni diedero mala voce ai depositi mortuarii, de' quali abbiamo parlato, e li dissero smanie di riscaldate fantasie. Codesti però si hanno ad avere per fatui, se rinunciano all'evidenza dell'esperienza e delle storie de' beneficii che i detti stabilimenti recarono. La loro necessità è stata comprovata anche ultimamente da un argomento solenne. Il predetto professore Julia Fontainelle cita un caso di morte apparente, ch'è durato per ben venti giorni, e sempre con un germe di vita latente; avvenimento veramente maraviglioso.

Altri poi, che si sceverano dal volgo per gentilezza di nascita, per dovizie o per dignità, estimano questi depositi un oltraggio alla loro chiarezza. Dovranno essi giacer morti ove giacciono i poveri? dovranno mescere le nobili loro spoglie a quelle de' plebei?

E che? forse i nobili e i ricchi non sono egualmente soggetti a trovarsi in morte apparente? non hanno forse ancor essi bisogno del beneficio d'es-

ser certi di non venire sepolti vivi? dimenticano essi che sono egualmente vittime della morte inesorabile, ugualmente sottoposti al severo giudizio dei superstiti, e destinati egualmente a confondersi colla terra, madre comune?

Ogni famiglia affidando i suoi individui creduti morti a pubblici ufficiali, e meritevoli della fede comune, spogliasi di gravi risponsabilità, e talor anche è scarca di molti dispendii; oltrechè può sempre riposarsi nella certezza, che in qualunque caso le persone a lei care non saranno sepolte vive.

Ma il massimo dei beneficii recato dai depositi mortuarii sta in questo, che siccome non può fissarsi veruna prammatica invariabile per definire il tempo da decorrere fra la morte e l'inumazione, i depositi mortuarii suppliscono al difetto inevitabile della legge. Il corso della putrefazione dei cadaveri varia in mille aspetti, secondo il genere della malattia e della morte, secondo la fisica costituzione del defunto, e giusta il grado della temperatura della stagione, e il luogo dov'è deposto il morto. Talora in un cadavere la dissoluzione incomincia dopo poche ore; talora dopo un giorno o dopo due, dopo tre o quattro giorni dalla morte; e qualche volta ancora la putrescenza non si manifesta che dopo lungo tempo, come già si è provato. Ora qualunque fosse la legge sul ritardo della sepoltura, questa non potrebbe mai provvedere al bisogno; fosse pure di otto e più giorni, come si pratica in alcuni luoghi: un tal ritardo ancora non sarebbe bastevole per certe speciali morti apparenti, che ripresero spiriti di vita dopo otto giorni, come evidentemente dimostreremo coi fatti.

È d'uopo adunque così ragionare: O la putrefazione incomincierebbe per tempo, e prima che terminasse il periodo prescritto dalla legge; e allora saremmo costretti tenere in casa un cadavere nel momento più pericoloso della sua morbosa fermentazione, con infezione e danno evidente della famiglia e dei vicini; ovvero il principio della decomposizione ritarderebbe oltre il termine definito dalla legge: e allora non essendovi ancora la sola prova certa della morte certa, si dovrebbe consegnare al sepolcro un misero, sempre col sospetto che in sè potesse racchiudere un principio di vita latente; il quale sospetto lacererebbe ogni cuore sensibile. In qualunque modo adunque la mancanza dei depositi mortuarii o reca danno ai vivi, o minaccia gravi pericoli ai creduti morti.

E neanche si vuol tacere quell'utile insegnamento di pubblica morale, di mostrare che tutti alfine, dopo i nostri vaneggiamenti, siamo condotti allo stesso asilo, ultima meta delle umane ambizioni.

È pertanto di comune interesse concorrere a prova all'erezione di questi depositi della morte. Se i nascondigli della potenza sensitiva sono tali, che alcune volte anche le più dolorose operazioni chirurgiche restano inefficaci a rimettere i vitali spiriti in moto, come dimostreremo; se la durata di una perfetta insensibilità per un gran numero di giorni non è segno sufficiente di morte; e se le risurrezioni accadute nelle tombe e sotto il coltello anatomico fecero atterrire l'umanità; perchè vorremo noi privarci della consolante sicurezza dei depositi mortuarii? Se ciò vuole il nostro utile, se ce lo impone la carità, base della legge evangelica, perchè si tarda? ═ Liberiamo, dice

uno scrittore caldo d'amore pel prossimo, liberiamo la patria da perpetua vergogna. Dopo gli esempii degli altri popoli, la storia griderà le nostre accuse, quando noi recalcitrassimo ad imitarli. I petti ignavi e crudeli aspettano di essere scossi dai fulmini celesti? Esiste un'eterna Giustizia, la quale non perdona ai delitti universali, e gli oltraggi fatti ai popoli innocenti.

Ipse malum, bonumque infert mortalibus, atque
Ærumnas tristes, deinde et lacrymabile bellum. =

Vedi umana calamità! Raccontano le storie grandi sventure; e che in una battaglia fra Ezio e Attila, il sangue umano, converso in fiume, si portò via i morti: ma non troviamo misericordie singolari a tutela dei morti, misericordie che equivalgano a tanto eccidio.

Se la deficienza dei pubblici erarii non consente questi Instituti a carico del Tesoro, dobbiamo noi Italiani, che fummo tante volte generosi in opere di minore momento, mancar ora di cuore, di zelo, di commiserazione per noi e pe'nostri fratelli? L'amore ci congiunga in associazioni volontarie, e ci abbracci in virtuosa fratellanza, per concepire, proporre e mandare ad effetto i provvedimenti necessarii alla tutela dei creduti morti e dei morti apparenti.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

RIMEDII PROPOSTI DAI FISICI IN SOCCORSO
DEI DIVERSI MORTI APPARENTI.

CAPITOLO I.

Introduzione alla cura dei morti apparenti.

Eheu, quam miseros tramite devio
Abducit ignorantia! — Bozzio.

Le morti apparenti, quando accadono fra il popolo, o ne' borghi o nei villaggi, corrono maggior pericolo, perchè le genti incolte, non conoscendosi de' misteri della Natura, non avvertite degli straordinarii fenomeni naturali, e più serve delle vecchie abitudini, e più esposte ad essere sedotte, giudicano facilmente della veracità della morte, e più facilmente consegnano i miseri creduti morti, ancor vivi, al sepolcro. Perchè adunque questa nostra fatica sortisse alcun buon effetto, era specialmente necessario ammonire il popolo de' suoi pericoli, e cercare di sigillargli bene in testa con ogni sorta di ragioni e di autorità, che la Natura tutta è un arcano; e la vita, la generazione, la morte, e la morte apparente, un mistero.

Questo abbiamo procacciato di fare nei Capitoli precedenti, ad istruzione di quanti non sono abbastanza versati nelle sentenze de' fisici e de' filosofi, e nella possibilità dei fenomeni naturali. A questo fine abbiamo

allegato troppe citazioni ed erudizioni, non perchè le credessimo peregrine, sapendo bene quanto i dotti e i letterati le sappiano da sè medesimi, senza bisogno che ad essi sieno rammemorate; ma perchè ci premea ripeterle agli uomini ignari, per renderli circospetti nei loro giudizii sui morti, e tardi nelle loro risoluzioni di seppellirli precipitosamente. Finchè la plebe (nella quale includo tutti gli uomini privi d'ogni coltura, e que' Parrochi, Curati, e assistenti agl'infermi, che appena impararono i primi rudimenti delle lettere) presumerà di conoscere che un misero è morto, non si farà scrupolo, in questa persuasione, di seppellirlo vivo. E perciò niuno tacci di pedanteria le molte allegazioni da noi fatte, ma si miri all'onesto nostro scopo.

Similmente questa stessa seconda Parte che imprendiamo a ragionare, cioè la cura dei morti apparenti, si crederà per avventura superflua, essendovi molti belli e dottissimi libri di medici che diffusamente ne trattano: non ostante non abbiamo creduto di poter ommettere questo punto importantissimo; chè finalmente il principale scopo del nostro lavoro è di fare che gl'infelici posti in apparenza di morte sieno opportunamente soccorsi. Esistevano i libri e i trattati dei medici; e nondimeno caritativi e vigilanti Governi pubblicarono estratti de'medesimi per istruzione del popolo. Senza che, non tutti leggono i libri medici, non tutti anche possono provvedersene; e perciò sarà sempre un beneficio che qui in poche pagine siasi raccolto quanto è stato in copia scritto, in una moltitudine di volumi, sugli ajuti da prestarsi ai morti apparenti: tanto più, che noi riporteremo anche le pre-

scrizioni pubblicate su ciò fino a questi giorni dai più reputati medici della Francia.

Forse fra i rimedii suggeriti da alcuni professori, e dei quali faremo menzione, ve ne saranno di una pratica antiquata, e che nella luce delle posteriori dottrine sembrerebbero inutili; ma tornerà a grande compiacimento vedere che appena l'umano ingegno cominciò a spiegare nobil volo per la restaurazione delle scienze, si pensò anche alla cura dei morti apparenti; e sarà bello convincerci con utili confronti dell'incremento dell'arte salutare. E fors'anche non avverrà di rado trovarsi nelle vecchie prescrizioni alcune indicazioni buonissime e prudenti, e talora preferibili ad alcuni arditi moderni tentativi.

CAPITOLO II.

Dei ricoveri pei morti apparenti.

> Homo fit homini Deus, quum medicus morti proximos, ac veluti adjudicatos, atque etiam quosdam, qui mortui putabantur, reddidit sanitati. — Zacchia.

I professori Bruhier, Louis, e varii altri che discorsero la materia dei morti apparenti, proposero nei loro scritti alcune massime per assicurare il soccorso dei medesimi. Queste verremo estraendo dalle loro opere.

1.° Sarebbe necessario stabilire in alcuni punti delle grandi città, presso i fiumi, e le rive del mare nei porti, alcuni locali, appellandoli *Ricoveri pei morti apparenti*, provvisti di ufficiali di Sanità, e degli argomenti opportuni pel richiamo alla vita.

2.° Nei piccoli paesi sarà fissata negli spedali una sala pel ricovero ed assistenza dei morti apparenti.

3.° Finchè i ricoveri non sieno ordinati, suppliranno le case dei cittadini più vicini al luogo dove un misero cade in morte apparente.

4.° Sia ordinato per legge, e sotto forti pene, a chiunque si abbatte in un impiccato, strangolato, annegato, assiderato, o asfisso in qualunque modo, e posto in morte apparente, di chiamar subito gente per contestare il fatto.

5.° Sia quindi immediatamente il misero trasportato dalla cittadina pietà o al pubblico ricovero, s'è piantato, ovvero in una casa vicina.

6.° A ciascuno indistintamente sia imposto l'obbligo di dare accoglienza a quest' infelici.

7.° Se fra le persone chiamate a contestare il fatto siavi chi appartenga all'arte salutare in qualunque ramo, questi debba immediatamente dar mano a soccorrere al morto apparente, secondo i principii dell'arte sua.

8.° Ove non siavi alcuno esperto a sovvenire quell'infelice, il proprietario della casa, ov'è ricovrato, procacci che ne sia tosto avvertito il Magistrato civile, o il Parroco nelle campagne.

9.° Obbligo strettissimo di questi sarà, appena ricevuto l'avviso del caso, di mandare un medico o chirurgo o speziale, per l'apprestamento dei debiti soccorsi, anche prima della verificazione del Fisco; avendo dimostrato l'esperienza, che i salvamenti sono in ragione diretta della prontezza degli ajuti.

10.° Il medico, chirurgo, o ufficiale di Sanità, si recherà al luogo del pericolante appena ricevuto l'or-

dine relativo, a qualunque ora di giorno e di notte, e ne assumerà la cura; e in caso di rifiuto, sarà sospeso dall'esercizio dell'arte.

11.° Questa risponsabilità è maggiore negli ufficiali di Sanità, che godono pubblico stipendio.

12.° Secondo la specialità dei casi, i medici, chirurghi, ufficiali di Sanità, Curati, Cappellani, e maestrati civili, che si rifiutassero di concorrere prontamente alla salvazione del morto apparente, saranno anche assoggettati a pene pecuniarie e affliggenti.

13.° Nella Casa che offre ospizio ai miseri sia interdetto l'accesso ad oziosi spettatori, i quali servono solo a turbare l'ordine della cura, e indurre nel luogo stesso aria crassa e pesante.

14.° Prometta il Governo e mostri protezione per le Case misericordiose che accolsero i morti apparenti, e assicuri alle medesime l'indennità delle spese che abbisognassero, e il rifacimento dei danni che potessero avere.

15.° Gli ufficiali di Sanità, visitando il corpo giacente, esplorino prima se appartenga alla classe di quelli nei quali sia assolutamente impossibile la vita latente, ovvero degli altri ne' quali questa impossibilità non è manifesta.

16.° Quando il presunto morto spetti a questa seconda classe, dovranno i medici giudicare di nuovo se il ridestarsi di una vita latente sia, secondo i criterii dell'arte, fra i casi probabili, ovvero fra gl'improbabili. Nel primo caso si procederà ai più spediti e accomodati tentativi di vivificazione; e nell'altro caso si aspetteranno i segni manifesti della morte vera.

17.° Gli ufficiali curanti dovranno anche al più presto informarne il Collegio medico centrale, col-

l'indicazione d'ogni circostanza felice o infelice della cura.

18.° Sia instituita una Cattedra che insegni i mezzi di ridonare la vita ai morti apparenti; e questa scuola venga fornita degli strumenti opportuni per dimostrarne la pratica.

19.° I medici, pria che siano ammessi all'esercizio della loro professione, soggiaceranno ad un esame che provi essere bene instrutti della teoria e della pratica per rinvigorire una vita assopita e creduta estinta. I casi terribili accadono improvvisi, e il professore non ha tempo allora di guardare a' libri; e perciò importa che tutti gli argomenti opportuni siano pronti alla memoria di lui.

20.° Ove sono spiaggie marittime e grandi fiumi, li Governi terranno ancora a pubblici stipendii opportuni nuotatori, solleciti ad accorrere a ogni pericolo.

21.° Questi nuotatori avranno sempre in pronto funi, legni, projettili, arpioni, per tirare a riva i sommersi.

22.° Una Commissione di professori esperti stenderà una Istruzione generale e ben dimostrata su tutti i casi di morte apparente, coll'applicazione dei soccorsi.

23.° Questa Istruzione resterà appesa in ogni Ufficio pubblico, in ogni scuola, nelle Comunità, nelle sagrestie delle chiese, e sarà dispensata gratuitamente ai primarii cittadini. È necessario che di tale Istruzione sia fatto capace il popolo. Non sempre sono in pronto gli ufficiali sanitarii; non sempre è facile recare gli avvisi; e intanto che s'indugia, il morto apparente muore davvero.

24.° Nelle campagne questa Istruzione sarà letta e spiegata dai Parrochi due volte l'anno almeno al popolo dopo il vespro.

25.° Ove non aggiunga per le spese occorrenti il pubblico erario, supplirà la privata carità e misericordia. Un editto imperiale austriaco ordinò ai possidenti il pagamento di una modica tassa per le opere pie di tal genere. Niuno può rifiutarsi ad una prestazione ch'è diretta a suo proprio beneficio; niuno può essere così inumano da non voler concorrere a provvedimenti che assicurano la vita dei cittadini, e onorano la civiltà della patria.

CAPITOLO III.

Dell'unione dei ricoveri de' morti apparenti.

Virtus unita fortior.

Que' popoli che sono bene inoltrati per la via dell'umanità, hanno già stabilito presso loro i ricoveri dei morti apparenti; e perchè fossero di maggiore utilità, li misero insieme a contatto e relazione di atti e di notizie.

Il solo buon esempio recò frutti salutari; poichè quando un ricovero mortuario attirò a sè, pel suo zelo e pel felice risultamento delle sue cure, la pubblica ammirazione e gratitudine, gli altri vergognarono di restarsene addietro.

Ma perchè questo nodo di fratellanza fosse stretto cogli ordini dovuti, fu prescritto quanto segue:

1.° Prima di tutto, gli ufficiali medici, scelti per l'assistenza dei morti apparenti, siano di nota e fon-

data estimazione nel pubblico concetto per ispirito di bontà e di carità, e per fondamento del loro sapere.

2.° Tali stabilimenti, o isolati da sè, o uniti agli spedali, si porranno in reciproca comunicazione per tutto ciò che fosse degno di parteciparsi.

3.° Un ufficiale sarà incaricato di notare quanto risguarda gl' infermi, il genere della presunta morte, l'età degli asfissi, la loro complessione, sesso, condizione, durata dello stato di morte, i fenomeni manifestati, i tentativi fatti, e il vario esito degli ajuti prestati.

4.° Queste effemeridi saranno pubblicate a norma delle altre Case, per inspirare confidenza nel pubblico, e in congratulazione dei benefici effetti ottenuti.

5.° Nel caso di fenomeni straordinarii e portentosi, ne sarà subito fatta relazione per iscritto ai socii corrispondenti.

6.° Di qualunque ritrovamento utile, e non prima pensato, se ne darà del pari contezza alle altre Case.

7.° I preposti a questi stabilimenti si adopereranno per ciò, onde procurarsi notizia di tutte le scoperte benefiche al genere umano nel loro ministero; ed essi pure colla loro solerzia e perseveranza cercheranno di accrescere le invenzioni e le sperienze salutari.

8.° Alcune tavolette esatte, stabilite specialmente presso gli spedali, e ove si notassero tutti i cambiamenti che dal momento della morte si osservano nei cadaveri di varie età, di varii temperamenti, e morti per diverse malattie, e in diverse stagioni, e in varie disposizioni di atmosfera, ci condurrebbero a molte cognizioni utilissime.

Cicerone nel libro V. *dei Fini* metteva un voto santissimo: = In fatto di onestà non v'è cosa più illustre e più gloriosa della congiunzione degli uomini fra gli uomini, e di quella società e comunicazione di utilità, che può dirsi la carità del genere umano, la quale abbraccia tutta l'umana gente. Questo sublime affetto è anche la stessa giustizia, alla quale sono congiunte la pietà, la bontà, la liberalità, la benignità, la gentilezza, e tutte le altre virtù che a così bella famiglia appartengono. — Nihil est tam illustre, quam communicatio utilitatum. =

CAPITOLO IV.

Degli oggetti da aversi in pronto per soccorrere ai morti apparenti.

> Plurimum conferent elixir vitae, et spiritus salis ammoniaci, idque genus alia.
>
> Luca Tozzi.

Negli asili di ricovero, nei depositi mortuarii, negli spedali, nei porti di mare, e negli altri luoghi dov'è frequente trovarsi morti apparenti, si fece un deposito di tutti gli argomenti e specifici utili al richiamo alla vita. Tutto questo apparato serbasi in una cassa detta *dei soccorsi*. Il professore Fontainelle la provvide dei seguenti oggetti: una camicia di lana; un berretto di lana, e due strofinatoi di lana; un pajo di forbici, e due ferri da ripassare; una spazzola, e una siringa ad aria, con elastro; un cannello per le nari, con un tubo di pelle; una cannuccia di rame a laringe, e un soffietto di un fiato; una leva di legno, e una doppia

leva di ferro a molle; una macchina fumigatoria, e un tubo con cannuccia fumigatoria; una scatola fornita per battere l'acciarino; quattro pacchetti di tabacco e di sale per lavativi; una siringa ordinaria, colla cannuccia di stagno o di bosso; un ago per ispurgare; un cucchiajo stagnato; un bicchiere di stagno; una bottiglia d'acquavite canforata; una bottiglia d'acqua vulneraria o spiritosa; una bottiglia d' acqua di Cologna; una bottiglia d'acqua di melissa spiritosa; un fiasco di ammoniaca, o alcali volatile; un fiasco di aceto antisettico, detto *dei quattro ladri;* una penna per solleticare le narici e la gola; una scatola, con pacchetti d'emetico di due grani l'uno; alcune fascie per salassi, piumaccioli e filacciche; fiaschi d'etere, e d'alcool solforato; fiasco d' essenza di sapone, e tintura alcoolica; tintura eterea di castoreo; un fiasco di sottocarbonato di soda; un fiasco di cloruro di calce; una pila del Volta.

Il dottor Manni aggiunse alla cassetta dei soccorsi gli altri oggetti seguenti : materia per senapismi; vino; tavolette di brodo; acque cardiache; olii essenziali aromatici; sanguisughe; cerotto adesivo; un piccolo armamentario chirurgico; alcune ventose; qualche scarificatore; rasoi; bottiglia di Leyde, e fili conduttori; bicchieri; conserva d'acqua potabile; polveri starnutatorie; viluppi pel moxa; cloro.

Questi oggetti sono affidati ad un medico e ad un assistente bene instituiti, per farne buon uso in caso di bisogno.

CAPITOLO V.

Delle precauzioni da usarsi da chi soccorre ai morti apparenti.

Oportet mortuo viventem inservire et auxiliari, utpote moriturum et ipsum.
Ne' Larissei.

Ben è d'uopo con animo generoso, ed anche eroico, tentar di salvare i nostri simili, quando morti non fossero veramente; è mestieri consacrarci al beneficio dell'umanità, dettando Cicerone negli *Ufficii:* = averci insegnato Platone dover l'uomo per legge inviolabile contribuire porzione di sè medesimo e della sua vita in pro della patria e d'altrui.= Tuttavia non intendiamo che la commiserazione si cangi in imprudenza.

Talora per alcune circostanze, e per la varietà dei casi, le nostre cure potrebbero tornare in danno manifesto di noi o d'altri. Perciò protestiamo di raccomandare i vivi, e quelli che possono essere ancor vivi, più che i morti; perciò consigliamo di aspettare, è vero, i primi indizii della putrescenza, prima di determinarci a porre sotto terra i nostri simili: ma dee bastare una putrescenza incoata. Troppo son noti per le storie, come meglio dimostreremo, i danni derivati dalla putrefazione dei cadaveri.

Prescrivesi ancora dai fisici, che le Case di misericordia pei morti sieno poste in luogo da non recar danno ai vivi. Dice Isidoro: =Gli antichi adoperarono molta diligenza perchè i morti fossero innocui.=

Siccome poi accadono circostanze, nelle quali la carità comanda che l'uomo si commetta a qualche az-

zardo per salvare la vita degli asfissi, o d'altri pericolanti; così la ragione e la prudenza c'impongono in questi casi opportune precauzioni. È blandiente all'animo un'azione meritoria e gloriosa; inesprimibile la contentezza di rapire dalle mani della morte un infelice; lodevole l'eroismo di lanciarci ne'fiumi, nel mare; di penetrare nelle cloache, nelle latrine, nei sepolcri, nelle miniere, per salvare i nostri simili: bisogna nondimeno por mente, che o per incauto ardire, o per ignoranza, o per zelo non ben diretto, non s'incontri evidente pericolo.

L'encomiato amico nostro prof. Manni ha raccolto molte savie avvertenze, necessarie a seguirsi in questi casi.

Avanti di commettersi ad una corrente d'acqua, è mestieri scandagliare se per le condizioni del luogo, o per le forze proprie, possa indi ritrarsi in salvo colui che anela porgere altrui soccorso.

Prima di entrare in luoghi contaminati e fetidi si badi se quel mefitismo possa esser letale, provandolo con acconci sperimenti. A tal fine usarono taluni introdurvi qualche animale, o una face accesa, per vedere se quello seguita a vivere, e se la face si spegne.

Si potrà anche, prima di affidarsi al luogo, ventilarlo con ogni mezzo di agitazione dell'aria, coll'accensione di polvere d'archibugio, o col praticarvi diverse aperture, o neutralizzando l'aria coll'estinguervi calce viva, e coll'agitarvi sali di piombo, o acetati, ovvero ammoniaca.

Si adoperano similmente, per distruggere il mefitismo, i metodi della soluzione e dell'arsione: la soluzione colle acque versate in copia, e l'arsione col

gas idrogeno e coi cloruri di ossidi; e più semplicemente consumando col fuoco la massa dell'aria corrotta.

I segni poi, onde conoscere se nel luogo dove si dee operare siavi aria non respirabile, si ridurranno ai seguenti.

V'è forte sospetto di mofeta, se nel luogo non ventilato, ove taluno sia caduto asfisso, dimorarono lungo tempo e chiusamente a respirare animali, come negli spedali e nelle prigioni; se vi si arsero materie atte a corrompere l'aria; se vi accaddero fermentazioni senza rinnovamento d'atmosfera; se vi stagnarono acque impure e corrotte; se vi sieno miniere di solfo o carbone fossile, o sorgenti minerali o termali; se vi si putrefecero sostanze organiche in copia, e specialmente animali; se il luogo rimase chiuso per tempo lunghissimo, e diviso da ogni comunicazione coll'atmosfera; se vi si eseguirono operazioni chimiche.

La presunzione del mefitismo cresce quando all'avvicinarsi al luogo sentesi un forte puzzore, come di ova guaste; indizio di gas idrogeno solforato: quando il mal odore sappia di vinacce; indizio di gas acido carbonico.

Più ancora si dovrà temere, se un carbone rovente senza fiamma, gittato dentro il luogo sospetto, si spenga subito; se faccia altrettanto una carta accesa (la sperienza della carta è però mal sicura ov'è timore di gas idrogeno, poichè potrebbe accadere improvvisa esplosione pericolosa); se l'uomo all'entrare nel luogo malsano sentirà subito alle gambe e in tutta la parte immersa un grave torpore.

Ove con queste ed altre prove abbiasi certezza d'aria viziata e maligna, sarà bene, invece di scendere nel

pericolo, cercare di estrar l'uomo ivi caduto asfisso coll'ajuto di funicelle e di uncini che si appiglino alle vesti. Ma se con tai mezzi non potrà farsi, sarà uopo discendere con somma prestezza, senza respirare, con una fune legata ai fianchi; e a qualunque mancanza di respiro farsi subito trar fuori all'aria sana.

Per chi dee scendere al basso si consigliò ancora di tenere innanzi al petto, poco discosto dalla bocca, un tizzone acceso senza fiamma, e di una roventezza visibile; giacchè potendo allora l'uomo respirare alquanto finchè il tizzone annerisca, potrà pure con ciò guadagnar tempo e spazio alla sua operazione. Tuttavia nei casi di pericolo invincibile sarà sempre retto senno purgare prima l'aria coi mezzi sovraindicati di ventilazione, di neutralizzazione, di soluzione, o di arsione.

In tutti i casi colui che recasi generoso per porgere altrui soccorso, abbia seco alquanto di ammoniaca liquida in vasetto da potersi tosto aprire per fiutarla; ovvero si provveda di cloruro di calce o di soda, per versarlo nel luogo infetto.

Viene in ultimo raccomandata la lanterna di sicurezza di Davy, la quale illumina il sito, e insieme consuma la mofeta; e similmente è suggerita la maschera respiratoria di Pilatre de Rozier, munita di tubi, i quali comunicando con l'aria elastica e salubre di fuori, secondano la respirazione.

Compimento allo zelo magnanimo di chi si consacra all'altrui salvezza sarà il ricordarsi di quella consolantissima beatitudine evangelica: = Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur! =

CAPITOLO VI.

Come solo i Governi possano far trionfare la ragione e l'umanità nei casi mortuarii.

Quorum officium est adversus advenientem calamitatem se consilio praevenire.
S. Agostino.

Un illustre scrittore, dopo aver dimostrato la necessità di alcuni provvedimenti vòlti a proteggere i morti apparenti e le persone che li soccorrono, dice: =Ma che si può mai sperare dalla mia debole voce, se non venga avvalorata dal volere di que' Governi che intendono ad onesti e paterni reggimenti? Senza la persuasione e la cooperazione di chi tutela il popolo, la crassa moltitudine non abbracciò mai cosa, quantunque le fosse utilissima e necessaria. Le verità più evidenti e più vantaggiose furono sempre derise e perseguitate dall'ignoranza; e vi fu bisogno della forza, per vincere le difficoltà che si sollevarono contro ai benefattori del genere umano. L'inerte popolo, entusiasta de' suoi errori e delle sue abitudini, sospettoso delle utili riforme, incredulo alla stessa evidenza, sostenitore cieco e compro delle pretese di tutti quelli che i pregiudizii e gli abusi fanno fondamento del loro orgoglio e della loro insaziabile avarizia, si ostina a chiudere gli occhi sul proprio bene. Le masse rudi e indocili si dovettero in ogni occasione costringere ad abbracciare i loro proprii vantaggi. Finchè il potere non prestò ajuto alle intenzioni dei buoni, tutti quelli ai quali palpitava nel petto una coscienza del bene, ai quali lucea nell'intelletto un raggio del

vero, furono costretti a palesare quasi in segreto i loro pensamenti, per non esporsi al riso della plebe, e all'ira di chi la conduce; e molti, per loro interesse, si fecero sostenitori del falso, ingannando sè medesimi e gli altri. =

Questo lamento si è pur troppo verificato, e si verifica tuttavia, sul proposito dei morti e dei morti apparenti. Finchè Governi caritativi e benefici non porgano ajuto coll'autorità, col denaro, e a un bisogno colla forza, all'instituzione di nuovi ordini diretti a far cessare ogni abuso, i voti dell'umanità non saranno esauditi. V'hanno assai beneficii da prestarsi agli uomini anche sul nostro argomento. E che possono mai privati consigli per impedire che genti inconsiderate vadano incontro al pericolo della malefica azione dei gas pestiferi? per impedire che si ammassino le materie che li producono? per costringere l'altrui sbadataggine alle cautele necessarie per difendersi dai rischii? per dare coraggio, lode e premio a quanti prestano generosa aita nel soccorrere i pericolanti, nel ravvivare i morti apparenti, e ripescare i sommersi, e ritardare le inumazioni, e impedire che le sepolture non giacciano nei luoghi abitati? I soli Governi possono favorire e conseguire questi vantaggi, e con ogni maniera di onoranza incoraggiare e distinguere chi fonda spedali e ricoveri mortuarii, chi presta terreni pei cimiteri, chi porge gratuitamente farmachi ai poveri, chi stipendia ufficiali sanitarii, chi concorre in somma a quanto giova la conservazione dei nostri simili.

La sola autorità dei Governi può dileguare volgari pregiudizii, distruggere mostruose usurpazioni, far tacere le pretese interessate, divulgare le dottrine

utili all'umanità, e porre ad effetto quanto reclamano la ragione, la civiltà, la religione.

Da essi dipende il vietare, sotto pene severe, lo strapazzo dei morti e le inumazioni intempestive; il fondare ricoveri per gli asfissi; lo stipendiare i verificatori della morte; l'instituire i depositi mortuarii, de' quali abbiamo parlato; il provvedere gli argomenti necessarii alla repristinazione della vita; il disciplinare allievi per questo sacro oggetto; e il decretare finalmente splendide distinzioni per gli uomini benemeriti in tale materia. Tutto è possibile, anzi tutto è facile, per chi ha in mano la direzione dei popoli, per chi può volgere a suo talento le umane opinioni, ed è arbitro delle volontà e delle azioni degli uomini.

Se adunque funesti esempii si vengono rinnovando di sepolti vivi, di morti apparenti non soccorsi, di miseri perduti nei pericoli vincibili; la prima responsabilità pesa sopra quelli che potevano impedire questi danni, e non vollero. Ben potrà il timore far tacere le lingue presenti sulla noncuranza delle provvidenze necessarie al vivere comune; ma dice Tacito: = La coscienza del genere umano non tace; la storia punisce alfine di eterna infamia i nemici dell'umanità. Non è potenza la quale in ultimo possa fare che non sieno raccontate le cose oneste e le indegne; e perciò dovrebb' essere comune ambizione di non dedicarsi che a cose oneste, e a cose degne della gratitudine e commendazione dei viventi e dei posteri. =

Sia però lode al vero, vuolsi ringraziare la divina Provvidenza, che in molte parti furono ascoltati i consigli dei filosofi, e i pii voti de' cuori benefici. Se il buon senso e la carità non avessero par-

lato alla coscienza di chi ha il potere di fare il bene, sussisterebbero ancora in tutta l'Europa gli abusi deplorabili, esistenti tuttavia in alcuni luoghi non abbastanza chiariti dalla luce del vero; e se in molti regni trionfò l'umanità e la ragione, è sperabile che anche dove non si ascoltarono ancora le voci della misericordia, si desti sull'altrui esempio bella emulazione per le benefiche instituzioni sull'argomento di che ragioniamo.

CAPITOLO VII.

Dei soccorsi in genere da prestarsi ai morti apparenti.

Quemadmodum Imperatores, ingruente jam bello, ad propulsandos hostes necessaria disponunt, sic medici. — RANCHINO.

Ci giova incominciare questo Capitolo colle parole del Ranchino, primo, in ordine di tempo, che l'argomento dei morti apparenti discorse. = Come i condottieri degli eserciti nell'apparecchio d'una guerra s'affaticano nel premunirsi di quanto è necessario alle schiere e agli accampamenti, e meditano sui mezzi d'aggredire e di respingere il nemico; e dopo avere raunate le armi, e ordinate le divisioni dei combattenti, assottigliano l'ingegno per non essere vinti con inganno, o in aperto conflitto; così i medici e i tutori prudentissimi dell'umana vita e salute nella pratica della loro facoltà, ch'è una specie di guerra, sono obbligati di usare le stesse diligenze, e d'aver presti li ripari alla conservazione vitale, e di preparare

le armi per combattere i morbi infestissimi all'uman genere, onde a un bisogno venir tosto in soccorso dei subiti pericoli. E se in questa battaglia torna glorioso ai medici sconfiggere ogni malattia, l'uscire poi vittoriosi di quelle affezioni che ci assalgono fra lo spavento degli spettatori, con improvvisa minaccia di morte, egli pare che contenga in sè una gloria straordinaria e maravigliosa, s'è vero essere opera divina lo strappare dalle fauci dell'Orco i moribondi, e come redivivi e trionfanti della morte, alle congratulazioni degli uomini restituirli. =

Quali armi adunque debbansi apprestare per combattere la numerosa falange dei morbi che inducono morte apparente, come si è accennato, additarono il Majolo, il Nancelio, e Reaumur, e Dumolin, e gl'illustri professori Zacchia, Winslow, Bruhier, Champeaux, e ultimamente Pietro Manni e Julia Fontainelle.

Mancando le nostre parole della necessaria autorità, citeremo gli altrui suggerimenti, facendo, come dice Torquato Tasso, = alla guisa dei fanciulli, i quali imparano a scrivere, e non ardiscono stendere lettera fuori delle linee segnate. =

Gli argomenti ed esperimenti adunque accomodabili alle morti apparenti riduconsi dai predetti professori ai seguenti; cioè: bagni freddi o caldi, aspersioni d'acqua fredda, cordiali, panni caldi, ceneri calde, conclamazioni, frizioni, insufflazioni, salassi ai piedi e alla jugulare, odori mordenti, senapismi, stimolanti esterni e interni, esperimenti elettrici, starnutatorii, clisteri purgativi, flagellazione, ventose, vescicatorii, orticazione, scarificazioni, lamine di ferro roventi,

tracheotomia, incisioni, liquidi spiritosi e vitali, prove caustiche e chirurgiche, e tutti gli argomenti contenuti nella cassetta dei soccorsi, descritta più sopra.

Sta nel buon giudizio del fisico e nella sua sperienza il prescegliere piuttosto un argomento che un altro, secondo la natura della morte apparente, e l'età e la complessione del paziente.

E perchè molte delle morti apparenti producono una similitudine di effetti sugli organi vitali, e presentano un'eguaglianza di fenomeni, un rimedio potrà servire per più maniere di casi, proporzionatamente alle circostanze.

Ma il primo e principale rimedio sarà l'indugio e la pazienza, e il non deporre mai la speranza, che perchè un argomento tosto non opera, non possa in seguito operare; e se uno non produce effetto, non possa un altro essere salutare. La perseveranza e la carità saranno sempre i rimedii migliori, finchè la Natura non si manifesta o col segno della putrefazione, o con un'improvvisa risurrezione.

CAPITOLO VIII.

Degl'irritamenti.

> Nec interea sensus corporis negligendi sunt, et otiosi relinquendi. — Cangiamila.

Per la risurrezione di molti morti apparenti taluni collocarono assai speranza nelle forti frizioni accompagnate da spiriti avvivatori, e si appoggiano al seguente argomento. = Le parti membranose non sono i minimi organi del moto; e perciò non sarà che utile

applicare sulle medesime i rimedii vitali, essendo verità conosciuta che i liquidi penetrano dal di fuori nell'interno dei vasi. =

Oltre le frizioni cogli strofinatoi lani, se il genere della morte apparente lo esige, si pratica anche l'irritamento alle nari con sali, senapa, succo di cipolla, rafano silvestre, pepe polverizzato, liquori penetrativi, come accenna il Targioni.

Coll'estremità di una piuma si tentano pure titillazioni al palato e all'ugola, s'irrita la membrana pervitale, e talora si usa l'orticazione sulle parti più sensibili della pelle.

Le percosse e le battiture agli organi del tatto sono poste nel numero dei forti irritamenti atti a ridestare la vitalità. Si racconta che gli schiavi d'Angola cercano soffocarsi da sè medesimi ritorcendo la lingua nell'esofago, per sottrarsi disperatamente alle dure ingenti fatiche e ai crudeli trattamenti cui sono sottoposti. Haller attesta che = essi risorgono dalla morte apparente col solo mezzo delle battiture date loro dai padroni; e perciò non fare maraviglia se taluni, creduti morti, ritornarono in vita solo perchè furono percossi alle gambe, ai piedi e sul dorso con verghe e staffili. =

Si narra che l'arabo Tabet restituì in vita un macellajo creduto morto da ventriquattr'ore, solo per averlo battuto fortemente al tallone.

Altri adoperano la via di forti starnuti con euforbio, elleboro, nigella silvestre, e simili stimolanti; ma il prudente Targioni riflette = non doversi ricorrere con troppa fiducia ad eccitamenti gagliardi, per timore non il paziente rompa in istarnuti così impetuosi da

farlo in altro modo soccombere. = E perciò preferisce il fumo di tabacco, come praticò l'illustre De-Haen.

Tutti gli spiritosi possono mettersi parimente sotto questa categoria degl'irritanti. Dice il signor Preu: = L'alcali volatile è ora celebrato anche troppo; ma nondimeno produsse talora effetti portentosi. =

Il signor Languns ricuperò un individuo col solo spirito di sale ammoniaco introdotto nelle narici.

Il signor le Sage produsse un suo antidoto favorito, cioè una distillazione di sale ammoniaco con porzione uguale d'acqua, e tre parti di calce spenta, detto *alcali fluido;* e raccontò di questo rimedio conseguenze portentose.

Nelle relazioni del signor Pia dicesi che Medfort ravvivò una femmina coll'alcali sottoposto al naso, e coll'alcali misto all'acqua posto in bocca della medesima.

Il professore Testa, per fuggire gl'inconvenienti dell'alcali, sostituisce l'acqua di luce, cioè spirito di sale ammoniaco combinato coll'olio di Karabé.

Il signore Veszprem ripone parimente molta fede nel sale ammoniaco, e con quello irritò i nervi delle nari, e ne indusse frizioni alle tempia e in altre parti, ove le arterie cutanee sono più superficiali, col fine di dar moto agli spiriti interni, e sciorre il coagulo del sangue.

Haller ci dice che nella Svizzera colla sola ammoniaca si ottennero risurrezioni mirabili.

Gl' irritamenti interni, cioè i cristeri drastici e di fumo, ed i liquori injettati, furono similmente salutari in molte circostanze.

CAPITOLO IX.

Dei riscaldamenti.

Expedit, ut ex Nimanni et Ranchinii consilio, cubiculum valido igne calescat.

CANGIAMILA.

Leggiamo negli scritti del professore Testa: = La moltitudine dei rimedii ci dà motivo d'esser lieti; in tutti i luoghi ve n'ha alcuno: nondimeno, specialmente pei sommersi, uno fra i primi è il graduato riscaldamento del corpo; poi le fregagioni, l'insufflazione, il salasso, e l'uso degli alcali. =

Gli Arabi, presi da forti asfissie, sono molte volte curati felicemente colle gagliarde frizioni fatte all'ardente raggio del sole.

Il celebre Buffon prescrivea: = Si espongano subito i cadaveri al sole, se si crede opportuno, massimamente nelle stagioni in cui il pianeta vivificatore è più attivo. Le molecole vitali, disperse in tutti i corpi organizzati, sono relative, e per l'azione e pel numero, alle molecole della luce che investono tutta la materia, e la penetrano col loro calore: per tutto dove i raggi del sole possono riscaldare la terra, la sua superficie si ravviva e si popola d'animali. =

Compie queste considerazioni il ricordato professore Testa dicendo: = Ogni maniera di repristinare il calore nei corpi gelidi per morte apparente, fu conosciuta utilissima. Essendo il rallentamento della circolazione seguíto necessariamente da una proporzionata diminuzione di calore, bisogna credere che i corpi soffocati, e privi di respiro, abbiano perduto

la maggior parte di questo sostegno di vita: sono adunque in bisogno di essere riscaldati. Tuttavia sarebbe ad essi egualmente nocivo avvicinarli troppo al fuoco, e impiegare rimedii precipitosi, e proprii, per la loro volatilità, a cagionare rarefazione.= Soggiunge il precitato Emanuele Cangiamila: = Cavebimus tamen maxime, ne infirmum igni violento admoveamus: in Svecia quidem, ubi hujusmodi curae frequentiores accidunt, medici mitem tantummodo ignem et moderatum admittunt. =

CAPITOLO X.

Dell' insufflazione.

Vita per inflationem saepissime conservatur.

ZIEGLERO.

L' azione dell'aria, ponendo in moto gli organi della vita, fu conosciuta per una delle prime operazioni onde soccorrere un morto apparente, cercando con ciò di ridestare il palpito vitale visibile.

Scrive Pietro Borello = essere nell'India una fazione di medici che curano ogni malattia coll' insufflazione; imperciocchè essendo l'aria il primo elemento della vita, viene ad essere anche il primo medicamento per quelli che mostrano averla perduta. =

Osservasi nondimeno dal Bruhier, che = o si tratti di far riprendere l'aria ad un infelice già creduto morto e che incominci a dar segni di vita, o che si parli di spirarla entro un misero che affatto sembra morto, è d' uopo avere prudenti avvertenze nella insufflazione.

Nel primo caso, supposto che sia tratto dalla tomba, dalla cassa mortuaria, dall'acqua, o da altro luogo, uno sventurato, in cui la mancanza dell'aria respirabile sia stata cagione di soffocamento, sarebbe come immergergli un pugnale nel cuore volendolo subitamente esporre a tutta l'azione dell'aria. Questo fluido, entrando impetuoso nel petto, cagiona al polmone una dilatazione; e invece di facilitare il passaggio del sangue in questo viscere, vi porta un nuovo ostacolo, non avendo il cuore forza bastante per la resistenza dell'aria nel suo passaggio. Ciò accade tanto più, che il polmone è divenuto floscio, come sono tutte le fibre prive dell'influsso degli spiriti.

Nel secondo caso il Peyero insegnò potersi risvegliare il moto del cuore o soffiando nel condotto toracico, o per le grandi vene.

A tale oggetto, oltre il tubo laringeo inventato dal Georges, e perfezionato da Orfila, il signor Desault propose le sonde di gomma elastica. Gorgis, Ackermann, Chaussier, ed altri citati dal dottor Manni, accrebbero perfezione a questo strumento.

Il professore Julia Fontainelle, recando le diverse opinioni sull'immissione dell'aria, rinnova anch'esso le apprensioni del Bruhier, cioè che l'injezione dell'aria atmosferica, fatta con troppa precipitazione, può condurre alla lacerazione dello stesso polmone; e perciò ei preferisce talora l'insufflazione col fiato naturale e colla bocca, massimamente nei fanciulli, onde ciò ch'è argomento di vita non torni in istrumento di morte.

Ma quantunque il signor Fontainelle non sia lontano di approvare ancora talvolta per l'insufflazione

l'uso dei tubi e dei soffietti, adoperati colla debita diligenza, preferendo sempre il soffietto del signor Leroy d'Etioles; avverte nondimeno potersi sostituire una vescica a chiave ripiena di gas ossigeno, adattando alla chiave un tubo a vite accomodato al bisogno. Allora aprendo la chiave, e comprimendo la vescica, si può introdurre a poco a poco tutto il gas entro il petto di quello che si vuol soccorrere. = Questo impiego del gas ossigeno (dice il valent'uomo) sarebbe tanto più vantaggioso, che cento pollici cubi di gas terrebbero luogo di cinquecento d'aria atmosferica; ed anche questa introduzione dell'aria colla compressione della vescica, che nulla offre di violento, sembra essere esente dai pericoli rimproverati ai soffietti: ed è finalmente evidente, che sotto un medesimo volume, che quello dell'aria, l'ossigeno introdotto nell'economia animale svilupperebbe una maggiore quantità di calorico; ciò che accresce i suoi beneficii. =

CAPITOLO XI.

Tentativi elettrici.

> Melius est cum spe bona aliquid periclitari, quam sinere aegros sine spe certissime interire. — Galeno.

Dice il lodato professore Testa: = Taluni riposero la vitalità in un fluido elettrico che propagasi pei nervi a tutte le parti della macchina animale. = Perciò prodi fisici, e fra questi il signor De-Haen, si giovarono dell'elettricismo per restaurare la vitalità assopita e interrotta in molti corpi.

Anche il fluido elettrico fu considerato pel più possente degli stimoli, e quindi se ne fece uso pel ravvivamento dei morti apparenti. Opinarono i medici, essere poi efficacissimo rimedio specialmente per le asfissie, e preferibile ad ogni altro, perchè in esse il sistema muscolare è in grande rilassamento. Misurarono per conseguenza la durata dell'elettricità galvanica alla diversità delle malattie, dell'età e del temperamento dei malati.

Qui sarà utile esaminare le sperienze del professore Ure, dalle quali risultano i vantaggi manifesti dell'applicazione del galvanismo agli asfissi. Dicea a tal proposito il Targioni: = E perchè i beneficii del fluido elettrico, applicato tanto favorevolmente ai sommersi, non si possono volgere ad ogni altro genere di asfissia? Il metodo del signor Dumoulin fu coronato dall'ammirazione e dalla gratitudine dell'Europa. =

Soggiunge il professore Fontainelle, che = il signor More prescrive questo tentativo nella sommersione, strangolazione, nelle morti apparenti per gas non respirabile, per emanazioni narcotiche, negli assideramenti e negli avvelenamenti. =

Gli effetti dell'elettricismo, continuati e combinati cogli altri mezzi, debbono essere efficacissimi. Il professore Aldini lo dice soccorso massimo, e per sue diverse sperienze dedusse i seguenti corollarii; cioè:

I muscoli risentono più l'azione della pila quando sono scoperti e penetrati dall'aria.

Le convulsioni aumentano in proporzione del numero delle parti di contatto dell'arco coi muscoli.

Si ottengono talora contrazioni muscolari facendo un arco da un muscolo all'altro.

Le contrazioni, che non si manifestano col processo di Haller, si mostrano pronte col mezzo della pila.

Il cuore pure obbedisce all'azione del galvanismo.

Il Bichàt indicò il modo di fare agire il galvanismo sul cuore, sul cervello, e sui diversi organi. Orfila riguarda anch'esso l'elettricità come ottimo richiamo alla vita.

Appresso il signor Fontainelle spiega il processo da tenersi per l'elettro-puntura, e dice: = Si conficca fra l'ottava e la nona costa un ago corto e sottile; basta internarlo alcune linee, perchè incontri le prese del diaframma: allora si stabilisce una corrente elettrica, con una pila di 25 a 30 doppii, di un pollice di diametro. Tosto il diaframma si contrae, e succede una inspirazione; s'interrompe il cerchio durante questa, e poi si rinnova per eccitarne un'altra. Il galvanismo, il quale abbandonato a sè non produce che movimenti disordinati, obbligato in tal guisa, provoca una respirazione regolare, rianimando i battiti del cuore. =

Alla macchina elettrica è finalmente preferita la pila del Volta, perchè più portatile, meno esposta a danni, indipendente dalle influenze atmosferiche, e soprattutto dall'umidità: oltrechè si può ancora diminuire e accrescere ad arbitrio la sua forza.

CAPITOLO XII.

Esperimenti del ferro e del fuoco.

> Plantae pedum, digitorum extremitates pungendae: summo capite, vel plantis pedum ferrum candens. — Cangiamila.

La tracheotomia è una delle prime operazioni del ferro per ridonar l'aria ad un morto apparente. Dettarding la propose; Heistero la lodò; e molti altri la seguirono.

Con questa s'introduce l'aria atmosferica per un cannello che passi nella ferita dell'aspr'arteria.

Raccomanda però il Targioni di non praticarla che nei casi disperati, quando, per otturamento della glottide, l'insufflazione è inefficace. Se si trattasse del solo impedimento delle spume, si potrà vincere perforando entro col cannello della siringa.

I ferri che taglino e forino sono stati anche adoperati per le risurrezioni. Dice il Bruhier: = Le piccole fibrille dell'estremità dei nervi distrutte, disgiunte e lacerate dalla violenza di una punta o di un trinciante o dal fuoco, e snudate dell'epidermide che le involvea, trasmettono alla sede comune di tutte le sensazioni con estrema velocità il senso del più vivo dolore; e perciò fendendosi l'interno delle mani e delle piante dei piedi, e scarificando le scapole, le spalle, le braccia, si giunge talvolta a conoscere una morte incerta. =

Il celebre Morgagni, principe degli anatomici, e singolare bellissima luce della nostra patria, prescrive nelle malattie di stupore letale e di sopore indomito

una scarificazione alle vene occipitali, per isgravare il cervello dal sangue nocivo.

Tuttavia il citato Bruhier ne ammonisce di non procedere troppo francamente a prove chirurgiche, potendo essere talora micidiali. Da Winslow fu qualificato come temerario il tentativo di chi trafora con un lungo ago sotto l'unghia il piede d'un apoplettico. Come dovrebbesi adunque appellare la crudeltà di quel Foubert, chirurgo maggiore dello spedale di Parigi, il quale, prima di venire all'incisione di un corpo, facea una lunga ferita fra due coste dal lato sinistro, per introdurre un dito verso il cuore, onde assicurarsi se quel muscolo avea perduto ogni palpito. Dice il Bruhier: = Questo è veramente rimedio eccellente per uccidere un uomo, se ancora fosse vivo; e d'altronde in una lipotimia, nell'ultimo grado d'intensità, il cuore è privo d'ogni moto, mentre una vita latente sussiste ancora negli organi. =

Il medesimo prudente ritegno vuolsi avere per gli sperimenti del fuoco, per le arsioni d'olio bollente, e le scottature, e le lamine infuocate, e i cauterii a combustione. Tali tentativi destarono, è vero, alcune volte una vita assopita; ma possono essere pericolosi.

Il dottore Christison dedicossi ad uno studio speciale sulle scottature da praticarsi sui corpi creduti morti. Dalle sue molte sperienze ricavasi un utile risultamento; ed è, che se dopo l'azione del corpo comburente rimane sulla parte toccata una fascia rossa, o vesciche piene di sierosità, vi è gran sospetto che il corpo non sia totalmente morto.

CAPITOLO XIII.

Come non si debba deporre ogni speranza, benchè molti tentativi riescano inutili.

> Praescribitur patientia, longanimitas in continuandis remediis, quamquam per notabile tempus infructuose processerint, neque aliquis amicae spei radius interlucere videatur. — Cangiamila.

Oppongono taluni, che i rimedii finora accennati riuscirono vani per ridestare molti che tuttavia nascondeano una vita riposta, la quale poi si riscosse non per gli sperimenti, ma per le sole medicamentali forze occulte del paziente. Credono essi perciò essere inutile praticare questi tentativi, e doversi piuttosto aspettar solo che la Natura per sè medesima si pronuncii. A questo rispondono i fisici, che se varii sperimenti riuscirono infruttuosi per alcuni, si trovarono salutari per altri.

Che se non produssero subito il loro effetto, lo produssero persistendo più a lungo nei medesimi. La Natura si cangia in mille aspetti, e presenta i fenomeni più varii.

Non può una vera carità rimanersi inoperosa spettatrice dell'altrui pericolo: talora il ritardo del soccorso può cangiare una morte apparente in una morte vera. Non è scarso conforto il richiamare un misero alla vita qualche tempo prima che la spontanea Natura si desti da sè medesima in una crisi propizia.

È debito di pietà, di carità, di umanità mostrarci solleciti al ristoro degl'infelici. Oh quanti accidenti terribili potrebbero nascere per la nostra indolenza,

fino a concorrere che il misero creduto morto fosse sepolto vivo!

La costanza e la bontà del cuore non perdono il coraggio per beffe e riso degli stolti. Bisogna sempre credere che la Natura non sia disposta ancora a manifestarsi: finchè non v'è incoata putrescenza, rimane un raggio di speranza.

Se vi è una moltitudine di fatti che comprovano splendidamente i rimedii essere talora stati miracolosi, perchè si dovranno abbandonare? I fisici prudenti sanno come la Natura sia misteriosa; come alcune volte si ostini a nascondersi alle prove più forti; come la vita possa prodigiosamente per tempo lunghissimo mantenersi celata.

CAPITOLO XIV.

Come questi sperimenti del ferro e del fuoco provino gli arcani della vita latente.

> Non ideo malus medicus, si non semper sanet: dummodo nil omiserit earum, quae sint ex arte sua. — Galeno.

Per quello che dianzi abbiamo detto, incombe adunque al buon medico, caldo di vero amore pel prossimo e ardente dell'onor suo, apprestare ai morti apparenti tutti i rimedii che sono in sua mano, applicabili al bisogno: così assolverà sè medesimo nella sua coscienza, comechè esito felice non rispondesse alle sue cure.

Ma il medico ha anche un altro obbligo, cioè quello di non credere, dopo tentati tutti gli sperimenti, di aver trovato un corpo morto, e di poter pronun-

ciare della vera morte di un misero e della sua sepoltura. Fisici profondi trassero anzi dall'inutilità delle prove un utile e più evidente argomento della impenetrabilità della stessa Natura, e della mancanza delle umane forze per conoscere le sue vie. Gli sperimenti del ferro e del fuoco ne fecero di ciò dimostrazione solenne: gli esempii ce ne potranno persuadere.

Configgere aghi appuntati ne' piedi e nelle mani, applicare ventose, e scarificarle intorno alle mammelle, sono operazioni dolorosissime, che pure dovrebbero far risentire un corpo che ha in sè latente la vita. = Eppure (dice il Bruhier) questi forti sperimenti non producono verun effetto sui paralitici, e specialmente sugli epilettici: questi più non sentono, e morti non sono; vengono martoriati, e non si riscuotono. L'Accademia reale delle scienze di Parigi ebbe la relazione della storia di un soldato, a cui i ferri roventi non faceano veruna impressione, benchè tutti gli organi suoi fossero nello stato naturale. Il signor Le Dran raccontò che Chevalier, chirurgo di Parigi, fu assalito da un male soporoso, che lo immerse in profonda insensibilità. Indarno fu agitato violentemente per ogni verso; quando ad un amico suo cadde in pensiero di fare una prova innocente. Era il malato gran giuocatore di picchetto, e perciò quell'amico suo incominciò a gridare: — Quinto! quattordici è il punto! — A quelle parole l'infermo si riscosse ad un tratto. Vedi quanto la Natura è varia e incomprensibile nelle sue vie! =

Altri furono pure insensibili a qualunque irritazione dell'organo del tatto; e poi col solo approssi-

marsi un lume ai loro occhi, da letargico assopimento si risvegliarono. Altri, sordi ai più alti schiamazzi, diedero poi segni di vita nel pronunciarsi il nome di persona ad essi cara. Chi spiega tanta varietà e contrarietà di effetti? Il valoroso Haller, parlando della diversità della sensibilità, confessa con esemplare candore: = Questi sono problemi ch'io non prometto di sciorre; nulla azzarderò: sono troppo lontano dal presumere d'insegnar cosa che ignoro. Pare che l'ultimo grado dell'ignoranza sia appunto voler condurre altri per istrade, nelle quali noi medesimi camminiamo all'oscuro. =

Dopo queste dichiarazioni chi ardirà pronunciare che un uomo sia morto, perchè solo è indifferente agli sperimenti eccitanti?

Trovasi negli Atti dell'Accademia dei Curiosi della Natura, che un morto apparente era stato insensibile alle prove più violenti. Al medico soccorse l'idea di fargli strofinare le piante de'piedi con una treccia di crini inzuppati in gagliarda salamoja; e questo lo richiamò alla vita.

Il Winslow parimente provò non potersi azzardare giudizio di morte per la nullità degli sperimenti. Pindaro finse Ceneo con membra insensibili ai ferri taglienti; gli Stoici si educavano impenetrabili al dolore: ma ciò per avventura potea accadere per forza che si facea un animo straordinario. = L'indifferenza dei sensi, di che ragioniamo, dice un sommo filosofo, dipende da una condizione del corpo costituito talora maravigliosamente, per malattia, a non sentire le più atroci lacerazioni e arsioni. = Dal quale fenomeno si traggono le seguenti conseguenze.

Se il principio della vita può occultarsi tanto possentemente in noi da non dar segni della sua esistenza, benchè provocato dalle più dolorose impressioni; se esso principio vitale fu inerte alle irritazioni più forti, e poi rispose ai più lievi richiami; se la varietà di questi fenomeni confonde ogni mente; è forza dire che nella morte apparente vi siano misteri inesplicabili, come nell'universa Natura; è forza credere che in qualunque caso, o di lunghissima dimora alla risurrezione, o di costante insensibilità agli stimoli, è grande temerità voler pronunciare dell'esistenza della morte vera, finchè la Natura per sè medesima non si manifesta.

CAPITOLO XV.

Dei premii per chi soccorre ai morti apparenti.

Meritaeque expectant praemia palmae.

Sono corsi tempi, nei quali parve essersi più pensato all'esterminio degli uomini, che alla loro conservazione. Si premiarono gl'inventori dei fucili a due canne, delle spade di nuova tempera, delle pistole ad aria, della polvere fulminante, dei razzi alla congreve, dei brulotti, e di macchine infernali destinate a massacrare la misera umanità. Noi proponiamo ricompense a chi salva gli uomini dalla morte e dalla tomba.

I provvidi Governi aitarono sempre le grandi instituzioni utili al genere umano; decretarono distinzioni a chi le pensò e le mandò ad effetto, e a quelli che coll' opera concorsero a mantenerle.

I popoli civili parimente vollero consacrato all'eternità il nome di chi salvò da morte un suo simile. La

gentile Firenze fece porre al ponte di Santa Trinità un marmo onorario, per commendare ai posteri un prode Francese, che dal ponte si gettò nell'Arno per salvare un infelice.

Il professore Pietro Manni con belle considerazioni dimostrò l'efficacia delle pubbliche ricompense per sospingere gli animi ad opere di carità e di misericordia. Vero è, la virtù avere suo premio con sè medesima, avvegnachè a cuore ben fatto reca maravigliosa giocondità; nondimeno provò l'esperienza, gli uomini generalmente mostrarsi più infiammati del bene quando le loro opere sono segno alla pubblica ammirazione, e vengono di pubbliche distinzioni donate.

I soli Governi però hanno mezzi sicuri e di tenue dispendio per conseguire grandissimi effetti. Un segno al quale la pubblica opinione accorda riverenza, un titolo, una iscrizione, una lode nella statistica della provincia, una incisione di nomi benemeriti sopra pubbliche tavole, un diploma, l'esenzione da qualche carico oneroso, un privilegio, una preferenza agl'impieghi, un annuo assegnamento, un dono di qualche oggetto peregrino, l'onore di un conio, e altri cento argomenti di pubblica stima, possono incoraggiare l'umana debolezza e a tollerare privazioni e fatiche, e ad incontrare pericoli per condursi a cose mirabili Il sentimento della lode, dell'onore, della gloria ha potere irresistibile sull'animo dei più misantropi: anche questi aspirano ai pubblici voti, nè sono indifferenti ad una virtuosa ambizione.

Ora qual più nobile e più giustificata ambizione di chi aspira a distinzioni sociali, rendendosi benemerito dell'umanità? E qual più bella benemerenza, che soc-

correre ai nostri simili in apparenza di morte, ed evocandoli dagli abissi, restituirli in braccio di una disperata famiglia e al desiderio della patria inconsolabile? I segni di pubblica onorificenza, elevandoci come ad una classe distinta dal resto dei cittadini, concorrono nei petti magnanimi a sceverarsi dal volgo anche colle opere.

Tali ricompense nondimeno vogliono proporzionarsi all'importanza dei servigi, all'utilità e al decoro che dai medesimi deriva al corpo sociale, alla grandezza ed eccellenza degl'individui ricuperati, alla somma dei pericoli incontrati e degli ostacoli vinti, alla novità, facilità e utilità delle scoperte fatte, e alla qualità delle persone che meritarono la pubblica gratitudine.

E perchè nell'argomento di che parliamo non bisogna spegnere la speranza dei felici successi nei tentativi per ricuperare i morti apparenti, ma rianimare vie più sempre il pubblico zelo, diremo che quando gli sforzi fatti riuscissero inutili, sarà bene consentire proporzionate distinzioni.

Ove non mancò il buon volere, ove molti ostacoli furono superati, e quando si mostrò zelo, idoneità, costanza ed una esemplare carità, il pubblico guiderdone debbe eccitare coloro che per l'avvenire in altre circostanze potranno essere più fortunati.

CAPITOLO XVI.

Apoplessia.

Aliquando accidit ut homo apoplexiam incurrat, ut non sit differentia inter ipsum et mortuum, deinde reviviscat.

Avicenna.

Venendo omai alla specialità dei morbi che inducono morte apparente, e ai quali singolarmente si dee porgere soccorso, diremo da prima essere un fatto che degradò l'umana ragione e sensibilità, che nei casi di apoplessia, perchè i creduti morti si estimano disperati, non s'invochi talora nemmeno il soccorso dell'arte salutare. Che più? se medico pietoso adoperare vi si volesse, è spesso proverbiato, come se presumesse risuscitare un morto. Ma chi conosce quanto la Natura sia misteriosa, e chi ha l'animo virtuoso, non debbe mancare dell'opera sua anche cogli apoplettici.

Accostare al capo di un apoplettico una padella arroventata praticarono i medici arabi, e lo prescrive Bacone da Verulamio; porre in capo a quest'infermi un elmetto di ferro quasi rovente, Nicolò Pisone consigliò. Ma dice il buon Targioni: = Guai a'medici che si permettessero tali sperimenti! essi verrebbero condotti allo spedale di santo Bonifazio. Ora si concede appena tentare una emissione di sangue; e se il sangue non zampilla, l'apoplettico è creduto morto disperatamente, e sepolto inesorabilmente. Eppure il celebre Van-Swieten riduce le apoplessie al genere delle sole asfissie, perchè in esse tutte le funzioni ani-

mali restano istantaneamente di agire, e sussistono occultamente le vitali. =

Il professore Julia Fontainelle c' instruisce più amplamente e dottamente su questo punto, e dice: = La voce *apoplessia* deriva dalla violenza con cui siamo assaliti a un tratto da un colpo fatale. Si considera come un' affezione cerebrale, caratterizzata da uno spargimento di sangue nel cervello, e da una subita e spontanea paralisia più o meno completa, più o meno estesa, più o meno lunga, con diminuzione o perdita del sentimento e d' ogni moto volontario, senza esservi tuttavia lesione sensibile nelle funzioni vitali.

Se l' invasione dell' apoplessia è violenta, può determinare una morte prontissima; s' è meno grave, e non sia mortale, la perdita del conoscimento è la prima a dissiparsi: ma la paralisia dura più o meno tempo, e anche per tutta la vita dell' apoplettico. Il corpo prova un ingorgo più o meno grande. E finalmente vi sono casi, che colla persistenza della paralisi il malato cade in uno stato di fanciullaggine e alienazione mentale sempre funesta.

Questa malattia attacca ogni età, ogni complessione: così sopra 1308 morti apoplettici in Parigi, nell'anno 1830, risulta dalla dimostrazione fattane, che qualche apoplessia si è verificata nell'età prima dei cinque anni; ma nessuna dai cinque anni avanti. Ella è poi comune dai quaranta ai sessantacinque anni, e frequentissima dai sessantacinque ai settantacinque; ma nella provettissima età è rara.

È osservabile che ne sono assaliti più gli uomini, che le donne; e perciò degli anzidetti morti morirono

ottocento venti uomini, quattrocento ottantotto donne; cioè il danno fu doppio per gli uomini. =

Gli scrittori hanno diviso l'apoplessia in più classi: cioè *cerebrale*, ed è la più comune; *sierosa*, che deriva da una espansione di siero al cervello, o nella cavità dei ventricoli; *nervosa*, ch'è la più arcana ed ignota; *capillare*, così detta dal Cruveilhier, ch'è un rammorbidamento rosso del cervello; e altre specie.

Questo si nota, perchè nella cura di una morte apparente per apoplessia il medico esamini e discerna prima da qual cagione possa essere derivata, per applicar poi argomenti che meglio crederà opportuni.

CAPITOLO XVII.

Sincope.

Homines syncope correpti aliquando post duos aut tres dies revocantur. — Zacchia.

La sincope può derivare da affezioni nervose, da perdite di sangue, da evacuazioni eccessive, da impedimento al cuore e alla circolazione, da abuso del coito, da sfinimento, dalla vista di oggetti improvvisi, da grandi temporali e cangiamenti atmosferici, da soffocamento, da affezioni verminose, da graveolenza di vapori, e da vive emozioni e perturbazioni. Ecco quante altre vie prenda la fisica nostra natura o per ucciderci, o per porci in morte apparente.

Il Consiglio di Sanità di Parigi prescrive, che =il metodo curativo dee ricevere le modificazioni richieste dalle diverse cagioni che produssero la sincope. Si vuole però figgere nella mente degli uomini, che tal

malattia è molte volte più spaventosa, che pericolosa. I mezzi di soccorso, specialmente in tali casi, sono i seguenti; cioè: ricorrere agli eccitamenti, per risvegliare l'energia del principio sensitivo; perciò il corpo del malato sarà posto in direzione orizzontale, e all'aria aperta, pura e fresca: si torrà ogni ostacolo di vestimenta, e quanto può recare compressione al corpo; indi saranno praticate aspersioni d'acqua fredda sulla faccia con impeto, cercando anche di far respirare all'infermo aceto forte, acqua di Cologna, acqua di luce, ed anche ammoniaca. Si può eziandio far passaggio agli starnutatorii, alle dolci frizioni e continue sul petto, sul ventre, e alle stremità. Furono pure trovati mezzi adatti di risurrezione i lavativi irritanti, la conclamazione, il titillamento alle nari e alla bocca, i vescicatorii, i senapismi, le ventose, le moxe, l'elettricità, e gli antispasmodici. =

A questo passo il lodato sig. Fontainelle aggiunge: =Ecco mezzi generali di soccorso ai morti apparenti; speriamo che questi dati possano bastare finchè siasi compilato e pubblicato un Codice igienico per guida dei medici verificatori. È cosa importantissima riempiere questa lacuna della scienza medica a benefizio dell'umanità. Giovi questo cenno ad animare i fisici e ad invogliarne i Governi: per tutti è un obbligo sacro. =

= Benchè tali, colpiti da apoplessia e da sincope, non si riscuotessero a primo tratto, e presentassero ogni sembianza di morte, dice Mercato, non si può precipitatamente asserire che morti sieno, e molto meno seppellirli. Recenti storie c'istruiscono essersi pur troppo consegnate al sepolcro persone ancor vive. = E finalmente Arnaldo di Villanova conchiude: =Molti,

per l'altrui scioperatezza, furono vivi sepolti, e dal fondo delle tombe implorare ajuto s'intesero; anzi ne ho anche veduto. =

CAPITOLO XVIII.

Vapore di carbone.

> Nonne experimur carbones accensos mephitim et graveolentiam exhalare, qua assidentes cephalalgia periclitantur?
>
> BENEDETTO RIGUARDATI.

La più frequente delle morti apparenti è l'asfissia, la quale può avere origine da moltissime cagioni, come già si accennò. Una è l' esalazione del carbone. Su questa specie di morte apparente il prericordato professore Fontainelle adduce la seguente teoria: = Tale asfissia è prodotta da tre gas diversi. Quanti cercano la morte con tal mezzo, cominciano dal chiudersi in modo, che aria entrare non possa nel luogo ove sono: accendono una grande braciera, e si corcano. L'ardente combustibile spoglia l'aria d'una gran parte del suo ossigeno, e lo rende acido carbonico ed ossido di azoto, i quali trovansi misti all'azoto dell'aria atmosferica. Così l'asfisso cade per l'inspirazione del misto di questi tre gas sostituiti all'ossigeno dell'aria. =

Nysten dice che tali asfissi rimangono caldi anche diciott'ore dopo la morte vera.

Da che Erasistrato avvertì pel primo l'indole mortifera di tali esalazioni, e che molti, fra i quali il celebre Van-Helmont, ne provarono in sè stessi gli effetti, furono vòlte le cure dei medici a trovar mezzi per riparare a tanto pericolo.

Il Cesalpino e Boerhaave riprodussero l'opinione di Lucrezio, di gittare acqua fredda sul soffocato; il Ranchino ed altri suggerirono l'emetico di ossimele disciolto in decozione di rafano, e l'uso di cardiaci e suffumigii aromatici. Ma il Consiglio di Sanità di Parigi ci fa più ricchi del suo senno, dicendo: = Ritira tosto l'asfisso dal luogo viziato; trasportalo all'aria aperta. Spogliato che sia, bagna a lungo tutto il corpo con acqua fredda: se sia possibile, fa inghiottire al malato acqua fredda acidula, praticando anche lavativi con acqua fredda due parti, e una parte aceto od infusione di sena, coll'aggiungervi solfato di soda o magnesia. Coll'estremità di una piuma, o col gas ammoniacale, o con acqua di Cologna, si cercherà pure di irritare l'interno del naso, si praticherà l'insufflazione, e si applicheranno senapismi, e anche vescicanti. In caso ostinato si faccia un salasso al piede, oppure alla jugulare; ma tali rimedii sieno rapidi, istantanei. Fu anche posto in uso l'alcali volatile; ma dopo le sperienze di Boucquet si trovò produrre uguale effetto altre sostanze gasose, come il gas acido idroclorico, l'idro-solforico, l'acido acetico e l'etere. =

I medici poi non solo vennero al soccorso degli asfissi per esalazioni di carbone, ma cercarono correggere ancora l'esalazioni medesime, perchè non fossero nocive. Cassio Sofista, detto *medico ingegnoso* da Celso, propone, quando il carbone possa essere dannoso, di estinguerlo tosto col vino. Ermanno Boerhaave ne mitiga l'azione venefica aspergendo i carboni accesi di sale marino. Cristoforo de Vega raccomanda la subita introduzione di nuov' aria.

CAPITOLO XIX.

Caldo soffocante.

Exterritus aestu.
VIRGILIO.

Il fuoco delle legna ardenti in luoghi rinserrati, la vampa di vasti incendii, l'arsione di materie graveolenti in luoghi ristretti, ogni aria troppo rarefatta, e ogni caldo affannoso, umido, pesante, possono produrre l'asfissia sopra corpi gentili e mal disposti.

Talete è fama esser morto per soffocamento nella frequenza dei giuochi olimpici; una certa Nico, come leggesi ne'grechi epigrammi, fu oppressa dal sollione.

L'alito dei bagni caldi è finalmente letifero, e lo fu per Fausta di Costantino, e per certo Perier fiorentino, citato dal Targioni.

Quando il male non è inoltrato, il Pereo consiglia per rimedio gargarismi d'olio di viole, e acqua tepida, e la ninfea, e il papavero; ma meglio il Consiglio sanitario di Parigi prescrive = che sieno subito trasportati gli asfissi in luogo meno caldo, non però troppo freddo; che si apra la vena del piede, e la jugulare a un bisogno; che si faccia, s'è possibile, bere al malato acqua fredda acidulata o con aceto, o con acido citrico o tartarico. Anche i clisteri saranno salutari. In caso di ostinazione si applicheranno mignatte alle tempia. Sono tolte del tutto le bevande riscaldanti. — I Russi, ammaestrati dall'esperienza, trasportano gli asfissi per gas acido carbonico sulla neve, difesi soltanto da una camicia e da una coperta: ivi colla stessa neve stropicciano ad essi il petto, le

tempia, la regione dello stomaco, e amministrano pur neve per bocca quando il malato comincia a deglutire. =

Avverte il dottor Manni: =Può avvenire che apertasi la vena, il sangue non esca: non sarà questo di morte segno infallibile. L'uomo pietoso non dee stancarsi dal procedere nella cura. La pazienza, la costanza, la carità trionfano di molti ostacoli. Si stropiccino gl'integumenti, perchè il sangue fluisca; si bagni la ferita con acqua tepida; il malato non sia lasciato mai in camere calde, nè coperto di panni lani, nè sottoposto a fregagioni spiritose, perchè questo sarebbe aprirgli inevitabilmente il sepolcro. =

CAPITOLO XX.

Esalazioni delle mofete.

De manu hominis, de manu viri, et fratris ejus, requiram animam hominis.

Genesi.

Se un infelice per isventura è caduto in morte apparente, e che non sia soccorso dall'altrui pietà, Iddio ne domanderà conto a tutti quelli che poteano ajutarlo, e no'l fecero: il sacro testo citato qui sopra è chiaro.

Fra le morti apparenti ve n'ha pur una derivata per esalazioni di mofete. Esse sono della natura di quelle ch' erompono dalla grotta detta del Cane di Pozzuoli e da altre terre del regno di Napoli, descritte da Leonardo da Capua. Plinio annovera altri spiragli letali a Sinoessa, a Irpino e a Jeropoli.

Un luogo detto *Ara di Achille* presso Leuce, la fossa Cimbrica nella Frigia, il lago d'Averno verso Baja, e anche in Toscana le Potizze nel Volterrano, e le Pozzuole nel Sanese emanano mofete pericolose, come cita il Targioni: =Loca ejusmodi aëre lethali referta, non sine maximo vitae periculo ingrediuntur.=

Il Borelli e Haller si volsero a cercare come queste emanazioni turbino l'economia animale, e possano estinguere la vita. La loro micidialità si conosce da ciò, che posta in tal vapore una candela accesa, subito si spegne, senza crepiti e fumo; la polvere da fucile non vi prende fuoco; l'elettrica scintilla non vi brilla; gli augelli vi muojono convulsi; e quelli che vi volano sopra, cadono: e perciò questi spechi sono detti a ragione *infernali.*

Andrea Cesalpino propone per riparo le aspersioni d'acqua fredda, le insufflazioni d'aria pura e rugiadosa, le aspersioni d'acqua acetata. Lo stesso Cesalpino provò che gli asfissi dall'aria di Pozzuoli riprendono vita, se immediatamente nel vicino lago s'immergono; e crede poi, che gli antri e le fosse di tal natura possano medicarsi, almeno momentaneamente, col versarvi molt'acqua fredda, e introdurvi per qualunque via una ventilazione d'aria pura.

Qui nota acconciamente il sig. Portal, che =l'uomo talora si mefitizza da sè medesimo quando respira per lungo tempo la stessa aria, come avviene nelle carceri, nelle chiese, nei teatri, ne' bastimenti, negli spedali.=

L'accorto fisico alla riparazione di tali avvenimenti fra i soccorsi proposti potrà scerre quelli che meglio alla condizione dei casi e alla costituzione degli asfissi

sono accomodati. Vero è, che talora la Natura non dà segno di sentire, benchè nasconda il germe della vita. In tale evento si può ripetere il detto di Voltaire; cioè: =I medici sono alla porta dell'ultimo asilo, ove la Natura si è rinchiusa: ella non si mostra; ed essi cercano indovinare fuori del palazzo.= E diffatti temerariamente molti decidono che morte è seguíta, quando non è. Ma non si perda l'animo e la speranza: la perseveranza in questi casi ha fatto vedere miracoli. Diffidiamoci de'nostri giudizii; rammentiamo la sentenza di Cicerone: =Nihil ut affirmem; quaeram omnia, dubitans plerumque, et mihi ipse diffidens.=

CAPITOLO XXI.

Miniere e cloache.

Fodinae quorundam metallorum enecant.
ANDREA CESALPINO.

Poco dissimile alle asfissie per mofeta è quella per esalazioni di miniere. I funesti effetti delle miniere sono anche talora prodotti dalle preparazioni chimiche dei minerali.

Il Manni consiglia come mezzo di precauzione nelle miniere introdurvi dall'esterno maggiore quantità d'aria o con aperture o con ventilatori. Ei prescrive tuttavia, che =ove si sospetta di gas idrogene carbonato, o d'altra natura, non è prudenza calarsi se non provvisto di lanterna detta *di sicurezza*, col metodo di Davy. Si potranno parimente aggiungere le spirali di platino a lucignolo, che servono di lampada flogistica, e risplendono nell'oscurità col loro arroventa-

mento; imperciocchè sebbene le proporzioni dell'ossigene divenuto scarso possano bastare alla respirazione, non giungono però a mantenere la fiamma della lampada à olio.

Finalmente, ove sia bisogno scendere in gallerie sospette, o abbandonate per lungo tempo, si procaccerà che prima vi agisca il ventilatore, o si consumi il gas con irrorazione di cloruri liquidi.

Pel soccorso poi de' morti apparenti di tale specie si commenda alla sapienza ed esperienza del medico prescegliere gli argomenti creduti più opportuni alla natura dei casi.

In quanto alle latrine e alle cloache, gli è certo che talora queste pure sono mortifere o per la virulenza immedicabile dei loro aliti, o per ritardato soccorso agli asfissi. Dice Hoechestetten: = Qui cloacas sterquilinii humani extergunt, quandoque praefocati ceciderunt. =

Anche l'ottimo Targioni lesse nel diario del Bonazzini, che in Firenze, nel Settembre del 1623, tre ortolani rimasero morti in un pozzo secco nel monastero degli Angeli.

L'illustre Portal c'insegna = tali asfissi essere d'ordinario caldi, col sangue rarefatto e schiumoso; e che avendo veduto morire quelli che furono trattati con riscaldanti, si persuase della necessità di un metodo adatto a diminuire la rarefazione del sangue, a sgravare il cervello, e a mettere i polmoni in uno stato d'inspirazione colla flebotomia alla jugulare, col refrigerio d'aria fresca, con bagni d'acqua fredda, con insufflazioni e bibite d'acqua acetata, quando la deglutizione sia libera. =

Il predetto dottor Manni soggiunge, che = Labarraque ed altri fisici valenti tengono per fermo, il cloruro di soda concentrato, sparso sopra una spugna o un pannolino, e sottoposto alle nari, essere potentissimo avvivatore, e superiore ad ogni altro.

Per disinfettar poscia gli ambienti contaminati da sì morbose materie gioveranno fumigazioni con cloro, secondo il metodo di Morveau. Se non che taluni amano preferire la fumigazione d'acido nitrico, e l'irrorazione coi ricordati cloruri.

L'Istruzione in proposito del Consiglio di Sanità di Parigi reca maggiori particolari. = Tali asfissi (essa dice) hanno il corpo freddo, i labbri e la faccia violacea, gli occhi chiusi, le pupille dilatate e immobili; e sorte ad essi dalla bocca una schiuma sanguinolenta. Questa malattia è prodotta dal gas sublimatosi dalle latrine, misto per ordinario d'aria atmosferica, d'acido idro-solforico, e d'idro-solfato d'ammoniaca. =

È dunque mestieri porre subito l'asfisso in aria pura, spogliarlo, lavarlo, aspergerlo d'acqua acetata, strofinarlo con ispazzola di crini, e, s'è possibile, fargli respirare del cloro.

Se l'infermo avesse inghiottito fecce, si cercherà ch'ei vomiti, s'è in istato, con due grani di emetico, o venti grani circa d'ipecacuana, ajutata con acqua calda.

Il salasso al braccio è anche bene indicato, quando i battiti del cuore si sentissero tumultuosi; come pure utili saranno i senapismi e i vescicatorii ai piedi.

Non è gran tempo che il dottore Guedrin e i professori Chevalier e Rayer ottennero buon effetto dall'acido solforico in limonata.

Si vuole adunque esser pronti in tutti questi casi a rianimare lo spirito vitale, il quale, sopraffatto dalla condizione del corpo, si ritira quasi atterrito, e sdegna farsi palese, e porgere gli usati soccorsi della vita alle membra miseramente immerse in tanta calamità. Dice con alto senso Teofrasto: = L'anima paga un gran tributo al corpo per averle prestato l'alloggiamento: ella partecipa a' suoi mali e a' suoi affanni. Così essa fa sembianza di essere estinta; quando la salma giace, ma estinta non è. =

CAPITOLO XXII.

Esalazioni dei sepolcri e di altri luoghi corrotti.

> Neque aspiratio exhalat similis a quolibet Averno. — Guidi.

Di quale pestilenza sia infetta l'aria delle sepolture raccogliesi da un fatto terribile narrato da Pier Castello. Trovavasi questo in Roma, quando essendo cadute certe chiavi in un sepolcro, il becchino vi si calò per raccorle. Il misero sorbì a un tratto tanto aere velenoso, che nei tre giorni ne' quali sopravvisse, benchè fosse stato diligentemente lavato più volte, emanò sempre un fetore così virulento, da essere da tutti con ispavento abborrito. = Ibi paucissimo tempore tantum hausit venenati aëris, ut per triduum, quo semper vixit, etiam pluries lotus, totus adeo foetidus esset, ut ab omnibus abhorreretur. =

Avremo occasione di recare più innanzi prove di fatto, che talora per l'esalazioni delle tombe si diffusero terribili epidemie nei popoli: basti ora notare,

che quegl'infelici i quali vendono la vita alla discesa nei sepolcri in que' luoghi ove tuttavia dura il perniciosissimo abuso di seppellire nelle tombe poste nell'interno delle città, ed anche nelle chiese, possono esser còlti da morte apparente, e in bisogno di pronto soccorso.

Per tali asfissi è suggerito dal dott. Manni, che = si soccorra, prima di tutto, l'apparato respiratorio; poi si passi agli eccitanti e ai vomitivi, per astergere dai miasmi le prime vie, e ridestare un moto generale in tutti i visceri del basso ventre. = E perciò ei consiglia = di spogliare il malato, e di lavarlo in tutta la persona con aceto, per tentare, s'è possibile, con questo e con altri ajuti di farlo alquanto riavere, e di riaprire la deglutizione. Allora gli si amministri vino generoso, e poscia china e serpentaria in forte decozione, o in polvere. =

L'immissione poi di un'aria pura nei polmoni fu sempre sperimentata salutevole in questi casi e in ogni asfissia. Pietro Borelli scrivea: = Quando legimus Deum in corpus Adami animam insufflasse, animalibus etiam vitalem insufflationem concessit. =

Non solo però dalle sepolture, ma ben anche dai pozzi secchi e abbandonati, dalle buche di grano ribollente, e da altri luoghi d'aria corrotta, le asfissie provengono. = Putei antiqui profundiores venenum haud raro conservant: spectabiles viros, qui puteis illis subterraneis, in quibus frumentum conservatur, quando aperiebantur, vitae non leve periculum incurrisse novi. =

I nuovi intonachi eziandio possono esalare miasmi letiferi. Boerhaave ci avverte: = Non minus noxii

sunt effectus a calce recens illita. = Cita il Targioni per tal causa la morte di un Senatore di Losanna, e tutta una famiglia prèsa per ciò da paralisi incurabile.

Il prefato Manni addita per tali casi il subito allontanamento delle cause produttrici la malattia, e vellicazioni d'alcali volatile, e applicare mignatte alle tempia quando la faccia del malato traesse ad un roseo livido. Nei casi ostinati si ricorrerà a tutti gli argomenti per le asfissie di carbone.

Finalmente non solo l'esalazioni tetre e ributtanti, ma anche le soverchiamente odorose possono condurci in questi pericoli, cagionando perturbazioni sensibili alle funzioni cerebrali. L'illustre Frank riporta la storia di due giovanetti morti soffocati per aver dormito in una stanza piena di frutta. Anche per queste asfissie è prescritto un egual metodo curativo.

CAPITOLO XXIII.

Del fermento del mosto e di altri liquori.

Tunc fit odor vini, plagae mactabilis instar.
Lucrezio.

Il dottor Targioni discorse questo punto con assai erudizione: seguiremo le sue tracce. L'esalazioni penetrantissime, sviluppate nella fermentazione di varie sostanze vegetabili, furono caratterizzate da Lucrezio per una specie di mortale influenza.

Plinio pure le dice *evaporazioni letali;* e Battista Elmonzio le chiama *gas silvestre morbifero.*

Zacuto Lusitano adduce il caso di un personaggio di famiglia reale, che essendo in villa a diporto, entrò in una cantina, ove il mosto bolliva: per che, caduto a terra come còlto da fulmine, la vita colla morte commutò.

Il Bonato racconta parimente, che un Ginevrino sceso in una cantina nel subbollimento dell'uva, fu assalito da sì violento parossismo, che tosto rese l'anima.

Il Borello narrò di più, che cinque persone, sorprese da asfissia nel fermento di un tino d'uva, miseramente perirono. = Ma che v'è egli bisogno citar casi lontani? (soggiunge il prode uomo) Il subbollimento degli stessi generosi vini toscani miete ogn'anno più vittime, e queste tolte alla classe utilissima degli agricoltori. Non si può nondimeno prestare intera fede, che quest'infelici fossero realmente morti, perchè furono tali creduti; imperciocchè se venissero colla debita diligenza soccorsi, potrebbero dalla morte apparente ricuperarsi. =

Inducono similmente asfissia il fermento della birra, del sidro, dell'idromele, l'esalazioni dell'acquavite nella sua confezione, e le preparazioni chimiche di molti semplici e liquori spiritosi, quando il farmacista non vi usi le necessarie precauzioni.

Nè sono alcune volte meno dannose le preparazioni de'profumieri, tintori, fonditori e chimici, le quali possono sprigionare gas micidiali.

Per questi accidenti si consiglia esporre subito i malati all'aria aperta, spruzzar loro il capo d'acqua fredda, e praticare gli argomenti prescritti per le asfissie di carbone. Il Ranchino trovò utile sperimento il

fomentare in tali casi gli organi della generazione con acqua e aceto.

Onde poscia cansare simili sventure, specialmente nella fermentazione del vino, il ricordato dottor Manni suggerisce: = Non si moltiplichino troppo i tini in un medesimo luogo; sieno le cantine ampie e ventilate; si cerchi che le finestre e le porte lascino libera una corrente d'aria esterna; nella costruzione delle cantine medesime si ponga mente che le finestre ricorrano le une contro le altre, per la più spedita ventilazione; sia comandato agli operai di non porsi a dormire per terra, giacchè il gas acido carbonico, per la sua specifica gravità tendendo alla terra, vi forma un'aria non respirabile; si vegli infine perchè i cantinieri medesimi restino sempre in piedi e continuamente in moto nelle loro faccende. =

CAPITOLO XXIV.

Veementi perturbazioni dell'animo.

Mortui ex vehementiori animi affectu.
HOFFMANN.

La vista di oggetti terribili e improvvisi, l'assalto di masnadieri, lo spavento dei terremoti, e tutte le violenti perturbazioni possono indurre l'uomo in morte apparente.

Nella battaglia di Canne era voce che fra la romana strage fosse perito un giovinetto, unico figlio di madre amorosissima. Mentre questa lo piangea, côlta da amarissimo affanno, il figlio comparve improvviso, e le corse fra le braccia; ma quella misera, che avea

resistito al dolore, cedette alla inaspettata allegrezza, e di subito commovimento morì. — Diagora pure per inaspettata letizia cadde morto al ritorno di tre suoi figli vincitori in diverso pericolo ai giuochi olimpici. — Certo Marco Lepin, uomo nobilissimo, per ismania di divorzio cadde creduto morto; e balzò poi fuori dalle fiamme del rogo. — Aulo Gellio dice riferirsi da Aristotile, che Pliarata, nobil donna di Nasso, morì per gaudio inaspettato. Aggiunge anco, che Filippide, non ignobile poeta comico, cessò di vivere per repentina letizia, avendo vinto oltre ogni sua speranza una disfida contro altri poeti. — Morirono per ismisurato contento Chilone lacedemonio, Eneto vincitore olimpico, Cratino comico, e Dionisio il tiranno. — Morirono per ira intemperante Nerva, Valentiniano, Corvino, Venceslao boemo, Vittore Pisani, ed altri molti. — Un impensato terrore rapì Naballo, Giulia di Pompeo, e Teodorico. — E un acutissimo profondo dolore troncò i giorni di Vittore Capello, del capitano Trivulzio, e de' Pontefici Urbano III., Nicolò V. e Leone V.

Piene sono le storie di questi fatti. Osservasi nondimeno dai fisici, che molti di quest'infelici non caddero morti che apparentemente, e che, ove fossero stati prontamente soccorsi, si sarebbero potuti ricuperare; imperciocchè dice il Cangiamila: = In tali casi l'anima, quasi atterrita, vi fugge, e si cela negli ultimi intimi penetrali della vita, aspettando provvida mano che l'ajuti, e alle usate sue funzioni la richiami. =

Il Sauvages trova necessaria in questi casi la flebotomia, dicendo: = In tali malattie la potenza del

cuore è come oppressata, e niuna cosa è più atta a sollevare il cuore, quanto il salasso. ==

Molti altri accidenti possono recare la morte apparente. Plinio registra, che Filone parve rimaner morto dalla morsicatura di un serpe, e per virtù di un'erba, detta *balin*, in vita ritornò. Juba nell'Arabia, caduto in sembianza di morto, ricuperò la vita per l'efficacia d'altra erba portentosa.

La singolarità di tutti questi avvenimenti concorre a prescriverci circospezione, indugio e prudenza, prima di decidere della morte vera de' nostri simili.

CAPITOLO XXV.

Dei sommersi.

> Ex dictis satis constat vitam ita latentem includi, ut cadaveribus hujusmodi corpora nihil differre videntur.
>
> Terilli.

Da Paolo Egineta fino a' tempi nostri le prescrizioni imposte pel soccorso dei sommersi riduconsi alle seguenti:

1.° *Rovesciamento del corpo dell'asfisso.* — L'antico uso di sospendere pei piedi i sommersi, onde fare ad essi rigettar l'acqua inghiottita, fu conosciuto dannoso e mortale. Waldsmid, Beker e Portal provarono l'acqua non penetrare nei polmoni, nè dentro lo stomaco; e per conseguenza non poter essere cagione della loro soffocazione.

Questa deriva unicamente dalla mancanza dell'aria e dall'umore spumoso de' bronchii.

Il Portal raccomanda che = si dissipino tosto le spume che ingombrano l'aspr'arteria e i bronchii; che si ristabilisca la respirazione, si rianimi il calore vitale, si ecciti l'irritazione dei nervi, e si vuoti il sangue che ingombra i vasi della testa e del polmone. =

Ciò stante, non può nemmeno accettarsi la pratica di porre il corpo dell'annegato bocconi per traverso una botte, o anche di porlo entro un tino, rotolandolo per ogni verso. Tale usanza fu condannata da Ludwig e dal Tissot.

2.° *Abbracciamenti.* — Suggerivano altri di far abbracciare il corpo freddo dei sommersi da persone nude, del medesimo sesso, robuste, e ben riscaldate a gran fuoco, cangiando alternativamente questi amplessi in maniera, che raffreddandosi uno di quelli che abbraccia il sommerso, subentri un altro. Giovanni Engelmann e il De-Haen trovarono utile questo soccorso, e lo raccomandarono.

3.° *Bagni.* — Hoffmann, Louis e Bacone consigliarono i bagni tepidi, coll'avvertenza di riscaldare insieme l'aria esterna al medesimo grado.

4.° *Lavativi.* — Tommaso Bartolini fu il primo ad ideare una macchina acconcia a' lavativi di fumo pei sommersi. Stiffer, Beker ed Heistero ne usarono anche per altre malattie. Il Bruhier riprese l'uso di questi stimolanti; Mead li consigliò: nondimeno il Portal non pone in essi grande fiducia.

Dice il Manni riferirsi da Dierville, che i selvaggi d'America usavano riempiere vesciche di fumo di tabacco per versarlo nell'ano dei sommersi, d'onde n'ebbero buonissimi effetti.

5.° *Salasso.* — Quantunque siasi praticato con frutto aprire la vena ai sommersi, non ostante vi è ancora grande disparere fra i medici per istabilire il momento in cui la sanguigna debba farsi, e in qual parte del corpo.

6.° *Unzioni.* — Insegna il Targioni, non doversi in molti casi estimare inutili le strofinature alla faccia, al petto, al basso ventre col balsamo vitale dell'Hoffmann.

Si può anche ungere il ventre con olio di noce moscata e balsamo del Perù; fare unzioni lungo le vertebre del collo, al torace e ai lombi con medicamenti nervini; applicare a varie parti del corpo, e specialmente alla regione del cuore, con panni lani ben caldi, un inzuppamento di vino di Cipro, od altro liquore generoso; e fare fomenta allo scrobicolo del cuore, alla fossa dell'ombellico e alle parti genitali con vino caldo o aceto, con decozione di garofani, cannella, e spirito di vino canforato.

7.° *Irritamenti.* — Il signor Mayer trova indicatissima l'introduzione dei liquidi nell'apparato respiratorio, e l'assorbimento polmonale. Nettata e aperta che sia la bocca, ei consiglia di passare sotto il naso fumo di solfo acceso: propone anche l'alcali volatile, e l'acqua della Regina d'Ungheria; e finalmente raccomanda di riscaldare il corpo con vesciche piene di acqua calda, passandole sul ventre, ovvero con mattoni caldi ai piedi, alle ascelle e all'anguinaglia.

Da taluni furono proposti sacchetti di ceneri calde, e un letto pure di calde ceneri, ove deporre l'asfisso; e anche bottoni a fuoco, e le supposte, e altri tali stimolanti.

8.° *Tracheotomia.* — Detterding ed Heistero lodarono per ultimo sperimento, nei casi estremi, l'apertura della trachea, ove l'insufflazione non bastasse.

Talora uno sperimento non produce esito felice; bisogna ricorrere a un altro: talora tutti insieme non arrivano a ridestare una vita che tuttavia sussiste, e si ostina a nascondersi. Non si vuol perdere ogni speranza per ciò, siccome abbiamo più volte raccomandato: è dovere d'insistere con pazienza. La Natura è misteriosa: ella si palesa talora quando altri meno se 'l crede. Ecco il consiglio del valoroso archiatro De-Haen: = Ut exacte videamur monitis paruisse eorum, qui in publicis scriptis nihil ita praescribunt, quam ut, uno auxilio delusi, aliud arriperemus. =

CAPITOLO XXVI.

Istruzioni del Consiglio di Sanità di Parigi sui sommersi.

> In republica batava Societas praelo nuper evulgavit libellum, quo publicis testimoniis evincitur, spatio 14. mensium, submersorum 19. in vitam revocatos esse. — ANTONIO DE-HAEN.

L'Istruzione che qui presentiamo è stata compilata dai professori Deyeux, Huzard, Leroux, Dupuytren, Pariset, Petit, d'Arcet, Marc, Pelletier, e riportata dal professore Julia Fontainelle nella menzionata utilissima sua opera *Sull'incertezza dei segni della morte*. In essa si dice:

= Si allontanino dai sommersi ogni folla di persone; bastano sei individui a soccorrerli: un maggior numero non farebbe che nuocere alla cura.

Se il sommerso sia senza moto e sentimento, si volgerà sul fianco diritto, col capo leggermente inchinato, sorreggendolo alla fronte e aprendogli le labbra, discostando con garbo la mascella, per facilitare così l'uscita dell'acqua che potess' essersi introdotta nella bocca e nelle nari.

Questa inclinazione non dee durare che pochi minuti; dopo i quali si rialzerà il sommerso, ponendolo sopra un luogo di dolce pendío, o in caso sulla riva del fiume o sul battello, adagiandolo sopra un fianco, sempre colla testa alta e coi piedi bassi.

Verrà collocato sopra una coperta di lana, o sopra un mantello, o sugli abiti offerti da qualcuno; e sarà così trasportato alla casa più vicina.

In tempo di estate, quando il caldo è grande, può anch' essere il malato esposto sulla riva medesima all'azione del sole, coperto la testa con un fazzoletto bianco o con berretto.

Siccome il minimo ritardo nell'aspettare il medico o il chirurgo potrebbe avere funeste conseguenze, gli saranno amministrati subito i seguenti soccorsi.

Per non agitarlo con troppa violenza, gli si taglieranno colle forbici da un capo all'altro i vestiti.

Spogliato che sia, sarà rasciutto con biancherie nette, e avvolto nella camicia di lana e col berretto lano, che fanno parte della cassetta dei soccorsi, come si è detto.

In mancanza di tali oggetti, si avvolgerà in una o due coperte di lana, lasciandolo sempre coricato sul fianco destro, e, per quanto si può, presso il fuoco di fiamma a conveniente distanza, e colla testa alta.

Indi si passerà alle frizioni su tutto il corpo, e spe-

cialmente sulla fossa dello stomaco, sui fianchi, sul ventre e sulle reni.

Per tale operazione si potrà impiegare alternativamente e simultaneamente ogni mezzo di soccorso dei già riferiti, cioè strofinatoi di lana scaldati al fuoco, spazzole per fregagioni anche alle gambe, alle coscie, e alle piante dei piedi.

Si avranno in pronto ferri da stiratore, e scaldandoli, si potrà passare con questi sulla coperta in cui è involto il malato, fermandoli alquanto sulle parti più sensibili all'azione del calore, cioè sull'incavo dello stomaco, sui fianchi, sul ventre, sotto le ascelle, e sulla regione del cuore.

Ove tali mezzi non bastassero, si potrà anche lievemente fare ardere sull'incavo dello stomaco, sulle coscie e sulle braccia, pezzetti di esca, o di tela, o di semplice carta.

Mentre si passano i ferri caldi si cercherà di ristabilire la respirazione, e d'introdurre aria nei polmoni; ma fa d'uopo estrarre dai bronchii l'acqua e le mucosità, dalle quali sono otturate le vie della respirazione.

Per l'insufflazione poi si farà uso della siringa ad aria e del tubo elastico. La siringa ad aria è una forte siringa di stagno, munita d'un aggiustamento di rame: spingesi lo stantuffo sino all'aggiustamento, il quale sarà unto con un po' di sevo. Si colloca nella canna, pure di rame, un tubo elastico, e ivi si fissa come con una girata di bajonetta. Allora s'introduce in una delle narici la cannuccia del tubo elastico; si chiude l'altra narice e la bocca; si tira dolcemente a sè lo stantuffo. Così questo strumento, dopo di avere

aperto le vie dell'aria, può servire per introdurre l'aria medesima nei polmoni, nel modo che segue.

Si libera con un moto di rotazione l'estremità della siringa dal tubo, e si fa uscire l'acqua e la mucosità spingendo innanzi lo stantuffo; poscia si riempie la siringa d'aria atmosferica: si rimette il tubo elastico, e spingendo a gradi esso stantuffo, s'introduce l'aria atmosferica nei polmoni.

Queste due operazioni si possono ripetere più volte alternativamente. Mentre si estrae l'acqua e la mucosità, bisogna comprimere con bel modo dal basso in alto il torace e il basso ventre.

Havvi anche una cannuccia di rame a laringe, e una cannuccia per le narici: la prima introduce l'aria per la bocca nella trachea arteria, e vuol essere adoperata da persone pratiche; l'altra è una cannuccia di bosso, divisa in due parti da un tubo di pelle.

In quanto al soffietto, s'introduce la sua estremità assottigliata dalla cannuccia in una delle nari; si chiude l'altra narice e la bocca colle dita, e si spinge aria nei polmoni ossia colla bocca, ossia accomodando il tubetto del soffietto all'estremità più lunga della cannuccia. È d'uopo fare agire il soffietto a scosse e adagio, evitando d'introdurre troppo volume d'aria nei polmoni. È anche bene calcare ad ogni colpo lieve lieve sul petto e sul ventre dal basso in alto, e dai due lati, per agevolar meglio l'azione dei polmoni medesimi.

Dovendosi introdurre aria pura, è bene impiegare di preferenza il soffietto, e non la bocca; alla quale si avrà ricorso soltanto in caso di necessità. Importa eziandio lasciare spesso libera la narice, e permettere che l'aria entri a tratti, per riordinare il respiro.

Fra gli spiritosi poi da usarsi in simili casi vi sono l'alcali volatile e l'aceto dei quattro ladri; e perciò si porrà sotto il naso dei sommersi il turacciolo dell'alcali, quando ne sarà ben bagnato, fregando anche le tempia e i polsi coll'aceto suddetto.

Buona è pure l'acquavite canforata; buona l'acqua di melissa spiritosa. Se il malato abbia ricuperata la facoltà d'inghiottire, gli verrà dato in un cucchiajo di stagno da caffè alcuna porzione delle predette acque. Forse vi sarà bisogno di una leva di bosso, o di una leva di ferro a due branche. Quando le mascelle troppo strette si oppongono alla introduzione di un corpo straniero, si fa uso, per aprirle, di una piccola leva di bosso; e poi dell'altra di ferro a due branche, presentata fra i piccoli molari, calcando in seguito gradatamente sulle branche dello stromento, finchè si possa far entrare l'indice nella bocca. Allora col dito si cercherà di abbassare la lingua; e quando siasi ottenuta l'apertura delle mascelle, queste si terranno divise, lasciandovi lo stromento affibbiato a convenevole distanza, ovvero collocando fra i denti senza violenza un pezzetto di legno.

Si avverta però, che sempre vi è pericolo nel voler riempiere la bocca degli annegati finchè non possono inghiottire.

Vi è anche un altro soccorso già in uso, cioè introdurre nei sommersi fumo di tabacco per le parti di sotto con apparato fumigatorio. A tal effetto s'inumidisce il tabacco, come se si volesse fumare, e di questo si carica un fornello, che forma il corpo della macchina fumigatoria: si accende indi con esca o carbone, e si adatta il soffietto alla macchina. Quando

si vedrà in copia uscire il fumo dall'apertura del capitello, vi si applica il tubo fumigatorio, in cima al quale si aggiusta la cannella da introdursi nell'ano. Allora si fa muovere il detto soffietto, per ispingere il fumo del tabacco negl'intestini; e se mai la cannuccia si otturasse (ciò che si conosce dall'uscita del fumo per le congiunzioni della macchina, o per la resistenza del soffietto), si farà uso d'un ago di sgorgo per nettarla ed isfogarla.

Se l'annegato tardasse a riprendere i sensi, converrà sottoporlo a lavativi irritanti con acqua salata, acqua di sapone, ovvero con decozione di foglie secche di tabacco, e sale purgativo.

Nei casi ne'quali l'azione dei medicamenti interni nel malato già ridesto producesse nausea senza vomiti, gli si farà inghiottire qualche grano di emetico in due bicchieri d'acqua calda. Procurato il vomito in tal modo, sarà ajutato coll'acqua tepida.

Se per sorte accadesse qualche forte evacuazione, si fortifichi il malato con qualche cucchiajata di vino generoso, calcando dolcemente il basso ventre in più sensi e a più riprese.

Se poi il viso del sommerso sia rosso, violetto e nero, e le membra conservino flessibilità e un calore sensibile, il salasso alla jugulare sarà rimedio più efficace.

Ma bisogna rimanersi da ogni salasso nei corpi freddi, e quando le membra cominciano ad irrigidire; poichè anzi allora è d'uopo cercare di riscaldare possibilmente il corpo del malato.

Tali rimedii possono amministrarsi da chiunque abbia alcuna pratica nell'assistenza degl'infermi; ma

gli altri argomenti ausiliarii, come la laringotomia e gli sperimenti elettrici, domandano persone più esperte.

Si avverta che gli effetti di questi soccorsi sono lenti e quasi insensibili, richiedono pazienza e costanza. Contansi annegati richiamati alla vita solo dopo sette ore di perseverante amministrazione degli anzidetti rimedii. Spesse volte la felice riuscita dipende dall' essere praticati bene e lentamente e con ordine, e per più ore e senza interruzione. =

A questi ammonimenti del Consiglio di Sanità di Parigi aggiungeremo quanto dice il professore Testa; cioè che = nei casi ne' quali l'infermo incominci a respirare con facilità, oltre un blando emetico, sarà per avventura bene indicata una tisana d'orzo, o scottatura di fiori di sambuco, o di altre piante anticonvulsive; poichè tali bibite rimetteranno in esercizio i visceri della digestione, renderanno più libera la circolazione, nè saranno senza effetto per diminuire l'oppressione del torace, e torre l'incomodo della tosse. =

CAPITOLO XXVII.

Dello strangolamento.

Revocantur aliquando suffocati ac strangulati.
AEZIO.

Raccontano le storie, che Anacreonte restò soffocato da un grano d'uva; Fabio, senatore pretorio, da un pelo sorbito col latte; e Adriano IV., pontefice, da una mosca inavvertentemente inghiottita. Questi furono tenuti per morti; nondimeno, osserva il Perezio, vi era grande probabilità che morti non fossero,

perchè la soffocazione non è sempre mortale, e può essere a tempo riparata.

Questa calamità proviene da due cagioni: esterna o interna. Osserva il dottor Manni, che il primo caso deriva = o perchè la bocca e le narici impediscono l'ingresso dell'aria, o perchè le fauci sono violentemente compresse e serrate colle mani, con fasciature, o con altro ostacolo. Allora dopo moti convulsivi, e il gonfiamento del collo, e il lividume della faccia, e la tumefazione della lingua ridondante di spuma, e gli occhi sporgenti, il malato rimane senza polsi e respiro, l'estremità diventano fredde e violacee, ogni movimento volontario cessa, e un'apoplessia cerebrale cagiona la morte.

Nasce poi la soffocazione da cause interne quando s'inghiottono impensatamente corpi duri, e di tal volume, che chiudano la laringe e la parte superiore dell' esofago, così che sia impedita la libera discesa dell'aria nel polmone. Allora, se la chiusura dell'aria non è intera, seguono convulsioni, tosse e lividore; ma se il passaggio dell' aria è totalmente chiuso, il paziente, quando non sia soccorso, muore di presente fra spasimi o convulsioni. =

Dal Bruhier, dal Targioni e dal predetto Manni si fanno per amendue questi casi utili prescrizioni. = In quanto alle cause esterne, gli ajuti sono fra quelli che furono indicati pei sommersi, salvo che non v'è bisogno di riscaldare il malato. Perciò l'insufflazione, il salasso alla jugulare, la remozione di ogni oggetto soffocante prima di tutto, le fregagioni, i bagni tepidi, saranno opportunissimi. Il dott. Frank consiglia stimoli più forti. Altri medici tuttavia rac-

comandano assai circospezione nei tentativi gagliardi, e vietano anche la provocazione di starnuti troppo impetuosi, per non richiamare la stasi del sangue al capo, con rinnovazione dell'apoplessia.

Intorno agl'impedimenti interni, è inevitabile o la estrazione del corpo impediente, o la precipitazione del medesimo nello stomaco. L'espettorazione nondimeno è da preferirsi, specialmente se il corpo estraneo non sia digeribile, o possa lacerare le parti del condotto allo stomaco.

Per questo si fa uso o delle dita, o delle pinzette, o di altro accomodato strumento. Anche la provocazione ad un vomito forte con qualche clistere può far espellere il corpo impediente. Per questo il Tissot indica una decozione di tabacco.

Se poi il corpo soffocante, e fermatosi tra le fauci, possa essere digerito, si cercherà di farlo scendere con una candela di cera alquanto ammollita, e rintorta secondo l'andamento della gola; ovvero si farà uso di una candela di gomma elastica, o di una bacchetta rotonda di balena, o di piombo, o di altra materia, ungendola con olio di mandorle.

Talora un colpo improvviso dato sulla colonna vertebrale produsse la deglutizione; ma quando ogni soccorso sia indarno, sarà forza ricorrere alla tracheotomia. ═

Il prof. Julia Fontainelle riflette poi, che ═ lo strangolamento si opera o per apoplessia, quando il sangue monta alla testa; o per asfissia, quando il respiro e l'ingresso dell'aria sono rattenuti. Che se infortunio portasse che la seconda vertebra cervicale soffrisse lussazione, allora la morte è certa. ═

Il medesimo professore confuta poscia opportunamente l'aforismo d'Ippocrate, che insegna non potersi rianimare quelli che sono ingombri la bocca di spuma, e dimostra come l' esperienza faccia vedere l'assurdità di questa sentenza. Avverte insieme, che il richiamo alla vita è più possibile in quelli nei quali il sangue e la sierosità non siasi ancora sparsa completamente nel cervello, e in quelli nei quali il condotto aereo non venga totalmente schiacciato.

CAPITOLO XXVIII.

Degl' impiccati.

> Nonnulli ex laqueo, cum eorum corpora tradita essent anatomicis dissecanda, inter opus revixerunt. — PAOLO ZACCHIA.

Fra gli strangolati si annoverano gl'impiccati; e questi pure rimangono spesso in morte apparente; e possono vivere, se non vi sia slogamento di vertebra.

= Non è mia intenzione (dice il Targioni) assumere la protezione dei malfattori, e rinnovare per mia colpa il pericolo che il corpo sociale sia da gente infame più contaminato. =

Ben si sa il Riolano essere stato troppo tenero per questi, avendo raccomandato di far rivivere anche i ribaldi, perchè avessero tempo di far penitenza dei loro peccati: nondimeno è stato dimostrato dai Pubblicisti quali danni ridondano alla società ricettando nel suo seno gli scellerati che subirono il patibolo. =Essi sono per la maggior parte incorreggibili, provando le storie, che molti salvati dalla forca si con-

servarono pessimi. L'umana pravità, giunta al colmo, si cangia in natura. Ove non è stabilito il carcere penitenziale, è di assoluta necessità porre i rei capitali nell'impossibilità di nuocere. =

Quando parlasi adunque di soccorrere alla morte apparente degl'impiccati, s'intende di quegl'infelici che fossero stati strangolati da assassini o dai loro violenti nemici, o per alienazione di mente o per disperazione si fossero da sè medesimi commessi al laccio.

Nota il predetto Targioni, che Paolo Egineta, l'Oribasio, il Benedetti, il Ronchino, l'Hoffmann, ed altri, suggerirono mezzi di revocazione alla vita di quest'infelici.

Il Consiglio di Sanità di Parigi parla accuratamente anche su ciò, dicendo: = Si tagli con prestezza la corda della gola, e si rallenti il nodo che produsse la strangolazione: si ricorra poscia ai rimedii proposti pei sommersi; coll'avvertenza che il salasso al piede, e principalmente alla jugulare, in questi casi è anche più utile, che per gli annegati. I soccorsi sieno seguitati con perseveranza, a meno che non vi sia lussazione di vertebre cervicali, o principii di corruzione nel corpo. =

Il professore Bruhier avea anticipato a tal proposito le sue prescrizioni, e notava: = esser pratica utilissima usare per gli strangolati l'insufflazione; ricorrere nel bisogno alla tracheotomia e al salasso, e injettar l'aria nel sangue stesso per qualche vena col mezzo di un tubo, come sarebbe per le jugulari esterne. =

Il citato Targioni vi aggiunge lavativi acri di vino emetico.

CAPITOLO XXIX.

Casi fortuiti.

Plures non a fulminis ictu interire.
Zacchia.

Le gravi percosse, le cadute dall'alto, le ferite, ed altri disastrosi fortuiti avvenimenti, possono anche costituire l'uomo in una similitudine di morte. Fra questi casi, il più spaventoso e funesto è il fulmine.

Perchè talora, dopo lo scroscio del fulmine, si trovino cadute a terra persone come morte, benchè non oltraggiate dal fuoco celeste, non bisogna decidere che morte sieno. Non v'è cosa tanto mirabile, quanto i nuovi e svariati effetti del fulmine. Dice il dottor Manni: = È avvenuto che una donna gravida sia morta per colpo di fulmine, e il feto sia rimasto vivo nell'utero; talora è morto il feto, e la madre è sopravvissuta. Ora il fulmine lascia striscie sul corpo, ora cagiona vesciche su tutta la pelle; quando genera lividori e contusioni sulla persona, quando l'ossa solamente sono attaccate; qui si veggono arsi i soli peli e capelli, colà trovasi lacerata la midolla allungata, e il resto del corpo illeso. Alcune volte il fulmine eccita perdite di sangue per gli occhi e per gli orecchi; altre volte incenerisce le sole vestimenta, e lascia inviolate le membra. Tutti questi fenomeni non sono sempre accompagnati dalla vera morte. Se il fulmine produce solo uno stupore accompagnato da sospensione di moti volontarii e dei movimenti della vita organica, può allora coi soccorsi dell'arte salutare ridestarsi nel paziente l'esercizio della vita. =

Giovanni Junkero stese un trattato sugli ajuti ai fulminati; il Targioni ne raccolse le massime. Le principali sono: = Si accosti alle nari spirito di sale ammoniaco, con olio distillato di rosmarino, serpillo, lavanda e cinnamomo; s'infonda, s'è possibile, nella bocca acqua ungarica, o alkermes stemperato; si snudi il malato, si lavi con latte tepido, e si agiti con fregagioni: nei pletorici si ricorra alla sanguigna. Il cremore di latte, il nitro disciolto, linimenti d'olio di tigli bianchi, e mucilaggine di semi di piselli, saranno utili per l'empireuma superficiale, e ne calmeranno l'ardore. Le vesciche della combustione si tagliano, applicandovi i suddetti addolcimenti con mastice o mirra. La sordità, che ne deriva, verrà medicata con linimenti agli orecchi con poca dose d'olio distillato di camomilla e di canfora, con alquanto sale volatile, ovvero olio di succino. La cecità eziandio, che n'è talora conseguenza, domanda acque oftalmiche di eufrasia, di rose, d'issopo, in egual porzione con mandorle dolci, e quattro grani di canfora, di croco orientale e di ruta. Per la mutolezza finalmente si usino i salassi, le purgagioni, i senapismi: talvolta si toccherà anche all'infermo la lingua con acqua spiritosa, mista ad alquanto olio di cinnamomo. =

Queste prescrizioni furono proposte dal Junkero; e, dopo di lui, altri meditò pure su questo punto di cura. Il Le Sage dice: = Agl'individui asfissi dal fulmine s'introduca nelle nari una turunda di carta inzuppata d'alcali volatile fluore, e si faccia ad essi, se fia possibile, inghiottire una ventina di gocce dello stesso alcali in due o tre cucchiai d'acqua fredda; e, se vi sarà bisogno, si repliche il medicamento. =

Il Consiglio di Sanità di Parigi prescrive gli stimolanti, e gli altri mezzi usati nelle asfissie per acido carbonico e per aria non respirabile; cioè aspersioni d'acqua fredda, contrazioni elettriche, insufflazione e revulsivi. Osserva però il ricordato Manni, che, secondo le diverse circostanze, ora convengono gli eccitanti, ora i deprimenti, con graduata applicazione.

Fu già creduto la pietra preziosa detta *giacinto* essere buon talismano contro il fulmine; ma lo Scaligero dice doversi ciò porre tra le favole: e favole sono ancora, che le aquile e i delfini sieno immuni dal fulmine. Soggiunge il Voltaire: ═Fa meraviglia che gli antichi mitologi abbiano immaginato Giove coll'aquila a' piedi, ministra della folgore, ch' essa non teme, quando poi Giove stesso non bastò a difenderne Semele.═

A Beniamino Franklin i destini serbarono la gloria immortale di guarentirci dalla terribile azione del fulmine colle verghe dette *parafulmini:* sua mercè, le torri sublimi e i magnifici edifizii poterono sfidare le nubi, e colla maestà della loro architettura il genio delle nazioni ai posteri commendare.

È fama che la madre di Jeronimo Fracastoro perisse colpita da un fulmine in quella che teneasi in braccio il figlio, rimasto illeso dallo spaventoso accidente; e certamente fu grande provvidenza che alla gloria della magnifica Verona si serbasse uno de' suoi primi splendori, ordinato per salvamento del genere umano a fulminare con versi immortali quel morbo esecrabile, che, vestendo tante sozze sembianze, reca la morte nella fonte della vita, e il dolore nella sede del piacere.

CAPITOLO XXX.

Dell' assideramento.

Intensiori frigore, quando incipit cor quiescere, mors prae foribus est. — Hoffmann.

Uno scrittore, che avvisiamo nato in ira alla Natura, vedendo tutte cose dipinte d'atri colori, osa dire, che = quando si trovasse una specie di morte simile ad un dolce sopore, dovrebbesi da tutti desiderare e cercare. = Appoggia egli il suo dire, che parendogli l'umana vita bersaglio di spaventose calamità, e vedendo trionfare il vizio, e languirvi perseguitata l'innocenza e la virtù, dovrebbesi avere in conto di prezioso dono il morire in un sonno placido e letale. Trova poi esser tale la morte per assideramento, adducendo le parole del Boerhaave, il quale avendo sperimentato sopra sè stesso gli effetti del freddo, dice, che = quando è possente, ingenera una irresistibile tendenza al sonno, e che chiunque ceda a quella fallace dolcezza, dorme di morte sempiterna. =

Fu risposto a questo paradosso: essere ben vero che la morte è il termine degli umani deliramenti, la meta degl' inganni e delle sciagure della vita; ma che nondimeno la citata sentenza è la dottrina della disperazione e della pusillanimità, che non sa combattere coi disastri, e meritarsi gloria col vincerli. Aggiungesi: molti dei nostri affanni non venirci dalla natura, ma dalla nostra ambizione e demenza, dalla smisurata cupidità di avere e di dominare, dall'indole intollerante ad accomodarsi ai mutamenti dei

fati, dallo svellerci dalla mente il lume dell' intelletto, facendoci servi dell' errore e degli abiti pravi, ch' estinguono la forza dell' animo e del corpo. Notasi in fine, che l'assideramento non solo è funesto come ogni altro genere di morte; ma è più calamitoso, perchè ci pone in una morte apparente che corre più spaventose vicende. Dice il Sauvages, che = questa morte apparente ci fa perdere talora l' estremità, le quali si staccano incancrenite, o per potenza di rimedii edematose rimangono. =

Oh le funeste tragedie narrate dalle storie per l'assideramento! Esso non rapisce talora i soli individui, ma gl' interi eserciti. Ahi quante vite mietè nel Caucaso! di qual nuova strage consunse le venete squadre, capitanate dall'Ursino! come distrusse l'esercito di Ciro! come nell'anno 1498, coi geli settentrionali, settantaduemila Turchi atterrò!

Ogni più orrenda faccia di morte si presenta in questi spettacoli: essi accumulano quanto hanno di più tremendo le umane calamità; e bene se ne rinnovò anche a' dì nostri un esempio miserando. Leggesi nella Storia di Carlo Botta: = Il russo gelo spense l' esercito di Napoleone! = Queste semplici parole contengono una terribile sublimità. Chi sa quanto era poderoso quell'esercito, sente tutta la forza di quella frase.

Nota il Targioni, esser cosa difficile morire di freddo nella clemenza del nostro cielo, quando ciò non sia nelle campagne alpestri in tempo di bufera, o in caso di nevai straordinarii, e nei poveri costretti dormire allo scoperto durante i rigori del verno. Nondimeno il Manni confessa, che anche fra noi le strava-

ganze delle stagioni uccisero parecchi col freddo repentino. Furono già vedute le lagune di Venezia coprirsi di ghiaccio così tenace da sostenere immensi pesi, come accade nei mari del Nord.

Siccome adunque la possibilità di tali freddi anche fra noi, e la squisitezza della nostra sensibilità, e la mancanza generale dei ripari a' freddi nordici possono fare che l'uomo si trovi in apparenza di morte per assideramento, si additeranno qui alcuni rimedii a beneficio massimamente dei bambini lattanti, i quali affidati a mani mercenarie, e caduti in asfissia per freddura, sono subito giudicati morti e sepolti.

Pretermessi i conforti suggeriti dall' Hoffmann e da altri, ci riporteremo drittamente a quanto suggerisce in proposito il Consiglio di Sanità di Parigi.

═ Sia il medico assistente sollecito di avviluppare l'asfisso, eccettuata la testa, in un panno lano, e di trasportare il medesimo in luogo comodo alla cura. Ivi l'infermo sia spogliato, e sommerso nella neve, s'è possibile; si sottoponga a fregagioni pure di neve sul ventre e sulle stremità: le frizioni con panni intinti in acqua gelata, e i bagni freddi, in difetto di neve, saranno opportuni. Indi a poco s'infonda il malato in un bagno d'acqua riscaldata per intervalli alla temperatura di 10 fino a 25 gradi; e ciò nel tempo di tre quarti d'ora. Questo sarà buono incominciamento di cura.

Se il polso si rianima, si porti la temperatura del bagno a 30 gradi, e in questo frattempo si facciano lozioni sulla testa coll'acqua stessa del bagno, e frizioni alle stremità. Ove poi non fosse possibile avere un bagno freddo, si supplirà colle frizioni con acqua di pozzo, e colle aspersioni d'acqua sulla faccia.

L'interno delle narici sia solleticato con penna imbevuta nell'ammoniaca, allungata con tre parti d'acqua. Anche l'insufflazione dell'aria può essere giovevole.

Quando il corpo comincierà a riscaldarsi, il malato sarà posto in un letto non caldo; e se potrà inghiottire, gli si amministrerà acqua di menta o di tiglio, unita a qualche liquore spiritoso, come sarebbe acqua di cannella.

L'acqua acetata, il brodo lungo, l'acqua mista ad alquanto vino, possono egualmente convenire: nondimeno debbonsi sempre scansare i liquori spiritosi puri, perchè funesti in quest'apparenza di morte.

Potrebbe avvenire che il malato inchinasse a letargico assopimento; ed allora si avrà rifugio a qualche clistere irritante.

CAPITOLO XXXI.

Morte apparente dei bambini, delle incinte e delle puerpere.

> Si parvulus veluti exanimis appareat, non idcirco derelinquemus ipsum. — Cangiamila.

Dice il Targioni: = Più spesso che non si crede, escono dall'utero bambini con tutte le apparenze di morte, o per aver patito nel seno materno, o perchè soffersero nell'atto di nascere: accade perciò, che non essendo morti veramente, sono sepolti vivi per inavvertenza e ignoranza delle levatrici e dei parenti. =

Emanuele Cangiamila con mirabile evidenza questo punto discorse. Il celebre Smellie fa la seguente

distinzione. = Parte dei detti fanciulli respira subito, parte rimane lungo tempo senza segni di vita. Molte cagioni possono tenere il bambino in uno stato d'inerzia da parer morto: la principale è l'impedimento del respiro, quando l'aria non può subito vincere la resistenza dell'umore viscoso de' bronchi, ed entrare nei polmoni. Taluni hanno anche la trachea tanto otturata, che per isforzi che facciano, non giungono a poter respirare. Oh quanti bambini sono così stati sepolti vivi! quante piccole creature furono perciò giudicate morte, e non lo erano! =

= Il Boerhaave (segue a dire il detto Targioni) fu tra i primi a proporre l'insufflazione pei neonati, ed anche per que' bambini che rimanessero soffocati pel troppo piangere. Alcune levatrici praticarono coi bambini nati come morti soffiar loro in bocca, dopo avere masticato aglio e garofano; e certamente il più efficace mezzo a farli destare è spinger l'aria, e cercare di staccare e di rompere le materie impedienti la respirazione: perciò si raccomanda alle levatrici d'aver sempre in pronto una cannuccia opportuna per tale bisogno. =

Il Fodérè prescrisse per l'insufflazione di adoperare la propria bocca, piuttostochè la canna; ma altri opina esser meglio un piccolo soffietto, il quale accoglie un'aria più pura.

Il dottore Orfila pei fanciulli nati senza segno di vita, o per parto laborioso, o per l'estrema loro delicatezza, o per compressione del cordone ombellicale, propone il seguente metodo. = Non si tagli il cordone che per necessità; si collochi il bambino sopra un fianco, colla testa alta; si cerchi di pulire la

bocca e le narici con pennello, o con un dito. Si passi poi alle fregagioni sul dorso e sulle piante dei piedi con panni lani caldi, e imbevuti nel vino: può anche premersi lievemente il cordone ombellicale, il ventre e il petto; nè sarà indarno tentare un clistere con poco aceto e pochi grani di sale. Nei casi ostinati si tuffi il bambino in bagno tepido con alquanto vino, e si applichino le ventose. Se poi la placenta sia distaccata, e il cordone non abbia più pulsazione, sarà allontanato il feto dalla madre, per curarlo con più comodo. Ove esista apoplessia per parto difficile, per violenza alla testa fra il bacino e il forcipe, o per compressione al collo con istringimento di giri tortuosi del cordone, sia subito reciso il detto cordone; e se lo scolo del sangue non corresse abbondante, si applichino due sanguisughe dietro gli orecchi, ovvero sieno aperte una o due vene della testa o del collo. Si può anche ricorrere al bagno ravvivato col vino, coll'acquavite o coll'aceto, non obbliando però mai l'insufflazione. =

Il Consiglio di Sanità di Parigi riflette, = che quando la placenta sia distaccata, si propone da qualche medico di collocare la medesima nel vino, o sulle ceneri calde. Tuttavia il signor Dugés, mentre acconsente potersi con tal mezzo procacciare alcun maggiore alimento al sostegno del feto, non dissimula che tale spediente può essere nocivo, se i vàsi ombellicali fossero lacerati. Meglio è legar tosto il cordone anche prima di tagliarlo; collocare il bambino sul lato destro all'aria pura e fresca, colla testa nuda e col corpo coperto; intraprendere frizioni secche, ed anche con vino, acquavite o aceto, su tutto il corpo e su tutta

la regione dorsale ed epigastrica, alle piante dei piedi e alle palme delle mani. Farassi indi ricorso ai bagni caldi, adoperando biancherie bene asciutte e riscaldate. Non si pretermetta ancora di pulire la bocca, d'irritare le fosse nasali con piuma, e di tentare la insufflazione col tubo di gomma elastica: parimente un clistere d'acqua tepida, con aceto, può esser utile. In caso di apoplessia, mentre il sangue cola dal cordone, si tuffi il bambino in bagno tepido, ove siasi versato un bicchiere d'acquavite o d'acqua di Cologna, o una bottiglia di vino, seguitando le fregagioni per la mezz'ora o i tre quarti d'ora, nei quali dura il bagno. =

Anche le puerpere, o per soverchia perdita di sangue, o per estremà debolezza contratta nella gestione, o per parto difficile e laborioso, o per malattia, o altra cagione di sfinimento, possono dopo il parto rimanere in morte apparente; anzi nel tempo stesso che le donne trovansi incinte non si sottraggono a tal pericolo per mille accidenti.

Al soccorso di queste si vuol venire prontamente cogli argomenti suggeriti per la sincope, od altra defezione letale. Nondimeno attestano le storie essersi sepolte puerpere ed incinte per trascuranza e indiscretezza di non indugiare la sepoltura. Questi fatti, avvenuti a disdoro dell'umanità, della ragione e della morale, indussero il gran Bacone, il sublime Buffon, e tanti altri uomini preclarissimi, a raccomandare altamente il ritardo dell'inumazione. È una legge nel Digesto così espressa: = Una legge reale proibisce di seppellire una donna morta incinta, prima che siasi sgravata del feto coll'operazione cesarea. Chi farà il

contrario, sarà reputato aver distrutto colla donna incinta anche la speranza della vita d'un uomo. =

Il celebre Heistero attribuisce tal legge a Numa Pompilio, ed è preso da grande maraviglia, che sieno stati tempi ne' quali questa legge fosse violata, con silenzio de' Magistrati e dei teologi.

Il Bruhier ed altri fisici sostengono che le femmine incinte, le quali partorivano dopo la loro morte, non erano morte veramente. Saranno per noi prodotti de' fatti che lo proveranno.

CAPITOLO XXXII.

Morte apparente dei bambini lattanti e grandicelli.

> Haec perfecta mortis imago non solum in nascentibus, verum etiam in pueris non raro consurgit.
>
> Cangiamila.

Molte circostanze possono recare che anche un fanciullo lattante, o che incomincia la puerizia, resti in morte apparente o per verminazione, o per convulsioni, o per qualche caduta, o per isfinimento. Dice il dottor Manni: = Può anche avvenire che i fanciulletti per troppa fiacchezza dello scilinguagnolo, o per poca pratica di ben volgere la lingua, la rivolgano talora indietro, e la inghiottano per metà. Questo caso, che pur è apportatore di morte, se non sia soccorso da esperto medico, lascia in morte apparente a primo tratto, e domanda pronta cura. Gli altri bambini poi possono essere a questo estremo condotti o dai letti di

piuma che troppo avvallano, o dai soverchii avvolgimenti dei panni, o dall'essere cullati con troppa precipitazione, o dalle stesse madri e dalle nutrici nell'addormentarsi troppo accosto ai medesimi. Anche le improvvise paure cagionano tristi effetti nei fanciulli, e gli strepiti troppo forti, massimamente se il bambino cominci ad avere discernimento. Finalmente quest'asfissia può essere sintomatica, e derivare da intenso dolore di dentizione, o da coliche di saburre gastriche, o da vermi del tubo alimentare, o da malignità di vajuolo. =

A soccorrere codesti bambini il Consiglio di Sanità più volte rammentato suggerisce = di ventilare la stanza, ove il fanciullo giace in sembianza di morte; di collocarlo in posizione quasi verticale, colla testa dritta, nuda, e alquanto inchinata da un lato; di liberare il fanciullo da ogni fasciatura che fosse impedimento al respiro; di porgli sotto il naso acqua di Cologna, o melissa, o aceto aromatico, o sale d'aceto, o acqua di luce, o fumo di carta.

Niuna legatura poi sarà fatta; e si potranno anche porre le gambe del bambino in bagno caldissimo, aggiungendovi otto o dieci oncie di senape polverizzata recentemente, o due fino alle quattr'oncie d'acido idroclorico, o una libbra di sale marino.

Se il fanciullo avesse di recente mangiato, gli si provocherà il vomito titillando l'ugola con barba di piuma; ovvero, quando sia possibile, gli si farà inghiottire limonata, o acqua acetata. Sarà parimente utile un clistere ammolliente, seguito da quindici o venti mignatte all'ano, o nell'interno delle coscie. Cadute le mignatte, si applicherà un cataplasma sulle ferite:

e questo sarà pei fanciulli alquanto grandicelli. Così dicasi delle ventose scarificate. I salassi con grande apertura di vena sono indispensabili nell'apoplessia sanguigna, ch'è la più frequente. =

Soprattutto si badi di non precipitare l'inumazione, per non ispegnere coi fanciulli la loro futura esistenza, l'aspettazione della famiglia, e le speranze della patria. Grida Platone nel Libro XI. *delle Leggi:* = Deos maxime superos timeant, qui de puerorum desolatione procurant! =

CAPITOLO XXXIII.

Convulsioni ed isterismo.

> Qui deliquia animi patiuntur, quorum haud pauci absque ope, etiam expiraturi fuissent. — BACONE.

Avverte il professore Fontainelle, = le convulsioni essere anche conosciute sotto i nomi di *spasmi* e di *attacchi ai nervi.* Sono poi caratterizzate da contrazioni più o meno violenti dei muscoli, da aumento di calore, da sudore generale, da accelerazione di circolazione, e spesso dalla perdita del conoscimento. Le convulsioni, a rigore, non sono malattie reali, ma sintomi di malattie che possono molte cause riconoscere. Quelle dei fanciulli derivano talora da verminazione, dalla dentizione, da indigestione, e da alcune affezioni della pelle. Esse sono anche generali e particolari: i fanciulli, le femmine, e quanti hanno le fibre secche, vi sono più soggetti. Le convulsioni dominano più nei climi caldi, che nei freddi. =

L'anzidetto Comitato di Sanità prescrive per cura = gli antispasmodici più energici; l'etere, l'ammoniaca, il sale d'aceto per la respirazione; clisteri ammollienti, pediluvii, bagni tepidi, frizioni alle coscie e ai piedi, empiastri di galbano alle piante de' piedi, senapismi, vescicatorii. Si badi tuttavia alla cagione onde derivano. Alle nervose giovano gli antispasmodici; alle sanguigne le mignatte e i salassi; alle verminose gli antelmintici. =

L'isterismo poi si può dire la malattia principale nelle convulsioni, sì per l'intensità, sì pe' suoi fenomeni. Plinio parla di un'opera del medico Eraclide Pontico, primo a scrivere dell'isterismo; Rabbi Moisè tradusse un trattato di Galeno su questo morbo.

Il precitato Julia Fontainelle nota: = Questa malattia chiamasi *isterica* dal credersi avere suo seggio nella matrice. Sauvages e Cullen ammisero questa specie di neurosi fra gli spasmi; e Pinel la pose fra le neurosi degli organi della generazione. È particolare alle zitelle, alle donne, alle incinte, alle puerpere. Comincia ordinariamente alla pubertà, e finisce a cinquant'anni. Sopra dieci malattie isteriche, nove derivarono da lunga continenza volontaria o forzata; e perciò è la malattia delle claustrali.

Il suo attacco è subitaneo: comincia con isbadigli, ansietà, inquietudine, peso alla matrice, vertigini, depressione, bulicame di ventre, tumefazione del collo, palpiti tumultuosi, battiti delle carotidi, e serramento di laringe. Pare alla malata che una palla le si rotoli per entro fino alla gola, dalla quale è quasi strangolata. Presso il tempo stesso sopraggiunge un'agitazione di membra, e talora moti convulsivi di un brac-

cio che percuote il petto; talvolta i moti accadono in tutti i sensi; e poco dopo il respiro e la circolazione diminuiscono, la faccia impallidisce, le stremità si raffreddano, e finalmente viene una morte apparente, che può durare due o tre dì, ed anche sette giorni, come si dimostrerà coi fatti.

L'isterismo offre pure altri sintomi; la loro varietà, bizzarría e irregolarità sono un vero Proteo. Gli assalti si terminano in generale con grida, pianti, scroscii di risa smoderati, urine abbondanti e sciolte. Accade in seguito una grande oppressione, un torpore, una tristezza profonda, un peso alla testa, un dolore alla fronte, e spesso così vivo, che pare alla malata esserle confitto un chiodo in capo; e questo vien detto *chiodo isterico:* fischii alle orecchie, tosse secca e rutti acidi accompagnano questo stato. =

Il Parè, per quanto vedesse le isteriche prive d'ogni segno di vita, si ostinava sempre a crederle risuscitabili; Houlier, per iscuotere le medesime, prescrisse l'elleboro e il piratro sotto le nari; e Fruston aggiunse il salasso, come specifico dell'isterismo.

Il Consiglio di Sanità soprallodato indica = potersi in queste malattie fare uso di aspersioni d'acqua fredda sul viso, e consiglia far respirare alla inferma l'etere, l'ammoniaca, l'aceto, la carta bruciata; di ricorrere agli starnutatorii, alle frizioni sul ventre e sulle stremità con panni caldi, e alle tempia coll'ammoniaca; di tentare il soccorso dei vescicatorii e dei senapismi alle gambe e nell'interno delle coscie; e di valersi delle mignatte, se l'isterismo conosce per causa una soppressione menstruale: finalmente propone bevande antispasmodiche, e injezioni ammollienti alla vagina. =

CAPITOLO XXXIV.

Letargía.

Adest ligamentum omnium sensuum externorum. — Aristotile.

Non v'è stato della vita più simile alla morte, che il sonno; non v'è accidente che più ponga l'uomo in perfetta similitudine di morte, quanto il sonno letargico: esso è veramente cognato della morte. Giorgio Leontino, nella sua ultima malattia, cadea di tratto in tratto in profondissimo sonno pari alla morte; i famigliari cercavano di scuoterlo, ed egli dicea: —Lasciate che il sonno mi consegni a sua sorella. — Anassagora pure solea ripetere, due essere le dottrine della morte: una innanzi il tempo di nascere, e l'altra il sonno.

Del tutto sono pericolosi gli assalti della letargía, per le terribili conseguenze che possono derivare in causa dell'altrui ignoranza e spensieratezza.

Dice Julia Fontainelle: =Dopo l'asfissia vi sono poche malattie che abbiano fatto sotterrar vive più persone, quanto la letargía.= Quando il sonno è talora ingannevole a segno da far recare al sepolcro gli uomini vivi, non sapremmo difendere il rito di Trezene, che accompagnò il Sonno alle Muse dispensatrici di vita, e di una vita immortale; e fece del Sonno un nume, secondo Pausania, con solenni sagrificii adorato.

Soggiunge il predetto Julia Fontainelle, che =il sonno è la sospensione momentanea ovvero il riposo dei sensi, delle facoltà intellettuali, e dei movimenti

volontarii; è anche il riposo della sensibilità, del moto: ciò che fece dire a Buffon, la pianta essere un animale che dorme.

Quanto più la vita è attiva, e la vitalità intensa, tanto più il sonno è forte. Le funzioni vitali, durante il sonno, riduconsi alle seguenti: sensibilità debolissima; mobilità nulla; calorico assai debole; resistenza vitale più tenue ancora; forza digestiva maggiore; respirazione più rara; circolazione più lenta; secrezioni eguali; funzioni riproduttive in azione. Il professore Mojon ha fatto conoscere che la moglie di un amico suo, madre di quattro figli, per essere soggetta a parti penosi, fece acconsentire il marito di non accoppiarsi seco. Fu però volta, mentre la donna era immersa nel sonno profondamente, ch'ei cedette alla tentazione, senza che la moglie se ne avvedesse. Se non che questa, dopo alcuni mesi, si vide incinta; nè la donna potea crederlo, se il marito non le confessava l'accaduto.

L'assopimento del sonno può essere di una intensità portentosa; e allora è detto *catafora*. Svegliandosi in questa il dormiente, bisogna badare che non gli avvenga danno per lo sbalordimento in che si trova, e per l'infinità dei bisogni che dee avere. È anche d'uopo, prolungandosi lungamente il sonno, stare in guardia che il dormiente non sia giudicato morto, e sepolto.

Il destarsi dalla letargía è caratterizzato dalla dimenticanza delle impressioni ricevute, e alcune volte dalle cognizioni acquistate; ma questo carattere non è costante. =

I medici di Parigi propongono per metodo curativo il seguente: = Accade in questa malattia ciò che

avviene nell'isterismo e nella sincope; cioè che il ritorno alla vita si effettua talora senza soccorsi. Ma poichè nella letargía seguitano per lunghissimo tempo tutte le apparenze della morte, poich'essa è accompagnata dal maggiore di tutti i pericoli, qual è quello di far seppellire gli uomini vivi; perciò il medico dee cercare di far risvegliare l'azione vitale, collocando il corpo del malato in sito fresco, e praticando frizioni su tutta la persona con una spazzola, o panno lano ruvido. Si possono ancora solleticare le labbra, le narici, il gorgozzule con una piuma; si farà pur respirare ammoniaca, o aceto fortissimo, senza però troppa insistenza. Le aspersioni d'acqua fredda sul viso e sul petto possono essere utilissime. I senapismi o vescicatorii alle gambe, alle coscie interne, il moxa, la conclamazione, la musica, le scosse violenti, le commozioni elettriche, e la maggior parte degli eccitanti, operano nella letargía buonissimi effetti. Bisogna che tali soccorsi sieno con pazienza e perseveranza continuati.=

CAPITOLO XXXV.

Catalessía.

In illis nonnunquam delitescit anima, quae rursus corpus spiritu et vita imbuit.

LEVINO LEMMIO.

La catalessía ha stretta affinità coll'epilessía e coll'apoplessía. Dice il Bonnet: = Se l'apoplessía ha comunemente per causa qualche ostacolo al moto circolatorio del sangue, perchè non dovrà riferirsi alla stessa cagione anche la catalessía, sua parente? =

Il Bruhier riporta un'osservazione di Jacot; cioè che = alcune volte essendosi incisi i catalettici, si trovarono i grandi vasi, che drittamente vanno dalla parte posteriore della testa all'anteriore, pieni di sangue denso e ricotto, con molta sierosità sparsa sulla parte posteriore del cervello: perciò gli antichi medici credettero la parte posteriore della testa essere la più affetta in simili malattie. =

Nella catalessía si manifestano talora i più nuovi e mirabili effetti. Se veri sono i fenomeni presentati da una giovinetta catalettica di Bologna, ora condotta in Francia dal medico Mazzocorati, porterebbero una grande rivoluzione nella fisica e nella metafisica. Non osiamo parlarne, se prima sui pretesi portenti di lei non si dichiarino i professori di quella illustre e dotta nazione. Diremo solo, secondo il Consiglio di Sanità di Parigi, che per soccorrere ai catalettici deesi ricorrere agli argomenti indicati per gli apoplettici.

= Quando si sospetti una congestione cerebrale, facciasi uso delle mignatte, della sanguigna e dei rivulsivi; quando vi sieno impedimenti nelle prime vie, le evacuazioni saranno necessarie. In generale gli antispasmodici sono opportunissimi, e specialmente qualche sperimento elettrico potrà stimolare utilmente il sistema nervoso. = Nei casi di violenta invasione non si tenga mai l'infermo per morto, e meno poi si consegni ai seppellitori. Negli avvenimenti criminali dubbiosi gli Ateniesi rimettevano la revisione della causa a cent'anni; e noi, non per punire un reo incerto, ma per non mandare un innocente al più orribile dei supplizii, qual è quello di seppellirlo vivo, negheremo protrarre di pochi giorni la sua sepoltura?

CAPITOLO XXXVI.

Estasi.

Aristotiles quidem, eos etiam qui valetudinis vitio furerent, censebat habere aliquod in animis praesagiens, atque divinum.

CICERONE.

Osserva il Zacchia, che gli estatici alcune volte rimangono, come i catalettici, senza moto e sentimento. Liceto soggiunge, darsi casi ne' quali è intercetta la respirazione per un tempo notabile. Per tal ragione quasi tutti gli estatici hanno vissuto molti giorni senza respiro visibile.

Blosio nella sua Apologia afferma essere opinione di Taulero e di Harpio potere tali malati rimanere in estasi per un mese, e più.

Questa malattia è chiamata dal Nymann *un'altra specie di sonno profondo*, dal quale è malagevole risvegliare l'infermo, che trovasi in perfetto delirio: una fantasmagoría maggiore, che nei catalettici e nei letargici, passa dinanzi l'immaginazione degli estatici. Allorchè poi ritornano in sè o per le vie naturali, o per gli ajuti dell'arte, vantano assai cose maravigliose, e danno responsi come le Sibille, pronunciano profezie, e spacciano per verità incontrastabili i loro sogni.

Nota l'encomiato Julia Fontainelle, che = in quest'affezione cerebrale l'esaltazione dell'immaginazione, e di certe strane idee, s'innalza a tal segno, che le sensazioni rimangono sospese, ed anche i moti volontarii. L'azione vitale è pure tanto infiacchita da essere insensibile. Gli estatici escono da questo stato

come da un cupo sonno; narrano fatti straordinarii, dipinti ad essi dalla fantasia. Quasi tutti gl'infelici che furono arsi come stregoni, non erano che estatici: bisognava medicarli, e non arderli. Osservasi pure in questa malattia, che l'infermo conserva sempre la posizione in cui si trovava quando ebbe l'accesso: ciò che somiglia all'incantesimo. = Taluni si fecero a provare ingegnosamente come questi fenomeni possono accadere; e dicono che quando l'anima è concentrata ne'suoi intimi recessi, esercita sempre il pensiero; e lo fa con tanto maggiore speditezza, in quanto che allora è quasi alleggerita dalla gravità del corpo, sciolta dal carcere, e ritornata alla sua primitiva libertà. Emanuele Cangiamila ha un passo che qui si vuol riferire: = Avviene alcune volte, quando nel malato è ogni speranza perduta, che nei liquidi del corpo umano rimane alcun nascosto residuo di azione animale, che io chiamerei *seme o scintilla di vita*. Tali appellare si possono quegli spiriti di una rarefazione singolare nei tubi del cervello; onde ne nasce, che talvolta gl'infermi, ritornati in sè dopo essere stati creduti morti, raccontano aver vedute cose maravigliose, per la potenza dell'anima contemplante nell'immaginazione. Imperciocchè, sebbene i detti spiriti in quegl'istanti sieno scarsi a muovere gli strumenti della circolazione e della respirazione, bastano nondimeno a formarsi quegl'idoli, o almeno a muoverli e schierarli dinanzi la mente. Finchè restano intatti gli organi della vita, finchè il sangue può riassumere forze da rimettersi in moto, non veggo ragione perchè lo spirito debba essere costretto a dipartirsene; e perciò, o si nasconda tuttavia in noi un lento

circolo del sangue, o almeno un moto intestino, o che rimanga nel cervello una parte di spiriti vitali, l'infermo è sempre in vita, ma tanto riposatamente, che, ritornando ne' sensi, parrà risorto da morte. =

Consente all'opinione di quest'uomo egregio la dottrina di Cicerone nei *Vaticinii:* = Ex quo intelligitur esse extra divinum animum, humanus: humani autem animi eam partem, quae sensum, quae motum, quae appetitum habeat, non esse ab actione corporis sejunctam. Quae autem pars animi rationis, atque intelligentiae sit particeps, eam tum maxime vigere, cum plurimum absit a corpore. =

Non può dirsi altro, che un' estasi, quello che autori probatissimi raccontano di Pindaro; cioè esser egli caduto in morte apparente, ed in quella aver veduto Persefone lamentare di lui perchè non le avea consacrato veruno de' suoi inni. Quando il valoroso poeta avventurosamente si risvegliò, scrisse tosto un inno, e giurò di averlo concepito e composto nella mente nel tempo dell'estasi.

Il Consiglio sanitario di Parigi prescrive per gli estatici i medesimi rimedii indicati per la catalessía e per la letargía.

CAPITOLO XXXVII.

Estasi per artifizio.

Callidus excusso populum suspendere naso.

Molti impostori coi loro astuti accorgimenti abusarono della pubblica credulità, e contraffecero gli estatici. Dice il medesimo prof. Fontainelle: = Conosce ognuno il fine tragico dell'infelice Urbano Grondier, curato e canonico di Laudun. Alcune Religiose voleano passare per invase; entravano in estasi a loro voglia, e faceano parlare Asmodeo e Astarotte. Il Grondier, perseguitato dalla vendetta e dalla rabbia dell'implacabile Richelieu, e dal suo agente il servile consigliere Laubardemont, fu accusato da questi pretesi diavoli di avere stregato le dette Religiose: laonde, convinto di delitto di magía, fu arso vivo. Niuno può credere che il Richelieu prestasse fede a magíe; e in questo caso, se il Grondier fosse stato veramente mago, si sarebbe facilmente sottratto alla perfidia del Ministro. =

Il degno uomo cita un altro caso di più nuova indole, e meno terribile. = Scrivesi dal dottore Cheyne, che il colonnello Towasheaud, sorpreso da dolori neuritici con vomito, si fece portare a Barth, ove fu curato dal detto Cheyne e dal dottore Buguard, non senza esito felice. Ma una mattina il malato fece chiamare i medici e lo speziale, e disse loro di avere imparato il modo di morire e di rivivere a sua posta. Diffatti coricatosi sul dorso, vi stette senza far moto per alcun tempo. I medici gli toccavano i polsi

e la parte del cuore, e li sentivano quasi estinti; in fine non diede più segno di vita: per cui gli stessi medici lo credettero morto. Se non che per sè medesimo si risvegliò, e fece testamento, e poi tornò a morire, e veracemente morì. =

Si può adunque contrarre un abito di alienarsi dai sensi in un'estasi. E se tanto può conseguire l'arte, che crediamo noi possa fare la Natura medesima co' suoi mezzi arcani e impenetrabili? Come si avrà coraggio di giudicar morto un estatico? Sa ognuno come i Quietisti sulle bugiarde estasi si appoggiassero, e come nelle disquisizioni di Antonio Del Rio si conosca fin dove possa giugnere l'astuzia dei furbi e l'imbecillità dei creduli. I popoli della Lapponia sono in queste finzioni esercitatissimi. Se l'arte dunque può produrre un'estasi con tutte le apparenze di una morte vera, molto più potrà farlo la Natura, per provare sempre più agli uomini quanto debbano andare a rilento, prima di giudicare che l'uomo sia veracemente morto.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

STORIA DEI CREDUTI MORTI, E RISUSCITATI.

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE

Naturae clamat ab ipso vox tumulo.

Carlo Botta, fra gli storici de'volgimenti della fortuna dei tempi nostri facilmente principe, ha registrato molti avvenimenti miserabili accaduti ne'fierissimi terremoti di Calabria e di Messina. Dalle sue parole si ritrae qual lunga serie di giorni l'uomo possa vivere senz'alimento, e si ha pure alcuna idea dello stato spaventevole dei sepolti vivi.

Dic'egli, che = nelle ruine di Polistena una donna stette sette giorni sotto le macerie, senza prender cibo e bevanda: fu estratta moribonda, e disse che nella tenebrosa caverna una sete infernale la struggea. Simile caso avvenne ad altra donna di Cinquefrondi, levata dopo sette giorni dalle ruine. Essa era viva; ma due figliuolini, che seco avea, furono ritrovati morti. Oh quanto sopporta ne'casi straordinarii l'animale natura! Anche un bambino in culla fu cavato vivo dalle ruine di Molochiello, dopo esservi stato sotterrato tre giorni; e quando la spaventevole sciagura disfece Oppido, una Aloisa Basili, giovinetta di quindici

anni, giacque fra i rottami della sua casa, con un putto di due anni in braccio. Dopo undici giorni rovistando alcuni fra le ruine, la ritrovarono per caso, e fuori dell'orribile carcere la trassero. A stento riebbesi, e narrò poi come il bambino fosse morto dopo cinque giorni. =

Da questi fatti può in qualche modo immaginarsi il lettore le angosce e i patimenti tollerati da quegl'infelici, senza speranza di soccorso.

Ma benchè la calamità di questi avvenimenti fosse grandissima, non pare che possa tener paragone coi maggiori orrori che debbono incontrare i sotterrati vivi, e risuscitati in una tomba. Chi potrà offrircene un quadro?

Sono alcuni anni che in un breve scritto di Salviano ci avvenne di leggere la descrizione di un infelice risorto in un sepolcro. Le parole del sant'uomo ci fecero raccapricciare, e ci confermarono vie più nel proposito di dar mano, quando che fosse, alla compilazione delle presenti memorie. Dice il venerabile scrittore: =Entriamo col pensiero in una tomba: rappresentiamoci uno sventurato ivi deposto per morto, e poi ritornato, per la sua non ispenta vitalità, alle percezioni dell'intelligenza. Chi potrà dire il dolore e lo spavento del miserando, e le funeste idee che gli contaminano lo spirito, e i gravi affanni che gli pesano sul cuore? Da prima è incerto del suo stato; va brancolando nella cupa notte del fetido luogo; vacilla con passi tardi e tremanti; stende le lunghe braccia, e si afferra a cranii e ad ossa spolpate. Allora, fatto sicuro della sua compiuta sventura, grida in tuono orrendo; poi si lagna gemebondo con voci più fievoli,

dome dagli aliti cadaverosi, e soffocate dal suo immensurabile affanno. D'ora in ora nondimeno rompe in nuovi muggiti, che si fanno cupi fra il cieco aere morboso che gli appanna. Implora soccorso dagli uomini; ma essi, che anzi tempo lo sotterrarono per torsi dinanzi il suo aspetto, ch'era tristizia alla loro leggerezza, non odono il suo lamento: volgesi alle potenze sovrannaturali, e anche il Cielo è sordo al suo pianto. Intanto un ardore intenso lo strugge; la fame lo divora; si rode le mani; si dilania il petto; si straccia i capelli; e Dio sa quanto dura questo strazio miserabile! Finalmente gli spiriti gli mancano; cade soprà una massa di putredine: si agita a lungo; si contorce nel lezzo; detesta l'umana ferità; condanna il giorno del suo nascimento; maledice gli uomini.... Eterno Iddio, v'è bisogno dell'immensa tua grazia, perchè nella sua ultima disperazione non bestemmii anche la divina Provvidenza! Tu soccorri all'infelice, abbrevia i suoi patimenti; e chiamandolo ai godimenti tuoi, di tanto patire il ristora! =

Se qualche insensato dicesse che tali cose si leggono, ma non accadono; sì, coi fatti alla mano, noi gli mostreremo che pur troppo sono avvenuti, e possono ogni giorno accadere, se l'umana carità non si fa meglio a conoscere ed ajutare le apparenze della morte.

CAPITOLO II.

Casi antichi dei morti apparenti, e risuscitati.

Aliqui visi sunt veluti revixisse.
NICOLÒ PISONE.

La memoria delle risurrezioni nella morte apparente è antica quanto la storia, anzi colle tradizioni vetustissime e coi tempi eroici si confonde. I risuscitati antichi fanno prova de' risuscitati moderni, e i casi recenti giustificano la verità dei fatti antichi. S'incominci dai tempi favolosi.

Sa ognuno come gli antichi sapienti, institutori di ogni cosa bella e utile al mondo, sotto il velo di prudenti finzioni molte cose necessarie alla felicità del vivere umano nascondessero. Così quello che apparentemente avea sembianza di favola contenea nel suo seno una lezione di morale, di civiltà e di pubblica prosperità. Queste immagini venivano più persuadenti allorchè erano fondate sulla storia, abbellita poi da poetiche fantasie e dall' ornamento delle parole.

Gli antichi poeti adunque fecero ritornare dall'Averno Protesilao Tessalo, e Teseo di Egeo, e Ulisse; e dissero che ai mortali rivelarono cose terribili d'Eaco, di Persefone, e di tutte le Furie. Luciano, che narra questo, osserva: = Com' è egli possibile, se bevuto aveano in Lete l' onda della dimenticanza, che quelle cose ricordassero? Nondimeno in quel loro andare all' Erebo e in quel ritorno fra' vivi havvi un fondamento di vero, e un accidente di morte apparente, come nota il suo scoliaste. =

Narrano di più le favole: Atalide, figlia di Mercurio, essere risuscitata più volte; Herete essere campata dall'Orco; ed Ercole aver potuto restituire Alceste ad Admeto.

Ora sotto l'allegoria di Ercole leggono i dotti, che essendo questi stato educato da Chirone nell'arte medica, potè la casta Alceste al desiderio dello sposo rivendicare. Prima Plutarco, poi il Mureto raccolgono dalla favola questo senso. — Meritano eguale interpretazione Pelope, Ippolito, Jolao, Piritoo, ed altri, che tutti includono un senso riposto di morte apparente.

Accenneremo un caso più strano, che parimente comprova la risurrezione di un morto apparente: gli scrittori lo aggrandirono, per renderlo più mirabile. Aristeo Proconesio, entrato nell'officina di un ferrajo, vi cadde morto repentinamente. Il fabbro, atterrito, corse a darne avviso ai parenti del morto, che lo mandarono tosto al sepolcro. Dopo sette anni il defunto ritornò a casa, e compose il celebre carme detto *Arimaspe*. Questo fatto, narrato anche da Erodoto, fece credere ai comentatori che Aristeo avesse potuto fuggire dal sepolcro, e ricovrarsi in paese estero, dove rimase sette anni, prima di ricomparire fra' suoi.

Ma gittandoci drittamente ai tempi storici, leggiamo che Empedocle, il più famoso allievo di Pittagora, meritò onori singolari per aver ridonato alla vita una femmina creduta morta. Diogene Laerzio dice ch'ella era caduta morta per soffocamento di matrice.

In un volume di Eraclide, citato da Plinio, raccontasi pure di una femmina creduta morta per ben sette giorni, e poi campata dall'Erebo per naturale movimento de' suoi spiriti.

Nota Apulejo, come Asclepiade, ritornando di villa, si abbattè in un funerale. Spinto dalla curiosità, si mise innanzi alla turba che piangea un defunto tutto olezzante di profumi. Un segreto presentimento lo ammonì che colui non era morto veracemente: per che fatta sospendere la pompa funebre, e ricondotto a casa il morto, ei ne prese tal cura, che alla pristina salute lo restituì. Qui cadono opportune le memorabili parole di Torquato Tasso: = Non è più certa gloria, di quella che si acquista col giovare agli uomini; perciò Esculapio e gli Asclepiadi furono annoverati fra gli Dei. =

Nota anche Plutarco, che certo Thespesio, creduto morto, dopo tre giorni si riebbe, e narrò poi certe sue singolari e maravigliose visioni. Ed aggiunge il caso di un infelice, il quale caduto dall'alto, sembrò morire sul colpo; se non che dopo varii giorni, mentre stavasi per seppellirlo, le forze vitali ricuperò.

Eusebio, Teodoreto, Callisto riportano, sull'autorità di Platone, che un Armeno appellato Ero, ucciso in battaglia, fu poi trovato incorrotto dopo dieci giorni. Si tardò altri due giorni prima di arderlo: eppure dopo dodici giorni, essendo stato posto sul rogo, ad improvvisa vita ritornò.

Plinio racconta un altro fatto come suo proprio, dicendo che certo Cerfidio, marito della sua zia materna, dopo una morte apparente riacquistò l'uso della vita.

Lo stesso Plinio narra che Acilio Aviola, uomo consolare, si ridestò sulla pira ardente, ma che poi la veemenza del fuoco lo abbruciò vivo.

Aggiunge che Celio Tuberone similmente riprese gli spiriti vitali sul rogo; e, più fortunato di Aviola, potè balzar fuori delle fiamme.

Riferisce eziandio, sulla fede di Varrone, che nel tempo in cui faceasi a Capua la ripartizione delle terre, un uomo che portavasi al sepolcro surse in piedi pieno di vita, e alla propria casa ritornò.

Finalmente il medesimo Plinio registra il caso di Lamia, stato pretore, risvegliatosi anch'esso in mezzo al fuoco funereo.

Direbbesi che questi fatti dovessero bastare a convincere i più increduli: ma sventuratamente alcuni negano i fatti solo per negarli; altri gli ammettono, ma si confidano di avere una securtà che non si rinnoveranno a loro danno; altri ricusano affatto di porgere orecchio ad argomenti simili, che chiamano uggiosi e superflui. Non taceremo per questo; e, a vie più spaventarli, raccorremo avvenimenti tali da far raccapricciare l'uomo più sicuro. I fatti espugnano le menti più ritrose: = Combattere contro i fatti (dice un valente scrittore) non può essere proprio che di un animo stupido, o sì perversamente giurato alla sua opinione, da doversi aver meglio per una bestia, che per un uomo. =

CAPITOLO III.

Creduti morti per apoplessía od altro sfinimento, e risuscitati.

> Haec conditio mortalium: ad hasce ejusmodi occasiones fortunae gignimur, ut de homine ne morti quidem debeat credi. — Plinio.

1. Riporta il Bruhier, che una femmina presa da apoplessía, fu composta sul cataletto, e collocata alla porta della sua abitazione. Ivi all'improvviso rianimata dalla sua intrinseca vitalità, si levò da sè stessa dal feretro.

2. A Bourges mentre si celebravano l'esequie ad un Canonico, questi, per repentino riscuotimento, ritornò in vita.

3. Certa Mazet a Parigi, in quella che piangea la morte di un'amica sua, udì alcun lamento uscire dalla cassa mortuaria: per che fatta aprire la cassa, vi si trovò la creduta defunta per sè medesima ritornata alla vita.

4. Credeasi nello spedale di Dio di Parigi che un tale, per nome Gouge, fosse morto, quando inopinatamente riprese la vita mentre fu caricato sul biroccio del cimitero.

5. Un certo Aubert pure a Parigi, dimorante nella cartolería, parve morto repentinamente: se non che posto sulla bara, per subita rivoluzione del suo fisico, a nuova vita ritornò.

6. Un facchino, abitante medesimamente in Parigi nella via delle lavandare, dopo undici ore di morte apparente, riaperse gli occhi alla luce.

7. Una signora denominata Langlois, moglie di un incisore, in via san Giacomo, pure a Parigi, si levò dal cataletto per sè stessa quando era già in chiesa in tempo dell'esequie.

8. Una femmina posta come morta nella camera mortuaria dello Spedale di Dio da una novizza inserviente allo spedale, fu ritrovata seduta sulla tavola, dov'era stata posta, in atto di grattarsi il capo. La novizza a quella vista fu presa da tal terrore, che ne morì; e la creduta morta risanò, e visse poi per molti anni nel sobborgo di san Marcello.

9. Enrico Wealses, curato della Contea di York in Inghilterra, risuscitò dopo la celebrazione de' suoi funerali.

10. Una femmina ritrovata morta nelle segrete delle carceri di Parigi, dubitando della sua morte, fu sottoposta agli stimoli più violenti; ma ogni cura fu vana. Mentre stimavasi non esservi più dubbio sulla morte sua, improvvisamente riprese fiato.

11. Altra femmina detta Chantel, creduta morta, non fu per lungo tempo rimossa dal suo letto per sollecitudine di un'antica amica sua. Ella era ottuagenaria e gelata; e non ostante quel non esser tocca bastò, perchè veracemente morta non era, a farla ritornare in vita.

12. Aggiunge ancora il Bruhier, che una Dama di qualità fu riputata morta; ma era rimasta in uno stato miserabile, che non le permettea dar segni di vita, benchè viva. Udiva i pianti che si facean della sua perdita, e l'apparato de' suoi funerali, nè potea destarsi: se non che una sua zia, che l'amava fortemente, cominciò a strignersela al seno, a bagnarla di lagrime,

a riscaldarla col suo alito; e la misera con un grido improvviso si riscosse.

13. La Superiora del convento di san Chaumont, dopo trentasei ore di morte apparente, ritornò nei sensi fra le sacre salmodie che si cantavano a' suoi piedi.

14. Ad un dottore della Sorbona avvenne pure di risorgere nel tempo delle preci funeree.

15. È notissimo il fatto di Huns Teustel, il quale levatosi dalla bara per improvvisa risurrezione, disse piacevoleggiando: = Fate le mie scuse al Curato, per essermi preso la libertà di risuscitare. =

16. Bacone da Verulamio cita il caso di un istrione risuscitato in Cantabrigia.

17. Pietro Borello narra che un servo, ritornato a casa, trovò morto il suo padrone, e tutti lo piangevano; ma il servo non potea farsene capace: per che postosi ad abbracciarlo e a fomentarlo co' suoi aliti, il padrone, che veramente morto non era, si risvegliò.

18. Nella Decuria undecima dei Curiosi della Natura si espone che una femmina caduta in apoplessía, fu insensibile ad ogni apparato medicale con cui si tentava ricuperarla. Finalmente per una insufflazione potente e continuata, fattale colla bocca da una sua cameriera, gli spiriti vitali riacquistò.

19. Il professore De-Haen, colle sole forti irritazioni alle fauci, un'altra femmina, creduta morta, revocò alla vita.

20. Il chirurgo Guglielmo Fabbri, come nota il detto Bruhier, scrivea a Giacomo Crafft, medico di Neufchatel, come un Giovanni Vier strappasse dalle mani della morte un albergatore di Cleves, caduto in lunga apparenza di morte.

21. Amato Lusitano produce il caso di un'Ebrea creduta morta per apoplessía, e risurta per cauterii roventi.

22. Arnoldo da Villanova cita un altro apoplettico risvegliatosi nel tempo dell'ultima benedizione mortuaria.

23. Enrico Abher risuscitò pure un apoplettico con empiastro di fimo colombino, euforbio e piretro al capo rasato.

24. Michele Bernardo Valentini, illustre naturalista, scrive che un giovinetto, figlio di certo Gozio di Hassia Darmstadt, caduto morto improvvisamente, dopo più giorni, per le forze della sua stessa insita vitalità, si ridestò alla vita.

25. Lo stesso Amato Lusitano aggiunge il caso di una giovinetta ferrarese, creduta morta per apoplessia. La madre sua si ostinò a non consegnarla: per tre giorni interi volle custodirla e blandirla, finchè la pietosa sua cura fu coronata da esito felice. La figlia ritornò a godere dell'amore materno.

26. Soggiunge egli ancora la storia di un pescatore apoplettico. Il misero, dopo venti ore dalla creduta morte, fu cucito in un lenzuolo per seppellirlo: se non che, mentr'era trasportato alla chiesa, tornò a fruire della vita.

27. Riporta pure il fatto di un giovine apoplettico, il quale, creduto morto, era stato vestito dell'abito di san Francesco. Mentr'erasi per consegnarlo al sepolcro, sopraggiunse avventurosamente il medico della regina Isabella, che avendo esaminato il defunto, si diffidò che veramente fosse morto. Diffatti ei ne prese cura, e nella pristina salute lo ristabilì.

28. Nelle Osservazioni di Velschio trovasi che in Augusta una Dama apoplettica fu composta pei solenni funerali. Per caso una sua fante, che le cuciva intorno l'abito mortuario, la punse alla pianta de' piedi. A quello stimolo l'infelice riprese i sensi, ed ajuto implorò.

29. Il ricordato professore Bruhier racconta pure un fatto avvenuto al padre suo, che similmente era medico. Un gentiluomo, d'anni 60, fu creduto morto per apoplessía. Già stavasi per venire alla sezione del cadavere, e due Curati nell'anticamera del morto si contrastavano la preferenza del mortorio. Sopraggiunto il Bruhier, si fece mediatore di quella lite; poi ebbe vaghezza di vedere il morto. Lo scoperse, lo esaminò: una segreta voce gli disse che morto non era; volle soccorrerlo. I primi ajuti furono miracolosi: il creduto defunto riprese vita, e in breve tempo del tutto risanò.

Avvenimenti di tal fatta inducono lo stesso Bruhier a dire: = Se esempii moltiplicati provano molti avere avuto la sorte di campare dagli orrori della tomba, come non si dovrà temere che un numero molto maggiore di sventurati sia risuscitato nelle tombe stesse, e morto poi fra i più disperati martòri? Se queste storie non bastano a rendere cauti e misericordiosi gli uomini, che vi bisognerà di più forte per disingannarli? =

CAPITOLO IV.

Altri creduti morti per apoplessía e per sincope, e risuscitati.

Quosdam fama prodidit in ipsis funeribus revixisse. — Quintiliano.

Passeremo sotto silenzio ciò che racconta il signor Dorigny di una giardiniera risurta pur essa dalla bara nel tempo dei riti mortuarii; e il caso accaduto in Versailles, nel 1734, d'una ragazza di circa 15 anni, inchiodata nella cassa come morta, e ridestatasi mentr'era recata alla chiesa sulle spalle delle sue amiche; e l'altro fatto, riferito nel *Mercurio* di Francia dell'Aprile dell'anno 1747, di altra giovinetta creduta morta, e riscossasi alle grida delle altercazioni di alcune guardie che miravano a derubarla de' suoi arredi.

Cento e cento avvenimenti consimili potremmo raccorre dallo Schenkio, da Pietro Foresto, da Giovanni Elmonzio, da Olao Boricchio, dall'Hoffmann, da Cristoforo Adolfo, da Borello, da Boerhaave, e da altri illustri medici. Noteremo solo alcuni fatti più recenti.

Stando noi nella nostra prima gioventù a villeggiare presso una contessa Felice Saffi in un suo tenere tra Forlì e Ravenna, questa Dama fu còlta da sincope, e da tutti si credette morta. Furono disposti con grande ordine i suoi funerali, ed ella stessa fu vestita signorilmente, come in quel tempo era costume colle Dame defunte. Propizia sorte recò che

l'infelice, prima che fosse portata alla chiesa, diede segni di vita: per che aitata con grande cura e consolazione d'ognuno, ritornò affatto in sè; e confessò poi, che nel tramortimento, in cui era, avea benissimo udito tutti i ragionamenti che si faceano di lei, e sentiti gli appresti de' funerali; ma che non potea mai dare indizio di vivere. Protestò ancora, che quell'angoscia le fu peggiore d'ogni morte, nel timore d'essere gittata viva nella tomba.

Sempre poi una grandissima tristezza ci assale quando ci occorre al pensiero il caso di un abate Giovio perugino, canonico di san Pietro in Roma. Ei recossi alla casa paterna per le vacanze, e colà infermò, e per sincope fu creduto morto. Portato alla Cattedrale, e posto sopra un catafalco per le solenni esequie, come si convenivano alla sua dignità, è fama che la notte si risvegliasse, perchè fu trovato caduto da quell'alto in terra, percosso le tempia agli angoli de' piedestalli del catafalco, e senza segno di vita.

Il professore Morichini, medico specchiatissimo di Roma, a cui la menzogna è capitale nemica, raccontò a noi medesimi, alla presenza dell'illustre letterato Giangherardo de' Rossi, come una sera trovandosi allo spedale di Santo Spirito, dalla sala di conversazione gli avvenne di doversi recare in alcune stanze vicine. Pratico del luogo, vi andò senza lume; ma entrando nella seconda stanza, trovò un corpo che gli fece ostacolo ai piedi. Fatta portare la lucerna, si vide che un cadavere ignudo era attraverso la porta. Dissero gli assistenti essere quello un infelice morto alla mattina, e deposto nella sala mortuaria. Quell'infelice, che morto non era, essendosi riscosso, avea

fatto ogni sforzo per venire a chiedere soccorso; ma le forze mancandogli, era ivi poi caduto.

Alessandro Nencini, dottore di legge in Firenze, specchio bellissimo di onestà e veracità, ci narrava come certo conte Cardo, suo parente, avesse ripreso gli spiriti animativi nella cassa mortuaria.

Noi pure abbiamo cento volte veduto in Roma, al canto di Piazza Colonna, presso il palazzo Ghigi, un venditore di lumi da notte, il quale creduto morto, e portato alla tomba, avea avuto la sorte di poter fuggire dalle mani dei seppellitori.

Abbiamo anche conosciuto in Firenze una femmina, moglie di certo Del Bono, la quale creduta morta, e portata al camposanto di Trespiano, colà risuscitò.

Relazioni certissime ci furono poi date di una giovinetta di Pontadera, detta la Ceccante, che si levò dalla bara, dov'era stata posta come morta, e domandò acqua da bere.

Fatti consimili sono anche accaduti in Pisa; di che è testimonio integerrimo l'Auditore della Pura, giudice d'illibato candore.

Persuasi noi di questi avvenimenti, fummo maggiormente sospinti a cedere alla voce della nostra coscienza, compilando questo scritto, affinchè se mai si procedesse a seppellire i miseri creduti morti prima di verificare la loro morte, ciò non accada per colpa del nostro silenzio.

Dice Luciano nell'*Alcione:* = O carissimo Cherofonte, di ciò che può essere e non essere noi siamo del tutto giudici incompetenti, perchè giudichiamo secondo la possibilità umana, ch'è ignorante, men-

zognera e cieca. A molti ciò accade per ignoranza, a molti per fanciullezza di mente; imperciocchè sembra veramente ogni uomo essere fanciullo, comechè sia ben vecchio, essendo breve in ogni età, e simile all' infanzia, la vita dell'uomo. =

CAPITOLO V.

Asfissi di vario genere creduti morti, e risuscitati.

Ambiguum vitae periculum.
S. Ambrogio.

Scrive Cicerone: = V' hanno taluni che negano a' miei interlocutori la sapienza che io ad essi attribuisco. Ciò parmi avere invidia non solo ai vivi, ma ai morti. = Presso alcune genti si fa peggio: non pure s'invidia al sapere dei morti, ma anche alla vita loro; perchè appena fanno sembianza d'esser morti, già si tengono per disperati, e al sepolcro si consegnano.

Non è cosa più pericolosa che questo accada, quanto nelle moltiplici asfissíe che ad ora ad ora assalgono l' uomo. Per poco che il misero rimanga senza sentimenti, e perchè al salasso il sangue non zampilla, ecco che subito è creduto morto, e sotterrato.

Eppure ordinariamente gli asfissi morti non sono, e possono essere ricuperati. I fatti lo provano.

1. Ambrosio Parè nelle sue Relazioni racconta di aver fatto riprendere le facoltà vitali a due creduti morti per esalazioni di carbone.

2. Il Targioni narra come a Perugia egli ricuperasse una giovinetta soffocata anch'essa per gli aliti del

carbone; e allega molti di questi miseri asfissi sepolti senza soccorso, con molta probabilità che fossero ancora vivi.

3. Domenico Panarolo, medico romano, fece rivivere un contadino oppresso dalla esalazione del carbone; e dice: = quamvis non videretur esse remedio locus. =

4. Nelle Osservazioni mediche di Edimburgo si legge, che nel 1732 Guglielmo Tossach risuscitò altro soffocato in una miniera di carbone fossile.

5. Dice il dottor Manni, che un fornajo creduto morto per asfissía di carbone nell'Ottobre del 1828, nella via della Purificazione in Roma, fu campato dal sepolcro per cura dei medici Gabrielli e Angelucci.

6. Il prof. Fontainelle narra, che nel Giugno del 1829 fu chiamato per soccorrere un giovinetto chiamato Dubois, asfisso per vapore di carbone, con tutti i segni di morte. Era tuttavia caldo ancora, fuorchè le stremità, ed avea le membra flessibili. Con dolci frizioni, colla insufflazione, e con lozioni d'acqua fredda sul corpo e sul capo, alla vita lo restituì.

7. Soggiunge il medesimo, come pe' suoi soccorsi fosse pure ristabilita una cuciniera addormentatasi di un sopore letale per esalazioni di carbone.

8. Il suddetto dottor Manni ha tratto dalla storia araba un caso assai notabile. Una femmina fu còlta da mortale asfissía: niun rimedio valse a ristorarla. Quello stato durò per otto giorni. Il Califfo, che per essa era preso d'amore, non acconsentì mai che fosse sepolta. Quest'amorosa sollecitudine fu premiata d'esito fortunato: la femmina nell'ottavo giorno ricuperò l'uso de' sensi e il conoscimento.

9. Il Kornemann cita il fatto di un uomo attaccato da soffocazione, il quale nondimeno riebbe l'azione della vita dopo sei giorni di creduta morte; nel quale stato avea anche le arterie callose.

10. Il signor Falconet riebbe alla vita un paggio di morte disperata per consimile soffocamento.

11. Cristoforo Wagner richiamò in vita un asfisso per violenza di carbone con ispirito vitale di corno di cervo succinato.

12. L'archiatro De-Haen riporta, che il medico Schreibers potè far riprendere gli spiriti vitali a due altri soffocati per vapori caldi; e ciò con una larga emissione di sangue, e frizioni d'acqua acetata, e infusione di roob di sambuco misto alla galla, e due vescicanti.

13. Anche di asfissi per aere viziato di bagni caldi (dei quali dice Lucrezio:

Denique si in calidis etiam cunctere lavacris,
Quam facile in medio fit uti des saepe ruinas!)

abbiamo esempii di richiamo a nuova vita. Il celebre Portal, coi metodi di rarefazione del sangue, di sgravamento del cervello, e di bagni freddi, richiamò in vita una donna asfissa in alcuni bagni in Normandía. Il medesimo ridonò alla vita parimente certo Alessandro Briquet De Lavaux, e un giovinetto di vent'anni, asfissi per la stessa cagione.

14. Intorno agli asfissi per fermentazione di mosto dice il predetto Julia Fontainelle: = Trovandomi a Garcia in Ispagna nel 1822, e fatta una escursione alle mine di S. Girolamo d'Ebrom, vidi un grande raccozzamento di gente intorno ad un infelice, il quale, disceso in una cantina mezzo piena di mosto in fermen-

tazione, era caduto asfisso. Ne tolsi cura diligente, e mi riuscì di ravvivarlo con frizioni secche, senapismi alle gambe, lozioni d'acqua fredda sul corpo e sulla testa, inspirazione di ammoniaca, e un forte salasso alla jugulare. =

15. Prosegue il medesimo Fontainelle: = In due altri casi ottenni i più felici effetti dal carbonato di soda, nella dose di mezzo grosso sciolto in acqua con zucchero. =

16. Ma già il Borello fino dal 1652 avea richiamato in vita a Castres, in Francia, un altro creduto morto dai vapori del vino.

17. Per ciò finalmente che si appartiene ai morti apparenti per aliti pestiferi, e poi risuscitati, abbiamo dal Zacchia, che nello spedale di Santo Spirito, in Roma, un giovine creduto morto per contagio si riscosse da sè medesimo sul navicello che pel Tevere trasferiva i morti al luogo dell'inumazione. Questo misero fu ricondotto allo spedale, e ivi riprese la vita. Dopo due giorni giacque morto di nuovo, e fu recato al sepolcro; ma ivi pure si ridestò, e visse poi per lunghi anni.

18. Il summentovato chirurgo Guglielmo Fabbri scrivea, che un giovine d'anni 22, nel Comune di Friburgo, fu attaccato dalla peste, che avea rapito quasi tutta la sua famiglia. Si credette morto; e dopo quattro giorni, sul punto di essere sepolto, mostrò che viveva tuttavia. Laonde, aitato col caldo di embrici roventi avvolti in panni lani, riprese il pristino vigore. Osserva il Bruhier, questo Guglielmo Fabbri essere quel Fabricio Ildano tanto reputato nella Facoltà medica, da dover meritare ogni pubblica fiducia.

19. Anche Licostene nel libro *dei prodigii* cita la storia di un soldato giudicato morto in Basilea per infezione pestilenziale, e gittato come uno straccio in un angolo della propria casa. Nondimeno, dopo alcun tempo, per sè medesimo implorò ajuto, e alla vita si restituì.

20. Il Nymann ci lasciò scritto nel *Trattato dell'apoplessia:* =È presentemente in Würtemberg una donna chiamata Eva Megers, vedova di Stefano Secharding, la quale mentr' era giovinetta dimorando presso una sua zia in Achen, ove la pestilenza menava strage, ne fu attaccata; per cui essendo creduta morta, venne disposta ad essere sepolta. Ma ecco che di notte ella si riscosse; e levatasi, andò dalla zia. Questa credendola un fantasma, le venne incontro con un bastone, e incominciò a menare di braccia; e l'avrebbe veramente morta, se un' inquilina della casa, accorsa allo strepito, non la rattenea. Per questo fatto maraviglioso i Magistrati stabilirono con più prudenti ordini il tempo da decorrere fra la morte e la inumazione.

È certamente nel tempo dell'epidemie, che sono reclamate le maggiori precauzioni, prima di seppellire i creduti estinti. Il buon Lancisi lo implorava, e ne volgea preghiere ai medici e agli ecclesiastici, come abbiamo già detto: =Rogo ne dum medicos, sed etiam pios illos religiosos, qui ex instituto animam agentibus adsistunt, ut indiciis diligenter utantur.=

CAPITOLO VI.

Sommersi creduti morti, e risuscitati.

> Divinum siquidem est semimortuos ab Orci faucibus veluti eripere, ac veluti de morte triumphantes, artis medicae ministerio, rursum oculis viventium subijcere.

Non v'è morte apparente che abbia offerto fenomeni più nuovi, strani e mirabili, quanto quella dei sommersi. Targioni ne racconta casi d'incredibile maraviglia. Il Peklino cita persone estratte dalle acque di fiumi freddissimi dopo molti giorni; eppure nascondevano una latente vitalità, e furono ricuperate a nuova esistenza. Questi fatti hanno convinto tutta la terra dell'impossibilità di giudicare con sicurezza della morte di un annegato.

1. Nel *Trattato dei prodigii de' morti* di Kormann si legge che Gocellino, nipote dell'Arcivescovo di Colonia, cadde da giovinetto nel Reno, e vi fu perduto per quindici giorni. Ripescato finalmente, fu trovato incorrotto. Laonde, soccorso con ogni ajuto dell'arte, venne come miracolosamente restituito alla vita.

2. Lo stesso Kormann soggiunge un altro fatto accaduto nel 1623. Una giovinetta, perchè uccise un suo bambino spurio, fu condannata ad essere annegata viva. Chiusa in un sacco, venne gettata nel fiume. Dopo le ore prescritte dalla legge fu ripescata; e mentre voleasi seppellire, ritornò alla vita per sè medesima. Risanata poi, fu mandata in esilio, e dal suo promesso sposo raggiunta a Ulstedt, ove con esso in matrimonio si congiunse.

3. Nella *Teologia fisica* di Guglielmo Derham si narra come un giardiniere, volendo soccorrere un misero caduto nelle acque, cadde egli stesso in una grande profondità. Dopo 16 ore fu ripescato, e creduto morto: non ostante, soccorso diligentemente, al mondo ritornò.

4. Anche il Peklino racconta che una femmina rimase tre giorni interi sotto l'acqua; e, malgrado ciò, fu dai medici riavuta.

5. Lorenzo Jonas, d'anni 17, annegò. Tratto dalle acque dopo alcune settimane, fu trovato illeso; ma fu maggiore prodigio, che pei soccorsi dell'arte si riebbe in vita.

6. Il signore d'Egly, dell'Accademia reale delle iscrizioni e belle lettere, raccontò com'egli stesso fu testimonio della risurrezione di un pescatore svizzero, stato nove mesi sotto l'acqua, e tratto fuori cogli arpioni tutto lacerato, da doverlo credere non solo morto, ma fracassato. Fatto che sembra incredibile.

7. Il signor Kunkel nelle *Miscellanee de' curiosi della Natura*, alla Decuria terza, dice: = Io so per fatto mio proprio non esservi dubbio che in Isvezia un uomo non possa vivere sotto l'acqua anche otto giorni interi. Non è lungo tempo che, discosto forse quattro leghe dalla città di Falug (ove trovasi la così rinomata montagna di rame) un coloritore di stoviglie cadde da una barca nell'acqua, rimanendo conficcato ritto nel fondo. Per otto giorni fu cercato inutilmente; ma alla fine ei galleggiò da sè medesimo sulle acque pieno di vita.

8. Lo stesso Kunkel soggiunge l'esempio di un pescatore rimasto tre giorni sotto il ghiaccio, e poi emerso vivo alla luce.

9. Engelmann e De-Haen riebbero altri sommersi creduti morti, ponendoli in un letto con uomini vivi, ignudi, e ben caldi, i quali coi loro abbracciamenti restituirono il tepore della vita nei sommersi.

10. Il Targioni parla d'altri annegati ricuperati dal Foresto, da Giovanni Elmonzio, ed altri citati dal Boerhaave.

11. Narrano le storie, l'anno 1777 essere stato straordinariamente freddo. Dice il Pia: =Nel Gennajo di quell'anno un granatiere del reggimento Lionese a Strasburgo fu trovato ritto nel fiume colla testa fuori dell'acqua, e irrigidito come un palo. Estratto che fu, stavasi per seppellirlo; quando un giovine chirurgo, mosso da intimo presentimento, fece sospendere i funerali; e datosi a soccorrerlo, alla tomba lo tolse.

12. Anche il Tissot cita la risurrezione di un annegato riavuto entro il subbollimento di un letamajo.

13. Lo stesso De-Haen ci fa certi di avere ristabilito una sommersa creduta morta, ponendola in un letto ben caldo, con due giovinette ignude e ben riscaldate, le quali, abbracciando quel corpo freddo, le comunicassero la vita perduta.

14. Aggiunge il Targioni, che Hisnard medico di Norvegia e il professore Dumoulin fecero rinvenire varii sommersi, collocandoli in un letto di cenere riscaldata in una caldaja, e coprendoli colla stessa cenere calda.

15. Parimente un Giovanni Husel, d'anni 23, nell'Ottobre del 1768, a Flessinga, cadde briaco nel fiume dal ponte della Borsa. Estratto come un cadavere, s'indugiò qualche tempo a sovvenirlo, e nondimeno potè essere ricuperato.

16. Il predetto Dumoulin pubblicò eziandio la storia di una giovinetta d'anni 18, caduta da un balcone nel fiume, e portata dalla corrente alla pescaja; ove giunta, fu rattenuta dalle vesti che si appresero ad alcune palafitte sul greto. Di là fu estratta da un cacciatore; e benchè da tutti fosse creduta morta, riprese gli spiriti, immersa che fu nelle ceneri calde.

17. Il dottor Eusebio Sguario nel 1748 risuscitò similmente un annegato colla insufflazione.

18. Leggesi nel Giornale d'Italia delle scienze naturali, come anche da Jacopo Maggioni, medico padovano, fosse ricondotta alla vita altra femmina sommersa, e creduta estinta; siccome pure il De-Haen ne salvò un'altra colla tracheotomia.

19. Si pretermettono altre risurrezioni ottenute dal Diemerbroek, da Weszprem, da Haller, e da altri insigni medici. Troppo lunga storia sarebbe voler solo accennarle di volo: ci confidiamo che bastino i fatti narrati. Che se vi fossero mai cultori dell'arte salutare che si accomodassero al cieco volgo, per credere le risurrezioni impossibili nei casi raccontati, diremo con Cicerone: = Non pudet physicum, idest speculatorem Naturae, ab animis consuetudine imbutis petere testimonium veritatis? =

CAPITOLO VII.

Morti apparenti risuscitati per combinazioni accidentali.

Adhuc igniculus vivit.
LANCISI.

Alcune volte la cieca sorte fu più pietosa dell'uman cuore, e ciò che negava la colpevole nostra indifferenza e freddezza pei morti apparenti, fu concesso dal caso. Il Targioni ed altri medici adducono in prova di questo molti esempii. Dicono essi:

1. Un uomo creduto morto tornò alla vita per la rottura di una costa, per essere stato gittato troppo impetuosamente sulla bara.

2. Una femmina, recata al sepolcro, ripigliò i sensi essendo caduta dal cataletto.

3. Un' altra femmina, piombata nella sepoltura, percosse col capo nel nudo cranio di un morto, e a quel colpo gettò un grido di vita.

4. Altra donna pure si riscosse per essere stata ferita da un chiodo mentre fu confitta nella cassa mortuaria.

5. Un annegato si risvegliò alla percossa di un palo all' occipite.

6. Un uomo, vicino ad essere sepolto, uscì da una letargia, che avea tutte le sembianze della morte, per olio bollente cadutogli a caso sulla fronte. — Non facciamo che accennare questi fatti: nel Targioni si veggono i fonti d'onde sono tratti.

7. Racconta il Bruhier, che il padre della vedova del calcografo Laundry, creduto morto, si ridestò dopo alquanto tempo, perchè un amico gli porse in bocca alcuni grani di sale.

8. Il dottore Crafft, che dianzi abbiamo citato, adduce il caso di un defunto riavutosi in chiesa sul cataletto per l'impressione di molt'acqua benedetta gittatagli in faccia da un suo parente.

9. Il Bruhier, che riporta il caso predetto, aggiunge pure, sulla fede del medesimo Crafft, che certo Giovanni Lavour, creduto morto per forti dolori cardiaci, riebbe la vita in Friburgo perchè il medico suo gli soffiò nelle nari pepe polverizzato.

10. Della risurrezione di una femmina, abitante nel sobborgo di san Germano a Parigi, abbiamo pure la storia nel medesimo Bruhier. Questa infelice, creduta morta, fu distesa sopra una coltre, e abbandonata in una stanza, con un lume acceso a'piedi. Avvenne che il lume, mal fermo, cadde appunto ove giacea la creduta defunta, e apprese fuoco alla coltre. Crescendo l'incendio, la miserella femmina si ridestò, e una disgrazia la salvò dall'altra più orribile, d'essere chiusa nel sepolcro.

Da questi accidenti nasce la considerazione, che se talora a riscuotere un morto apparente non bastano i più forti sperimenti, in alcuni casi è sufficiente lo stimolo più lieve. Chi non sarà dunque diffidente delle apparenze? chi oserà pronunciare giudizii temerarii in tanta incertezza? V'è un passo memorabile di Cicerone nel *Lucullo*, che vorrebbesi aver sempre dinanzi agli occhi: = Corpora nostra non novimus; qui sint situs partium, quam vim quaeque pars habeat, ignoramus. Itaque medici ipsi, quorum intererat nosse, aperuerunt, ut viderentur: nec eo tamen ajunt empirici notiora esse illa, quia possit fieri, ut patefacta et detecta, mutentur. =

CAPITOLO VIII.

Strangolati e impiccati creduti morti, e risuscitati.

Prima mors animam pellit volentem a corpore; secunda mors animam nolentem tenet in corpore. — S. Agostino.

1. Giacomo Wepfero, secondo il Targioni, racconta che un villano, preso dai soldati in Germania, fu appiccato ad un albero. Dopo qualche tempo il laccio si ruppe, e il misero cadde; e quella caduta in vita lo restituì.

2. Pietro Foresto riporta il caso di un sarto e di un giovinetto, i quali in un'alienazione di mente si appiccarono per la gola; nondimeno, levati dalla fune, furono ricuperati.

3. Dallo Schumacar sono pur citati due fatti di due donne infanticide, le quali dannate alla forca, e lasciate dal carnefice per morte, nondimeno si rianimarono dopo il taglio della corda che le strangolava.

4. Similmente due casi consimili narrano Gasparre Reyes e il Benivieni.

5. Gregorio Horzio aggiunge l'esempio di un malfattore rivissuto dopo il supplizio del laccio.

6. E Lorenzo Giuberto asserisce: = Io liberai da morte alcuni soldati stati appesi lungo tempo ad una fune strangolatoria, e già divenuti lividi. =

7. Jano Cornaro attesta di avere pur esso campato da morte altri impiccati coi salassi e con pozioni generose.

8. Cristoforo de Vega espone aver veduto egli medesimo tre altri impiccati ritornare in vita.

9. E il famoso anatomico Morgagni ricuperò eziandio una femmina impiccata dai ladroni, che nottetempo le entrarono in casa.

10. Alle notizie di questi fatti, dovute in gran parte all'instancabile diligenza e sollecitudine del benemerito Targioni, si uniscono quelli allegati dal Bruhier. Narra il dottor Coster, che un malfattore irlandese cadde dalla forca venticinque minuti dopo l'esecuzione. Tutti lo credettero morto; e perciò fu concesso ai chirurghi, per ispararlo, a studio di anatomia; ma i chirurghi lo trovarono vivo.

11. Nei contorni di Barcellona, presso Motoro, fu da alcuni villani impiccato un cacciatore napoletano, ito a foraggiare. Quel misero fu poi distaccato dalla corda, e, pei soccorsi prestatigli dal dottor Piguilem, richiamato alla vita.

12. Il Camerario, nella Centuria settima della sua storia, produce l'esempio d'un uomo impiccato per due volte, e per due volte salvato.

13. Il Peklino similmente cita altri due avvenimenti di risuscitati dopo la strangolazione.

14. Il Falconet dice che il cocchiere di suo padre, dopo aver subito la forca, passò al gabinetto anatomico, ed ivi fu lasciato disteso sopra una tavola per farne la sezione all'indomani. Ma il dì dopo entrando il chirurgo nella scuola anatomica, lo trovò vivo e in piedi verso la porta, da dove cercava d'uscire.

15. Oswald Gabelcover parla pure di certo Landstaler, mercatante, il quale trovato da alcuni soldati impiccato ad un albero, di là lo tolsero; e parendo ad essi tuttavia caldo, lo aitarono, e giunsero a farlo rivivere.

16. Il Casariense scrive di un ladro creduto aver esalato l'anima sulla forca, e rivendicato non ostante alla vita da un Canonico di Colonia.

17. A Vienna medesimamente varii casi di malfattori impiccati, e ritornati ai sensi, si raccontano. Uno recato al teatro anatomico colla bocca piena di spuma, e con tutte le apparenze di morte, diede segni di vita al primo colpo del bistourì. Un altro pure donato al gabinetto fisico, manifestò per tempo esser vivo; per che curato con diligenza, alla vita ritornò. Anche dal Borello è citato un fatto consimile, accaduto nel teatro chirurgico di Parigi.

18. Il chiarissimo Van-Swieten riporta, che certa Anna Green, impiccata ad Oxford, fu anche contusa al petto, e tratta così fortemente pei piedi, che i giudici temettero il laccio non si rompesse. Deposta poi dalla forca, per una veemenza popolare si corse a calpestarla nello stomaco. Eppure i professori Peity, Willis, Baurthst. e Clark si accorsero che ancora racchiudeva un principio di vita latente: laonde curata da essi diligentemente, si ristabilì in perfetta salute, e più figli in seguito procreò. Confermò questo fatto il professore Derham, e ultimamente Julia Fontainelle.

19. Quest'ultimo soggiunge: = Il signor Combalusier ci ha fatto sapere che nel giorno 8 Aprile del 1745, a Montpellier, alle ore cinque e mezzo della sera, fu impiccato un uomo che richiamava l'attenzione di tutta la città. Un quarto d'ora dopo l'esecuzione taluni si accorsero che morto ancora non era: per che il carnefice risalì sulla forca, e raddoppiò ogni sforzo per istrozzarlo bene; ma questo pure fu invano. Distaccato dal trave, e posto sulla bara, ivi

seguitò a dar segni di vita: laonde, ajutato con un salasso, riprese anche i sentimenti, domandò acqua per due volte, la bevette, e morì solo d'apoplessía. =

20. = Sulla relazione del signor Capuron, (segue a dire il predetto professore Fontainelle) due studenti di Tolosa comperarono il corpo di un impiccato per anatomizzarlo. Lo deposero frattanto in una stanza, e mossero a cercare altri loro compagni per intraprendere insieme la sezione di quel cadavere: se non che, ritornati al luogo, trovarono l'impiccato seduto sopra una seggiola, e ritornato in vita. =

21. Racconta eziandio il medesimo professore un avvenimento accaduto a lui medesimo, e dice: = Nel 1822, ritornando io dalla febbre gialla di Barcellona, passai alcuni giorni nel villaggio di Las-Caldàs alle acque termali. Mina errava intorno co' suoi partigiani. Una mattina trovai un contadino appiccato ad un olivo, colla bocca spumosa e sanguinolenta. Lo distaccai nondimeno dal laccio, e lo trovai ancor vivo. Postomi adunque a curarlo, il misero risanò, e unicamente rimase epilettico. =

22. Filippo Pananti, valente epigrammista, e uomo d'intera fede, narrava a noi medesimi un fatto avvenuto in Inghilterra, ov'egli varii anni dimorò. Vietano le leggi della Gran-Brettagna potersi toccare il cadavere di un giustiziato, creduto inviolabile, e solo alla pubblica giustizia appartenere. Non ostante un ardito chirurgo, sospinto dal caldo amore dello studio, involò clandestinamente il corpo di un impiccato; e recatolsi a casa, si apprestò ad anatomizzarlo. Ma appena incominciata la sezione, trovò ch'era vivo. Allora ei si fece a soccorrerlo amorosamente, e ad una

compiuta vita avendolo ritornato, lo persuase a fuggire segretamente. Per onore dell'umana specie, bisognerebbe tacere ciò che ne avvenne. Quel furfante, invece d'esser grato al suo benefattore, andò ad accusarlo ai giudici di aver rubato il suo corpo; e a sì fatta scelleraggine fu indotto per conseguire parte della multa concessa ai denunciatori.

23. Ma già i signori Guisain, avvocati del Parlamento di Parigi, aveano raccontato che un mugnajo dei contorni di Abbeville, passando ove il dì innanzi era stato impiccato un ladrone, colà tuttavia lasciato esposto, fu mosso da commiserazione a calarlo. Lo distaccò adunque; lo portò alla propria casa; tentò di riaverlo alla vita; e vennegli troppo ben fatto. Se non che egli ebbe a pentirsi della sua pietà, perchè trovò in quello scellerato un mostro d'ingratitudine. E questo sia a confermazione di quanto abbiam detto più sopra: non essere nostra intenzione che la pietà discenda a restituire al consorzio degli uomini membra tanto putride, da doversi dire che abbiano insita nella perfida loro indole una specie di fatalità al delitto.

CAPITOLO IX.

Morti apparenti per casi fortuiti, e risuscitati.

. . . . . superasque evadere ad auras.

Non la turba immensa de' mali pronti a farci eterna guerra, non gli anni divoratori, nè i vizii che ci consumano, nè le perturbazioni che ci lacerano, sono i soli nemici della nostra esistenza: la morte ci sovrasta

ad ogni passo; mille impensati accidenti possono trarci alla tomba; e, quello ch'è più tremendo, condurci in un'apparenza di morte, nel pericolo di essere sepolti vivi. Diffatti, chi non direbbe esser morto veracemente colui che morto pare per letale ferita, o per essere precipitato da grande altezza, o stato còlto dal fulmine? Eppure i fatti dimostrarono che anche codesti infelici morti non erano, benchè morti sembrassero, e potevano essere dall'altrui misericordia revocati alla vita.

1. Narra Plutarco, che un uomo cadde da smisurata altezza, e parve morto; e tuttavia, dopo tre giorni, tornò in vita.

2. Callimaco, duce degli Ateniesi, fu creduto morto per ferite ricevute nella guerra persica, e dopo alcun tempo riprese per sè medesimo l'abito della vita; avvegnachè, siccome aggiunge Suida, fu poi ritrovato sedente, e alla sua asta appoggiato.

3. Alessandro Benedetto parla di alcuni altri caduti dall'alto, ed estimati morti; e non pertanto ricuperati dai medici soccorsi.

4. Nel volume IV. degli *Atti dei curiosi della Natura* si legge di una giovinetta rimasta morta dallo spavento, essendosi avvisata nella bollente immaginazione di vedere uno spirito. Non le arsioni, non le ferite poterono riscuoterla: vivea non ostante chiusamente; e perciò dopo ventiquattr'ore, quando fu composta per essere sepolta, per la sua stessa riposta vitalità ritornò alle sensazioni e alle percezioni dello intelletto.

5. Il Zacchia nel libro II. delle *Quistioni medicali* cita il fatto di un suo proprio zio, che colpito per viaggio dal fulmine, restò morto per tre giorni,

in capo ai quali, per le sole medicatrici sue forze, il calore e l'uso vitale riprese.

6. Allega il Targioni riferirsi da Antonio Benivieni, come questi vedesse in Firenze due individui, padre e figlio, côlti dal fulmine; e tanto istupiditi, da parere perfettamente apoplettici. Per sette dì rimasero in quello stato senza parola, senza prender cibo o bevanda, e senza sentimento. Ma alla fine salassati dalla vena detta *negra*, e curati diligentemente, la vita e la salute conseguirono.

In qualunque caso adunque di subita morte prescrive la prudenza di sospendere i nostri giudizii, e c'impone la religione di usare misericordia cogl'infelici in sembianza di morte: tutti possiamo averne bisogno. Rammentiamo aver detto Demostene nell'orazione contro Aristogitone: ═ Niuno è degno di ottenere misericordia, s'egli medesimo misericordioso non è. ═

CAPITOLO X.

Bambini e fanciulli creduti morti, e risuscitati.

Mixta senum ac juvenum densantur funera.

Pur troppo in alcuni luoghi è manifesto non essere di veruna cosa più solleciti, quanto di accatastare i corpi dei loro simili appena fanno vista d'esser morti: ammucchiano con eguale indifferenza vecchi, giovani, fanciulli; e tosto che un bambino nasce, per poco che indugi a respirare, subito lo hanno per morto, e lo seppelliscono: anzi taluni sono così empii, che giun-

gono a dire (e lo abbiamo udito noi stessi) che seppellire un bambino, anche in qualunque caso che morto non fosse, è rendergli un gran benefizio, sottraendolo, nel momento in cui non ha veruna intelligenza, a tutte le calamità della vita futura. Cicerone però ci ammoniva: =Utrum vivere, an mori sit melius, Dii immortales sciant: hominem quidem scire arbitror neminem.= Benchè, quale miserabilità può esservi maggiore della morte? Consultiamo lo stesso sommo oratore nel primo delle *Tusculane:* =Ii, quibus evenit jam ut morerentur, et ii, quibus eventurum est, miseri.= Vediamo adunque coi fatti alla mano come sia facil cosa l'ingannarci nel decidere della morte dei bambini.

1. Raccontasi dal professore Portal, che un bambino fu creduto morto; ma nondimeno egli lo riebbe alla vita colla insufflazione per mezzo di un tubo di pipa.

2. Il signor Dorigny, che accrebbe la storia miseranda dei funesti avvenimenti dei creduti morti in Reims, narra che il padre del signor Queux, creduto morto nel giorno della sua nascita, fu chiuso in una cassetta, e riposto in un armadio. Il suo zio materno, per curiosità, trasse fuori la cassetta per vedere il bambino: lo avvicinò al fuoco, e si accorse che palpitava. Fattolo per ciò riavere, volle indi sempre seco tenerselo, e lo educò con molta cura; e così serbò alla patria un uomo valente, padre poi di dodici figli.

3. Il medesimo Dorigny attesta che certo Luigi Bidet, luogotenente delle acque e foreste, per essere stato giudicato morto nell'età d'anni cinque, fu in pericolo di trovarsi sepolto vivo, se una provvida rivo-

luzione nel suo fisico non lo avesse dalla morte apparente ridestato.

4. Nota similmente il Bruhier, che certa Guilbert, vedova del signor Tuillet, fu creduta morta per due volte: cioè nel suo nascere, e cresciuta agli anni sei; e sempre avventurosamente ritornata alla vita.

5. Il signor Cliqueot, direttore delle monete, fu pure avuto per morto nel suo nascere.

6. Anche certo Thevenot, speziale di Chaumont, nato senza segno di vita, fu nel pericolo d'essere sepolto vivo. Dai quali fatti deduce il degno professore il numero immenso dei fanciulli che debbono essere stati sotterrati vivi in apparenza di morte per l'ignoranza e la sbadataggine delle levatrici e dei parenti.

7. Il Lampredi, uomo distinto nelle lettere, dimorante attualmente in Napoli presso il dottissimo giureconsulto Conte di Camaldoli, fu creduto morto nelle fascie, e portato in chiesa, e deposto sopra un banco. Una femmina, che ivi venne ad orare, si mise a caso a guardare quel bambino, e le parve che aprisse gli occhi: per che avvisatone il Rettore del tempio, questi vi accorse, e trovò la creatura veramente viva, e quasi per prodigio campata dalla tomba.

8. Il ricordato Targioni cita pure il fatto di un bambino in morte apparente, e risuscitato col balsamo braunscoberiano, simile al borense.

9. Altro egual caso è riferito dal Montfauçon nella persona di una bambina.

10. Kergero parla eziandio d'un fanciullo morto per freddo, e dopo quattro giorni, coll'ajuto di perseveranti fomenti, alla vita ritornato.

11. Il celebre Sydenham riebbe un bambino creduto morto pel vajuolo, e lo salvò dalla tomba mentre stavasi per seppellirlo.

Dopo questi avvenimenti, chi più potrebbe commettere la scelleraggine di seppellire i fanciulli prima delle prove della loro morte certa? Mentre scrivevamo queste notizie, pubblicavasi nella *Gazzetta universale*, e quindi nel Foglio di Firenze in data de' 19 Marzo 1835, che un bambino d'anni tre, creduto morto, era stato trasportato coronato di fiori al deposito mortuario di Monaco. Sul far del giorno si andò a prendere il piccolo cadavere per seppellirlo; ma grande fu la sorpresa quando si vide il putto sedere sul letto, e trastullarsi tranquillamente co' fiori che gli erano stati posti in capo. Ei non disse che queste parole: = Perchè mi hanno posto qui solo? Conducetemi dalla madre mia! =

CAPITOLO XI.

Incinte e puerpere credute morte, e risuscitate.

> Ne sepulturae tradantur, nisi exquisitissimae praecedant pervestigationes.
>
> *Monitum Galliarum Regis.*

1. La madre di Gorgia Epirota, nell'ultimo mese della gestazione, restò priva de'sensi, e fu creduta morta. Dopo il solito indugio venne recata al rogo; e in quell'istante, con universale maraviglia, schiuse alla luce un figlio, che poi fu detto Gorgia. Ecco quanto ne scrive Valerio Massimo: = Gorgiae quo-

que Epirotis fortis viri clara fuit origo, qui in funere matris, utero elapsus, inopinato vagitu suo, lectum ferentes consistere coëgit, novumque spectaculum praebuit, tantumque non ex ipso genitricis rogo, lucem et cunas assecutus. = Pare da questo passo che la madre fosse poi creduta morta, ed arsa. Eppure il Bruhier e molti altri, come abbiam già detto, sostengono che quando una femmina creduta morta può partorire, veramente morta non sia, massimamente se il figlio ha seguitato per alquanti giorni a rimaner vivo nell'utero.

2. Il solerte Bruhier adduce pure il seguente fatto. La moglie d'un venditore di birra morì sei settimane prima del termine della gestazione, e fu creduto pur morto il figlio che avea in corpo; perciò venne cucita strettamente in un lenzuolo, e disposta per essere seppellita. Quarantott'ore dopo la morte le si gonfiarono il petto e il basso ventre; il lenzuolo si lacerò; ed alcune femmine, veduto quell'accidente, le apersero le coscie, e vi trovarono un bambino nato allora, ma senza segno di vita. Eravi nondimeno assai presunzione che sì la madre come il feto conservassero una vita latente.

3. Resler, primo medico del Principe di Brieg, scrivea che madama di Hanneberg morì a un tratto sulla fine dell'ottavo mese della pregnanza; ma tuttavia morta non era, perchè dopo tre giorni si liberò di un figlio che avea in seno.

4. Racconta pure Hortio, che una donna gravida essendo stata impiccata da alcuni soldati spagnuoli, quando fu levata dalla fune partorì due gemelli vivi: locchè fondatamente fa sospettare che questa pure fosse viva, e incontrasse l'orrenda sventura d'essere sotterrata viva.

5. Tommaso Bartolino narra pure due fatti. Prima, di un bambino venuto al mondo due giorni dopo la morte materna; l'altro, di una donna morta in Bruxelles di convulsioni epilettiche nel 1633, e che tuttavia due giorni dopo cominciò a spargere molto sangue, e partorì un fanciullo. Nelle *Miscellanee dei curiosi della Natura* si riportano parecchi altri fatti consimili, e molti ne sono citati, come dice il Targioni, da Polisio, da Doleo e da Hartmanno; dai quali i fisici conchiudono: = potere la femmina rimanere in morte apparente con un principio di vita nascosto, da aver forza di partorire; ovvero potere un bambino nell'utero materno sopravvivere alla morte della madre. In qualunque dei due estremi è cosa azzardatissima pronunciare sentenza sicura di morte, e sacrilega poi il deporre sotto terra un infelice in questa difficile posizione. Che se le predette femmine credute estinte, dopo ch'ebbero deposto il feto, fossero state convenientemente aitate e soccorse, vi è tutta la probabilità che sarebbero risurte alla vita. =

In quanto alle puerpere, lo stesso professore Bruhier viene alle prove de' fatti; ed espone come il signore Hamilton fosse chiamato a visitare madama Hall, abitante in Blackmann-street. Essa era puerpera di otto giorni; ma quando giunse dall'inferma, gli fu detto ch'era spirata. Volle non ostante vederla; e non estimandola morta, parecchi mezzi tentò per riacquistarla alla vita. Per due giorni seguitò i suoi soccorsi, e quella esemplare costanza valse a rapirla alla Parca inesorabile.

Il signor Rigaudeaux, già chirurgo ajutante maggiore degli spedali reali di Francia, fu pregato di as-

sistère al parto della moglie di Francesco Dumont di Lauvarde. Siccome non potè giungervi che ott' ore dopo l'invito, trovò morta la donna. Estrasse nondimeno il feto, il quale pure era morto, o morto parea. Non si perdette d'animo: cominciò a riscaldare il bambino con vino e acqua della Regina, e giunse a far sì che aprisse gli occhi alla luce. Sospese poi la sepoltura della madre: si mise a curare anche questa con fregagioni continue di aceto; e con questo solo semplice argomento ebbe l'innenarrabile contentezza di vedere anche la donna, verso le cinque della sera, riprendere gli spiriti vitali.

Si vada ora a giudicare dei morti; si vada a credere e ad affermare per vero quello ch'è dubbio. Chi avrà coraggio di affrontare il rimprovero di Cicerone, registrato nella *Natura degli Dei?* = Quid enim temeritate fortius? aut quid tam temerarium, tamque indignum sapientis gravitate atque constantia, quam aut falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum sit et cognitum, sine ulla dubitatione defendere? =

CAPITOLO XII.

Convulse e isteriche credute morte, e risuscitate.

> Foeminae aliquando in vulvae cruciatu elatae in sepulcris, ad vitam rediere.
>
> ALESSANDRO BENEDETTI.

Moltissime sono le antiche storie della risurrezione dei creduti morti per convulsioni, per epilessia, per isterismo, e per le quali si gridò al portento. Ora si

è conosciuto che tali risurrezioni possono naturalmente procedere; nè adesso è più lecito ammettere quanto fu creduto in tempi di profonda ignoranza. = Quando un fenomeno si può spiegare colle leggi comuni e ordinarie della Natura, perchè attribuirlo a un travolgimento della Natura stessa? =

Già non osiamo, nè vogliamo difendere le audaci considerazioni del dottore Mead nella sua *Medica sacra:* pensiamo, il Mead avere scelto quell'argomento per fare sfoggio di sottigliezza, ed ottenere più grido colla novità di un assunto pericoloso. Diciamo soltanto, lasciando stare tutto ciò che venerare si debbe, che quando l'esperienza ci prova che colle sole vie naturali si spiegano fatti che pajono portentosi, è insensataggine il credere che rovesciate siensi le leggi della Natura. = La ragione, l'osservazione e l'esperienza sono il fondamento de' giudizii dell'uomo sapiente; il solo vero lo governa; e quando non può scoprirlo, si concentra nella sua umiltà, e piega la fronte sotto quella Onnipotenza che lo volle circoscritto nel suo vedere. = Passiamo dunque ai convulsi ed isterici, che presentano fenomeni mirabili.

1. Nota il Bruhier, che in un trattato di Galeno v'è la storia di una femmina isterica, per sei giorni interi rimasta senza moto, senza polso e sentimento, e poi ritornata in vita.

2. Anche il Sauvages ci fa certi che parecchie isteriche avute onninamente per morte, all'improvviso risolversi del sangue, e al rallentarsi dello spasimo che impediva la circolazione, si riscossero. Altri esempii ne adducono Marcello Donato e Pareo, citati dal Targioni.

3. Questi aggiunge ancora, che Germanno asserì di avere conosciuto isteriche le quali caddero nella maggiore apparenza di morte; e nondimeno in quel tempo, senza poterne dar segno manifesto, udivano benissimo quanto accadeva intorno ad esse; e riscosse poi, lo raccontavano.

4. Tali esempii sono antichissimi. Abbiamo da Diogene Laerzio, che certa femmina, chiamata Apne, fu tanto afflitta da spasimi isterici, che venne creduta morta. Mentr'era recata al sepolcro, Empedocle la vide, e dubitò della morte di lei. Richiestala ai parenti, gli fu data: diligentemente la curò, e ad una nuova esistenza la ricondusse.

5. Cullen cita una isterica rimasta per sei giorni in totale aspetto di morte, e poi ritornata alla vita.

6. Il prof. Louis ha tolto dalle Cause celebri un fatto assai nuovo. Un religioso di fresca età, movendo ad un suo convento, fu accolto in viaggio ad ospizio in una casa, ove trovò la famiglia in molta desolazione per la perdita di una giovinetta morta per isterismo. La defunta era tuttavia in casa, incassata per essere sepolta il dì appresso. Alla sera egli si offerse di passar la notte nella stanza della defunta, proponendosi orare per essa; ciocchè gli venne facilmente consentito. Nel corso della notte gli prese vaghezza di aprire la cassa mortuaria per vedere la giovine; e vistala di maravigliosa bellezza, fu inceso da subita disonesta voglia; e uscito dal lume della ragione, e favorito dall'opportunità, satisfece ad ogni sua brama. In quell'atto la giovinetta riprese vita, ma non conoscimento; ed egli attonito si partì tacitamente dalla casa, e la donzella non consapevole abbandonò. I parenti alla

mattina rientrando nella stanza della figlia, la trovarono viva con grande consolazione, e maravigliarono di non vedervi più il Monaco. Se non che risanata poi la giovinetta perfettamente, dopo alcuni mesi si cominciarono a scorgere in essa segni di gravidanza; di che non sapeano farsi capaci, e molto meno la zitella, che del fatto non sapea render ragione.

7. Racconta il Foresto, che mentr' egli esercitava l'arte medica in Francia, ricuperò una femmina isterica rimasta morta per ventiquattr' ore.

8. Un' altra pure fu revocata in vita da Leonillo, dopo un giorno intero di morte apparente.

9. Ruffo, nel suo *Trattato delle malattie delle donne*, parla di una femmina creduta morta per violenza d'isterismo, e dopo tre giorni risorta.

10. Il signor Ruxel eziandio ci assicurò di aver liberato dalla tomba una figlia nella età d'anni 23, e creduta morta per isterismo. Egli si ostinò ad infonderle nell'esofago d'ora in ora, a goccia a goccia, pel corso di ben otto giorni, bevande cordiali, che alla fine ridestarono la vita.

11. Ricorda il Salmuth, che una femmina di civile famiglia, in Lipsia, fu per eccesso isterico reputata morta. Venne perciò posta nella bara, e coperta per essere recata al sepolcro. Frattanto, mentre i parenti sedevano a pranzo, ella riprese gli spiriti vitali, e tanto ebbe di forza da uscire dal cataletto, e di andare alla stanza, ove tutti di casa stavano a tavola. Ella si avvisò di fare ad essi una grata sorpresa; ma fu al contrario. Vista la morta, parve ad essi la comparsa d'uno spettro: raccapricciarono, e per lo spavento fuggirono. Ella avea un bel raccomandarsi che non l'ab-

bandonassero, chè morta non era; non trovava modo di persuaderli: finchè accortisi pure che la bara era vuota, e ch'ella era la loro propria figlia risorta, con quieto e lieto animo la riabbracciarono.

12. Il signore Odier, dottore di Ginevra, ci lasciò relazione che nei dintorni di quella città una Dama d'anni trentuno, soggetta ad attacchi isterici, cadde in uno stato di morte, ed un chirurgo dichiarò che veramente morta era. Fu dunque distesa sulle tavole del letto, avvolta in un lenzuolo. Mentre si preparavano i funerali, un amico della defunta volle vederla, e darle un bacio di congedo. La scoperse, accostò la sua alla bocca della donna, e gli parve sentire alcun movimento di tepido respiro. Diffatti ella non era morta: per che a quel suo avviso fu rimessa nel letto e soccorsa, finchè pienamente alla vita ritornò.

13. A questi fatti, dei quali il Louis, il Bruhier ed altri fanno bellissimo ornamento ai loro scritti, il professore Julia Fontainelle aggiunge: = L' onorabile amico mio dottore Mojon mi ha raccontato, che essendo a Montpellier fu testimonio del seguente avvenimento. Una giovinetta isterica, creduta morta in uno de'suoi assalti, e composta in una bara, colle mani incrociate sul petto, ignuda però in tutta la persona, fu lasciata in un andito, finchè spirassero le ventiquattr' ore prima di seppellirla. Posta poi nella cassa mortuaria, quando si fu per inchiodarla dentro, si scoperse ch' ella avea tutto il volto grondante di sudore. Fu perciò sospesa la sepoltura, e poche ore bastarono perchè quella misera, che corse tanto pericolo, tornasse all'uso della vita. Quando fu repristinata nel sentimento, raccontava la tapinella che in quel

terribile stato di finta morte non perdette mai l'intelligenza, ma che per una invincibile immobilità non potea dar segno di vita, malgrado le più dolorose e spaventose angosce d'essere sepolta viva. =

14. Il Camerario e Mauchart riportano anche il caso di altra isterica rimasta per sei giorni in apparenza di morte. Avventurosamente conservò sempre un lieve calore nell' incavo dello stomaco, e non si osò seppellirla; e questo indugio la salvò.

15. Finalmente nel *Giornale de' sapienti dell'anno* 1746, e pubblicato dai professori Des-Alleurs, Pougens e Moi, si racconta un fatto notabilissimo, accaduto in Inghilterra. Milady Roussel, per un eccesso di violentissimo isterismo, cadde come perfettamente morta. Tutta la famiglia propendea a seppellirla: il solo marito lord Roussel si opponea, sì perchè, amandola con tutto l'animo, non sapea dipartirsene; come pure perchè, conoscendo la strana indole dell'isterismo, non credea che fosse morta. Gli amici insistevano perchè la consegnasse; vi s'interpose un ordine stesso della Regina: ma egli essendo armato di due pistole, protestò di ardere le cervella a chiunque avesse osato di toccarla. Così egli da buon marito vegliò per otto giorni il suo sacro deposito, e ne fu rimeritato. Nel nono giorno il semplice suono delle campane bastò a risvegliarla. Surse repentina sul letto gridando: =Ecco l'ultimo segno della preghiera; andiamo. =

Il Foresto adunque ebbe ragione di dire: =Le femmine morte per martòri di utero risuscitano. =

CAPITOLO XIII.

Letargici creduti morti, e risuscitati.

Homo mortis imaginem quam bene exhibet!
VAN-SWIETEN.

Nell'addurre gli esempii dei risorti dal sonno letargico saremo bensì indotti dalla forza del vero a narrar casi della più grande meraviglia, ma non ammetteremo però le favole. Liceto, Citesio, e Giovanni Piduxio, detto dal Bruhier *celebre naturalista*, raccontano come alcuni popoli della Lucomeria, nei confini della Russia, a guisa delle rondini, restano come morti in un sonno che dura gran parte del verno. Amiamo riporre questo fatto fra le novelle; come quella dei Cretensi, che sostennero Epimenide aver dormito in una caverna per quarant'anni. Non può negarsi però, che non si diano letargie le quali tengono avvinte le membra in sonno possente per tempo lunghissimo. Bisogna dire che Socrate fosse conscio di questi avvenimenti. Platone fa ch'egli dica: = Somnus profundior adimit omnem sensum, et animus a corpore digressus, aliquando in suum domicilium reducitur. — Sembrerà che l'anima si diparta dal corpo, e poi vi ritorni.= Chi no'l crederà a Socrate, gridato dagli oracoli il più sapiente fra gli uomini?

1. Aristotile pure, che per l'immensità del suo sapere fu per lungo tempo una potenza, e per cui si combattè assai per tutta l'Europa, racconta che nell'isola di Lipari era un tumulo in una spelonca, dalla quale, forse per l'interno gioco dell'aria, parea uscire

un suono di cembali e di crotali. Nessuno potea accostarsi alla medesima; e nondimeno un giovine, esaltato dal vino, volle avvicinarsi allo speco. Ecco che a un tratto egli rimase preso da sopore così profondo, che fu creduto morto. Venne perciò composto, secondo il costume, conclamato, e portato al sepolcro. Se non che improvvisamente egli si risvegliò; e surto dal letto mortuario, raccontò poi con grande ammirazione di tutti l'ordine de' suoi funerali, e ciò che si era detto di lui, avendo tutto compreso senza poterlo manifestare.

2. Il professore Julia Fontainelle dice: = La durata del letargo è ordinariamente di sette in otto ore; ma non mancano esempii di sonni assai più lunghi. Mentre io era in Barcellona per la febbre gialla, provai una oppressione intensa, in seguito della quale dormii trentasei ore non interrotte, con sudori copiosi, e mi risvegliai sano. =

3. Soggiunge il medesimo, che Felice Platero raccontava aver veduto un uomo, estenuato dalla fatica, dormire tre giorni e tre notti.

4. Anche il Salmuth cita una giovinetta, che avendo danzato per tre giorni interi, dormì poi quattro giorni e quattro notti.

5. Leggesi ne' Fogli inglesi, che nel 1766 un Ecclesiastico di Oxford dormiva tutta la settimana sopra una sedia di appoggio, e la sola domenica si risvegliava per le funzioni della chiesa. Al suo ritorno facea un buon pasto, e il lunedì si riaddormentava ancora fino all'altra domenica.

6. Nel 1747 era ad Evaux una giovinetta che verificava in sè stessa un egual fenomeno, che le durò per due anni.

6. Van-der-Wiel riporta, che un portiere di Londra dormì per quindici giorni, e si credette non aver dormito che una notte.

8. Le *Memorie dell'Accademia reale delle scienze* riferiscono la seguente notizia. Il signore de La-Borderie, dottore di medicina a Tolosa, mandò al Winslow la relazione del sonno straordinario d'una donna di ventisette anni, la quale nel giorno 22 Giugno dell'anno 1738 dormì per tre giorni senza svegliarsi, e senza che fosse possibile riscuoterla. Dopo questo tempo riprese conoscimento: domandò del pane; ma mentre lo mangiava, e non erano passati ancora cinque o sei minuti, che di nuovo si riaddormentò. Questo secondo sonno durò tredici giorni interi, nel qual tempo la femmina non mangiò mai e non bevette; non ebbe evacuazioni, fuorchè le menstruali, secondo l'usato corso. Essendosi finalmente desta, mangiò di nuovo del pane, satisfece ad altri suoi bisogni naturali, e tornò a dormire per nove giorni. Per tutto il rimanente dell'anno 1738 la sua vita non fu che un'alternativa continua e bizzarra di sonni lunghissimi e di veglie assai brevi, molto sproporzionate al sonno. Il minor sonno fu di tre giorni, e il più lungo di tredici; la veglia più lunga fu di mezz'ora: fuorchè due volte, nelle quali la veglia fu una di tre ore, l'altra di ventiquattro. Questo sonno era tanto profondo, che il signor La-Borderie non potea scuoternela, ancorchè le scottasse i polpastrelli delle dita; ma era un sonno dolce, naturale, col respiro libero, coi polsi regolari, e tenea della catalessia; perchè quantunque in generale le membra non avessero rigidità, pure quando le era alzato un

braccio, tendea rimanere in quello stato, e bisognava piegarlo perchè si abbassasse.

Su questo fatto riflette il prelodato Julia Fontainelle: = Se un tale avvenimento accadesse in una campagna, e fra gente affatto inculta, non vi sarebbe egli pericolo che la creatura dormiente venisse creduta morta, e come tale sepolta viva? Oh quanti furono sepolti, che presentavano assai più indizii di vita latente, che quelli i quali dormono in sì fatto modo! =

9. Ma lasciando dall'un de' lati questi tali, perchè poi presentano sempre alcun segno manifesto di vita, e bisogna essere del tutto stupidi per crederli morti, ed essere spietatamente inumani per seppellirli, vediamo solo quelli che furono veramente creduti morti per letargia, e poi tornarono fra' vivi. Il più volte rammentato signor Crafft raccontava che un giureconsulto di Besanzone nascondea un suo male letargico, perchè non gli fosse impedimento a ricche nozze, alle quali aspirava. Avea nondimeno palesato questa sua malattia al Preposito della sua chiesa parrocchiale. Dopo qualche tempo che le sue nozze erano state celebrate, cadde in quell'assopimento; per che la moglie lo credette morto, e lo compose per l'esequie. Sopraggiunto opportuno il Parroco, fece sospendere i funerali; e concesso il debito tempo al risorgimento, la vita a quel misero, che corse tanto rischio, per altri sedici anni prolungò.

10. Fortunato Liceto parla di un medico portoghese settuagenario, il quale fu sorpreso in Avignone da fiera malattia, e quindi attaccato da letargia possente. Ei fu perciò creduto morto e abbandonato dai medici stessi, fra i quali era Liceto. Non ostante, le forze

vitali dell'infermo così prevalsero sul male, sul letargo, e sulla grave età, che per sè medesimo dai ceppi di quel sonno mortale si sferrò.

11. È in Firenze un professore medico Galizzoli, uomo di molta dottrina ed esperienza, il quale racconta che ritrovandosi da giovinetto in Bologna, restò come morto anch'esso in alto assopimento. Fortunatamente si riscosse; e narrò poi, che quando ebbe l'anima smarrita, gli parve vedere i più strani e nuovi fantasmi, per la potenza della fantasia che vegliava.

12. Molti altri esempii vi sono, i quali dimostrano nel tempo della letargía non solo essere vivissima l'immaginazione, ma sussistere un qualche conoscimento, e non essere spenta la rimembranza. Il predetto Julia Fontainelle ricorda parlarsi, nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze*, di un uomo il quale, dopo aver passato sei mesi in uno stato di letargía, si risvegliò, e richiese il suo servo dell'adempimento di alcuni ordini che dato gli avea nel punto dell'invasione del sonno.

13. Soggiunge il prode fisico, che un altro letargico, quando si fu riscosso, narrava che nel tempo dell'assalto gli erano passati dinanzi l'immaginazione strani e bellissimi idoli, parendogli d'avere anche tenuto lunghi ragionamenti con esseri spirituali. A questi fatti è accomodata la sentenza d'Isidoro: = Interna locutio aliter fieri non videtur, quam per repraesentationem specierum. =

14. Lo stesso professore cita poi altri casi dell'ultima mirabilità. Leggesi in un'opera intitolata *Fenomeni principali della Natura*, che un certo abate, trovandosi infermo, fu preso da un accesso letargico:

per che, creduto morto, venne chiuso in una cassa insieme col suo gatto, che stava sempre miagolandogli intorno senza modo di poterlo allontanare, giacchè si avventava agli occhi di chiunque volea rimoverlo dal morto. L'abate adunque fu recato in chiesa; e come quello che realmente morto non era, al rumore delle preci funeree si riscosse, e si accorse del suo stato pericoloso e terribile. Sentendosi un peso sul petto, perchè il gatto vi si era accovacciato, vi portò una mano, e strinse fortemente l'oggetto che lo premea. L'animale, sentendosi stretto, mise uno strido spaventoso, da cui gli astanti rimasero atterriti. La cassa fu riaperta; e in un tratto il gatto balzò fuori precipitoso, e il morto si alzò e uscì dalla cassa, trascinandosi dietro i panni nei quali era stato avvolto.

15. Racconta appresso il professore francese il fatto del dormiente di Olanda. Nell'anno 1707 Hamberg lesse all'Accademia reale delle scienze l'estratto di una lettera olandese stampata a Gand, e contenente la storia che segue. Un misero, per forti dispiaceri avuti, era stato condotto in un male letargico. Pria di cadere in quel sopore sostenne una malinconía di tre mesi: venne quindi il letargo, e durò sei mesi non interrotti, senza segni di moto volontario e di sentimento. Dopo i sei mesi il malato si risvegliò; si trattenne cogli amici per ventiquattr'ore, e poi novellamente si riaddormentò per altrettanto tempo.

16. In fine il dottore Imbert, al riferire del detto professore, depose nelle *Memorie dell'Accademia reale delle scienze* quest'altro avvenimento; cioè: =Un uomo chiamato Tatry, d'anni 47, di temperamento asciutto e robusto, avendo litigato con un ar-

tigiano, e diviso da quella contenzione da taluni che s'interposero per pacificarli, seppe poco tempo dopo, che il suo avversario, per essere caduto da una fabbrica, era morto sul colpo. A quella nuova ei piombò col viso a terra, e co'sensi insensibilmente assopiti. Nel giorno 26 Aprile fu trasportato alla Carità, ove rimase quattro mesi. Ne'primi due mesi non diè mai segni di moto volontario e di conoscimento; negli altri due mesi manifestò ad intervalli qualche indizio d'intelligenza. Per sostenerlo in vita gli si faceano inghiottire alcune goccie di vino puro; e questo fu l'unico nutrimento ch'ei prese. I salassi, gli emetici, i purgativi, i vescicanti, le mignatte non ottennero che il riscuotimento di un giorno dopo i primi due mesi, per ritornar poi nel letargo, come abbiam detto. =

Con questi fatti, chi più negherà la Natura, la vita, la generazione, le malattie, la morte, e la morte apparente, non essere arcani impenetrabili per l'umano intendimento?

CAPITOLO XIV.

Catalettici creduti morti, e risuscitati.

> Tertia die puella, quasi ex inferis sublevata, revixit. — Amato Lusitano.

1. Riferisce il Barthez, che una femmina rimase senza polsi e respiro, in seguito d'un accesso di catalessía. Non essendosi ottenuto sangue all'apertura della vena, fu creduta morta, e messa in pronto per essere sepolta. Non ostante il medico, contro le disposizioni della famiglia, volle sottometterla alle prove

dell'arte. Queste tornarono felici: la donna si riebbe; ed essa pure dichiarò avere inteso benissimo quanto si era fatto per l'apparato de' suoi funerali, ma non avea potuto darne segno, presa da un grande crepacuore, come avviene quando per sogni funesti pare ad uno di trovarsi in grave pericolo, senza poterlo fuggire.

2. Non possiamo dubitare di questa spaventevole istoria, soggiunge il Barthez, sapendo che anche a madama Marguet di Montpellier, per effetto di catalessía, avvenne altrettanto.

3. Segue a dire il medesimo, che nel 1801 una damigella di circa 22 anni, assalita da frequenti attacchi catalettici, che lasciavanla in uno stato di morte per dodici ore, si recò a Montpellier, onde porsi sotto la cura d'uno di quegli illustri medici. Portò il caso che si conobbe la salutare influenza della musica sull'inferma; e perciò ogni volta ch'era assalita dal male, chiamavasi un valente suonatore di flauto, il quale con modi dolcemente malinconici le toccava l'anima, e la riscuotea. Ella sorgeva allora dal letto in camicia; e benchè fosse giorno grande, andava a tentone, come al bujo, verso il suonatore: lo toccava; e all'istante, quasi per magía, ricuperava i sensi, e tutta vergognosa ritornava a letto.

4. Il professore Julia Fontainelle, alla diligenza e allo zelo del quale dobbiamo questi racconti, narra ancora aver riferito Dionisio, che un medico di Carcassona a Conques, villaggio nel Dipartimento de l'Aude, vide una fanciulla di dieci anni, la quale cadeva ogni notte alle undici ore in un eccesso di catalessía. Essa veniva punta e anche scottata, e non dava

segni di dolore. Unicamente nel giorno dopo l'invasione del male, al primo colpo dell'oriuolo, che suonava le undici ore, ella si svegliava. Se l'orologio si fermava, non era possibile riscuoterla, per istrepito che si facesse nella stanza. Dice il medico: = Io le feci portare vicino al letto una campana molto maggiore di quella dell'oriuolo consueto; ma senza effetto. Recai l'inferma a Carcassona in mia casa: tutti i medici primarii della città vi si riunirono alle dieci ore. L'inferma standosi nel letto, avea il volto più rosso dell'usato, i polsi alquanto alti, il respiro libero; ma era senza moto, senso e conoscimento. Al suono delle undici ore si riscosse a un tratto. Questa malattia durò due anni continui, senza febbre e dimagramento. =

5. Anche le cronache di Tolosa riferiscono essere stata volta che la catalessía divenne, per così dire, contagiosa nel convento dei Zoccolanti di quella città. Un Religioso, celebrando messa, fu preso da un attacco catalettico dopo l'elevazione del calice, e rimase immobile, cogli occhi aperti verso il cielo. Un Converso inserviente alla messa si avvicinò, lo scosse, e quello fu sempre immobile. Allora si gridò al miracolo; la chiesa si riempì di popolo. Vi giunse il dottore Natalis, e dichiarò esser quello un attacco di catalessía. Un altro Religioso fu mandato a compiere il santo sagrifizio e consumare l'Ostia; e appena ebbe pronunciato l'orazione dominicale, cadde esso pure nel medesimo stato del primo. Opinarono i medici che quel primo fu un vero assalto catalettico; ma credettero la stupidità del secondo un effetto della paura.

Parecchi avvenimenti raccontati dalle antiche storie come prodigiosi si riferiscono alla catalessía; ma l'umana ignoranza trovò più facile gridare al miracolo. Così gli uomini indolenti si assolsero dall'obbligo di studiare i fenomeni della Natura; e quello ch'è peggio poi, nella loro cieca credenza che i catalettici fossero morti, li seppellirono vivi.

CAPITOLO XV.

Morti apparentemente per estasi, e risuscitati.

> Liber vagat per auras,
> Rapido vigore sensus,
> Visusque per figuras,
> Quae sunt operta cernit.
>
> LOVINO.

1. Il Blosio adduce l'esempio di un'Abbadessa soggetta a rimanere estatica, che in un accesso fu rapita fuori de' sensi, e per tre giorni in quell'estasi assorta restò. In tutto questo tempo non ebbe conoscimento veruno, e non prese alimento di sorta.

2. Leggesi nel Bruhier, che una giovinetta d'indole malinconica, e recata alla solitudine, in un rattò fuori della mente avvisò vedere uno spirito; e fu còlta da tanto terrore e stupore, che morta restò. Non fu più sensibile nè alle scottature, nè alle ferite. Tutto era in pronto pe'suoi funerali dopo le ventiquattr'ore; quando ad un medico prudente nacque sospetto che ella nascondesse una vita latente, e perciò volle esaminarla e vegliarla diligentemente. Tolse anche a curarla; e mercè varii efficaci argomenti, con pazienza e carità, finalmente la richiamò alla vita.

3. Una Monaca Terziaria, delle Beate di Salamanca, davasi ogni dì con tanto ardore all'orazione mentale, e così dedita era alla penitenza, che lo spirito suo, indebolito dalle austerità, si alterò cotanto, e in tanti delirii discorse, che la Monaca veníasi credendo la sposa di Gesù Cristo. Era continuamente in estasi: le mani e il volto le si pingeano di pallidezza; le membra e il corpo acquistavano un' estrema rigidità. Il popolo spacciava ch' ella operasse miracoli; i teologi la gridavano inspirata. Fu fatta venire a Madrid: la vide il Re; gl' Inquisitori le parlarono; e fu giudicata inspirata. Non era che estatica. Gli uomini credono più facilmente alle cose prodigiose, che alle comuni.

4. Il medesimo Julia Fontainelle riporta ancora, che Enrico di Ab-Heers parla di un Cappuccino ritrovato in uno stato di estasi, con un ginocchio in terra, e la mano destra alzata al cielo, fredda come un marmo: la mano sinistra era similmente gelata. Gli occhi avea aperti, le palpebre immobili, la bocca in atto di parlare, il respiro libero, i polsi fortissimi. Rimase in quello stato per ventiquattr'ore, finchè un suppositorio drastico lo risvegliò.

5. Turpio riferisce ancora, che un giovine brettone fu così dolente al rifiuto della mano di sposa datogli da una donzella, che rimase a un tratto come pietrificato sullo scanno, ove sedea. Dopo un giorno intero di tramortimento fuvvi chi gli gridò all'orecchio, che la giovinetta acconsentiva alle nozze, purchè ritornasse in sè medesimo. Quel grido lo penetrò; e il malato surse improvvisamente, come se avesse dormito.

6. E venendo più specialmente agli estatici creduti estinti e risuscitati, un monaco detto Vetino, colpito da estasi, credea vedere da un lato diavoli che volessero trarlo all'inferno, e dall'altro anime beate, in abito religioso, che dell'eterna gloria lo affidavano. A questa visione si univa il teatro degl'infernali patimenti e delle celesti beatitudini, colle diverse gradazioni del gaudio sempiterno. L'estatico parea morto; e queste cose raccontava poi nella sua risurrezione. Un egual fenomeno narra Plutarco nel libro *Della tarda vendetta degli Dei*. Se non che il visionario di Plutarco non fu rapito dall'estasi, ma da un perturbamento di cervello avvenuto per una caduta.

7. Anche certo Furfy ebbe un'estasi di 24 ore, nelle quali fu creduto morto; ma si riscosse per sè medesimo. Il giorno appresso ebbe un attacco consimile, dal quale parimente si ricuperò. Affermava anch'esso aver veduto angeli e demonii disputarsi l'anima sua; e raccontando tali frenesíe, era intimamente persuaso che vere fossero. Dal che si ritrae, l'estasi non essere che un'alienazione dell'intelletto, accompagnata da funesti e pericolosi segni di morte apparente.

Spogliando gli scritti di Marco Marullo, di Cristofano Massei, di Pier Damiani, di Giovanni Nauchio, molti altri fatti consimili di estatici si possono raccorre. I biografi non furono mai più solleciti, che quando notarono simili avvenimenti. Forse nei racconti degli estatici, nelle loro predizioni e visioni vi è molta esagerazione per parte degl'infermi e per parte degli storici; ma questo non importa alla verità della malattia, e della morte apparente che l'accompa-

gna. A noi basta che vero sia, com'è vero, che anche gli estatici si trovano nel pericolo d'essere creduti veramente morti, e sepolti vivi.

CAPITOLO XVI.

Di alcuni uomini creduti morti, e sepolti vivi.

Ecce subito omnes vitae expertes artus suo vigori restituuntur. — Baronio.

Se anche tu frodassi la fede dell'amico col più nero tradimento, se immergessi proditorio pugnale nel cuore del tuo fratello, e propinassi clandestino veleno al tuo benefattore; benchè questi fossero delitti da far fremere e raccapricciar la Natura, ancora non avresti fatto tanto male al tuo prossimo, quanto se tu lo chiudessi vivo in una tomba sotto l'aspetto di morte. Eppure con animo sicuro si corre a mescere coi morti i vivi, solo perchè hanno l'apparenza della morte. Invano gridano la ragione e la Natura; invano gli avvenimenti più tragici in ogni parte si rinnovano: l'uomo ha il pensiero leggiero, e il cuor duro; pensa agli averi, alle vanità, agli onori, ai piaceri; non vuol essere funestato dai morti, o creduti morti. Appena (giova ripeterlo) uno fa sembianza di morire, più non se ne tiene conto, in alcuni luoghi; e subito, come un oggetto tetro e spaventoso, e un ritardamento alla pubblica letizia, viene inesorabilmente sepolto.

È adunque mestieri che fatti tremendi lo scuotano; e noi gli addurremo. Se qualche cuore palpiterà, se i casi che racconteremo faranno spargere alcuna lagrima sulle passate tragedie, forse gli animi vol-

geranno l'intendimento a fare che simili calamità più non si rinnovino.

1. Le storie dei sepolti vivi rimontano alla più lontana antichità. Aristomene, caduto in morte apparente per ferite riportate in battaglia, fu gittato in una tomba comune. Poco dopo ei si riebbe, e provò smisurato spavento ed affanno, vedendosi non solo misto a' suoi compagni estinti, ma vicino al cadavere del proprio figlio. Questo supplizio, dice lo storico, fu più straziante del Tartaro.

2. È famoso il caso del sottile teologo Scoto, il quale fu trovato nel sepolcro colle braccia morsicatesi dalla disperazione, per essersi veduto sepolto vivo. Bacone da Verulamio riporta questo esempio, e dichiara che Scoto era catalettico, e fu sotterrato vivo nell'assenza del suo servo, consapevole di quella sua malattia.

3. Riportano pure le storie l'avvenimento dell'imperatore Zenone, sepolto vivo in aspetto di morte, e udito dal profondo avello gridare con disperati lamenti. Il professore Bruhier cita poi li seguenti fatti.

4. Certo signor Blan, gentiluomo di Auvergne, attestò con suo giuramento, che trovandosi a Tolosa nella chiesa di santo Stefano in tempo di predica, vi venne recato un morto, e deposto in una cappella, ov'erano raccolti tutti i suoi parenti a compiangerlo. Il predicatore strepitava forte dal pergamo, e dimenavasi; e, allo strepito di quel vociare e di quel dibattersi, il supposto morto si riscosse. Ei fu perciò riportato a casa, ove la salute ricuperò. Veramente quest'infelice non era stato ancora deposto nella tomba; ma pochi istanti mancavano al suo supplizio.

5. Un tale chiamato Boulanger, abitante nel sobborgo di san Lorenzo in Parigi, ebbe avventurosamente la stessa sorte, di riscuotersi cioè nel punto d'essere calato nel sepolcro.

6. Il professore Boyer depose, che nel tempo in cui l'armata francese, dopo la presa di S. Sebastiano, marciava all'assedio di Rose presso Paw, il Marchese di Briquemeau, ajutante di campo del Principe di Conty, fu obbligato a trattenersi per violenta malattia subitanea. Cadde il misero in sopore così tenace da essere creduto morto. L'albergatrice, donna d'ignoranza indomabile, lo serrò in una cassa; il Curato, più ignorante di quella, lo trasportò alla chiesa. Si può dire che già fosse sepolto: se non che quell'infelice, ritornato in vita, ebbe tanta forza da rompere la cassa, e di uscire. Era la notte: ei si coricò sui gradini dell'altar maggiore, e ivi alla mattina i sagrestani lo ritrovarono vivo.

7. Non è gran tempo, soggiunge il degno fisico, che certo Deprez, mercatante di vino in via san Vittore, mandò allo spedale un suo garzone malato, il quale dopo alquanti giorni morì, o parve morto. Il carro mortuario, che lo portava al cimitero, passava sulle quattro del mattino per la strada stessa ov'era l'albergo del padrone, e in quel mentre il misero giovine ritornò in sè. Femmine che andavano per le loro faccende si accorsero che dal cassone mortuario uscivano voci lamentose, e fecero fermare il carro, ove quell'infelice si trovò vivo.

8. Un altro nominato Pietro Peuplin, artefice al tornio, creduto morto allo Spedale di Dio, fu recato a Clomarne con altri cadaveri ammucchiati in croce,

e ivi deposto. Alla notte il Peuplin si svegliò, e fece tanti sforzi, che potè liberarsi dal peso dei morti, e uscire dalla fossa. Andò a battere dal portinajo del cimitero, che prima ne fu spaventato; ma poi, tocco da pietà, gli diede ricovero, e indi allo spedale lo ricondusse.

9. Il signor Doriguy narrava due fatti accaduti a Sedan e ad Orleans; cioè che nel 1744 un soldato di una delle colonne che passarono dalle Fiandre nella Magna, fu creduto morto, e sepolto in una fossa sopra altri cadaveri; e che poi avendo ripreso vita e vigore, potè uscire per sè medesimo da quell'orrendo pericolo. L'altro caso è, che nello spedale d'Orleans era un uomo pieno di vita, detto *il risuscitato*, per essere stato due volte deposto come morto, e sempre fortunatamente campato dal sepolcro.

10. Narra il professore Targioni un caso avvenuto nella persona di un Frate dei Minori, sotterrato a Clermont in piena apparenza di morte, e cavato poi vivo dalla tomba da' suoi religiosi fratelli, i quali per ventura udirono dal cupo sotterraneo i suoi lamenti.

11. Dice Pietro Manni: = A Madrid il Marchese di Bolgida fu creduto morto nell'anno 1826, e trasportato alla chiesa di san Giusto. Colà fu deposto in un sotterraneo, disteso sopra una bara. Ma nella notte l'infelice per le stesse sue forze si ridestò, si rialzò; e lo spavento e la necessità soccorrendolo di vigore, potè gridare così alto, che soccorso impetrò. =

12. Il professore Julia Fontainelle adduce pure altri avvenimenti di tale indole, e dice: = Il dottore Bressand ci ha fatto conoscere che a Clairveaux un Carmelitano, chiamato Renaud, ebbe un accesso di

epilessía tanto lungo, che fu creduto morto, e deposto ne' sotterranei. Il dì dopo si vide che la pietra dell'ingresso alla tomba era stata smossa. Si riaperse adunque di nuovo, e vi fu ritrovato con massimo orrore quel disgraziato morto veramente, ma coricato sulla scala presso l'apertura, e colle stremità delle dita smozzicate. =

13. Un certo Saunier, notajo a Toya, creduto morto anch'esso per forte epilessía, fu sepolto dopo dodici ore. Alla mattina s'intese per la chiesa un lamento lugubre presso la tomba. Il Curato, avvisato di ciò, si mostrò indifferente, anzi ostinossi a non permettere che il sepolcro fosse aperto: cosa incredibile in un ministro d'una religione basata sulla misericordia! Ma finalmente i parenti avendo ottenuto dalle Autorità competenti il permesso di schiudere la tomba, il misero Saunier fu trovato colle mani morsicate, essendo morto disperato in quel crudelissimo indugio.

CAPITOLO XVII.

Di altri uomini creduti morti, e sepolti vivi.

Indicia expendenda, ut de vita et morte numquam poenitendum judicium adhibeamus.
LANCISI.

Scrivea Cicerone nelle *Tusculane:* = Estque finis miseriae in morte. = Ma il massimo oratore non pose mente a quanto può talvolta accadere per la leggerezza e ferità degli uomini; poichè può anzi incontrarsi un nuovo genere di mali, e molto più terribili di tutti i mali della vita, quando uno è creduto morto, e no'l

sia, correndo il rischio d'essere consegnato alla tomba ancor vivo. Non verremmo giammai alla fine del nostro discorso, se qui volessimo registrare tutte le storie che comprovano questa verità: ne addurremo solo alcune altre.

1. Nel tomo primo del *Viaggio di Massimiliano Misson* si leggono queste parole: = Il numero dei sepolti morti, senza essere morti in realtà, è molto maggiore di quelli che per un felice accidente furono tratti vivi dal sepolcro. Senza uscire di Colonia, sappiamo che quell'arcivescovo Gerone fu sepolto non morto, ma in apparenza di morte. Alberto Kruntio lo afferma. = E perchè taluni volsero in dubbio questo fatto, il Bruhier lo racconta con tutte le circostanze narrate dal Kruntio, cioè: = Era nel seggio episcopale di Colonia uno chiamato Valmuro, il quale dubitando non il suo predecessore fosse stato sepolto in sembianza di morte, ma vivo, ne fece schiudere la tomba, e trovò il cadavere rivolto sopra un fianco, con una coscia graffiata e tinta di sangue. L'Arcivescovo lacerato dai rimorsi, perchè avea cooperato a seppellire quel misero, a Roma si recò, e colà fece sincera confessione del suo errore, e ne fu assolto, coll'ammenda di dover riedificare magnificamente il convento di san Martino. = Il Velschio nella sesta Centuria riguarda questa storia per incontrastabile.

2. Lo stesso Misson riporta gli accidenti singolari di un altro fatto; cioè: = Certo Francesco di Civille in tutti gli atti legali si sottoscrivea: « Io Francesco Civille tre volte morto, tre volte sotterrato, e, per la grazia di Dio, tre volte risuscitato. » Codesto Civille fu gentiluomo di Normandía, capitano d'una com-

pagnia a Rouen nel tempo dell'assedio di Carlo IX. Sulla fine di esso assedio ei fu mortalmente ferito nell'età d'anni ventisei. Caduto dal bastione nella fossa, taluni lo spogliarono, e gittaronlo con un altro morto in una cavità, con poca terra sopra. Ivi restò dalle undici del mattino fin dopo le sei della sera; quando un suo pietoso domestico andò per seppellirlo. Ma, abbracciandolo, gli sentì intorno alcun tepore vitale; laonde recatoselo a casa, alquanto lo riebbe. Fu preso però da febbre ardentissima e violenta; ma rimase sempre senza moto per cinque giorni. Intanto la città fu espugnata per assalto. Un ufficiale ebbe per alloggiamento la casa ove giacea Civille, e i domestici del nuovo ospite trasportarono il misero sopra un paglierìccio in una retrostanza, e colà lo abbandonarono, essendo nell'invasione nemica fuggito anche il domestico del malato. Questo non bastò. Il misero fu anche gittato giù da un balcone sopra un letamajo, ove rimase nudo, colla sola camicia, tre dì e tre notti, e in uno stato di morte. Un suo parente alfine lo raccolse: sospettò di una vita latente, ne prese vigile cura, e alla salute lo ridonò. Intanto poi egli si sottoscrivea colla formola che abbiam detto, perchè anche nel suo nascere era stato estratto dal ventre materno, dopo che la madre era morta nella pressura di un parto difficile. ==

3. Ommettiamo altri casi raccolti dal Bruhier, e varii avvenimenti accaduti anche in Firenze, come quello di certo Ciuchotti, trovato d'aver cangiato di sito nel sepolcro, colle mani rose; e l'altro di un Pietro Paci, castaldo a Marignolle, dal sepolcro del quale furono udite strida lamentevoli.

Osserva il predetto Bruhier, che gl'infelici deposti con prematura inumazione ascendono a gran numero, come lo provano le lacerazioni al volto e al petto, il diveglimento de' capelli, le morsicature alle mani e alle braccia, il cangiamento di posizione del corpo, e perfino l'essersi i sepolti vivi, e risvegliati nelle tombe, mangiate le stesse vestimenta che gli avvolgeano.

Dagli uomini che mirano solo a sè medesimi già non si domanda che si tolgano cura di quelli che rimangono in apparenza di morte, ch'essi gli assistano, o li facciano da altri soccorrere; s'implora unicamente un ritardo alla sepoltura, finchè la loro morte rimane dubbiosa. Chi potrà negar questo?

Ma quanto un tal ritardo potrà esser lungo? Abbiamo veduto poter essere breve e lunghissimo. Finchè non vi sia corruzione incoata non è chi possa fidarsene. Facciamo adunque che sia vera la sentenza di Archiloco: = Misericordia, benignum Numen, sequitur mortuos! =

CAPITOLO XVIII.

Di alcune femmine credute morte, e sepolte vive.

> Ne sepulturae tradantur, nisi exquisitissimae praecedant pervestigationes, quibus ad officia vitae, quam saepe occulte retinent, revocari possint. — Cangiamila.

Dice l'illustre Frank, che i sepolti vivi creduti morti sono più che i suicidi: sopra che osserva lo storico: = Se nella sola Inghilterra si contano dagli statistici meglio che trecento suicidi ogni anno, può da questo

dedursi qual sarà il numero immenso e spaventevole dei sepolti vivi in tutta l'Europa e in tutta la terra, non pure in un anno, ma in un secolo e in più secoli. = Eppure a ciò non si bada. La storia del passato è gravida dell'avvenire. Il medesimo Frank nella celebre sua opera *della Polizia medica*, lodando solennemente lo zelo del professore Bruhier, che con ardente carità quest'argomento trattò, inculca di ben meditare e porre ad effetto un piano di vigilanza mortuaria per impedire tanto disordine.

Parimente le storie delle femmine sepolte vive sono antichissime, e furono argomento perpetuo di quadri, di novelle, di drammi. Tali sono quelle che si riferiscono a Caterina Carisendi, a Ginevra degli Amieri, a Imelda Lambertazzi, e a varie altre. Ma perchè nel racconto di tali avvenimenti i poeti introdussero alcune loro immaginazioni e abbellimenti che turbarono la vergine sincerità dei fatti, queste vorremo pretermettere. Rechiamoci adunque drittamente ai casi attestati da uomini gravissimi.

1. Racconta il predetto Bruhier, che una Dama, moglie di un ricco uomo del Ponte di Santo Spirito in Linguadoca, fu sepolta in un cimitero per essere stata creduta passata all'altra vita. Un amico intimo della famiglia nudriva il sospetto che quella potesse conservare in sè un principio di vita latente: ardea perciò d'impazienza di dissotterrarla. Laonde accordatosi con altro amico suo, volle con quello ad ogni patto mettersi a tal cimento. La trassero amendue fuori della terra, e fu alta ventura: la donna conservava ancora alcun calore vitale. Subito fu recata in luogo opportuno per soccorrerla; e gli ajuti ad essa prestati giun-

sero a ravvivarla. Come poi fu ritornata pienamente alla salute, gli amici la riconsegnarono al marito, col quale sopravvisse molti anni.

2. Allega pure lo stesso Bruhier, che il più volte ricordato Giacomo Crafft, medico di Neuchâttel, raccontava, che quando la citta di Digione fu afflitta dalla pestilenza, una femmina per nome Nicolosia Lantellet, caduta in sincope violenta, fu creduta morta, e gittata in una fossa comune. La miserella all'indomani ritornò in sè, fece ogni sforzo per uscire da quell'abisso; ma invano. Quattro dì rimase fra tutti gli orrori di quel supplizio, maggiore della croce; finchè i seppellitori, riaprendo il sepolcro per deporvi un altro cadavere, la ritrovarono ancor viva, e a casa la ricondussero, ove portentosamente la salute riacquistò.

3. Aggiungea pure il medesimo Crafft, che una giovinetta di Augsburg, caduta in sincope, fu deposta in un sepolcro domestico. Dopo alcun tempo riapertosi il sotterraneo per seppellirvi altri della medesima famiglia, la misera fu ritrovata sulla scala all'uscita del sepolcro, e priva affatto delle dita della mano destra.

4. Alessandro Benedetti nel *Trattato della peste* narra che una gentildonna, sepolta come morta per influenza maligna, fu poi ritrovata sedente fra i cadaveri in luogo diverso da quello dov'era stata posta, e coi capelli divelti, e col petto lacerato. Soggiunge lo stesso professore: = Oh quante volte questa misera donna, ritrovandosi in mezzo ai morti, avrà innalzato al Cielo grida dolentissime e disperate! Oh qual martirio terribile e lungo! =

5. Come scrive Marcello Donato, il Bayro nella sua pratica riferiva che una Religiosa da esso cono-

sciuta, chiamata Domicilla, sepolta sotto le apparenze di morte, fu ritrovata seduta nella tomba col viso tutto lacero, e i crini strappati dalla disperazione.

6. Come abbiamo già veduto, le malattie per soffocazione isterica sono feconde di casi straordinarii e miserabili di donne apparentemente morte. = Queste malattie (dicono il Benedetti e Kronlando e Bruhier) condussero molte vittime ad essere chiuse vive nella tomba. La femmina negli assalti di utero rimane senza moto di cuore, senza respiro e sentimento, e in tutto simile ad un'estinta. Questo stato potendo durare per più giorni, ha fatto che parecchie di queste misere sepolte come morte, risuscitassero poi nell'avello. = Il Benard, chirurgo di Parigi, citato pure dal prof. Bruhier, attestava essersi ritrovato presente con suo padre, e con molti altri, quando nella parrocchia di Reol fu tratta di sepoltura una Religiosa dell'Ordine Francescano, la quale già da tre giorni era stata deposta viva in sembianza di morte. Ella era tornata in sè per un resto della sua intrinseca vitalità; ma vedeasi quasi spirante, e colle braccia smozzicate nei polsi. Di questo fatto ne fu rogato istrumento solenne.

7. Recentemente nel *Globe*, giornale francese, fu pubblicato, in data 18 Dicembre 1833, un orribile avvenimento accaduto in Cognac nella persona di una giovinetta sepolta viva sotto l'aspetto di morte. Le disperate sue grida impetrarono da quel profondo che il sepolcro fosse riaperto. La miseranda fu ritrovata ancor viva; ma avea troppo sofferto in tanta desolazione. Non prima rivide la luce, che poco dopo l'anima a Dio veracemente restituì.

8. Ora siamo per addurre un fatto così tremendo e compassionevole, che vince ogni più orrida scena delle antiche tragedie. = E se non piangi, di che pianger suoli? = Riportasi dal Kronland, che una femmina di Strasburgo cadde in morte apparente. Ella era gravida, ed anche inoltrata all'ultimo mese della gestazione; ma era creduta idropica. Fu dunque deposta in un sotterraneo. Ahi miserrima donna! qual maggiore supplizio ti poteano preparare tutte le Furie dell'Erebo? Quella infelice nel sepolcro risuscitò, ed anche partorì; ed essendosi dopo qualche tempo dovuto riaprire la tomba, essa fu ritrovata uscita dalla cassa mortuaria, seduta in terra presso il muro, con un bambino in grembo, del quale teneva in bocca un braccio per divorarselo.

Quando adunque gli uomini saranno penetrati di umanità pei defunti, se fatti sì orribili non bastano a scuoterli? È ella una indolenza, una mentecattaggine, una crudeltà? Di qual nome dovremo chiamare questo mancamento? Lo diremo un delitto. Rifugiamci in seno all'umanità; diciamo col virtuoso Barthelemy: = O inclinazione generosa e sublime, grido della Natura, che ci riempi di rimorsi quando oltraggiamo ai nostri fratelli, e ci colmi di pura voluttà quando possiamo loro giovare! O amore, o amicizia, o beneficenza, sorgenti perenni di delizie e di beni, gli uomini non sono miseri che perchè ricusano udire la vostra voce! Voi soli, o Dei benefici, colle attrattive del sentimento potete mantenere e felicitare le grandi associazioni degli esseri razionali che la terra ricoprono! =

CAPITOLO XIX.

Di altri sepolti vivi di una più speciale novità e terribilità.

> Ex ipsis quidam elati rediere sepulcris.
>
> MANILIO.

Nelle varie lezioni di Leonico, uomo di profonda erudizione, si racconta che alcuni cittadini di Creta sepolti in sembianza di morte, essendo usciti dalla tomba, ritornarono agli abbracciamenti delle loro spose. Questi vennero chiamati *Catechani.*

I Cretensi, ignari della possibilità di questo fatto, giacchè gli uomini da essi sepolti li credevano morti; e condotti, siccome ogn'altro popolo, dalla superstizione a credere le cose più strane; avvisarono che codesti tali fossero risorti miracolosamente per invasione di Persefone e delle Eumenidi; e perciò stabilirono per legge, = che essendo stati alcuni che dopo morte si riunirono al loro spirito, e di larga voluttà colle atterrite consorti si saziarono, veniva fermato irrevocabilmente, che i cadaveri degli uomini maritati dovessero, dopo la morte, essere trafitti da un pugnale nel cuore, per liberare le femmine da ogni terrifica sorpresa. =

In que' luoghi, dove si fa tanto strazio dei creduti morti, dove non si bada se possano risuscitare nel sepolcro, è da invocare la providenza dei Cretensi: almeno non avrebbero più luogo tante funestissime tragedie, siccome furono quelle che per noi si raccontarono, e come le altre che qui siamo per soggiungere.

1. Da Gasparo Rejes, nella sua opera *Dei Campi Elisi,* narrasi che la moglie di un Francesco Orevallos, di Suessa, cadde malata in Segovia nell'ultimo mese della pregnanza. Mentre il marito suo era lontano, fu creduta morta, e sepolta. Fortunatamente il marito ritornò poco dopo; e siccome la donna era il suo fedelissimo amore, volle ad ogni costo rivederla, e di trarla dalla tomba impetrò. Appena fu aperta la cassa mortuaria si udirono le grida di un bambino. I giudici vi accorsero con molto popolo: fu levato il panno che avvolgea la defunta, e si vide comparire la testa di un putto che si sforzava liberarsi interamente dal corpo materno. Fu cavato il bambino vivo e sano, il quale visse poi lungo tempo col soprannome di *figlio della terra,* e fu Luogotenente generale nella città di Cherez sulla frontiera. La madre sventuratamente morì in quella pressura.

2. Il professore Julia Fontainelle registra, che nell'anno 1751 una giovinetta d'anni 22, fantesca di un orefice di Grenoble, caduta in asfissía per vapore di carbone, fu crudelmente sepolta nel giorno stesso della sua creduta morte. Alla sera si udirono lamenti presso la tomba; ma niuno vi badò. Oh come gli uomini sono talvolta egoisti! Questo animale, che dicesi ragionevole, è egli nato per convivere co'suoi simili? Se la Natura lo invita allo stato socievole, perchè manca di carità, senza la quale, società non esiste?

Lo storico, seguitando il caso suddetto, soggiunge: Due giorni dopo un uomo entrò nel cimitero, e la misera donzella mettea ancora compassionevoli e fiochi lamenti. Colui, fatto pio a quella voce che usciva presso una sepoltura, rimosse la terra colle mani, e

trovò la cassa schiodata. Estrasse adunque la giovine, che pur vivea; ma sventuratamente alcune femmine lo videro, e cominciarono a gridare al profanatore dei sepolcri, e di accusarlo ai giudici lo minacciarono. Egli allora, per non essere lapidato dal volgo stolto, lasciò in fretta il corpo dissotterrato, in positura che sedesse appoggiato al muro, e fuggì. Parecchi vi accorsero; ma tutti lasciarono la infelice senz'ajuto. Unicamente alle quattro della sera la figlia di un chirurgo fece trasportare quella sventurata, invidiata dagli uomini più che dalla morte, in un letto caldo, ove cominciò a riaprire gli occhi. Se non che sì lungo, sì acerbo era stato il suo strazio, che, consunta dai patimenti e dagli affanni, l'anima esalò.

3. Nella già ricordata storia del Misson si racconta pure, che la moglie di un Console di Colonia, sepolta in apparenza di morte nel 1577, rivisse nella tomba. Recatosi di notte il seppellitore per derubarla di alcuni ricchi arredi, ella afferrò a un tratto il braccio del ladro; per cui preso il furfante da subito spavento, si diede ad una fuga precipitosa. La femmina, soccorsa dalla necessità di forza e di ardire, si sciolse dai panni che l'avvolgeano, e alla propria casa ritornò.

Nella chiesa dei santi Apostoli di Colonia è una tavola rappresentante questo fatto, sul quale il professore Bruhier fa le seguenti considerazioni: =La tradizione costante di tale avvenimento, la dipintura del medesimo esposta in una pubblica chiesa, non essersi il fatto mai revocato in dubbio, l'incisione della stessa pittura condotta dal Bussenmacher, l'epigrafe del quadro, e soprattutto le avvertenze del Velschio, fanno prova della verità.=

4. Lo stesso Julia Fontainelle adduce un altro fatto, già dal medesimo Bruhier prima raccontato; ed è: = Madama Harnich, creduta morta di parto, fu portata al cimiterio. Prima di deporre il morto eravi costume di aprire la cassa mortuaria. Fu dunque innalzato il coperchio anche della cassa ove giacea madama Harnich, perchè i beccamorti si avvidero che la defunta avea alcune anella d'oro nelle dita. Cotestoro ritornarono la notte per rubar quelle anella: schiusero la tomba, e gittarono le mani sulla loro preda; ma gli anelli così tenacemente aderivano alle dita, che coloro molto si affaticavano per trarneli fuori. In quegli sforzi e menamenti la supposta morta si riscosse, e ritirò il braccio. I ladri, spaventati, fuggirono a gambe, ivi lasciando nel loro smarrimento una lanterna accesa, che gli avea scorti. Questa fu grande provvidenza: la femmina gradatamente riprese vita e forza; animosa uscì dalla tomba, e si valse della stessa lanterna dei ladri per ritornare a casa, ove dopo qualche spavento del marito, egli amorosamente l'accolse e l'abbracciò, e visse seco molti anni, fatto anche poscia lieto per essa di numerosa figliuolanza. =

5. Un altro fatto, che tiene molta similitudine col caso di madama Harnich, si racconta pure dal ricordato Misson nella persona di una femmina detta Mermache.

6. Nel tomo ottavo della *Raccolta delle Cause celebri* trovasi similmente un fatto singolare di tal genere. Due mercatanti di Parigi erano legati in intima amicizia: uno era padre di un figlio, e l'altro avea per figlia una giovinetta, amendue quasi della stessa età. L'uso frequente delle due famiglie fece sì, che anche i fanciulli contraessero insieme una stretta con-

suetudine: così vedendosi spesso, sin dall'infanzia s'accesero di reciproco amore, tanto che ognun di loro niuna cosa più desiderava, che essere a tempo di venire alle nozze; e tale per varii anni fu anche la brama dei loro padri. Ahi maledetto interesse! quanti mali non cagioni nel mondo! qual è principio così santo, che tu non contamini? Un ricco Finanziere domandò la mano della donzella; e l'oro fu preferito all'antica amicizia e al più onesto affetto. La giovinetta, malgrado la sua ripugnanza, fu costretta ad obbedire ai genitori; ma non si fa forza al cuore. La novella sposa fu consunta dall'egritudine e dal dolore. Dopo alcun tempo di atra malinconia infermò, e cadde in una sincope isterica, dalla quale fu creduta morta, e quindi sepolta. Alla trista nuova il primo amatore corre disperato alla tomba; vuole onninamente rivedere l'oggetto del suo amore e del suo dolore; corrompe i seppellitori; estrae la creduta defunta; gli pare che dorma, e non sia morta. Seco perciò la si reca a casa, le porge ogni più sollecito conforto, e avventurosamente la ricupera. Ella era oggimai sua; gli apparteneva per diritto di natura, d'amore, di gratitudine; pel diritto dell'antica promessa. Passa con essa in Inghilterra, e vi rimane dieci anni nelle dolcezze di una mutua benevolenza. Dopo questo tempo gli amanti ritornarono a Parigi, non sospettando che la donna fosse più riconosciuta. Ma in un pubblico passeggio il primo marito la rincontrò, la riconobbe, e cercò presso i Tribunali rivendicarne il possesso. Invano l'amante si protestò averla strappata dalle braccia della morte, ed essergli stata consegnata dalla fortuna in premio del-l'amor suo. Queste ragioni potenti nel Tribunale del-

l'umanità non aveano egual peso sulle bilancie di Temi. Accortosi il prode uomo dover essergli contraria sentenza, trovò modo di fuggire, e nella Gran-Brettagna ritornò, ove amendue il resto della vita finirono.

Ecco storie ben molte, e grandi e memorabili e funestissime, d'ogni genere di morti apparenti, risuscitati o per una felice rivoluzione delle proprie forze, o per gli argomenti dell'arte ad essi ministrati. Eppure v'hanno ancora degl'increduli. Ma grida un santo uomo: = Se costoro sono tanto spietati da commettere al sepolcro gli uomini vivi, ostinandosi a dire che morti sono; se ad essi incresce la verificazione della morte altrui, e anche il solo indugio all'inumazione, paventino non sia per toccare ad essi così tremenda sciagura d'essere deposti vivi: o almeno, ove ai miseri risuscitati nelle tombe, dopo una morte dilaniata e disperata, rimanga memoria del barbaro oltraggio, i feroci loro spiriti verranno punitori tremendi addosso ai colpevoli del loro strazio, imploreranno vendetta; e, spettri minacciosi e superbi, funesteranno ad essi le danze, i conviti, i riposi; contamineranno le mense; e ogni delizia e vanità, onde si rendono insensibili agli stimoli della misericordia, conturberanno. =

CAPITOLO XX.

Considerazioni sui fatti sinora raccontati.

Longum iter est per praecepta; breve et efficax per exempla.

A persuadere agli uomini la necessità di dover essere circospetti e tardi a mandare al sepolcro i loro simili in sembianza di morte, bastava forse aver dimostrato, siccome abbiam fatto, che la morte è involta di molti misteri, e che non è dell'umana intelligenza il poter decidere con sicurezza sui fenomeni della Natura. Abbiam cercato nondimeno anche la prova dei fatti, perchè il fatto e l'esperienza sono di tanto peso, che Giovanni Huarte giunge a dire: = Qualunque massima e sentenza che possa sembrare la più sana, fosse pure inculcata da Galeno e da Ippocrate, non si dee seguire, quando vi si oppongano la ragione e l' esperienza, le quali sono le due uniche basi che debbono essere al medico di fondamento. =

Ma che pro, se anche i fatti da taluni si censurano, o non si credono? Trattasi dei fatti antichi? Dicono che l'antichità vagheggiò le cose mirabili; la credulità e l'impostura mescersi nei racconti degli antichi. Trattasi dei fatti recenti? Soggiungono che questi pure possono non esser veri; che ogni racconto passando per diverse bocche e per le mani di diversi scrittori, è sempre alterato, e accomodato all'intendimento del narratore. Con queste obbiezioni non credono ai fatti. =A convincere costoro (dice Hoffmann) non vi vorrebbe altro, che provassero da sè me-

desimi la verità di quanto si è esposto, risuscitando in una tomba. =

È grande calamità! si credono talora le più strane novelle, le quali mirano anche spesso al pubblico danno; si presta fede ai più mostruosi assurdi, ai supposti prodigii più ridicoli; le cabale dell'umana scaltrezza, che abusano la pubblica imbecillità, acquistano credenza: e si ricusa convenire negli avvenimenti più provati e più autentici, e che sono esposti col fine lodevole di salvare dal sepolcro gli uomini vivi.

Alcune delle storie per noi allegate possono aver sofferto per avventura qualche alterazione nelle minime circostanze; ma non possono essere del tutto false, se molti degli avvenimenti in esse narrati accaddero alla presenza d'interi popoli, e se tramandati ci furono da scrittori gravissimi.

In quanto ai fatti antichi, chi avrà cuore d'impugnare Plutarco, maestro di verità e di morale? Chi negherà fede ad Aristotile e a Platone, de'quali non si può parlare senza venerazione e religione? Plinio, petto illibato di universale sapienza, sarà negato da noi? E se a Plinio non si crede, come escludere l'autorità di san Giustino, di Olimpiodoro, che ammettono alcuni dei fatti esposti dal medesimo? Anche Valerio Massimo accompagna di tutte le circostanze più comprovanti gli avvenimenti di morte apparente dei Latini. Dice esso: =Acilio Aviola fece maravigliare tutta la città. Giudicato morto dai medici e dai parenti, fu collocato sul rogo dopo essere stato esposto. Quando la pira prese fuoco, diede segno ch'egli era vivo, e domandò ajuto; ma l'incendio lo soffocò. Ned è meno vero che Lucio Lamia pure ricuperò la parola sul

rogo. = Questo dice Valerio in faccia a tutta Roma, e dedicando il suo libro allo stesso Imperatore.

Se parlasi dei fatti moderni, chi potrebbe oltraggiare impunemente a Bacone da Verulamio, a Boerhaave, a De-Haen, al Lancisi, allo Zacchia, a Winslow, a Bruhier, a Julia Fontainelle, e a tanti altri esimii professori che accennarono fatti di morti apparenti ritornati alla vita?

Il Winslow afferma di più, d'averne avuto dimostrazione sopra sè stesso, trovatosi nel pericolo della morte apparente.

La maggiore difficoltà per ottenere l'altrui fede sta nei casi mirabili dei sommersi nella Svezia, narrati da Peklino, e ripetuti dal Bruhier. Ma il Bruhier adduce le seguenti giustificazioni. = Com'è possibile che il bibliotecario di un Re ardisca avanzare d'un tuono così affermativo fatti, non dico falsi, ma nemmeno sospetti? Come può credersi che un Peklino, lodato dal Bartolino come uomo di grande ingegno, erudizione e dottrina medica, componga un trattato per ispiegare la possibilità di questi avvenimenti, senz'averli prima verificati? Il Derham narrava il fatto di Lorenzo Jonas, sulla fede del Burmanno. Di tali casi è piena la storia di Svezia; nè io saprei contraddirli, conoscendo quanti altri segreti racchiude in sè la Natura, e vedendosi ogni giorno prodigii creduti impossibili. Il signor Langelot afferma il fatto come vero: trova solo inconcepibile, come un uomo possa conservare sì lungo tempo il fuoco vitale senza il soccorso dell'aria in acque così fredde e piene di nitro, come quelle della Svezia; e propone modestamente i suoi dubbii all'Accademia dei Curiosi della Natura. Allora un Accade-

mico notò: — Il freddo delle acque rende la circolazione più lenta, e sopprime la traspirazione dell'aria contenuta nel sangue; oltrechè parte dell'aria inclusa nelle acque può penetrare nel corpo, anche giusta il parere del Peklino. = Platero reca in mezzo un'altra ragione adottata dal Bartolino; cioè = che tale effetto accade dalla sincope, la quale arresta il moto del cuore e la respirazione: due funzioni che possono sopprimersi, ovvero attenuarsi, senza perdere la vita. = Dopo queste ragioni il Bruhier conchiude: = Un fatto solo, fosse anche unico, dee bastare a chi è giudizioso e prudente, per istar sempre all'erta sulle sorprese. =

Speriamo adunque che per le ragioni e pei fatti siasi per noi provato ad evidenza, che in ogni genere di morte apparente può l'uomo ritrovarsi nel pericolo d'essere sepolto vivo. Se la fortuna ci arrida al segno di giungere a persuadere questa verità, appena potrà credersi possibile che più s'indugi a prendere su questo sacro argomento i provvedimenti imposti dalla ragione, dall'umanità, dalla religione.

Ma se tante dimostrazioni di questo vero fossero del tutto inefficaci, bisognerebbe non condannare colui, il quale interrogato da Ulisse, presso Circe, se da animale bruto, in che era stato trasformato, avesse in grado di ritornar uomo, rispose del no; e ne addusse per ragione l'umana crudeltà.

Ma non si vuol perder l'animo, nè smarrire la fiducia nella carità pubblica e privata. Le benefiche instituzioni della presente civiltà ci riempiono di buona speranza. = Mercè l'incremento dell'umana ragione, e un maggiore spirito di fratellanza diffuso in molti

popoli; mercè un sentire più squisito e un'utile verecondia, la nostra esistenza in molte parti è migliorata. Il vaccino accrebbe e abbellì l'umana specie; una maggiore pulitezza e più sani nutrimenti consolarono la vita; le pubbliche statistiche provano essersi accresciuta la longevità; le vere utilità meglio si studiano e si cercano; le proprietà sono meglio difese, le persone più rispettate; felici scoperte hanno combattuto e domato le più schifose malattie; una migliore distribuzione di beni moltiplicò l'agiatezza; e gli uomini tutti, trionfando più o meno degli ostacoli, delle guerre e delle parti, manifestarono cogli scritti, colle opere, coi voti, ed anche colle sventure, un vivo desiderio di abbracciarsi. =

Da questa lusinghiera prospettiva un filosofo toglie argomento di sperare che anche la causa dei morti apparenti deserta non resterà. Tentiamo assolverci dal rimprovero di un forte scrittore, assunto ora a fare nobile mostra del suo ingegno in uno de' più grandi ministeri dell'Europa, il quale scrive: = Ivi è vera civiltà, ove sono messi in azione i principii di giustizia, di verità, di umanità, scoperti dallo studio e dalla sperienza. L'Italia vede questi principii, ma non ha coraggio di servirsene. =

FINE DELLA PARTE TERZA.

PARTE QUARTA
ED ULTIMA

DEI SEPOLCRI
E COME QUESTI SIANO PERNICIOSISSIMI
NEI RECINTI ABITATI.

CAPITOLO I.

Del doversi impedire che la putrefazione dei morti danneggi ai vivi.

Deforme alitibus liquêre cadaver.

Essendoci proposti di parlare di tutta la materia mortuaria, la congiunzione dell'argomento ci reca a ragionare anche dei sepolcri; anzi da una certa necessità siamo tratti a dimostrare come tutti i popoli siansi fatti solleciti a provvedere che l'esalazioni dei cadaveri non contaminassero l'aria: poichè avendo noi finora predicato il riguardo dovuto ai morti pria di seppellirli, non vogliamo che si creda essere nostra mente di permettere, per assistere ai morti o ai creduti morti, che gli aliti cadaverici spargessero pericolosi miasmi.

Protestiamo adunque nuovamente di raccomandare bensì con ogni nostro potere la misericordia verso tutti quelli che rimangono in un'apparenza di morte, e di pregare, a nome dell'umanità, di differire la sepoltura; ma non intendiamo che questa dilazione sia protratta ad una putrefazione completa. Abbiamo

già dichiarato che basta una putrescenza incoata; ed ora aggiungiamo, che appena abbiamo evidenti prove della medesima, si deve immediatamente riporre il cadavere, e in modo che nè tosto, nè in processo di tempo possa essere co' suoi maligni influssi nocivo ai vivi.

La stessa Natura abborre all'aspetto di un vero cadavere, e con un tacito timore pare che preveda le tristi conseguenze di un corpo che si dissolve. Dice Seneca: = Ne quis insepultus esset, rerum natura prospexit. Quod saevitia projecerit, dies candet.= Comechè i cadaveri dai popoli selvaggi fossero lasciati sulle arene della Libia, o gittati nei torrenti, ne' fiumi, nei laghi, o sepolti nelle nevi della Scizia, gli elementi alfine li scomposero.

Le stesse orde barbariche, senza principio di umanità, benchè praticassero riti orrendi verso i defunti, ebbero sempre il fine di distruggerli; perchè o li fecero dilaniare da rapaci augelli e dalle fiere, o donarono ai medesimi per sepoltura il loro ventre, o discorsero per altre più terribili pratiche per annientarli. Scrive Cicerone nel primo delle *Tusculane:* =Magorum mos est non humare corpora suorum, nisi a feris sint ante laniata. Permulta alia colligit Chrysippus; sed ita tetra sunt quaedam, ut ea fugiat et reformidet oratio. =

Anche le balze, le rupi, le valli remote accolsero i defunti, come sede più opportuna ad impedire l'effetto delle emanazioni morbose: le spelonche, gli antri, le grotte prestarono pure i primi sepolcri, e furono origine, come pensa il Vico, delle prime associazioni, e d'ogni civiltà nata dall'amore; perchè i figli non avendo cuore di abbandonare i tumuli paterni,

nè i mariti i luoghi dove le amate spose giaceano, ivi si congregarono, e i sepolcri furono le prime are dei matrimonii, e il primo seggio delle leggi.

Alcuni popoli pensarono poi nuovi e strani modi d'impedire l'esalazioni cadaverose. Gli Etiopi, secondo Macrobio, salarono i cadaveri, e gl'incrostarono di gesso; gli Assirii, giusta Alessandro degli Alessandri, li copersero di mele, prima di celarli; i Persi, come accenna Erodoto, li rivestivano di cera; gli Egizii adoperarono ad ora ad ora tutti questi argomenti, e di aromi li medicarono, o con loro nuovi trovati li disseccarono; i Pittagorici gl'involsero in foglie di pioppo, di mirto e d'aloe, e con quest'apparato li riposero. Cento mezzi tentarono i popoli per sottrarsi alle malefiche emanazioni dei morti. Due nondimeno furono le principali vie più generalmente praticate per tal effetto: l'arsione e l'inumazione.

CAPITOLO II.

Dell' arsione dei cadaveri.

Impositique rogis juvenes.

L'instituzione di distruggere coi roghi le spoglie degli estinti non solo si propose l'incolumità della pubblica salute, ma, secondo il parere di critici vetustissimi, ebbe in mira un altro principio, il quale sente un non so che di grande e di augusto: si credette cioè che i corpi umani rapidamente risoluti nei loro primi elementi, e gli spiriti disciolti dal loro carcere, e nel sacro fuoco purificati, fossero meglio dalla medesima fiamma, scarchi del peso mortale, sospinti alla

loro sfera, e ricondotti a riunirsi alla grand'anima dell'universo. Quest'idea platonica sarà una poesia; ma è consolante e sana, quanto vi è di tristezza nella morte. Così col mezzo dei roghi una religione ideologica corresse le follíe dell'ambizione eziandio ne' mortorii, e tolse i gravi dispendii di comporre e medicare i cadaveri con asiatica magnificenza.

L'arsione ottenne favore anche nel sistema di que' filosofi, i quali opinarono la vita mondiale essere riposta nell'azione di un fuoco universo, operatore di tutti i prodigii della Natura, e principio della vivificazione e riproduzione di tutti gli esseri; tanto che solvendosi i corpi nel rogo, era come rimandare il fuoco dell'umana vita al fuoco universale.

Questo principio dell'instituzione dei roghi ci giova ritenere meglio che la sentenza del Kirkmann, che scrisse: = L'origine dell'arsione dei cadaveri aversi da una sottigliezza di Ercole, il quale avendo giurato a Licinio di restituirgli il suo figlio Argeo, morto alla guerra di Troja, lo fece ardere, e mandò le ceneri al padre. =

Sebbene però gli uomini vedessero per mezzo delle pire ardenti gli spiriti purificarsi dalle lordure dei corpi, e come fu detto che fece Ercole stesso sulla pira Oetea, ove si spogliò della parte corruttibile; alcune genti non vollero rimanersi alla sola arsione, e sdegnarono conservare anche le reliquie dei roghi medesimi. Leggesi nella collezione del Nicolai sui costumi delle genti, che il popolo di Chio ebbe tale sospetto anche delle ceneri mortuarie avanzate ai roghi, che dopo l'arsione commise ai venti in alto mare l'avanzo rimasto. Coonestò poi Chio questo eccesso di

timore colla protesta di voler riconsegnare agli elementi quanto ad essi appartenea.

Per quanto opportuna però fosse l'arsione a guarentirci dai miasmi mortuarii, considerarono gli economisti ch'essa non potea essere generale. L'indigenza della plebe non giungea a sostenere le spese dei roghi, e dei riti che gli accompagnavano; e perciò l'arsione fu serbata ai cittadini più distinti, salvi i casi ne'quali a spese pubbliche si ardevano i morti dopo le battaglie, o per altra calamità. Fu dunque necessario ricorrere ai sepolcri comuni, i quali vennero tenuti in maraviglioso concetto di venerazione, sul riflesso che in essi giacea la maestà delle anteriori generazioni, e rammentavano le virtù e le prodezze che acquistarono alla patria gloria immortale.

CAPITOLO III.

Della pubblica inumazione.

> Non defunctorum causa, sed vivorum inventa est sepultura, ut corpora, et visci et odore foeda amoverentur. — Seneca.

Scipione Piattoli modenese, nome degno di più illustre fama e della gratitudine d'ogni petto gentile, e sfidatore acerrimo de' vulgari pregiudizii, discorse dottamente, con animo devoto al solo bene dell'umanità, quanto ha relazione ai danni che possono derivare dai sepolcri. Il suo lavoro fu onorato della versione francese dell'illustre Vicq d'Azir, e diede occasione ad uomini preclarissimi di aggiungere nuove considerazioni a questo grave argomento.

Cercheremo adunque di trar frutto da questi lavori, accomodando solo la disposizione delle materie; giacchè le cose divise nei loro particolari meglio per sè medesime si dichiarano, e meglio alla memoria si raccomandano.

I sepolcri sono una inspirazione e un bisogno della Natura, una sanzione legale della Politica, una prescrizione della Religione.

La Natura, che lasciò agli uomini il pianto della morte, gli ammonì nel tempo stesso della necessità del sepolcro. Il triste spettacolo di un cadavere guasto e disfatto, e i tetri aliti perniciosi che n'emergono, c'insegnarono a liberarci anche degli oggetti a noi più cari, quando non inspiravano che periglio, paura, ribrezzo ed orrore.

La Politica stabilì poi l'ordine delle sepolture, consacrò la memoria degli uomini illustri, fece dei sepolcri altrettanti monumenti di gloria e di emulazione, prescrisse i luoghi della loro ubicazione, concesse i parentali, e regolò i sagrificii.

La Religione finalmente i sepolcri stessi consacrò. Cicerone ripetè spesso la santità dei sepolcri: =Jam tanta religio est sepulcrorum.= Il terreno occupato dai defunti fu perciò giudicato intangibile: il giuramento fatto pei sepolcri incusse terrore ai più forsennati. Plutarco dichiara come inseguiti dall'ira divina i violatori delle sedi mortuarie; Solone avea dettato una legge contro i profanatori delle medesime; e il famoso viaggiatore Cook, dopo avere per due volte discorso felicemente tutta la terra, giacque in paese selvaggio solo per aver violato il recinto dei sepolcri.

Come più si leggono le storie, trovasi che l'ordine di rendere la terra alla terra, deponendo nel suo grembo

gli estinti, è il più consentaneo alla stessa Natura: perciò i popoli più celebrati nell'antichità, gli Ebrei, i Greci e i Romani, furono seguaci di questa costumanza.

In quanto agli Ebrei, ne fanno piena fede le sacre pagine. Maria, sorella di Mosè, fu sepolta in Cades; Aronne in Hor; lo stesso Mosè ebbe sepoltura nella valle di Moab contro Fogorre; Jefte fu deposto in Galaad: così pure Samuele, Saul, David, Salomone, Eliseo, e molti altri, ebbero sepolcri rammentati dal sacro testo. Ma già anche nella sola legge di Natura ivi si ricorda Sara tumulata in un campo, Abramo in una spelonca, e Rachele lungo la via di Betlemme.

Circa i Greci bastano le tombe accennate da Pausania; anzi vi sono prove che l'inumazione presso i Greci fu tanto antica, da dover risalire ai tempi della fondazione di Atene. Dice Cicerone: = Ille mos a Cecrope, ut ajunt, permansit, terra humandi: at mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm, quasi operimento matris obducitur. = Bella è questa ragione di Cicerone: coll'inumazione il corpo si restituisce alla terra; e ivi posto, pare che sia coperto ed abbracciato dalla sua madre.

Indizio di questo costume abbiamo anche nel racconto della Dama d'Efeso, narrato dallo scurrile Petronio. Perchè questa pratica fosse più osservata, i Greci vi univano certi loro riti religiosi, vòlti a far credere essere l'inumazione una condizione necessaria per ottenere la pace del beato Eliso: si credette

che un corpo privo di sepoltura fosse impedimento allo spirito di poter partecipare al premio delle sue virtù. Il divieto di seppellire i cadaveri nella guerra tebana fu tenuto perciò per una delle più orrende scelleraggini del tiranno. Così la Natura, la legge, l'amore, la propria tutela e la religione persuasero agli uomini di consegnare alla terra gli estinti, e di venerarne i sepolcri.

Per ciò poi che s'appartiene ai Romani, non possiamo dipartirci dallo stesso Cicerone, che cita il sepolcro di Numa fino dai primordii della città, e nota i sepolcri della famiglia Cornelia, e quello di Cajo Mario. = Eodemque ritu in eo sepulcro, quod procul ad Fontis aras, regem nostrum Numam conditum accepimus; gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. Caji Marii reliquias apud Anienem dissipari jussit Sylla victor, acerbiore odio incitatus, quam si tam sapiens fuisset, quam fuit vehemens. =

Oltre i sepolcri gentilizii, in Roma furono anche i sepolcri del popolo; e l'acquistar terreni per disporli alla fondazione di pubblici cimiterii fu mezzo di accattarsi il favore della plebe, come si provò nella persona di Gemellio Bebbio.

CAPITOLO IV.

Luogo ove debbono esser posti i pubblici sepolcri.

In urbe sepeliri lex vetat.
CICERONE.

La legge pensò non doversi lasciare all'arbitrio dei privati la collocazione dei sepolcri: le dodici Tavole, appoggiate all'antico dritto d'Italia, assegnarono ai sepolcri le aperte campagne e i suburbii. Nota il glossatore, che niun popolo non solo civile, ma nemmeno umano, può esservi che voglia appostatamente fare dei sepolcri la contaminazione dei vivi. Tal legge fu poi rinnovata dai decreti pontificii. Lo stesso Cicerone accenna: = Sic decretum a Pontificum Collegio. =

Si raccoglie da un passo di Luciano nel *Bugiardo*, che anche Abdera avea il sepolcro sotto terra, e fuori della città. Dice l'arguto filosofo: = Democrito abderitano si chiuse nei sepolcri fuori della città, ed ivi giorno e notte scrivendo, si abbandonava a filosofiche meditazioni. Alcuni giovani volendo farsi beffe di lui, e mettergli spavento, si vestirono con certi paludamenti neri ad uso di morto, e con maschere dipinte in forma di teschii orrendi; e vennero a battergli intorno, battendo fortemente la terra. Democrito non alzò nemmeno gli occhi; e continuando a scrivere, si contentò di dire: = Finite, o ragazzi, di giuocare. =

I Cinesi pure fino da tempo immemorabile, come trovasi nei racconti dell'Alvaro portoghese, usano la inumazione fuori del recinto delle città.

Se Diogene, Teodoro Cireneo, Bione, Demostene, Timone, negli ultimi loro istanti fecero mostra di rifiutare il sepolcro, non fu già che ricusassero di essere posti sotto terra, ma lo fecero per mostrare disdegno delle vane pompe mortuarie e dell'arroganza de' mausolei. Piacque ad essi una sepoltura modesta, siccome poi quel celebre Simone Pietre, medico, l'esempio ne imitò; volle egli essere sepolto nel cimiterio di santo Stefano Du Mont, con questa epigrafe:

> Simon Pietre, vir pius,
> Hic sub dio sepeliri voluit,
> Ne mortuus cuiquam noceret,
> Qui vivus omnibus profuerat.

Tutti i popoli civili posero i sepolcri in luogo che non potessero nuocere ai vivi.

La sola demenza e superbia poteano derogare a quest'uso, con evidente pericolo della pubblica salubrità.

CAPITOLO V.

Dell'ambizione de' mausolei.

> Vulgus hominum e structuris, statuis, trophaeis ac libris sibi promittit immortalitatem: unica via est, ut juste et pie vivamus. — Antistene.

Finchè gli uomini modesti si tennero alla parsimonia in ogni condizione della vita, credettero d'essere bastantemente ristorati della morte col pianto d'amore e di gratitudine delle persone ad essi care, colla rimembranza superstite delle loro virtù, col canto delle loro lodi, colle opere lasciate del loro ingegno e

della mano, colla tradizione perenne dei loro meriti, e colla memoria dei beneficii resi alla patria. E certamente, chi brama essere esempio memorabile ai posteri, dee ricordarsi che non i bronzi nè i marmi, ma le sole gesta preclare hanno possanza di far eterno il suo nome.

Nondimeno gli uomini vani e ambiziosi non vollero rimanersi all'umiltà dei pubblici sepolcri: le passioni alterarono ben presto la semplicità dell'inumazione; l'umano orgoglio si persuase sottrarsi in qualche modo alla sua fisica distruzione, e sperò campare dall'oblío la sua caducità colla magnificenza dei monumenti: e allora códesti stolti più non posero fiducia di fuggire la dimenticanza col mezzo di opere esimie, ma colle dovizie e colla sublimità dei sepolcri. Avvisarono con ciò protrarre in qualche modo il termine della loro esistenza, e credettero che soverchiando in tal guisa l'umiltà del popolo, regnerebbero ancora temuti dalla tomba, e alla rivoluzione delle cose che si dissolvono si opporrebbero.

Una volta che questo deliramento invase i petti, non vi fu più umana vanità, per poco salita in onori, in potere, in fortuna, che non ambisse dividersi dalla comune condizione colle distinzioni mortuarie; e giacchè nemmeno l'uomo ricco e potente può comperare il privilegio di non morire, volle almeno assicurarsi quello d'essere fastosamente sepolto.

Ciò avvenne specialmente a molti Romani, i quali seguendo un loro periglioso sistema di filosofare, ogni fine dell'uomo nella vita presente riposero. Assai sensatamente dice l'amico nostro cavaliere Visconti nell'introduzione all'elegante suo Carme sulla Via Appia:

= Quegl'invidiati dominatori del mondo, mirando come un mistero d'inganno la vita che si dilegua affannosa, con lieto animo si accomodarono alla morte, solo che non fosse obblivione del loro nome. Era pertanto gradito oggetto il sepolcro; lo chiamavano *magione eterna, perpetua sicurezza e felicità, sede e quiete tranquilla, porto e riposo.* Essi drizzavano i loro marmi ferali alla diuturnità della memoria, alla buona speranza, all'eternità del nome, e alla rimembranza durevole. Quando voleasi lodare taluno di alcuna inclita opera, si dicea: — Ecco cosa degna dell'inscrizione del vostro sepolcro. — Non era più gradita e migliore testimonianza di affetto, quanto il chiamare altrui a parte della propria sepoltura; punizione veruna non si temea tanto grave, quanto l'esserne escluso. I più miseri si legavano in sodalizii per assicurarsi la tomba. =

Ma ohimè! quegli uomini che si mercarono tanta fama nel mondo, giacquero ingannati nella loro estrema speranza; anche le tombe più ingenti e più sontuose perirono.

Da Roma fino a Brindisi la Via Appia era stata adorna di stupendi monumenti, ne'quali la preziosità della materia gareggiava coll'eccellenza della costruzione. Tutta la strada era una continua maraviglia, che attestava insieme la romana potenza e ambizione, e la perfezione delle arti latine. La magnificenza univasi all'eleganza; e la squisitezza del lavoro, la solidità, il lusso ornamentale, che potea dirsi piuttosto fasto smisurato, attestavano la maestà, la possanza, la dovizia e l'orgoglio di un popolo signore della terra.

Ben era quella la sede dei morti; ma niuna via fu mai tanto abbellita e con tanta pompa, quanto la Via Appia. Passavasi da prodigio in prodigio de' magisteri dell'arte. I marmi narravano fatti magnanimi, virtù miti, e prepotenti sciagure. Vi era da ammirare, da imitare, da piangere, com'è stato detto. Ma al presente i tristi avanzi e gli scheletri ancora terribili di tanti edifizii che tratto tratto appajono lungo essa via, sono oggetti miserabili allo sguardo, e scuola di profonde meditazioni. Il tempo, la guerra, le arsioni, il furore delle parti, l'opposizione delle credenze, la devastazione de' Barbari, e l'ignoranza, più disastrosa delle guerre e de' Barbari, punirono il romano orgoglio, e il mondo, fatto servo alla romana prepotenza, vendicarono. Ove il ferro e il fuoco non portò l'ultima distruzione, le tenebre dell'oblío si addensarono folte sopra avelli che sperarono sfidare l'eternità: il silenzio copre e cancella nomi che male si ripromisero sbigottire il mondo anche ne' secoli futuri.

CAPITOLO VI.

Del freno posto al lusso dei sepolcri.

> Nihil est unum uni tam simile, quam omnes inter nosmetipsos sumus. — Cicerone.

Credono i filosofi esser cosa del tutto vana, presuntuosa e ridicola, che alcuni uomini osino stimarsi diversi dagli altri, quasi privilegiati, di un altro limo composti, e serbati ad un'esclusiva fortuna. Tutti, più o meno, siamo soggetti agli errori della mente, alle perturbazioni dell'animo, e alle male affezioni del corpo.

Questa pretensione rendesi più stolida allorchè poi ambisce essere anche distinta nella morte, la quale finalmente è quella che mette compimento alle umane arroganze, e tutti gli uômini indistintamente pareggia.

E perchè il fasto di questi prepotenti, che anelano orgogliosissime preminenze e distinzioni nel seggio stesso della morte, era eccessivamente discorso, fu bisogno che la prudenza e il senno dei datori delle leggi vi ponessero un freno.

Il solo commovimento dei popoli, riconoscenti ai benefizii ricevuti, ha diritto di esprimere la sua ammirazione ed amore per eternare la memoria degli uomini benemeriti. Questa virtuosa manifestazione di gratitudine non solo è concessa, ma si vuole con ogni mezzo promuovere a premio della virtù, a bell'esempio de'superstiti, e a norma delle generazioni avvenire.

Diciamo adunque, che per quelli i quali impudentemente l'umana pazienza abusarono, e all'altrui bassezza insultarono col far erigere a sè medesimi lussureggianti mausolei, sapienti leggi provvidero.

Le sanzioni di Platone, di Solone, di Demetrio Falereo, e le romane leggi si opposero a tanto scandalo. La legge delle dodici Tavole prescrivea: = Uti ne sumptuosa respersio fieret. = Altre prammatiche furono in seguito stabilite. Perciò i possidenti cominciarono a farsi seppellire nelle loro terre, o lungo le vie, fuori delle porte della città; e questo pure non bastò. Gli Auguri e i Pontefici designarono il luogo e le condizioni del sepolcro. Lo stesso Tullio lo attesta.

Il Meurzio, con molti passi d'Isidoro, di Servio e di Aurelio, provò come i medesimi Principi avessero umile sepoltura sui monti, o alle falde dei monti. Fu

unico ornamento deporvi le loro armi, e le insegne della loro qualità.

Presso gli Egizii erasi a ciò provveduto con maggiore solennità di giudizio. Colà pure era invalso senza misura il lusso dei monumenti, con enormi dispendii. Se i sepolcri egizii non poteano tener paragone con quelli che poi eressero i Romani nella sublimità dell'artifizio, erano di gran lunga superiori nella mole. Gli Egizii, che formavano un popolo di giganti nella grandezza delle concezioni, alla quale erano stati educati dal sublime Sesostri, si attennero spesso ad imprese colossali, che parvero vincere le umane forze. Questo eccesso di profusione ponea in fondo qualunque privata e pubblica fortuna.

Laonde prudentemente fu colà stabilito per legge, che alla morte di chi avesse potuto ambire alla magnificenza sepolcrale si dovesse instituire pubblico processo e giudizio di tutte le sue azioni. Ove provato si fosse essersi egli reso degno di perpetua memoria, votavasi l'erezione del mausoleo; ma se per le prove appariva una vita condotta fra gli ozii, le libidini, le scelleraggini, il defunto veniva alla futura infamia consacrato.

Queste leggi menomarono assai la frenesía dei magnifici sepolcri, e sospinsero nel tempo stesso con altissimo senno gli uomini ad affaticarsi in opere esimie per meritarli.

E diffatti que' personaggi che se ne fecero degni, ottennero dal consentimento della legge e della pubblica coscienza mausolèi da doversi estimare prodigii. Le maravigliose gesta di quelli, e i segnalati beneficii da essi resi ai popoli, innalzarono l'animo e la gratitudine dell' egizia gente a concezioni che si di-

rebbero miracolose, e diedero alla medesima quasi una forza divina per eseguirle.

Rimangono tuttavia vittoriose dei secoli alcune di queste opere sacre all'eternità, e destano una maraviglia mista a spavento. Dice di esse il viaggiatore filosofo: = La mano del tempo, e più ancora quella degli uomini, che rovesciò tutti i monumenti dell'antichità, nulla ha potuto contro queste moli, che vincono l'umana immaginazione. La solidità della loro costruzione e l'enormità delle loro masse sembrano assicurar loro una durazione eterna. Cominciansi a vedere queste montagne dell'arte diciotto leghe prima di giungere ad esse: quando si è presso una lega, tanto ci sovrastano il capo, che ci pare essere ai loro piedi. Finalmente si toccano, e nulla può significare la varietà delle sensazioni che destano in noi: l'altezza della loro cima, la rapidità del loro pendío, l'ampiezza della loro superficie, il loro peso, la memoria dei tempi che ricordano, la rimembranza delle virtù dell'eroe a cui sono dedicate, il calcolo del danaro che costarono, la moltitudine degli operai che la vita vi spesero, l'idea che queste immense rocche sono opera dell'ardire e dell'ingegno umano; tutte queste sensazioni ci prendono il cuore e la mente di sorpresa e di rispetto. =

Osservarono nondimeno gli economisti, che tanti sforzi sono forse maggiori d'ogni umano merito; che male si difendono dall'essere adulatorii; e che le ingenti somme spese nella erezione di lavori così stupendi e terribili poteansi per avventura meglio profondere a felicitare per altre vie le nazioni, a ristorare i poveri, a condurre imprese di maggiore pub-

blico beneficio, e ad avanzare l'umana prosperità e civiltà. Esse sono piuttosto un orgoglio nazionale, che una ricompensa alla virtù, che sempre si piace della temperanza e della modestia.

Che se poi tali stupende meraviglie non venissero accompagnate dalla ricordanza certa di vasti beneficii resi al mondo, e solo si potesse sospettare avervi avuto parte o la viltà dei popoli o l'abuso della forza, dovrebbesi allora ripetere quanto dice Luciano nel dialogo di Diogene e Mausolo: = Non veggo che ti giovi tanta pompa; se pure tu non dicessi che porti più peso di noi, sentendoti oppresso da tanti macigni. Lasciamo questa vanità agli Alicarnassei, per farne mirabile ostentazione cogli strani. =

Tutto che abbiamo esposto finora sui grandi monumenti non si rimane solo ad utili documenti di pubblica morale, ma vogliamo che abbia anche stretta congiunzione col nostro argomento, diretto a dimostrare, gli antichi popoli aver riposto i cadaveri in modo e luogo, che per le loro esalazioni non potessero essere nocumento ai vivi.

CAPITOLO VII.

Come anche i grandi monumenti fossero posti fuori delle città.

Non defunctis, sed nobismetipsis poscimus.
SENECA.

Non si credettero tanto difese le città dall'esalazioni mortuarie per essere i cadaveri riposti sotto grandi massi, che non si volessero ancora i monumenti posti fuori de' circondarii abitati. Dice l'illustre archeologo

Depstero: =Postea vero lege XII. tabularum cautum, ne hominem mortuum in urbe sepelirent, neque urerent.= Dopo questa legge, che tutti comprende, fu decretato nel Codice Teodosiano, che le stesse urne cinerarie, i sarcofagi marmorei occupati dai cadaveri rimasti in Roma, o abusivamente dopo la legge ivi posti, fossero trasportati fuori della città. =Omnia quae supra terram, urnis clausa, vel sarcophagis corpora detinentur, extra urbem delata, ponantur.=

Poche furono l'eccezioni; e queste da onesti motivi giustificate. Crede Cicerone che i meriti e le virtù fecero essere talvolta l'uomo superiore alle leggi; come avvenne a Valerio Publicola, a Postumio Tuberto, a Popilio deposto nel Campidoglio, e a Cajo Fabricio sepolto nel Foro. Alcuni di questi sono accennati da Plutarco; e Svetonio nota parimente la famiglia Claudia sotterrata nello stesso Campidoglio; e Cicerone vi aggiunge Servio Sulpizio tumulato nell'Esquilino.

Anche gl'Imperatori e le vergini Vestali, esenti dalla legge, ebbero sepolcro in Roma, come pure varii Capitani ai quali fu concesso l'onore del trionfo. Tali eccezioni furono allora una specie di premio ad eminenti dignità, a segnalati beneficii prestati al popolo, e a straordinarii titoli di rinomanza. La politica le acconsentì, perchè gli uomini con ammirande gesta si mostrassero ardenti di ottenerle.

Tutto il resto del popolo però ebbe sepolcro nelle private campagne, ne' colombai quando trattavasi di famiglie distinte, o lungo le vie fuori delle porte della città, finchè vennero fondati i pubblici cimiterii.

Tanto calse all'umana prudenza che i miasmi cadaverici non recassero nocumento alla salute dei vivi!

Se non che fra le tenebre della seguente ignoranza, fra gli arbitrii della forza e l'abbrutimento della ragione essendo venuto un tempo di usurpazione e di calamità, anche le leggi mortuarie si violarono impunemente.

CAPITOLO VIII.

Dei sepolcri esclusi dai terreni utili alla coltivazione.

Non magis auro fulgentia, atque ebore simulacra, quam lucos, et in his silentia adoramus. — Plinio.

Le romane leggi sulla materia mortuaria non solo confinarono, come abbiamo veduto, i sepolcri fuori dei luoghi popolati, ma vietarono pur anco che potessero occupar terre da doversi alla coltivazione disporre. L'essersi acconsentito che le tombe si erigessero nelle ville private, produsse che molti si valessero di quella concessione, onde aprirè ampii sepolcreti, massimamente per gli schiavi e pei liberti, i quali salendo talora al numero di venti e trenta mila individui, faceano che si togliessero all'aratro vasti campi, con minoramento delle pubbliche raccolte.

Fu perciò vietato recar questo danno all'agricoltura. La quale provvidenza di serbare inviolati i terreni disponibili alla coltura era anche stata contemplata da Platone, il quale, secondo riporta lo stesso Cicerone, = vetat ex agro culto, eoque qui coli possit, ullam partem sumi sepulcro. =

Furono adunque i luoghi d'inumazione scelti nei terreni sterili; e non solo pei sepolcri comuni, ma ben

anche per le tombe degli uomini preclari: imperciocchè, lasciando stare la sentenza di Seneca, che per gli uomini veramente insigni il cielo è il coperchio del loro sepolcro, e tutta la terra n'è il sarcofago, i grandi pensatori videro che anco nelle parti alpestri e deserte i monumenti dei benefattori dell'umanità, e di quelli che coll'altezza dell'ingegno e dell'animo l'umana specie onorarono, possono dall'altrui desiderio e ammirazione essere ricercati, e altissimi sensi destare.

Anzi in que' siti reconditi un mausoleo, che improvviso apparisca, fa tanto più impressione sull'animo, quanto è più inaspettato; e tanto più torreggia sublime, quanto è più circondato da umili oggetti. La stessa solitudine col suo silenzio, e colla maestà dell'ampiezza dei luoghi, a gravi meditazioni ci conduce.

Ne'campi di Siracusa andava meditando il puro ed alto animo di Cicerone sulla caducità delle cose: raffrontava l'antica possanza e gloria di quel regno alla susseguente umiltà e abbiezione, e giva cercando il sepolcro di Archimede, e lo ritrovava, e gli destava grande commovimento. Nel Sigeo si trovò pure la tomba d'Achille; i trecento Spartani ebbero sepolcro alle Termopili; Lisandro, che rese Sparta emula vincitrice di Atene, fu sepolto in un campo verso Aliatto; Omero, principe dell'Epopea, riposò sul lido del mare; Aristide, il più giusto fra gli Ateniesi, giacque nel Falereo; Pindaro, il primo lirico della terra, fu riposto in un ippodromo: ogni luogo è nobilitato, se vi riposa un uomo grande. L'Isola di sant'Elena è cresciuta in dignità per la tomba di un Capitano valentissimo e straordinario.

CAPITOLO IX.

Cimiterii cristiani.

> **Corpus in civitatem inferri non licet, ne funestentur sacra civitatis.**

La decenza, la civiltà, e la legge, che allontanarono dalla comunione dei vivi i principii malefici dei cadaveri, furono eseguite religiosamente anche dai primitivi Cristiani: gli stessi Imperatori ne aveano dato l'esempio. Dice il celebre Van-Espen: = Imperatores christiani sanctitatem civitatum violari credebant per corpora mortuorum, quod nimio suo foetore civitates infecerunt. =

Sinchè i nuovi Fedeli, per la semplicità e veracità delle loro virtù, furono riguardati con disprezzo dall'orgoglio delle genti, siccome cercarono condur sempre vita riposta e modesta, così disposero che anche dopo la loro morte sarebbero tacitamente alla terra concessi. Sotto que' Principi poi, che gli ebbero a disdegno, furono dalle persecuzioni persuasi a celare anche gli estinti in luoghi profondamente nascosti, detti *catacombe;* sotterranei amplissimi, praticati artificiosamente nei contorni di Roma. La cristiana pietà era sollecita e industriosa a raccorre le reliquie dei corpi oltraggiati, per depositarle, col favore delle tenebre, nelle gallerie di quegli scavi; e in questi asili riposti i seguaci della nuova Fede convenivano a celebrarvi le sacre funzioni. E benchè la comune salute potess'essere bastantemente tutelata per la condizione di quelle corsíe e di que' labirinti, muniti nelle loro

aperture da grandi massi; non ostante poi crescendo a dismisura il bisogno dei sepolcri coll' aumentarsi dei credenti, pensarono di abbandonare le catacombe. Perciò, come alquanto maggior larghezza ebbero ottenuto, giunsero ad impetrare permissione di aprire anch' essi fuori delle mura pubblici sepolcri, i quali furono appellati *cimiterii.* Derivarono questo nome dal greco, ove ha una significazione di *sonno;* e per questo l'accettarono, nella credenza che i Fedeli il sonno della morte dormissero fino al giorno della risurrezione.

I divoti patrizii e le pie matrone, che il nuovo culto aveano abbracciato, offersero indi i terreni opportuni ai sepolcri dei loro fratelli nella Fede.

Quando alfine Costantino, colle armi e coll'accorgimento, trovò utile di sostenere la cristiana credenza, i Fedeli in Cristo, prevalendo liberamente per quella protezione sulle opinioni dei Gentili, più ampli cimiterii piantarono.

Il pontefice Giulio I. ne stabilì due lungo la stessa Via Appia; altri se ne fondarono nelle vie militari; e tutti allora, anche i personaggi più distinti e cospicui, alla pubblica inumazione si accomodarono; anzi a quella ambirono: conciossiachè essendo stati que' luoghi da santissime cerimonie consacrati, credettero partecipare a maggiori suffragii, in unione agli altri Fedeli. Colà i buoni Cristiani spesse volte con grande frequenza procedeano piamente, e fra il silenzio delle tombe sui misterii della religione meditavano, e della nullità delle umane grandezze persuadevansi; e dalla prepotenza degli uomini smisurati, che ivi finalmente vedeano giacer bassi e negletti, si rivendicavano.

CAPITOLO X.

Infrazione delle leggi sui cimiterii.

Gens humana ruit per vetitum nefas.
ORAZIO.

Gli ordini bellissimi sui pubblici cimiterii, suggeriti dalla Natura e dalla ragione, regolati dalla legge, e santificati dalla religione, furono alfine turbati affatto dalle umane erroneità, ambizioni e stoltezze. Pur troppo le migliori instituzioni, che dovrebbero dal buon senso ritenersi per le più stabili, si mescono e si rovesciano dai torti raziocinii e dalle prave usanze sostenute dall'utile di pochi. Anche nel fatto delle sepolture la Natura fu costretta cedere i suoi dritti all'opinione, la politica alla presunzione, e la religione alla superstizione. E fu più deplorabile in ciò l'umana sciagura; chè quei medesimi che doveano essere i primi custodi delle leggi medesime, impunemente le violarono. Ogni principio di retto senno e di umanità fu conculcato a segno, che la superbia umana giunse ad usurpare la stessa sede degli Dei.

Diciamo che quando i reggitori delle opinioni conseguirono dominio, furono i primi ad arrogarsi eccezione dalla pubblica inumazione; sepolcri insigni entro le città ambivano, e perfino ne' tempii il seggio dei santi divisero.

Gli uomini modesti trovarono strane e orgogliose queste pretese, avvegnachè gli stessi Imperatori aveano dato norma al popolo nel conformarsi alle discipline mortuarie. Domiziano era stato sepolto lungo la

Via Latina; Settimio Severo sulla Via Appia, ed altri nella Lavicana.

Ma ogni temperanza d'intero costume essendo totalmente declinata, la violazione di questi regolamenti fu anche accompagnata dalla più grande impudenza. Le dispense dai pubblici cimiterii si concessero con tanta larghezza, che più non fu privilegio essere in Roma sepolto. Disgraziatamente una concessione imperiale, estorta da venali speranze, rimise alfine il popolo nel pieno arbitrio de'suoi sepolcri, e tutto allora fu contaminato.

È un fatto umiliante per l'umana dignità! Come più l'intendimento umano procedea al suo incremento, paragonato alle scorse tenebre, e più per deplorabile contraddizione, i sacri diritti dell'umanità e della salute pubblica, col moltiplicarsi le inumazioni entro i recinti abitati, soffersero oltraggio. Le leggi tornarono a minacciare, gli scrittori non furono tardi a mostrare ai popoli il pericolo delle contagioni; ma inutilmente. I frequenti luttuosi esempii confermarono anche i danni delle sepolture interne; ma senza profitto: la prava usanza prese tanto piede, le mire umane tanto la sostennero, e la cieca ignoranza si ostinò così ardentemente a volerla seguitare, che per migliaja d'anni durò, e dura tuttavia in alcuni paesi.

Se non che poi fatti alcuni popoli più civili, e meglio avvertiti delle calamità minacciate e prodotte da tanto abuso, diedero opera a ripararvi.

CAPITOLO XI.

Come più volte si rinnovassero le leggi sui pubblici cimiterii.

Singulare hoc erat quorumdam sanctitatis privilegium.
MARTEN. *De antiq. Monarch.*

I romani Imperatori videro per tempo che, crescendo la pubblica inumazione nei luoghi abitati, potea derivarne contagio; e tentarono porvi riparo. Adriano rinnovò la legge che vietava le sepolture nelle metropoli; Antonino, per quella pietà che il suo nome consacrò, estese questo interdetto a tutte le città e municipii dell'Impero; e Diocleziano e Massimino si opposero virilmente alla irruzione arbitraria dell'abuso di che ragioniamo. Graziano pure e Valentiniano II., e specialmente il grande Teodosio, con una celebre sanzione ordinarono ripigliarsi onninamente l'uso dei cimiterii fuori delle città; e prescrissero di più, che nei detti cimiterii si trasportassero i monumenti sepolcrali. Questa legge per tutto l'Impero fecero con mano forte eseguire.

E siccome un tal decreto era più osservato nella Chiesa orientale (coll'eccezione appena degl'Imperatori e dei Vescovi), che nella Chiesa romana, Teodorico, per consiglio di Cassiodoro, lo richiamò in vigore nel culto latino.

Da tutte le quali imperiali ordinanze è manifesto che, malgrado l'infinita variazione delle leggi, dei riti, delle costumanze, dei bisogni e dei desiderii, la poli-

tica de' Principi illuminati sostenne sempre ciò ch'era conforme alla natura, all'umanità e al benessere della repubblica.

Gli stessi Vescovi e Concilii nel sesto secolo si fecero contro la pratica delle inumazioni interne. Carlo Magno rinnovò que' divieti, e altri Concilii le prescrizioni di Carlo Magno confermarono.

Ma disgraziatamente non sempre ebbero dominio Principi operosi, e amatori dell'umanità; gl'ignoranti, i furbi e i superstiziosi procacciarono sotto i Principi deboli di approfittare d'ogn' istante in cui meno si vegliasse alle cose mortuarie, per invadere di nuovo coi cadaveri le città, i luoghi pii e le chiese. Ma un estremo male prescrisse necessarii rimedii.

Le sepolture moltiplicate nelle città, anzi mostruosamente ammucchiate le une sulle altre; l'orrore delle tombe, che ad ogni tratto si riaprivano per inghiottire nuovi cadaveri, i quali piombavano sopra un monte d'altri corpi in tutti i gradi della putrefazione; le sepolture specialmente comuni pel popolo nelle grosse parrocchie, abissi spaventevoli di tutto ciò che può avere di tetro, di fetido, di morboso un ammasso di materia animale corrotta; le asportazioni periodiche di tale materia contagiosa, con manifesto pericolo d'infezione; i miasmi maligni che sboccavano da tai luoghi, e dilatavansi da tante parti per le contrade, e la salubrità dell'aria viziavano; i principii infetti assorbiti colla respirazione, origine di malattie d'ogni maniera; le dimostrazioni di tanto male pubblicate dagli scrittori e dai medici; i giusti lamenti degli uomini illuminati, pii e generosi; il buon senso e la coscienza, che parlavano chiusamente nel petto di chi potea

a tanto disordine riparare: tutte queste cagioni accumulate insieme ottennero finalmente che i Governi vergognassero d'aver permesso, anzi favorito, sì lungamente la brutta e rea pretesa di abolire i cimiterii.

Allora i legislatori, consigliati dalla pietà e dalla misericordia anche per sè medesimi, altri luoghi opportuni alla pubblica inumazione stabilirono, e *campi santi* li appellarono. Il concorso d'uomini caritatevoli dotò quegli stabilimenti; la legge ne ordinò le condizioni; la religione li consacrò; le arti gli abbellirono; e la paterna e filiale carità colle lagrime del dolore e coll'esercizio delle sante preghiere li rese venerandi.

CAPITOLO XII.

Obbiezioni fatte contro i camposanti.

> Depravatio consuetudinum, et opinionum varietas imbecillitatem animarum torquet et flectit. — Cicerone.

Non v'è cosa tanto santa, che dall'ignoranza degli uomini o dalla loro arroganza, per fini obbliqui e maligni, non sia proverbiata e calunniata. A tal destino soggiacque ancora la benefica instituzione de' camposanti.

Tolto il funesto abuso, durato per tanti secoli, di seppellire i defunti nelle fosse delle chiese, uomini maliziosi e avari vennero dicendo: = La fondazione de' camposanti doversi porre fra le novità perigliose sparse dal preteso accrescimento dell'umana ragione. Chi presumerà di allontanare le spoglie dei Fedeli dalle chiese, alle quali furono uniti per la comunione della Fede, per la partecipazione dei Sacramenti, per

la istruzione nella dottrina di Cristo? Dunque i Fedeli saranno gittati alla terra in un campo, come i cani e gli eretici, lungi da ogni contatto colle cose sacre? Chi più pregherà pei medesimi? chi agevolerà ad essi l'eterno premio coi suffragii? I clamori dei filosofi contro le sepolture sono esagerati: cotestoro ambiscono ad essere appellati *i protettori del genere umano*, e non sono che ambiziosi; non mirano che alle cose terrene. Vorrebbero rovesciare il mondo per la vanità di spiegare una pomposa eloquenza, per l'avidità di ampliare i loro peculii: essi mercano gli onori che invidiano alla pietà. Chi non vede menomarsi la stessa religione collo scemarsi la venerazione verso i defunti? Oh quanto manca ad una tenera sposa, togliendole la tomba dell'estinto marito! di quale utile lezione è privo un figlio, rimovendo dagli occhi suoi le ceneri paterne! E quando più si rinnoveranno le annue ricordanze pei defunti a noi cari, se manca lo stimolo della presenza? quando più nelle tavole testamentarie si lascieranno pii ufficii da celebrarsi sul luogo dove giace l'uomo facoltoso? Noi siamo tutti un corpo in Cristo, legati nell'unione della madre comune, la Chiesa, e partecipanti egualmente alle sue orazioni e alle sue indulgenze. Ma posto tutto questo da un lato, le persone nobili e qualificate, aventi diritto a distinzioni anche dopo la loro morte, per la nascita, per la fortuna, per gli onori avuti in vita, e pei loro talenti e servigii prestati allo Stato, come potranno andar confuse colla plebe, e riposare nella stessa abbietta gleba col vulgo? Per quanto l'uomo sia filosofo, è sempre animato da una giusta ambizione, la quale, ben diretta e soddisfatta, è fonte di opere ge-

nerose. L'uomo magnanimo vive nel tempo avvenire. È spenta ogni emulazione, ogni desiderio di fama, ogni ardore di lodevoli imprese, se dopo la morte ci si nega un sasso onorifico che raccomandi ai posteri il nostro nome, ed esprima i titoli della nostra celebrità.=

Questa è la massa delle obbiezioni recate contro i camposanti. Molte però di queste lamentazioni sono scaltre e ingannevoli; ma nondimeno i pusilli, gl'ignoranti e i superstiziosi si lasciarono prendere a tali querele: chè pochi sono gli uomini che non pensino dietro agli altri, e specialmente a quelli che hanno un'arte sottile per aggirarli. La viltà della specie umana prolungò sempre l'infanzia del mondo.

Conseguenza di ciò fu, che non potendosi fare l'oltraggio all'umanità e alla ragione di abolire i camposanti ov'erano piantati, s'impedì almeno che altri se ne aprissero; e in alcuni luoghi i cimiterii urbani bastarono. E dove poi codesta instituzione non era ancora stata posta ad effetto, seguitò il barbaro costume di seppellire sparsamente nelle città e nelle chiese i trapassati.

È però uno scandalo, che in quanto alle tombe sparse nei luoghi abitati, e specialmente in quanto ai cimiterii urbani, non si avverta ai gravi danni che minacciano per la costante umidità che in essi regna, e per la direzione delle strade e l'attiguità delle fabbriche, le quali impediscono il dissipamento dei vapori morbosi, tanto che gli aliti pestilenziali penetrano nelle abitazioni, offendono l'odorato, e gli alimenti, i liquori, le acque con perenne contaminazione corrompono.

Laonde dovrebbesi alfine conoscere, che le opposizioni di quanti sono mossi da una impulsione di cui

non sanno il principio, da uno zelo di cui ignorano lo spirito, o da un interesse velato da una falsa pietà, non possono mettersi in equilibrio colla voce autorevole della ragione, colle dimostrazioni luttuose dell'esperienza, e colla sanzione delle nazioni illuminate, che le tombe dalla frequenza degli uomini esiliarono. Ma veniamo più drittamente a confutare le obbiezioni medesime.

CAPITOLO XIII.

Risposta alle obbiezioni contro i camposanti.

> Ubi cupido divitiarum invasit, neque disciplina, neque artes bonae, neque ingenium ullum satis pollet. — Sallustio.

Con grande senno ed esperienza Plutarco dettò, che = dove subentra uno spirito di avarizia, ivi sono chiuse le case di misericordia, e ritardati i provvedimenti utili all'umanità. = Fra le opposizioni prodotte contro i camposanti è falsa del tutto quella che suppone l'introduzione dei medesimi una novità. Già abbiamo provato che antichissimi furono i sepolcreti comuni, seguíti dalle nazioni più colte, prescritti dalle leggi, e inculcati dagl'Imperatori e dai Vescovi. È una certa degradazione voler rispondere a questa impertinenza.

In quanto alle querele che si ammantano della religione, diremo: Pei morti recati al pubblico cimiterio, chi interdice le più solenni esequie, prima che sieno deposti? chi la celebrazione de' santi sacrifizii ne' templi, e gli anniversarii? chi vieta pregare e far pregare pei morti? Forse le orazioni prendono efficacia

dal luogo ove si fanno, e non piuttosto dalla fede, dall'ardore, e dalla purità del cuore? Dice sant'Anselmo: = Il cuore è il solo altare degno di Dio. = Nè i camposanti sono poi tanto dalla città lontani, che non possano essere visitati, ad esempio dei primitivi Fedeli.

Ne'secoli nei quali furono vietate sepolture privilegiate, i defunti non mancarono di suffragii. La divina Bontà non ascolta con più benigno orecchio la prece che parte presso una tomba, ma quella ch'è accompagnata da maggiore intensione dell'animo e da una santa vita.

Una condotta dedicata alla carità e alla misericordia ne'sacri ministri; la loro pietà, affabilità, mansuetudine, modestia, parsimonia, faranno bellissimo invito ai Fedeli, perchè depongano in essi ogni loro fiducia pei suffragii e l'espiazione delle colpe dei loro fratelli defunti. San Carlo Borromeo, splendido di tutte queste virtù, e rifiutatore d'ogni abuso, prescrivea: =Morem restituendum curent Episcopi in coemeteriis sepeliendi.= Gli animi deboli, e quelli che s'infingono per abusare l'altrui credulità, s'investano d'un vero spirito di umanità e di religione, e i morti nulla avranno che perdere, e i vivi nulla che temere.

Circa poi le distinzioni dovute a quelli che con opere virtuose si affaticarono per la durabile commendazione dal loro nome, diremo prima di tutto, che siccome fu dall'antica prudenza concesso privilegio di speciale sepolcro ai Santi, potrebbesi allargare questo dono, e stenderlo a tutti quelli che prestarono segnalati beneficii alla specie umana o alla loro patria; giacchè finalmente ogni azione virtuosa e magnanima, ogni

fatto luminoso e utilissimo ai nostri simili è una santità. La religione essendo fondata sulla carità, questa diviene più degna di premio, quanto è più universale. Diremo di più, che anco le grandi distinzioni accordare si possono colla instituzione dei camposanti. Queste non invidiano il premio ai buoni; ma non hanno altro intendimento, che di rimuovere dai luoghi abitati il pericolo della infezione minacciata dai cadaveri. Quando le città siano salve da questo danno, è concesso collocare nelle città medesime monumenti onorarii, con tutta la magnificenza creduta convenirsi ai pregi del defunto.

Senza che, verremo dimostrando più innanzi, che eziandio nei camposanti può essere soddisfatta la privata vanità, e vi si può manifestare la pubblica stima e gratitudine verso gli uomini preclari. Ivi pure la pietà domestica si conforta di lapidi, di busti e sarcofaghi, e d'ogni altra opera delle buone arti intesa ad onorare la virtù.

Non si vogliono torre gl'incitamenti al bene, non le consolazioni al dolore, non il decoro alla patria. Noi pure predicammo in altre circostanze, queste dimostrazioni di onorificenza aver gran potere sui nostri sensi, e valere mirabilmente ad infiammare gli animi ad imprese gloriose.

CAPITOLO XIV.

Come le tombe entro le città fossero finalmente tolte in molte parti dell'Europa.

> Quid enim hac re beatius, quam terrae misceri, quae pulchra omnia, bona omnia et gignit et nutrit? — Senofonte.

Assai tempo prima dell'era nostra raccomandavansi da Menandro le sepolture nelle terre all'aperto. Ei dicea: = Lasciate che la terra copra la terra: lo spirito sale agli astri, e il corpo è per la terra; chè già non lo abbiamo in nostra proprietà, ma per poco tempo, onde restituirlo alla sua madre. =

Nondimeno, contro i consigli della ragione e della Natura, ne' tempi in cui i popoli si resero totalmente servi di abbiette e tenebrose opinioni, che invilivano la purità delle credenze, invalse l'uso, siccome abbiamo veduto, di deporre i defunti nel centro delle città; e, a fronte delle calamità orrende che ne nacquero, la dannosa pratica fino ai tempi nostri si mantenne.

Oltre i più antichi scrittori, recentemente i signori Hauguenot, Navier, Maret spiegarono uno zelo virtuosissimo, onde risparmiare all'umanità le appendici di tale usanza. Hauguenot pubblicò anche la narrazione di una tremenda disgrazia avvenuta per l'inumazione in una sepoltura comune di Montpellier.

Fino da' tempi suoi dicea il Voltaire: = Queste tombe entro le città spargono l'infezione. Si è lasciato sussistere accanto alla magnificenza un resto di barbarie che disonora l'umana specie. Spesso si passeggia sui morti chiusi da pietre mal connesse, e aperte

cento volte per mettervi cadaveri... I cimiterii entro le città sono reclusorii sacri alla pestilenza. I poveri, che sovente muojono per malattie di contagio, vi sono ammucchiati, e un vapore cadaveroso e infetto, che di là esala, diviene pestilenziale nei grandi calori, specialmente dopo le pioggie. Tanto l'abitudine ha forza contro la ragione!.... Quest'uso crudele delle sepolture interne sussiste nella maggior parte della Francia: l'esalazioni de'morti ammazzano la decima parte della popolazione; e ciò si fa dove sono finanzieri, spettacoli, balli, libricciuoli, e donne di piacere. = Questo scrivea il critico francese.

Dopo questi scrittori noi già encomiammo quel Scipione Piattoli di Modena, che un tal punto di polilizia medica e di economia pubblica con ogni maggior evidenza dimostrò.

Tante voci riunite, tanti voti de'secoli scorsi furono pure una volta secondati: i Governi vergognarono di non favorire il grido del genere umano, e i sospiri di tutti gli animi devoti alla misericordia.

I camposanti furono instituiti, e posti in luoghi innocui, e lontani dall'abitato. Furono sparsi in tutta la Francia; l'Inghilterra li moltiplicò; la Germania, che fu pur essa fra le prime ad adottarli, gli estese con ogni sollecitudine, giungendo alfine a stabilire i depositi mortuarii; monumento insigne della carità e civiltà di quella gente, per la quale ora si volgono in oro i tempi delle arti, delle lettere e della filosofia. E l'Italia a tanti esempii che ha fatto? Sono forse in tutta l'estensione del bel paese fondati i camposanti? o ne manca il centro stesso dell'Italia? ne mancano perfino alcune Capitali?

CAPITOLO XV.

Delle tombe interne nelle città d' Italia.

Qui utilia novit, non qui multa novit, sapiens.
ESCHILO.

Questa bella Italia, che si vanta seggio di civiltà e scuola delle arti umane; che molto seppe, mentre il resto dell'Europa poco o nulla sapea; è nondimeno sopravanzata da altri popoli nella pratica di molte cose veramente utili all'uman genere. Rimanendoci alla materia mortuaria, non basta che fra noi si faccia rio governo dei defunti o de' creduti morti, ma si permette ancora che i morti minaccino alla salute dei vivi.

Ci piace credere che questo non si faccia a malizia; ma o sia ignoranza, od ostinazione alle vecchie abitudini, è fatto lagrimevole che in alcune parti si sotterrano tuttavia i defunti nel recinto delle città, ed anche dove più il popolo con frequenza radunasi, cioè nelle chiese.

Vero è che in pareechie città i camposanti sono posti; vero è che più non si arriva all'abbominazione di cui parla Pietro Colletta nella sua *Storia di Napoli*, ove dice: = Nell'anno 1819 regnava ancora il costume osceno, insalubre, e più che barbaro (poichè i Barbari, meglio che noi, danno sepoltura ai cadaveri), regnava il costume d'interrare nelle fosse delle chiese in mezzo alla città. E può tanto invecchiato errore, che non si tiene in pregio alzar tomba in sito ameno ai corpi morti delle persone a noi care; ma si vuole in una comune lurida fossa confondere le spo-

glie di vergini figliuole e di pudiche consorti a quelle dei dissoluti, ribaldi e ladroni. Peggio è, che taluni soffiano in quell'ignoranza, i quali per dovere dovrebbero cacciarla dal mondo. =

Questa turpitudine non è più sparsa dappertutto; ma nondimeno v' hanno ancora in Italia magnifiche metropoli prive di camposanti; ancora dove i camposanti sono instituiti si froda quotidianamente la legge, e i sepolcri si spargono per tutta la città, fino presso le acque e le cloache. In molti paesi i morti si seppelliscono sempre nelle arche delle chiese, che si aprono ad ogni poco, specialmente nelle parrocchie popolate. Sul mattino, allo schiudersi di esse chiese, sboccano dalle loro porte maligni miasmi, che si dilatano per le vie colle più funeste conseguenze, in particolar modo ne' paesi dove di frequente l'aria è calda, vaporosa, siroccale, ove, come dice l' archiatro Giovanni Maria Lancisi nel suo *Trattato delle morti subitanee*, = per mezzo dell' Austro sono condotte dall'Africa particelle fermentative, fatte anche più dannose dagli stessi principii che s'innalzano dalle terre. — Cum experiamur fermentativas particulas ex Africa per Austrum adductas, deteriores reddi exoticorum quorundam miscela principiorum, quae ex romano solo passim elevantur. =

Giova dunque provare evidentemente quanto tremendo e calamitoso sia quest'uso. Se le nostre considerazioni sono superflue per quelle nazioni che tanto male ripararono, non lo saranno per quei luoghi ove ancora s'invoca un rimedio. Le utili verità non sono mai predicate tanto che basti: si vuol fare che il vero rifulga a tutte le menti, finchè la magnanimità degli

scrittori, che nè per timore nè per isperanza si rimangono dal gridare, non sia da benefiche provvidenze seguita, e dalle benedizioni degli uomini premiata.

CAPITOLO XVI.

Della pessima fra le esalazioni.

> Aer saluberrimus, qui animalium, olerum et leguminum putredine non coinquinatur.
>
> Mirabelli.

Osservarono i fisici, che i luoghi sotterranei, paludosi, bassi e chiusi, vengono funesti alla salute per mancanza della purità dell' aria: lo sono molto più que' luoghi, ove l'aria stessa è sempre pregna di particelle graveolenti per gli ufficii vili e nauseanti che ivi si esercitano, o per l'esalazioni dei corpi viventi ivi ammassati, come accade nei reclusorii delle belve, nelle sale stipate da frequente moltitudine, negli spedali ristretti, nelle caserme de'prigionieri militari, nelle carceri impure, nelle sentine, e in altri luoghi corrotti. Di là vediamo nascere molta malignità di febbri e d' altri mali nati dalla viziata organizzazione de'corpi umani.

La sola aria mefitica de'luoghi chiusi, benchè non imbevuta di mofete estranee, può produr effetti deplorabili. I libri medici ne somministrano lunghe storie.

E che sarà dunque se all'aria, talora alterata da queste condizioni, si uniscano ancora i miasmi sepolcrali? È provato che fra le male esalazioni, le più perniciose sono quelle che fumano dagli animali; e le più funeste quelle che emanano dagli animali putrefatti. Questa putredine insinuandosi rapidamente in noi,

e introducendo nei nostri fluidi molti germi d'infezione e di morte, non si può esprimere quanto venga per ciò dannoso l'effluvio dei cadaveri.

Solo che o per ristagno o per travasamento di umori imputridisca alcun membro di un corpo vivo, tutto ciò che lo circonda è minacciato da tristissime affezioni. Dice il Van-Swieten: = Il sangue di una donna presa da febbre maligna tramandò odore così pestifero, che il chirurgo e gli astanti ebbero a cadere in deliquio. = Le ulceri invecchiate e le aperte cancrene sono di eguale pericolo. Chi non sa le infezioni derivate dai cadaveri insepolti delle bestie? chi ignora che presso Durazzo, pei cavalli uccisi e imputriditi in mezzo alla campagna, fu desolato l'esercito di Pompeo? e che simile disastro avvenne per egual cagione alle truppe di Costantino? Lucano racconta il primo caso, e Ammiano Marcellino narra il secondo.

Quante mortalità poi non provennero dai soldati morti, e rimasti insepolti dopo sanguinose battaglie? E quanti danni orribili e pestilenziali non derivano dagli stessi corpi vivi ammassati insieme in luoghi angusti assediati?

I medesimi insetti destarono universali epidemie in una regione, come ne fanno fede il Siculo Diodoro, e altri storici. Sant' Agostino racconta di una peste derivata dalle cavallette imputridite; il Wolfio e il Foresto citano le mortalità cagionate dalla moltitudine dei pesci corrotti sulle spiaggie.

Nell'Etiopia sono frequenti le infezioni pel fermento delle locuste. Il Pareo riferisce una peste nata per una balena putrefatta sulle coste della Toscana. Gl'insetti acquatici, i pesci deposti dal Nilo nell' innondare le

campagne dell'Egitto, se ivi hanno tempo di decomporsi, destano annualmente febbri maligne; e perciò taluni affermano essere per tal cagione venuto d'Egitto il contagio del vajuolo.

Il procedimento di questi effetti spaventosi è facile a conoscersi. L'aria fissa, inerte, e inerente alle minime particelle del cadavere, si mesce all'aria esterna, fluida, elastica; e ponendola in contatto colle parti putride, porta seco le molecole più sottili, volatili, corrosive, oleose, infiammabili, perniciosissime. Per sì maligna parentela corrottasi l'atmosfera, che c'investe e circonda, entra in noi viziata e malsana; e siccome l'aria è uno dei primi agenti della vita animale, produce per conseguenza fenomeni conformi alla sua qualità. Essa morbosa atmosfera agendo in noi veementemente e costantemente, e occupando le prime vie, ci dispone di necessità tutta la regione superiore ad impressioni letifere, ed anche alla putrefazione di noi stessi, coll'eccitare a movimento putrido le materie che vi fossero inclinate. Se ciò non è, eccitano almeno quell'estrema lassezza nei solidi, quella restrizione de' polmoni, che poi è cagione di soffocazione.

Tali conseguenze funeste si veggono spesso accadere nella vicinanza delle esalazioni de' corpi morti; e testimonio n'è il fatto quotidiano.

Se queste ragioni, prodotte da tutti i fisici più valenti, hanno consistenza, chi potrà sottrarci alle appendici sovraccennate dove si continua a tenere i sepolcri nei recinti delle città? Per quanto essi siano chiusi e muniti, possono sempre permear fuori dei medesimi vapori di una sottilità grandissima, e di una somma malignità.

Che diremo poi dove i defunti non si chiudono sotto i marmi, ma appena si seppelliscono a fior di terra pei chiostri e negli atrii, con semplice mattone sopra? Certo che da questi luoghi popolati di cadaveri esala di continuo la morte.

Che se quest'aria, pregna d'aliti putredinosi e pestiferi, non infetta a un tratto e non uccide, egli è perchè viene corretta dalle parti acide dei corpi, da altre esalazioni salutifere, dalla ventilazione, e dal frequente cambiamento d'aria sana, che neutralizza e disperde la maligna; ma non sì interamente però, che quei semi pestiferi non depongano sempre in noi alcuni principii corrotti e letali, che dopo qualche tempo, oppure in occasione di malattia, fanno de'nostri corpi più facile strage e ruina.

Credono perciò essi fisici di avere fondamento da sospettare che certe febbri maligne e putride, certe malattie periodiche devastanti talora popolose città, senza che se ne penetri la remota cagione, possano essere prodotte dalle tombe nelle città, e dai cimiterii interni. Da tale sorgente derivano essi ancora (come segue ad avvertire il Piattoli) molte di quelle febbri che si dichiarano improvvise; molte di quelle qualità maligne assunte da certe infermità di carattere più semplice e mite; e finalmente gran parte dei morbi putridi, esantematici, funesti alle popolazioni.

Questi vapori morbosi dei sepolcri, se acquistano tale densità da essere assomigliati ai mefitici, producono più tristi effetti anche molto lungi dal luogo d'onde emanano. Vero è che minacciano, più o meno, la vita di chi gli assorbe, in ragione della maggiore o minore suscettibilità e disposizione degl'individui assa-

liti; ma sono pur sempre di detrimento al fisico più robusto: e, se non altro, siccome occulto veleno, indeboliscono la nostra natura, ci danno ansietà e sfinimenti, e tendono tacitamente alla nostra distruzione.

Come si potrà dunque comportare tanto pericolo nelle città che si vantano di un vivere umano e civile?

Se le leggi di polizia vegliano perchè le pubbliche strade sieno mantenute spaziose e nette, perchè le spazzature vengano deposte lungi dai luoghi frequentati, perchè le acque abbiano il debito scolo, perchè le cloache e gli spurghi sieno condotti alle correnti de' fiumi, perchè negli spedali e orfanotrofii si pongano i ventilatori, perchè i macelli rimangano in luoghi remoti, perchè i commestibili sieno salubri; non si dovrà dunque vegliare ancora per rimuovere l'infezione dei sepolcri? Se i provvidi ordini civili concedono alle città vaste piazze, come grandi serbatoi d'aria elastica e sana; se aprono pubblici amplissimi passeggi a conforto dell'animo e del corpo; se dispongono alla ricreazione e respirazione d'aria balsamica l'amenità dei pubblici giardini; no, non possono inerti e indolenti chiudere gli occhi sul pericolo delle tombe interne, che la pubblica salute minacciano.

CAPITOLO XVII.

Del pericolo dell'esalazioni sepolcrali accresciuto smisuratamente nelle chiese.

Omnis civitas locus debet esse vivorum, non mortuorum. — S. Vedasto.

Se i miasmi morbiferi, che per la loro volatilità si fanno perennemente strada fuori delle tombe e dei cimiterii interni, sono di non dubbio pericolo, ancorchè esse tombe sieno sparse per la città, e i cimiterii sieno posti lungo gli orti e i campi; quali danni maggiori, e più certi, non faranno temere le arche sepolcrali entro le chiese? In queste l'aria non si muta mai, ned è possibile cangiarla interamente, come sarà dimostrato; anzi in esse chiese, più che in altra parte, l'aria è sempre rarefatta e calda e crassa per la frequenza del popolo.

È provato, l'influenza dell'aria operare in noi in ragione dell'aumento della sua azione, accresciuto dalla ristrettezza de' luoghi, dalla rarefazione delle parti putride, dalla disposizione più o meno assorbente in noi dell'esalazioni morbose, dalla moltiplicità e perennità delle putrefazioni stesse, e dalle precauzioni che si prendono per premunircene.

Tutte queste circostanze si trovano agire riunite simultaneamente nelle chiese: perciò in esse l'atmosfera, che dev'essere l'aria vitale, diviene funestissima semente di morte. Diffatti quivi è perennità e moltiplicità d'azione dei principii malefici; quivi ristrettezza di luogo; quivi aria per sè medesima stagnante; quivi li miasmi

sempre respirati e bevuti a un tempo; quivi frequenza di popolo. Aggiungi, che precauzioni non si usano da chi conviene nelle chiese, ma ordinariamente i Fedeli vi vanno digiuni, e molte volte malaticci e convalescenti.

Se dalle porte e dalle finestre della chiesa entra talora qualche corrente d'aria, l'atmosfera nondimeno vi è tanto riscaldata e rarefatta, che avendo perduta la sua elasticità, non può così facilmente spogliarsi delle particelle maligne delle quali è imbevuta, ma quelle con sè depone ove si arresta sui corpi umani. In questa sua crassezza di principii eterogenei l'aria divenendo poco respirabile, non è maraviglia se talora induce soffocazioni, convulsioni, deliquii.

L'illustre chimico Fourcroy dice: = Il gas sepolcrale è formato d'idrogene solforato e fosforico, di gas azoto, e di un vapore animale; principii tutti che facilmente si apprendono a noi, c'investono, e ci comunicano la loro malignità. =

Le sepolture adunque rigurgitanti di questi gas, scavate da lunghissimo tempo nei sotterranei delle chiese, e dentro le quali da molti anni si ammassano cadaveri lasciativi imputridire, sono anche per ordinario mal chiuse. Le vôlte spesso antichissime, divenute pel tempo, per l'umidità, e per le condensate esalazioni, piene di salì corrosivi, magagnate, guaste, permeabili, spirano continuamente fiati morbiferi fuori del piano della chiesa, inzuppato e mezzo decomposto. Questi veleni si spargono e si uniscono all'aria accolta nel tempio, auch'essa impregnata d'azoto per la riunione degli aliti, delle traspirazioni dei corpi vivi, e quindi con forza duplicata sono di conseguenze disastrose inevitabile cagione.

È lecito pertanto da queste considerazioni trarre il seguente corollario. Se la sola aria, quando è chiusa, più calda, più densa e più inerte, si rende per sè stessa perniciosissima, benchè abbia acquistato quelle qualità dalle sole emanazioni dei corpi vivi e sani a mucchio riuniti; se i corpi infermi e gli animali morti e i cadaveri ammorbano e guastano l'aria; chi vorrà oggimai porre in dubbio dovere questi pericoli farsi maggiori d'assai nelle chiese, ove le più ree cagioni d'infezione sono accumulate?

Per la qual cosa fu comune sentenza de'fisici, che per la pestifera natura dell'emanazioni cadaveriche, e per la loro forza e sottilità, esse penetrano in noi con azione quotidiana, standoci entro le chiese ove sono arche sepolcrali, e cagionano inevitabilmente dolori di capo, movimenti febbrili, mali nervosi, orripilazioni, affanni, nausee, vertigini. Gli stessi aborti furono talora effetto degli aliti delle tombe; senza parlare delle infermità anomale derivate da tal principio, le quali poi sono susseguite da morti compendiose e da apoplessie.

CAPITOLO XVIII.

Come la stessa costruzione delle chiese si opponga alla dispersione dei vapori sepolcrali.

Nullus in ecclesia deinceps mortuum sepeliat.
Capitolare di Carlo Magno.

L'illustre Modenese, del quale abbiamo riportato molte dottrine, compie la sua dimostrazione del pericolo delle sepolture nelle chiese con un'assai giudiziosa

prova desunta dalla costruzione delle chiese medesime. Dimostra esso, che la stessa struttura dei tempii concorre necessariamente a verificare i danni dei sepolcri.

I pericoli degli avelli potrebbero per avventura menomarsi, quando nelle chiese fosse una larga ventilazione, e l'aria spesso vi si potesse del tutto e facilmente rinnovare. Ma all'opposto l'aria v'è per lo più quasi stagnante e immobile, e non variata, o variata in minima parte; perchè se mai l'aria interna vi viene agitata, non si può però interamente rinnovare.

La forma e posizione ordinaria delle chiese basta a dimostrarci questa verità. Una nave che si estende dall'Est all'Ovest, e una crociata che ad angoli retti va dal Nord al Sud; una porta all'estremità occidentale della nave, la quale dall'altro capo è chiusa con una linea rinserrata e circolare; due piccole porte laterali, le quali non sempre vi sono, e spesso stanno chiuse; e benchè aperte, rispondono a luoghi angusti, e circondati da fabbriche.

Questa comune costruzione delle chiese impedisce ai venti dell'Ovest di stabilirvi entro una corrente. Per poco che si consideri l'ambiente di esse chiese, quello delle cappelle, e certi angoli formati dalla opposizione dei muri; per poco che si esaminino esse cappelle, talora più interne della linea generale, e anche sotterranee; si avrà prova evidente che l'aria non vi si cambia mai totalmente. E già chiunque se ne accorge dal puzzore cadaveroso e morticino che rimane negli angoli più ascosi di alcune chiese parrocchiali, ove i morti si sotterrano in fosse comuni.

L'elevazione delle vôlte, le faci numerose che si accendono, gl'incensi che si ardono, ben possono forse

render meno sensibili gli aliti sepolcrali; ma non distruggere mai la loro contaminazione.

Altro evidente motivo della espansione dei principii pestiferi è lo sgombrare le tombe stesse, rigurgitanti per soverchia pienezza. Allora siamo obbligati a tenerle aperte per lungo tempo; e perciò sì per l'emanazioni dei cadaveri talora mezzo disfatti nella media putrefazione, come per la fetente corruzione che si mostra col giorno in tutti gli stadii del disfacimento, essi principii morbosi volanti si attaccano alle mura della chiesa, e vi fanno tali sedimenti, che non dipartendosene mai, non permettono che l'aria sia interamente corretta. In tale circostanza il pericolo diviene più generale e più intenso per l'espansione dei miasmi moltiplicati per più giorni nel trasporto delle materie putride, secondo la quantità delle fosse sepolcrali che si vuotano e si ripurgano.

CAPITOLO XIX.

Del pericolo mortale di quelli che si calano nelle sepolture.

Mentes imbutae pravitatis erroribus carnificinam prius subirent.

Cicerone.

E antica sentenza, pur troppo confermata dall'esperienza, che quando l'uomo imbecille e tenace ha sposato un'opinione, benchè erronea, piuttosto che lasciarla, va contro alla morte. Si sa, e si è toccato con mano, essere letale pericolo scendere nei sepolcri; ma perchè questo non si crede, o non si vogliono con-

trariare le vecchie usanze, si lascia che le tombe sussistano, e gli uomini vivi in esse discendano.

Dice il Ramazzini di non aver conosciuto seppellitore alcuno che invecchiasse: =Muojono ordinariamente giovani o di subita morte, o di febbri violenti, pei gravi vapori sepolcrali da essi assorbiti.=

E certamente essi sono i primi che principalmente affrontano e inghiottono la morte dalla bocca delle tombe. Il soprallodato signor Fourcroy prova, che =sebbene l'esalazioni degli avanzi de' vecchi cadaveri possano essere sempre morbose e micidiali, non ostante il pericolo maggiore è nel primo stadio della decomposizione, quando il ventre disteso dal gas si lacera intorno l'anello; imperciocchè allora da quell'apertura cola un fluido sanioso brunastro, di odore fetidissimo, assai mefitico, e di effetti tremendi.=

Questo periodo del primo stadio consumasi appunto durante il giornaliero aprimento delle arche mortuarie per seppellire gl'individui della plebe. Allora accade la maggiore infezione del tempio, ove le arche sono poste; allora è maggiore il cimento di chi si cala in esse.

Che dirassi ancora, che queste sepolture si aprono con tanto pericolo talora nel tempo in cui le chiese sono mezzo piene di gente, che tutta assorbe quel veleno?

Il professore Orfila conviene esso pure su questo maggior grado di pericolo, quando la putrescenza è inoltrata; ma crede poi nel suo *Trattato delle esumazioni giudiziarie*, che dopo questo stadio il pericolo sia minore. La quale opinione però non risponde ai fatti tragici che noi esporremo.

Conchiude adunque il medesimo Fourcroy: = Si può pensare che tutto il materiale dei sepolcri imbevendosi di un gas morbosissimo, il fluido elastico ivi compresso debba esporre ad accidenti terribili tutti quelli che nelle tombe discendono. = Abbiamo dalle storie quanti all'entrare in una di queste sepolture vi caddero vittime miserabili. Nella città di Riom nell'Alvergnese, all'aprirsi di un solo vecchio cimiterio si sparse tale infezione, che assai gente di malattia epidemica vi morì. Non è egli mostruoso che quest'uso si mantenga tuttavia in una parte dell'Italia, ove sono poste in regal seggio quelle arti che rendono gli uomini umani e gentili?

CAPITOLO XX.

Di alcune erronee credenze sulle tombe nelle chiese.

> Nemo Apostolorum et Martyrum sedem humanis humandis corporibus existimet esse concessam.
>
> *Codice Giustinianeo.*

Il professore Tommaso Brown scrisse una lunga opera sugli errori popolari. Ei ne fa derivare la maggior parte dalla fralezza dell'intelletto, dalla fallacia de' nostri giudizii, dalla volgare credulità, dall'universale pigrizia, dall'ostinazione nelle vecchie abitudini, e dalla prevenzione per l'antichità.

Da queste fonti nasce anche l'errore di credere che per essere sepolti in chiesa si agevoli la propiziazione delle anime. Allegasi, che anche la prudenza degli antichi costumi consentì alcune eccezioni nella inuma-

zione. Ma se la politica e la religione in ciò si accordarono, non fu già per onorare la materia putrescente del nostro corpo, ma per conferire un'utile distinzione alla virtù e alla santità. Non vi fu tra i savii legislatori chi pensasse potere un defunto avere più facile espiazione, e conseguire più spedito volo al godimento dell'eterna felicità, perchè le defunte spoglie piuttosto in un luogo che in un altro avessero riposo.

Le stesse esumazioni che nel corso dei tempi si fanno e sonosi fatte per vuotare le tombe ed espurgare le chiese dai corpi morti, quelle che accadono dopo l'estinzione delle linee, e dopo spirati e devoluti certi diritti, non mostrano forse non essersi mai accordate distinzioni alla parte materiale dei defunti?

Diffatti quale inconseguenza sarebbe il credere, un estinto trovarsi nella necessità di aver tomba in una chiesa solo pel breve tempo in ch'ei rimane cadavere, e pensar poi che quando è ridotto a nude ossa e muta cenere possa essere gittato in un mucchio colle ceneri e colle ossa più plebee, ed anche come lurido avanzo deposto in luoghi impuri? Anzi egli pare che dopo l'espiazioni dovendosi credere o sperare che lo spirito sia divenuto beato, sarebbe conveniente che si avesse più rispetto e più religione per le ceneri.

Cotali altri spingono il furore a voler essere non solo deposti nelle chiese, ma dentro gli stessi altari, avvisandosi potersi meglio giovare de' sacri ministeri. Essi usurpano il luogo de' Santi; ma i Santi non ebbero quest'arroganza. Ad insegnamento di tali fatui santo Efrem lasciava questo ricordo: = Si quis fallacibus rationibus ausus fuerit sub altari me collocare, supernum ac coeleste altare numquam videat! Non

enim decet vermem putredine scatentem in templo et sanctuario reponi, sed neque in alio loco templi permittatis me poni. =

Egli sembra che il celebre Pontano volesse parlare a codesti ambiziosi fino dal suo avello, quando disponea che sulle sue ossa fosse un marmo scritto in questa sentenza: = Sum Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonae Musae; scis jam qui sim, vel potius fuerim. Ego vero te, hospes, in tenebris noscere nequeo, sed te ipsum, ut noscas, rogo. = Quando adunque gli uomini conosceranno la loro nullità verace, non si adonteranno di giacere in un camposanto comune.

Vero è che in questi giorni si è scoperto il corpo del divino Raffaello Sanzio, riposto in un altare del Panteon a Roma; ma la distinzione accordata a Raffaello avvenne perchè i suoi contemporanei, non sapendo come onorarlo degnamente per la sua somma eccellenza nell'arte, vollero ch'egli dividesse il seggio de' Santi. Senza che, un artista straordinario, e piuttosto unico, come Raffaello; un ingegno che avea accresciuto la religione colla celeste bellezza delle sue sante immagini; un genio trascendente, che avea decorato tutta la nazione e l'umana specie; un costume virtuoso e dolcissimo, che si facea amare (come dice il suo biografo) sino dalle bestie, non potea essere fregiato d'onore così grande, che non fosse inferiore al suo merito.

CAPITOLO XXI.

Catastrofi luttuose derivate dalle tombe.

> Loca divino cultui mancipata, et ad offerendas hostias praeparata, coemeteria sive polyandria facta sunt. — Teodolfo *ai Parrochi*.

Oltre quanto abbiamo già detto sulle asfissie cagionate dall'emanazioni sepolcrali, ben altri avvenimenti più tragici, accaduti in causa dei sepolcri, potremmo qui produrre. Alcuni ne sceglieremo, nella speranza che sia per essere dolce ricompensa alle nostre cure vedere gli animi indurati nelle perverse usanze, e sedotti da false opinioni e da ree insinuazioni, concedere alle prove dell'esperienza quella docilità e convinzione che alla ragione ricusano. Se poi li fatti nemmeno basteranno a scuotere quanti debbono por fine a pericoli tanto evidenti, bisognerà ch'essi si dichiarino nemici del genere umano, e compiangere l'umana condizione.

Narra il celebre Haller, che un solo cadavere, dodici ore dopo la sepoltura, bastò a spargere un morbo letale in tutto un convento; e aggiunge, che nella campagna di Armagnac imperversò una maligna epidemia per l'apertura di un cimiterio in Letoure.

Riporta Habderann, gli aliti infetti di alcuni cadaveri sepolti un giorno innanzi aver potuto dalla chiusa tomba produrre profondi svenimenti in alcune femmine, da essere credute morte. Riferisce ancora il caso di alcune matrone, le quali passando in cocchio presso un cimiterio, furono investite talmente dall'aria del luogo infetto, e dall'emanazioni cadaveriche concentrate fra le angustie della strada, che caddero sor-

prese da orripilazioni e cefalalgie terribili; alle quali successe una febbre così pessima, che miseramente ad una rapida morte le condusse.

A Parigi, nella chiesa di sant'Eustachio, nello scoprirsi li sotterranei essendo stato bisogno cangiar di luogo i vecchi depositi mortuarii, e riporli coi nuovi cadaveri in una cavità stata per lungo tempo chiusa, furono veduti sintomi pericolosi nei teneri fanciulli ivi convenuti al catechismo, ed anche nelle persone adulte. L'illustre Ferret esaminò quest'infermi, e disse che =i miasmi sepolcrali aveano impedita la respirazione, e sconcertate le funzioni del cervello, con moti violenti al cuore, e convulsioni alle braccia e alle gambe.=

Nel monastero di santa Genevieffa, già abitato da sacre vergini, e disposto indi ad officine, fu veduto che i lavoratori, specialmente quelli di fresca età, soggiaceano a malattie dello stesso carattere, le quali essendo state diligentemente esaminate, vennero attribuite all'esalazioni dei cadaveri sepolti da gran tempo in quei sotterranei.

Secondo la dimostrazione del dottore Bauzon, la città di Saulieu è stata soggetta ad una epidemia per l'esalazioni di alcuni cadaveri posti nella parrocchia di san Saturnino.

La Cattedrale di Montpellier fu infetta per una inumazione fatta sconsideratamente; il qual caso avvenne pure a Dijon. E di queste due disgrazie ne abbiamo i lamenti dei professori Hauguenot e Maret.

Si raccontano dal Vicq d'Azyr due altri fatti terribili, per simile cagione avvenuti in Ambert e in Auvergne.

Abbiamo poi dal Raulino come nel 1744, per essersi mosso un cimiterio, perisse un terzo della popolazione di quel circondario; e similmente trovasi nel Navier provarsi la possibilità dei fatti recenti col confronto delle storie antiche di tal genere. Fra queste egli notò che un Generale cartaginese, per avere dischiuso un sepolcro in Sicilia, fu cagione che la peste nel suo esercito si propagasse.

Può anche vedersi negli scritti del professore Orfila come una pestilenza si diramasse per simile causa da Sant'Alpino in Amsterdam; e come un artigiano morisse per avere unicamente toccato un cadavere sepolto un anno innanzi nel cimiterio di Montmorency.

Due altri fatti si allegano dal medesimo Orfila: quello cioè della morte di parecchie persone, avvenuta li 15 Dicembre 1773, per essersi rimossa la cassa mortuaria di un defunto sepolto già da un anno; e quello della morte di varii altri, accaduta nel 1783, per la medesima causa nella chiesa di santo Ellodio di Dunkerque in Parigi.

Rinunciamo adunque alle torte opinioni micidiali del genere umano: esse acquistano fede, perchè troppo ripetute; e si mantengono, perchè troppo credute. Ma quanti le predicano e quanti le credono dovrebbero almeno ripudiarle per misericordia di loro stessi. Non si offuschi il divino lume della ragione, primo beneficio dell'uomo. C'insegnarono gli ammonimenti di Focilide, averci Iddio dato l'intelletto come un raggio di sapienza inspirata per governare le città, e cansare tutto ciò che può recar nocumento al vivere civile = Hominibus propugnaculum est ratio, optima ratio divinitus inspiratae sapientiae, quae gubernat ci-

vitates, nihil perturbans unde aegra civitas laboret= non facendo cosa per cui la città possa infermare.

Gli antichi Latini aveano negli stessi riti funebri una nettezza quasi superstiziosa. Prima, consumato ch'era il rogo, il sacerdote aspergea gli astanti con acqua pura, onde fossero purgati; poi ritornati i parenti e gli amici del defunto alle loro case, si lavavano parimente in un bagno, per astergersi da ogni contaminazione. Oltrechè, come si è detto, poneano le tombe fuori della città, lungo le vie Appia, Lavicana, Flaminia; e perciò gli epitafii cominciavano ordinariamente con queste parole: =Siste, abi, viator.=

CAPITOLO XXII.

Tragici avvenimenti per cagione dei sepolcri anche in Italia.

> Stultitia mihi manifesta videtur intelligere quae oportet, non autem cavere ea.
>
> MENANDRO.

A dimostrare però coi fatti le calamitose conseguenze dei sepolcri interni, non è bisogno uscire dalla nostra Italia. Narra il Panarolo, come in Roma, nella chiesa de' Padri di san Francesco di Paola, presso san Pietro in Vincoli, due becchini morissero per aria pestilenziale nello scendere entro un sepolcro, ove dianzi erano stati tumulati fanciulli morti di vajuolo.

Il famoso Morgagni cita tre altri individui soffocati in Este per l'emanazioni di una sepoltura.

Il più volte ricordato Scipione Piattoli aggiunge, che dal tempo in cui egli scrivea erano forse scorsi

vent'anni che Roma fu afflitta da un'epidemia vajuolosa. Era tanto il numero degli estinti, che, vietate le sepolture nelle parrocchie, fu disposta per l'inumazione generale dei morti per tal cagione la remota chiesa di Santa Maria in Cosmodin. Colà dunque si trasportarono i cadaveri, e si ebbe cura di mescolarli alla calce, per la loro più sollecita decomposizione. Cessata la malattia, il pavimento della chiesa fu ricoperto di terra fino all'altezza di un piede. In quel mezzo tempo furono sospesi i divini ufficii, nè si ripresero che quando i cadaveri poterono essere consunti. Ahi perchè la prudenza usata in quella circostanza non fu anche salutare incitamento all'apertura di un camposanto generale! Non ha molto (scrive il dott. Manni nel precitato suo *Manuale*) che tre confratelli dell'arcispedale di san Giovanni in Laterano, scegliendo scheletri per comporre con essi rappresentazioni storiche per la commemorazione annua dei defunti, perirono di morte repentina per essere discesi, uno dopo l'altro, in un sepolcro. Soggiunge di più, che il becchino di Albano, tumulando non ha guari in compagnia di sua moglie un cadavere, amendue, per l'infezione sepolcrale, furono presi da sì funesto accidente, che sull'orlo della dischiusa tomba caddero morti gelati.

Riporta poi il Targioni, Francesco Bonazzini aver notato nel suo diario, sotto il giorno 24 Giugno 1698, che sotterrandosi un morto nella chiesa di san Friano in Firenze, un Martino Tilli, beccamorti del quartiere, per aver voluto raccorre la lapide sepolcrale caduta nell'arca, appena entrò col capo entro l'avello, fu mortalmente soffocato dall'aere pestilenziale.

Troppo a lungo converrebbe procedere volendo discorrere tutti i fatti disastrosi di tal genere. Molti ne allegano Teodoro Beyerlik, Liceto e Bartolini; altri Pier Castello; altri il sullodato Targioni. Da questi fatti emerge la seguente interrogazione. Non è ella cosa del tutto inumana e barbara aspettare ancora che questi terribili avvenimenti si rinnovino? Il solo timore che nei frequenti cangiamenti dell'atmosfera la vicinanza dei sepolcri interni divenga perniciosa, anzi la certezza in cui siamo che tale vicinanza è pericolosissima, non dee forse bastare perchè le tombe e i cimiterii siano confinati in luogo innocuo fuori dei recinti civili? Dice un grande filosofo: = Bisogna aver cura che il fisico de' cittadini non divenga per cause inconsiderate debole e malaticcio: il loro spirito trarrebbe delle male affezioni di corpo, rendendosi stupido, inerte, disadatto a grandi concetti. Nei fisici imbecilli è intiepidito lo stesso ardore per la virtù. La reciproca dipendenza fra il corpo e lo spirito fa che vegliandosi alla cura del fisico, è in parte lo stesso che intendere alla conservazione del morale. =

CAPITOLO XXIII.

Pompe funebri.

> Morti natus es: minus molestiarum habet funus tacitum. — Seneca.

Cadono per incidenza nel nostro argomento, che tutta abbraccia la materia mortuaria, anche le pompe funebri. Certamente che gli uomini preclari, che per opere sublimi la benemerenza del genere umano ac-

quistarono, meritano funerali distinti e sontuosi. È questo un pubblico tributo di ammirazione e di gratitudine della patria verso chi la rese o più temuta in guerra, o più splendida in pace, o più onorata per buoni studii, o più felice per utili instituzioni: è un compianto e un alleviamento della carità e del dolore de' congiunti, uno sfogo dell'amicizia, un incitamento agli animi generosi per meritare quelle ricompense, un segno di ricordanza e di esempio da lasciarsi ai posteri; e finalmente una specie di compensazione alla irreparabile perdita fatta per la morte di un uomo grande. Le sacre pagine raccontano magnifici essere stati i funerali di Giacobbe e di Giuda Maccabeo; e le profane istorie similmente ci tramandarono memoria, che nella morte di personaggi cospicui per merito di virtù, di senno e di valore, esequie splendidissime si celebrarono.

Tale fu la pompa funebre di Timoleone, che le bramate franchigie ai popoli della Sicilia restituì; di Valerio Publicola, datore di maggior civiltà e potenza alla patria; di Numa Pompilio, che col freno della religione gli sfrenati animi ammansò; di Marco Catone, che colla severità del consiglio e dell' esempio giovò il romano costume; e di tanti altri, fatti illustri per opere gloriose.

In questi casi è giustificata l' espansione del pubblico cordoglio; ma non però senza un giusto disdegno si può leggere nelle storie che con eguale solennità di apparato e di riti furono recati i cadaveri di Silla, che tanto sangue cittadino fece spargere; di Marco Antonio triumviro, contaminato della servitù dell'Impero, e carnefice del sublime, benefico e virtuoso Cicerone.

L'umana viltà e prostrazione della mente e dell'animo giunse ad accordare l'apoteosi a mostri, flagello del genere umano. La morte, che vendica i miseri degli oltraggi sofferti dalla prepotenza e dalla fortuna degli uomini orgogliosi e smisurati, perde tutto il frutto della lezione morale che porge al mondo per l'ostentazione di queste pompe servili. È quindi consiglio improvvido, per quanti non lasciarono lodevoli vestigi della loro esistenza, mentire disusati segni di compianto, e fare che il fasto funereo insulti alla pubblica morale.

Ai Mani di chi visse modesto, e fregiato di solide virtù, fa dispetto il lusso degli spettacoli mortuarii. Chi più giusto, più savio, più benefico di Socrate? Stavasi egli per bere la cicuta: Apollodoro gli porse in dono un pallio di gran prezzo, affinchè di quello, dopo morto, fosse regalmente decorato. = Che farò io di questo manto? (disse il filosofo) Se non mi si addicea in vita, mi sarà più disconveniente dopo la morte. =

Era presso gli Egizii una costumanza mortuaria degna di commendazione. Comechè fosse stato giudicato un defunto aver menato integra vita, dovea a questo rito sottoporsi. Già abbiamo veduto come gli Egiziani talora imbalsamassero i corpi morti: a tale oggetto ne estraevano il ventre, e un agnato del morto avendo fatto porre quel ventre in un'urna, assumea le veci e le parole dello stesso defunto; e rivolto al Sole, come a Dio protettore universale, così dicea: = O Dio Sole, padrone, e voi Dei tutti, fatemi vostro contubernale e compagno; imperciocchè io ho piamente venerato quegli Dei, i quali da' miei genitori mi furono mostrati degni di adorazione. Onorai sempre coloro

che mi generarono; persone non uccisi io mai, nè frodai il deposito fattomi: che se pure ho commesso alcun male, spero che possa essere espiabile. Ma perchè ho peccato nel mangiare e nel bere, ciò che non era lecito, avendolo fatto per questo ventraccio qui chiuso, l'arca e il ventre gitto, come cosa spuria, nel Nilo. = Allora, sulla sentenza dei giudici ch'esaminato aveano il processo della vita del defunto, veniva o non veniva eretto un monumento al medesimo.

La vera dignità dei funerali degli uomini probi è riposta nella memoria della loro bontà, nella gloria delle loro opere, nel pianto delle persone da essi beneficate, nella venerazione dei figli dai medesimi rettamente instituiti, e nelle benedizioni del popolo che onorò le loro virtù. Uomini di tal fatta, anche senza funerali, non muojono mai nella ricordanza de' posteri. = Mors est iis quorum cum vita omnia extinguuntur, non quorum laus emori non potest. = Facciamo senno di questa sentenza di Cicerone. Tutta questa pompa non è in fine che vanità, ricreamento dei vivi, e non vantaggio pei defunti. Disse santo Agostino: = Curatio funeris, conditio sepulturae, pompa exequiarum, magis vivorum solatia sunt, quam subsidia mortuorum. = Mentre un animo ben composto medita nei funerali sulla nullità e caducità di tutte le cose, non può vedere senza disdegno la superbia introdotta nella stessa dimostrazione della mortificazione umana, nè può perdonare all'ampollosità ed arroganza d'ingombrare tutto un tempio di smisurate macchine, quasi trionfo di nobiltà, di ricchezza, di potere. Così il pianto funereo è ridotto ad uno spettacolo di sfarzo, di curiosità, di profanazione. = Gli stemmi

(dice lo storico) seguirono, è vero, da lungi la processione mortuaria del Duca di Northumberland; ma il cadavere, giunto a Westminster spogliato da ogni vana pompa, fu introdotto nel coro pei sacri riti, e deposto umilmente in una cappella. Eppure il Duca di Northumberland era ricco di una rendita di sedici milioni di franchi! = Nota pure il medesimo, che a Londra = quando il feretro è giunto alla porta del cimiterio di Colsen, ufficiali lo traggono fuori del carro, e in una cappella lo depongono. Un ministro in cotta recita le consuete preghiere, dopo le quali quattro individui addetti alle pompe funebri si caricano il cadavere sulle spalle. Il velo mortuario, da cui esso è coperto, ricade da tutti i lati, ed avviluppa quasi interamente i portatori, che non lo alzano se non quanto è necessario per assicurare i loro passi. Di tal foggia essi lentamente avanzano, seguíti dal ministro, dai parenti e dagli amici del trapassato. Giunti al luogo dell'eterno riposo, i detti portatori depongono il feretro sull'orlo della tomba, mentre il sacro ministro, collocato di faccia, recita in piedi le ultime preci. Terminato ch' egli ha, si cala lievemente la bara nell'umido soggiorno: immantinente due o tre palate di terra mandano un sordo e lugubre rumore cadendo sulla bara. Questo è un momento penoso: i parenti e gli amici si avvicinano, s'inchinano, e fisano lo sguardo nella cupa profondità della fossa, per gittare un'ultima occhiata sull' oggetto da cui debbono separarsi per sempre. =

Da tutte le quali considerazioni emerge disconvenirsi alla brevità della vita nostra, alla nostra peccabilità, all'arcano profondo del nostro destino, e alla terribile

eternità in cui andiamo ad essere sommersi, l'ostentazione e l'orgoglio delle pompe funebri. Bella è la legge che sancì questo principio: = Mortuorum corpora nihil sentiunt: quantum autem consuetudini famaeque dandum sit, id curent vivi; sed ita ut intelligant nihil ad mortuos pertinere. =

CAPITOLO XXIV.

Del procedimento al sepolcro, e delle spese funeree.

> Servilis unctura tollatur, omnisque circumpositio; nec sumptuosa respersio, neque longae coronae, nec acerrae.
>
> CICERONE.

Cita Cicerone, che le stesse dodici Tavole proscrissero i magnifici lussuriosi apparati nei funerali. Esso stesso divino oratore consigliava a Plancio: = Queste apparenze, questi segni vanissimi di splendore sprezza come cose brevi e caduche: il vero onore sta nella virtù, la quale soprattutto è fatta bella ed illustre per grandi beneficii operati verso la repubblica. =

Antonio Balducci, ch'ebbe con noi comunanza di patria, di studii e d'amicizia, fu filosofo di molto senno e gravità, di costumi illibati, d'animo forte, e sciolto da ogni servitù; e, oltracciò, adorno di buone lettere, e di tulliana eloquenza facondo.

Siccom'egli abborriva da ogni bugiarda apparenza, mirava con libero dispetto il fasto degli addobbi funerei, e le lodi menzognere che talora gli accompagnano. Avendo egli dettato su questo argomento alcune

sue considerazioni, venute poi alle nostre mani, non sarà forse cosa inopportuna qui ripeterle. Riguardano esse il modo di procedere alla sepoltura, le sontuosità mortuarie, le orazioni funebri, e gli epitaffii.

In quanto al trasporto del cadavere, egli trovava improprio, e fors'anche dannoso (come si pratica ancora in alcune città) recare i defunti all'esequie in pieno giorno tra la folla del popolo. Parevagli mostruosità mescere lo squallore della morte alle ricche fogge dei viventi, il silenzio dei defunti allo schiamazzo popolare, e l'umiltà di una bara ai cocchii pomposi e alle dovizie dei pubblici passeggi. Avviene talora che il convoglio mortuario, arrestato ad ogni poco da mille ostacoli fra il mescimento dei passaggeri, degli artieri, dei cantambanchi, e d'ogni altro clamore d'una grande città, sia rovesciato dalle ruote precipitose, con violazione della decenza e della maestà dei sacri riti. Quinto Settano rampogna acremente una tale costumanza, nè perdona a quelli che, dopo una vita vituperosa, si fanno recare all'avello in forma di santi.

> Sunt alii fatui pariter, qui licia postquam
> Dissolvit, vacuisque colis sonat aspera Clotho,
> Induti setis cupiunt descendere ad Orcum,
> Et torta lumbos praecincti cannabe, tamquam
> Non exoratum flectat Rhadamanta Cucullus
> Posthumus, et sero velati pulvere crines,
> Concubitus inter, cyathosque, et nomina mille
> Dedecoris, postquam foedasti turpiter aevum.

Pensava perciò il prode Balducci, ogni trasporto funereo dover muovere di sera, colla possibile modestia ed edificazione, togliendo ogni occasione al volgo mordace di rompere in censure e sarcasmi.

In quanto poi alle spese che talora si profondono in apparenze inutili, ei veniva ripetendo l'antica sentenza: = Mentes hominum insaniunt, cum sumptus inutiles pro mortuis expendunt. =

Ei dettava perciò: = È consiglio insano in feste mortuarie che durano un giorno, e non lasciano dopo sè che il lamento dei poveri insultati nella loro miseria, spendere somme enormi, da doversi piuttosto consacrare a beneficii permanenti. = Proponea quindi preferire alla mostra passaggiera di una vana condoglianza utili e perenni instituzioni, fondazioni di orfanotrofii, dotazioni di stabilimenti sacri alla pubblica civiltà, soccorsi annui all'indigenza, ajuti all'egra umanità, premii all'eccellenza delle arti, rimunerazioni agli studii vôlti all'incremento dello spirito umano, erezioni di monumenti insigni a decoro della patria, costruzioni utili all'industria e al commercio, incoraggiamenti all'agricoltura, abbellimenti di sacri templi, dedicazioni di simulacri insegnatori di virtù e di valore; in somma, onorificenze durevoli, e tendenti all'abbellimento e alla prosperità del luogo natío. Tali benefiche fondazioni porterebbero il nome dell'illustre defunto, del quale farebbero eterna e benedetta la memoria. =

Omero, maestro d'ogni cosa alta e gentile, ci lasciò documento anche di questo. I ludi della forza e agilità del corpo, dell'accortezza e sublimità della mente, stabiliti per esso ai funerali di Patroclo, miravano a un non so che di grande e di glorioso, che onorava l'umana dignità.

I popoli del Chersoneso nelle disfide bandite per la morte di Milziade si proposero un punto di morale;

cioè che non fosse ammesso a combattere chi fosse nato in Lampsaco vergognosa.

Se queste gare generose più non sono accomodate ai nostri costumi, si volga almeno l'animo a cose utili, durevoli, e a noi convenienti.

I Siracusani nella morte di Timoleone Corintio, restitutore d'intero vivere civile, raunata immensa somma, con quella un magnifico portico edificarono, e, a studio ed esercizio della gioventù, instituirono un ginnasio, che chiamarono *Ginnasio Timoleone*.

CAPITOLO XXV.

Delle orazioni funebri e degli epitaffii.

Recte facta collaudare honestum est; mala vero laudibus vehere, adulterini animi et impostoris est.

DEMOCRITO.

Il citato filosofo Balducci estimava giuste e vantaggiose le orazioni funebri, a conforto dei buoni e a premio della virtù; desiderava nondimeno che un'imparziale magistratura giudicasse delle persone che ne fossero credute degne. Gittando però uno sguardo sui correnti abusi, dicea: = Qual fede possono acquistare le parole di un oratore allorchè espone la lode di un vero merito, quando la prava usanza tributa gli encomii alla sola eccellenza del sangue, alla sola possanza, alla fortuna; mentre spesso i grandi ingegni, morti in povera condizione, si commettono sordamente a luogo ignobile, e appena una pietra segna il loro nome? A cui la romana repubblica accordò onore di

panegirico? A Giunio Bruto, per bocca di Valerio; a Publio Scipione, colle parole di Fabio Massimo.=

Ei volea pure sottomessi gli epitaffii sepolcrali a rigida censura; e considerando che la pubblica morale ha suo fondamento sulla verità, pensava che la licenza e la moltitudine de' bugiardi epitaffii era un insulto alla morale medesima, e un educare gli uomini alla ipocrisía. =Quale ritegno potrà avere il ribaldo dal mal fare, quando sa, s' è ricco, che smodati encomii saranno scritti sul suo sepolcro? La frodolenza, la subdolità, il diversiloquio, in somma l'arte di mentire in qualunque aspetto, sono pur troppo sicuri d'una grande magnificenza di encomii. Questo negare in faccia alla coscienza de' contemporanei, e quest'inganno che si fa alla posterità, confondono il vizio e la virtù, sono un vituperevole mancamento di buona fede pubblica, e un vero oltraggio agli uomini dabbene.=

Taluni, che non dovrebbero essere segnati altro che con note d'infamia, innalzano l'orgoglio e l'improntitudine di prescriversi da sè medesimi l'elogio sepolcrale con isfacciatissime millanteríe. E perchè non giungono alla vergogna di Sardanapalo, che volle sul suo sepolcro incise queste parole? =Haec habeo, quae edi, quaeque exaturata libido — Hausit: at illa jacent multa et praeclara relicta. =

Citiso ponea sul sepolcro il suo elogio, e invitava i viandanti a piangere la sua perdita; ma il Satirico lo interruppe dicendo:

. . . . Dele mendacia saxo,
Et scribe: Hic tegitur pulvis, cinerisque caduci
Reliquiae; quamquam sine carmine foeda loquuntur
Funera, et auritum prohibent accedere nasum.

O hominum curas! Rapidis mandare timemus
Ossa inhonora rogis: animus coelestia natus
Visere et aeternae non ultima portio mentis,
Quo fertur nemo quaerit: stolideque beatum
Esse putat vulgus, scriptae si pendulus urnae
Pileus immineat, Grajoque e marmore bustum
Nobilitet pietas, prudentia, et ubera nuda,
Quae geminis praebet pueris matrona . . . . .

Platone vietava ogni mirifico epitaffio. Cicerone riporta la sua legge: = Nec e lapide excitari plus, nec imponi, quam quod capiat laudem mortui, incisam ne plus quatuor heroicis versibus. =

I Cretesi con loro speciosa costumanza annoveravano fra i giorni della loro vita solo quelli ne' quali si erano creduti lieti e felici. = Qui giace Metrodoro, che esistette anni quaranta, e visse solo anni dieci. = Con questo calcolo, quanti, ahimè! muojono longevi, che non vissero altro che un mese, e anche meno!

Sarebbe adunque piaciuto al Balducci che sulle tombe si segnassero non gli anni felici, ma quelli nei quali il defunto ha dato argomenti di rara virtù, e che furono segnati nel ricordo degli uomini per beneficii resi alla patria.

Oh quale bellissima scuola di emulazione! La vita longeva sarebbe il sommo della misura delle azioni virtuose! Quanti anelerebbero che fosse scritto sulla loro pietra sepolcrale esser essi morti decrepiti!

Tanta felicità toccò a quell' Attilio grammatico di Como, che ottenne sul suo sepolcro il seguente epitaffio:

Morborum vitia, et vitae mala maxima fugi;
Nunc careo poenis, pace fruor placida!

CAPITOLO XXVI.

Considerazioni per lo stabilimento di un camposanto.

Ecclesias mortuorum cadaveribus pollui non patiebantur.
MARTEN. *De antiq. Monarch.*

Ci confidiamo aver dimostrato bastantemente la convenienza e la necessità di seppellire i defunti fuori delle chiese e delle città, e di piantare in ogni paese pubblici cimiterii. Siccome però questi interessano la salute pubblica, non può il loro stabilimento lasciarsi all'arbitrio di persone non abbastanza instrutte delle condizioni che debbonsi avere in mira su questo punto di polizia e di salubrità. Può dirsi che questo pure sia un ramo dell'arte salutare; e se Vitruvio, oltre le molte scienze che esige nell'architettore, vuole anche in esso cognizioni di teorica medica, onde piantare gli edifizii in luoghi salubri, e compartir bene le parti dei medesimi, che sane sieno, e bene illuminate e ariose, e lontane da ogni principio nocivo; tale cognizione dovrà specialmente avere l'architetto che fonda un cimitero. Molti avvertimenti in ciò sono prescritti dal buon giudizio, e dimostrati dall'esperienza, e dall'uso a cui il cimiterio è disposto.

Nei primissimi tempi bastò alla comune rozzezza che i sepolcreti fossero fuori de' circondarii abitati. Questo fu già un gran passo suggerito dalla pietà per noi stessi e per altrui: il cuore vi presiedette, ma non una pensata ragione. Quando però le scienze fisiche ebbero compiuto dominio sul nostro intelletto, si recò

anche nei cimiterii una perfezione appoggiata a savii calcoli e a basi sicure.

Piacque adunque, prima di tutto, che i cimiterii non fossero tanto vicini alle città da doverne temere maligna influenza; e nemmeno tanto discosti, che venisse incomodo il visitarli.

Nota uno scrittore eruditissimo: =I domicilii dei morti furono un giorno come pubblici ginnasii, nei quali talora, e colle debite precauzioni, molti appararono la vera filosofia, cioè il disprezzo delle cose caduche. Un certo abate Elia movea co'suoi discepoli qualche volta a quelle scuole di morte; e domandato dai medesimi quale emolumento eglino potessero ritrarne, rispondea: —Quello che ne ricavò il profeta Geremia nella casa del pentolajo; conciossiachè visto sulla ruota un vaso, e posto mente come l'artefice lo foggiasse e lo disfacesse, e poi mutasse quella creta in cento forme a suo talento, imparò in qual modo stia nella volontà dell'eterno Fabro fare e disfare anche noi medesimi, e variare le nostre vicende.— E questa lezione, ei dicea, non potersi meglio apprendere che dalla meditazione sui sepolcri.=

Ma ponendo ciò da uno dei lati, diciamo che per lo stabilimento de'cimiterii vennero indi prescritte alcune regole, affinchè avessero tutte le condizioni domandate dalla pubblica incolumità; e furono le seguenti.

Primieramente, che i cimiterii venissero collocati quanto è possibile in luoghi riposti e appartati dalle strade postali. Questa posizione romita, oltre fare che l'emanazioni mortuarie sieno meno disposte ad essere dannose, anche il silenzio e la solitudine del luogo

stesso è più accomodata all'eterna quiete in che i trapassati riposano.

In secondo luogo si prescrisse che i camposanti fossero piantati lungi dai pozzi, dalle sorgenti e dai fiumi, le acque dei quali servono agli umani bisogni.

In terzo luogo si vietò di erigere intorno ai medesimi fabbriche impedienti la libera circolazione dell'aria.

In quarto luogo, che bene si calcolasse, colla considerazione dei venti dominanti e colla natura del clima, la distanza in cui doveansi tenere l'esalazioni de'miasmi sepolcrali, perchè non fossero nocive. Maret fissò a venticinque e trenta piedi l'estensione alla quale i detti effluvii, emananti dai corpi in fermentazione putrida, possono dilatarsi e infettar l'aria. Secondo il medesimo, la rarefazione dei raggi miasmatici è anche maggiore, quanto è più denso lo strato di terra che traversano. Questo punto similmente dovrassi avere presente.

In fine si ebbe riguardo che ai pubblici sepolcreti fosse unicamente concesso il luogo necessario, onde non si togliessero all'agricoltura terreni ad essa utili.

Sopra questi riflessi valenti fisici, per l'estensione dei cimiterii, per la profondità delle fosse, per lo sterramento delle medesime, colla guida della ragione e dell'esperienza, stabilirono i calcoli che seguono.

CAPITOLO XXVII.

Calcoli per le misure dei cimiterii.

Salus publica super omnia.
Apoph.

Nella vasta *Raccolta delle materie medicali* pubblicata in Francia, monumento glorioso della sapienza e dell'esperienza di fisici valentissimi, si leggono alcuni articoli sulle dimensioni dei cimiterii e delle fosse mortuarie. Si appoggiano esse ai seguenti dati.

La fermentazione putrida de' corpi, trionfo delle forze chimiche sulle forze vitali, ha bisogno di tempo, perchè la decomposizione di un cadavere sia compiuta. Non può adunque deporsi altro cadavere nel luogo ove fu collocato il primo, se questo non sia del tutto decomposto.

Perchè poi l'esalazione de' miasmi torni la minore possibile e la meno pericolosa, è mestieri che la fossa, ove giace il defunto, sia della debita profondità.

Per concedere finalmente ai pubblici sepolcreti il solo luogo che ad essi è necessario, si trovò ben fatto regolarne l'estensione sulla popolazione del paese a cui debbe servire.

Ciò avvertito, fu distesa la seguente dimostrazione:

1.° Come meglio sarà acconsentito dal luogo, i cimiterii vengano piantati in luogo elevato, per la più facile ventilazione.

2.° Siano anche posti al Nord delle abitazioni, onde il vento del Sud non passi sulle case impregnato delle esalazioni putredinose.

3.° I luoghi bassi e i luoghi esposti alle innondazioni saranno onninamente fuggiti.

4.° Intorno il perimetro dei cimiterii s'innalzi in giro un muro alto otto o dieci piedi.

5.° Venga espressamente vietato porre edificii nei camposanti.

6.° Chiese circondate da muri, e uffiziate continuamente con richiamo del popolo, sono vietate. Questo tornerebbe lo stesso che voler fuggire i danni delle esalazioni sepolcrali col mezzo dei cimiterii lontani, e poi volontariamente andare incontro ai medesimi colle chiese serrate, e impregnate degli aliti cadaverosi, dai quali verrebbero da ogni parte investite.

7.° Si potrà bensì il cimiterio con ogni divina benedizione santificare, e porvi santi simulacri tutelari, e tutte le insegne, le immagini, i privilegii di che la religione si onora.

8.° Edicole, tempietti circolari aperti, potranno essere ammessi.

9.° È indefinito il tempo assegnato alla perfetta decomposizione di un cadavere. Chi lo vuole di quattro anni, chi di cinque. In varie parti dell'Impero austriaco questo tempo si estende fino agli otto anni. L'esperienza ha fatto conoscere bastare un tempo minore. Perciò i calcoli summentovati così si esprimono.

10.° Siccome ordinariamente abbisognano tre anni alla perfetta decomposizione di un cadavere sotterrato a quattro o cinque piedi di profondità, perciò la estensione del camposanto dovrà essere tripla dello spazio necessario alle inumazioni annuali, dedotte dai pubblici registri civili od ecclesiastici.

11.° Piedi quadrati trentuno essendo la dimensione delle fosse per gli adulti, si moltiplicherà prima per trentuno il numero dei morti d'ogni anno, indi si moltiplicherà il prodotto per tre, cioè pel numero degli anni necessarii alla compiuta decomposizione putredinosa. Questo prodotto darà l'estensione totale del cimiterio.

12.° I cadaveri saranno sotterrati alla profondità di cinque o sei piedi, essendo necessario scegliere in ciò un termine medio per ottenere una profondità che basti ad ammettere l'aria indispensabile perchè segua una putrefazione spedita, e affinchè nel tempo stesso sia più remota la dispersione de' miasmi putridi nell'atmosfera.

CAPITOLO XXVIII.

Di alcuni cimiterii rinomati.

Sandapilae sim pondus iners, et honore carentem,
Quodlibet excipiat nudum sine nomine saxum,
Terram terra tegat . . . .

Il cimiterio di Chelsea in Inghilterra, dice il Bartolotti, è lungo 150 piedi, e largo 100. Viene circondato da un muro, a' piè del quale ricorre un viale ghiajato. Sopra esso muro è segnata una serie di numeri dall'uno fino all'ottanta, collocati sopra due striscie bianche, le quali lasciano fra loro una larghezza proporzionata allo spazio di terreno per iscavare una fossa. I numeri servono per indicare a ciascuna famiglia la linea sulla quale sono sepolti gl' individui ad essa dalla morte rapiti.

In quanto poi al posto in cui questi giacciono, è facile riconoscerlo mercè una pietra collocata verticalmente sulla tomba. In questa è scritto il nome e la data della morte di colui che vi è sepolto.

Ivi si costuma dare una grande profondità alle tombe, perchè la medesima fossa dee racchiudere tutta una famiglia. Dal punto in cui uno de' suoi membri ha cessato di vivere, il nome suo è registrato sulla predetta lapide in seguito agli altri.

Il cimiterio per Parigi, detto *di Monte Luigi*, è più vario e poetico. =Monte Luigi (segue a dire il predetto scrittore) è tutto coperto di tumuli, che in tre ordini si possono dividere. I più comuni, e forse i più patetici, consistono in un quadrato, o parallelogramma di terreno, non più largo ordinariamente di tre o quattro braccia, e chiuso da cancelli di ferro, o di legno inverniciato. In quel breve spazio vi è sempre un'urna o un cippo o una lapide, che manifestano i nomi e le qualità dell'estinto. Il rimanente è coltivato a fiori, o con vasi di fiori abbellito. Il secondo genere di monumenti ivi posti può dirsi ambizioso, avvegnachè l'arte architettonica e la statuaria ivi hanno profuso le loro invenzioni, e le finezze del loro magistero. Il terzo genere di avelli è formato dai cripti o sepolcri domestici, accomodati ad accogliere tutti gli estinti di una famiglia. Quest'ossequio pei trapassati è vincolo che collega le generazioni che furono con quelle che sono, e rende più desiderata la virtù col mostrarla onorata anche in seno del sepolcro. =

Osserva a tal proposito Bernardo di Saint Pierre, che =una tomba è un monumento collocato sui termini dei due mondi, e ci presenta la fine delle vane sol-

lecitudini della vita e l'immagine di un eterno riposo, mentre eccita in noi un sentimento confuso di felice immortalità. Male è per quella tomba che desta il nostro disdegno! Benchè siano talora eguali in magnificenza i sepolcri dello scellerato e dell'uomo dabbene, questo si guarda con tenerezza, l'altro con disprezzo; e ognuno vorrebbe dinanzi alla propria casa il sepolcro del cittadino onesto. Per questo istinto intellettuale della virtù, della pietà, le tombe degli uomini valenti e delle persone a noi care c'inspirano venerazione, e ci fanno versare dolci lagrime. =

Ma per le tombe degl'immeritevoli ripeteremo pur sempre quei versi:

> Non tam a tineis fugiet putredo superba
> Corporis, et Phrygio immejet Libitina tapeti.

Per codesti tali

> . . . . vesana est cura sepulcri,
> Et tituli; post hoc quem non dignabitur haeres
> Aut legere, aut saltem lustrali spargere lympha,
> Candidulaeque duo donare piacula cerae.

CAPITOLO XXIX.

Ornamenti dell'arte per accrescere maestà ai camposanti.

> Ars omnia exornat; Naturam quoque praestantiorem reddit. — Scaligero.

Scrive Luciano nel *Menippo:* =Vi sono alcuni stolti, i quali allorchè la fortuna si presenta ad essi per ripetere gli ornamenti loro prestati, se ne aggravano, come se fossero spogliati di un bene loro proprio, non

pensando che restituiscono ciò che fu ad essi consegnato per poco tempo. Io credo che tu abbia molte volte veduto sulla scena que' tragici attori, che, secondo il bisogno del dramma, ora divengono Creonti, ora Priami, ed ora Agamennoni; e quegli che poco innanzi con molto decoro avea rappresentato il personaggio di Cecrope e di Ereteo, dopo breve tempo, ad un cenno del poeta, viene fuori in abito di servo. Terminato poi il dramma, spogliate quelle vesti piene d'oro, deposta la maschera, e disceso dal palco, vassene intorno ciascun di loro, povero e tapino, non più chiamato Agamennone di Atreo, nè Creonte di Meneceo; ma Polo di Coricle Sunilense, ovvero Satiro di Teugitore Maratonio. Tal è il dramma di questa vita mortale. =

Vero è che uomini filosofi e modesti, siccome abbiam detto, restituirono di buon grado quanto loro era stato prestato, e nudi dei beni della fortuna, ma cogli ornamenti della virtù, alla memoria dei posteri si commendarono.

Pochi nondimeno hanno tale remissione d'animo; ma sia che non si confidino d'essere nell'età avvenire abbastanza celebrati colla sola ricordanza delle loro buone opere, o sia che sembri ad essi di recarsi seco quella parte di loro fortuna che dispongono pei loro mausolei, ambiscono a tombe magnifiche. Laonde giacchè è cosa impossibile spogliar l'uomo della vanità in esso innata, affinchè questo sentimento di vanagloria non ritardi la fondazione dei pubblici cimiterii ove non sono, si vuol dimostrare che questi ancora possono adornarsi in qualunque più splendida maniera, con appagamento d'ogni umana ambizione.

═ Nella seconda divisione dei sepolcri di Monte Luigi sono piramidi, obelischi, archi, tempietti, sarcofaghi, ed ogni foggia di decorazione di busti, statue e bassirilievi. Questa pompa, che ricopre le ossa invisibili, è venuta sì fattamente crescendo, che Monte Luigi fra altri due lustri (dice il narratore) non sarà più bastevole a capire i grandi mausolei. ═

Nei medesimi camposanti adunque si fa luogo di appagare le brame di chi desidera sepolcro distinto. Questo può farsi anche fra noi: non v'è legge che lo vieti, niuno che lo impedisca; anzi grande favore si porgerà sempre, perchè sulle stesse fredde salme s'innalzino segni durevoli di filiale pietà, di consorte carità, di pubblica gratitudine, e di comune ammirazione verso quanti il genere umano deliziarono, instruirono, beneficarono. — In più luoghi si collocano nei templi i trofei sepolcrali, gli stemmi, le insegne, le colonne, i titoli pomposi, le statue; ma tuttavia tanta ostentazione male si addice all'umiltà evangelica, e male risponde alla canonica severità. Può egli un tempio divenire il deposito dell'umano orgoglio?

Tutta questa dimostrazione di nobiltà, di dignità, di potere, potrà meglio schierarsi in un cimiterio: ivi i vanagloriosi potranno trionfare cogli epitaffii e colle loro effigie sulla spregiata polve degl'imi. Purchè acconsentano che sia tolto dalle città e dalle chiese il pericolo dell'infezione mortuaria, si può permettere che per essi taccia anche la disposizione della legge citata da Cicerone: ═ Nostrae quidem legis interpretes, quo capite jubentur sumptus et luctum removere a Deorum Manium jure, hoc intelligunt in primis, sepulcrorum magnificentiam esse minuendam. ═

CAPITOLO XXX.

Di alcuni magnifici camposanti in Italia.

Marmorei moles operosa sepulchri.

In alcune città d'Italia la magnificenza de' camposanti omai pareggia la maestà degli antichi sepolcri. Tacendo di alcuni della Lombardia e del regno di Napoli, meritano speciale commendazione quelli di Ferrara, di Vicenza e di Udine. La gloria di molti uomini preclarissimi è rivendicata in quello di Ferrara: ivi pure sono distinti i luoghi secondo la qualità delle persone; ivi è un recinto destinato alla inumazione dei fanciulli. Non potrà giammai torsi da' nostri occhi la vista compassionevole di una madre che colà trovammo piangere sulle innocenti spoglie di un suo unico pargoletto dalla morte rapitole. Il suo affanno movea a pietà le pietre sepolcrali; e ci fu poi grato sapere che la divina misericordia rimunerò dopo alquanto tempo tanta religione e tanto singulto col dono di un altro figlio nato alla madre desolata.

Sovra ogni altro pubblico cimiterio però vuolsi encomiare quello di Bologna, detto *la Certosa*. Esso è insieme un monumento sublime del genio, un' opera della pietà, un grande argomento di civiltà, e un trionfo delle buone arti italiane. Dipinture bellissime, stucchi operati con molto ingegno, marmi di egregio lavoro, e costruzioni bene architettate, l'ammirazione dello straniero richiamano. Le lapidi soprattutto accolgono così nobili e accomodati concetti da essere ampia rimunerazione ai defunti, conforto ai presenti, e

invidia ai futuri. Oh quai teneri sospiri agitano pur sempre quell'aere sacro! quante lagrime di dolore e d'amore bagnano quelle pietre! Gareggia ognuno per ivi onorare i defunti a lui cari. È questa una scuola di umanità, un alimento alla bontà dell'animo, un utile commovimento del cuore, un grande insegnamento di morale, e una meditazione di religione. Ma è pur anche una riparazione alle nostre perdite. Un amico, un figlio, un padre, una vedova, un pupillo tutto non perdono alla morte dei loro benefattori, se in questa virtuosa gara di utile carità avanza ad essi un luogo così degno da compiangersi de' proprii mali, ove sentono come una celeste consolazione piovere sulla loro anima. Già non ripeteremo quello che ci dicea un Monaco che a quella Certosa ci fu guida; cioè che quel luogo venerando ci fa nascere la brama di morire. Affermeremo bensì, essere qui appagata ogni pretensione nei morti e ogni compiacenza nei vivi.

Alla vista di questi camposanti si desta una considerazione atta per sè sola a rimuovere ogni ostacolo, perchè debbano essere in ogni parte instituiti. Gli uomini doviziosi e potenti male provvedono alla loro ambizione opponendosi ai pubblici cimiterii. Non è luogo più acconcio di questi perchè essi primeggino anche dopo la morte, e mostrino l'infinita distanza che passa fra essi e l'infimo volgo?

Arroge che questi luoghi, consigliati dall'umanità, instituiti dalla carità, e abbelliti dalle arti, sono anche consacrati dalla religione. Are, cappelle, sante immagini e simulacri vi sono disposti; pietose salmodíe vi si recitano, e santi ufficii di mortificazione e di compungimento vi sono celebrati.

Rimane tuttavia un' obbiezione; cioè che in tutti i luoghi non vi sono locali proprii e disponibili per questa sontuosità di cimiterii. Non sempre i Magistrati possono accordarli. Trattasi talora di un nuovo impianto, di una nuova edificazione, che importa spese rilevanti; e, se non altro, la compera del terreno per un camposanto, e l'alzamento delle mura circondarie, e gli stipendii degl' inservienti, e molte altre opportunità e necessità domandano largizioni dal pubblico e privato erario.

Non ci dissimuliamo una tale difficoltà. Ma se in ogni parte si trovano, con collette e obblazioni, fondi larghissimi per erigere magnifici teatri e stabilimenti di lusso; se enormi somme s'impiegano per saziare la libidine di udire i gorgheggi di una cantante; se talora in vani, ambiziosi e adulatorii festeggiamenti, grossi tesori si spendono; non è da credersi che non possa destarsi anche un'utile gara di soccorsi per un oggetto così sacro, utile e necessario, qual è la fondazione di un pubblico cimiterio.

Oltrechè un Governo, non dico generoso, ma solamente umano, non può rifiutarsi di concorrere ad un fine che salva i cittadini da tacite e perigliose malattie, ed anche dalla morte, come si è dimostrato.

Amiamo sperare che gli uomini non siano tanto servi dell'avarizia, che trattandosi di un' opera meritoria, di un'impresa di civiltà e di salute pubblica, e dove ha parte la loro stessa sicurezza, non debbano cooperarvi in proporzione della loro fortuna.

Tanti muojono d' altronde in mezzo a sterminate dovizie, senza eredi necessarii, ignari a cui lasciare i ricchi patrimonii. Si domanda a questi: anzichè pre-

ferire un'opera pia, benedetta dagli uomini, e certamente rimunerata da Dio, vorranno essi seguir piuttosto il testamento di quel laido e scioperato, del quale ci lasciò memoria Crate il Cinico? Questo manigoldo dettò: = Ponite coquo minas decem; medico drachmam; adulatori talenta decem; consiliario fumum; scorto talentum; philosopho triobolum. =

Uomini di sì fatta turpitudine e impudenza non difenderemo noi nè vivi, nè morti: nonchè accettarli ne' cimiterii comuni, grideremo che siano gittati ai cani.

CAPITOLO XXXI.

Ornamenti della Natura per abbellire i camposanti.

Secessuque jugi, myrti florentis ad umbram
Sit tumulus.

Più che gli abbellimenti dell'arte, per la varietà e il patetico de'camposanti, valgono quelli della semplice Natura. Questi temperano meglio il rigore del luogo, e nei petti destano più gentili e utili inspirazioni.

Nella relazione del mentovato cimiterio di Monte Luigi dicesi ancora: = L'ampiezza del luogo, gli alberi che lo vestono, l'elevata posizione, il lugubre fogliame dei cipressi cospirano al sacro uso a cui il cimiterio è rivolto. Entrati in questo recinto, una religiosa riverenza occupa l'animo, considerando l'ultima dimora, dove ci aspettano le persone colle quali siamo vissuti: noi rammentiamo con affetto le loro buone azioni, i loro beneficii, le loro fatiche, la pietà e la virtù. =

Egli pare che la Natura stessa c'insegni di menomare la mestizia indotta dai corpi morti colla floridezza e freschezza delle piante viventi. Direbbesi sperar noi che quella efflorescenza dovesse le persone da noi amate far rigermogliare a nuova vita. Riferisce il signore di Chateaubriand, che =l'Indiana depone il figlio estinto fra i rami di un albero, e lo nasconde fra le odorose sue foglie. In queste tombe aeree i corpi penetrati dall'eterea sostanza, racchiusi fra mucchii di verdura e di fiori, rinfrescati dalla rugiada, imbalsamati dagli odori, bilanciati sul ramo stesso ove l'usignuolo ha fabbricato il nido, e dove spiega le sue dolci melodie, perdono tutta la bruttezza offerta dai sepolcri.=

E noi pur anche d'erbe, di arbusti, di fiori e di piante rallegriamo la tristezza dei cimiterii; e benchè il Navier le piantagioni dei vegetabili in questi luoghi condanni come impedienti la facile dispersione dei miasmi mortuarii, valenti fisici nondimeno ammettono fra i sepolcri ogni dovizia e amenità di giardino, considerando che le piante mantengono l'aria più fresca e respirabile, e coll'ombreggiare il suolo minorano il subbollimento della terra, facendo procedere più lentamente la decomposizione. Oltrechè, i benigni e odorosi effluvii delle piante correggono in parte la malignità del luogo.

Bernardino di Saint Pierre osserva, che =con queste decorazioni vegetali molte nazioni resero illustri i loro cimiterii, e fecero con ciò invito ad ogni anima pietosa e sensibile a visitarli. In questi giardini della morte e della vita, del tempo e dell'eternità, si formarono i grandi filosofi Confucio, Fénélon, Adisson e Young.=

Dice Evelyn: =Noi adorniamo le tombe di fiori e d'erbe odorifere, veri emblemi della vita umana, paragonata nelle sacre Scritture a quelle piante, le radici delle quali vengono poste in terra aride, gelate, deformi; ma si sviluppano poi, e risuscitano sparse d'ogni odore, e fulgenti d'ogni colore. =

Fu ed è tuttavia costumanza spargere talora di fiori e di fronde i medesimi avelli: gli antichi poeti accennano a quest'uso. Il citato signor Bertolotti allega un passo di Herriek e uno di Shakespeare, che meritano d'essere qui riportati: =Dormi in pace, riposa sul tuo morbido letto, crescano i molli fiori sulla tua tomba, e il balsamo e i profumi mandino fragranza dal tuo virgineo monumento. O fanciulle, venite a spargere di fiori l'avello. — Tenere vergini, venite a gemere e a versare incensi su questo altare. Finchè durerà la state, fintanto ch'io vivrò, verrò ad addolcire l'orrore di questo sepolcro coll'adornamento de' fiori più vaghi; verrò a gittarvi la mammola primaticcia, pallida come il tuo viso, o amor mio, che qui riposi: io ti coprirò colle foglie del bianco spino, il cui odore è però meno soave del tuo fiato. =

CAPITOLO XXXII.

Delle piante accomodate ai diversi sepolcri.

Et sit in exiguo laurus superaddita busto.

Il sopraccitato Bernardino di Saint Pierre, venendo ad accennare le piante che possono aver relazione alle tombe, dice: ═La malva campestre, co' suoi fiori listati di porpora, è disposta ad ornare una tomba; così pure l'asfodelo, col suo largo gambo guarnito di bei fiori bianchi e gialli. In quanto agli alberi, havvi la cazarina del mare del Sud, che lascia pendere i suoi rami lunghi e minuti sugli avelli in modo, che pajono piangere scapigliati sopra i defunti. Havvi anche il salice piangente, o babilonese, acconcio a tal effetto. Quegli alberi poi che s'innalzano in obelischi e in piramidi, direbbonsi ergere le nostre speranze al Cielo, come i cipressi delle montagne, i pioppi d'Italia, e gli abeti del Nord. Si piantino adunque presso i sepolcri degli amici questi alberi, pieni di espressioni malinconiche: le urne e le statue sono divorate dal tempo; ma il tempo riproduce gli allievi della Natura. ═

È anche da notarsi in proposito l'osservazione dello stesso Evelyn, il quale dice: ═Ponendosi presso le tombe la rosa vicina al giglio, si forma il simbolo geroglifico della fuggitiva e inquieta nostra esistenza, la quale, benchè ci presenti talora alcune brevi consolazioni, simboleggiate nell'odorosa freschezza della rosa e del giglio, è sempre accompagnata alle spine delle umane tribolazioni. ═

Alcuni naturalisti su tale argomento assottigliarono l'ingegno, e usando di una loro metafisica, riconob-

bero nelle stesse piante una relazione colle diverse nostre affezioni. Classificarono perciò essi le piante in liete, simpatiche, serie, malinconiche e amorose. In tal guisa si apersero largo campo di potere scerre pei diversi sepolcri quelle piante che più ad essi addiceansi.

Gli antichi pure non ignorarono quest'industria; e gli Arabi, i Cinesi, i Mori, gli Egizii, i Galli si mostrarono presi alle attrattive delle piante, e le vollero compagne alle loro tombe.

Essi ne seppero fare tal uso, da formare con quelle un emblema di onore, un segno di amore, un argomento di gloria, un tributo di gratitudine; e perciò diedero ad esse piante un senso riposto e conveniente. L'alloro fu premio di vittoria; il pino si ebbe per indizio funesto di morte; il tasso, sempre verde, espresse l'immortalità; l'asfodelo, il bosso, la lambrusca, la scabbiosa, il cipresso, il pioppo piramidale rappresentarono diverse qualità. Il mirto coronario è tanto di sua natura atto ad adornare i sepolcri, che Teofrasto scrivea: = Il mirto nacque e crebbe spontaneamente per investire ed abbellire il tumulo di Almenore. =

Due edere intrecciate serpeggiarono sulla tomba di due sposi; due arbusti di mirto accompagnarono il riposo di due amanti; un cespo di rose e di gigli crebbe sul tumulo di una castissima fanciulla adorna di virginale verecondia: ebbero i guerrieri le palme, i vecchi venerandi i papaveri; i fiori perpetui furono posti sull'urna di una madre feconda di numerosa figliuolanza.

Questi abbellimenti, compartiti dal gusto, dall'intelligenza, dall'affetto, possono essere sorgente di fe-

lici emozioni, di morali pensieri, e dare all'alloggiamento dei defunti una sembianza meno severa, e più affettuosa.

In somma, tanto gli abbellimenti dell'arte, come quelli della Natura concessi ai sepolcri, possono anche rendere al mondo segnalati servigi.

Ove avvenga che i cimiterii, per la loro novità, sontuosità e bellezza, inducano talora a soffermarvi il passo alcuno di que' prepotenti smisurati, che per la loro impunità, e per la costanza della loro fortuna seconda, si dimenticano di essere mortali; può darsi il caso, e si è dato, che con una felice rivoluzione, prodotta dall'aspetto dei morti, da oltraggiatori dell'umanità si convertano in benefattori del genere umano.

CONCLUSIONE

Non est magis vituperandus proditor patriae, quam communis utilitatis aut salutis desertor. — CICERONE.

Eccomi condotto al termine del mio lavoro: tenue, se riguardasi non essere altro che una compilazione; ma di grandissimo momento, se si bada al suo oggetto. Trattai argomento lugubre, miserando: il cuore mi palpitò ad ogni poco per la pietà de' miei simili; lagrime mi caddero dagli occhi sui tristi casi che fui costretto a narrare. Il dovere d'ogni buon cittadino, di non tacere le umane calamità che possono essere riparate, mi trasse alla mestizia di questo ragionamento: la mia intenzione fu pura.

Nella speranza di fare il bene, niuna vanità mi animò a sì lunga fatica; niuna aspettazione di lode mi proposi; niun premio mi promisi: perciò rifiutai di adulare agli abusi, e sciolsi libere parole.

Pensando che il mio dire mirava al beneficio dell'umanità, credetti che sarebbe stata colpa imperdonabile ogni servile timidità: così, almeno per parte mia, non sarà stato taciuto veruno degl'insulti che nella materia mortuaria si fanno al genere umano.

Credetti poi convenirmi uno stile semplice, e quasi un parlar familiare; e n'ebbi molte ragioni. La gravità dell'argomento richiedea un'esposizione piana e modesta, senz'artificio di fucati o ricerchi vocaboli: era anche disadatta ai casi miserabili da me narrati, e alle addotte mediche indicazioni, la squisitezza degli ornamenti; e finalmente non dovea obbliare che scritti di tal fatta sono ordinati a venire alle mani de' Parrochi dei villaggi, degli assistenti agl'infermi, e delle persone del popolo.

Il massimo Cicerone m'insegnava: = Necesse est, cum populariter loquatur, esse interdum hebetiorem. =

Oso confidarmi che il mio parlare non debba essere indarno. Se l'umano intelletto è nel suo progresso, si vuol far crescere anche la carità del cuore. La civiltà andò sempre di pari passo coll'umanità e colla vera morale; le immani crudeltà macchiarono tempi ravvolti in barbara ignoranza. Così la divina Bontà coll'immensa sua grazia le mie deboli parole nell'altrui petto avvalori!

FINE DELLA QUARTA ED ULTIMA PARTE.

SUPPLEMENTO

Homines ad Deos nulla re propius accedunt,
quam salutem hominibus dando.
CICERONE.

Questo scritto era già sotto il torchio, quando ci venne alle mani il bellissimo ed accurato lavoro del signor professore Marc, stampato in Parigi sul cadere dell'anno scorso, col titolo: *Nuove ricerche sui soccorsi agli annegati e agli asfissi.* Un medico così sapiente, e che unisce una profonda dottrina alla più grande sperienza, tratta il suo argomento con una estensione, lucentezza, diligenza e filantropia degne della celebrità del suo nome; e vi aggiunge tante particolarità, e il corredo delle piante di tante macchine, che quest'opera avanza per avventura ogni altra dettata in pria su tale proposito. In questa sono con molta ricchezza e bontà di ragionamento sviluppati e dimostrati i mezzi di prevenire l'asfissia per sommersione, di ritirare prontamente dal pericolo gli asfissi, e i mezzi di soccorrere ai medesimi.

Molti nuovi processi di soccorso furono tratti per cura del medesimo professore dalle opere dei più celebri fisici, e molti vennero immaginati e suggeriti da esso: nel che diede amplissima prova di vastità d'erudizione sulla materia da lui trattata, e di grandissima avvedutezza del suo buon giudizio.

Ci duole altamente di non aver potuto, nel raccogliere le presenti memorie, avvantaggiarci passo passo

delle considerazioni e dei suggerimenti di sì degno professore, per cui la nostra fatica avrebbe conseguito più dovizia, più verità, e più speranza di profitto.

Rimettiamo adunque i nostri lettori ad un libro così insigne, e ne raccomandiamo caldamente ai medesimi l'acquisto, la lettura e la pratica. La parte specialmente dell'applicazione dei rimedii, in che sta il punto massimo degli scritti di tal natura, non potrebbe essere meglio circostanziata, digerita, ed esposta evidentemente. L'autore chiama in soccorso il senno, le scoperte e i tentativi praticati da fisici tanto valenti, ch'egli è forza giudicare che questo Trattato contenga quanto di meglio abbia potuto, sopra un oggetto che tanto interessa l'umanità, pensarsi e porsi ad effetto dalla scienza medica, composta dal risultato delle altre scienze esatte, dalle più felici ricerche, dai ritrovamenti più ingegnosi, e avvalorata da un caldissimo amore per la salute de' nostri simili.

E perchè ci sembra correrci obbligo riferire qui intanto di questo libro alcune vedute più generali e più importanti, recheremo in questo Supplemento la traduzione di varii passi del medesimo; e ciò non senza un intimo nostro compiacimento, giacchè in più luoghi il benemerito autore si è incontrato appunto nelle stesse indicazioni per noi proposte. Così una porzione del nostro scritto sarà convalidata anche dal consiglio e dall'autorità di un tanto uomo.

Mezzi per prevenire l'asfissia per sommersione.

1.° Innalzare parapetti e barriere sulle rive più precipitose e più frequentate degli stagni, dei laghi, dei canali, dei fiumi.

2.° Illuminare sufficientemente queste rive in tempo di notte.

3.° Indicare col mezzo di pali, muniti di cartelli o altri segnali, i luoghi pericolosi dei laghi, de'fiumi, e soprattutto delle acque che sono poco profonde, come sono le buche, i golfi, e le sabbie moventisi. Ciò è tanto più necessario ne'luoghi frequentati dai bagnatori.

4.° Gli abbeveratoi parimente domandano d'essere segnati con indicatori; e vuolsi pure proibire di abbeverare e lavare gli animali in altra parte, e ciò sotto gravi pene.

5.° Nella stagione dei bagni sarà necessario indicare i luoghi ove l'uomo può bagnarsi senza pericolo, e non permettere che si bagni altrove, e si prolunghino i bagni a chiusa notte.

6.° Sarebbe anche utile innalzare in tutti i luoghi ove concorrono i bagnanti, come pure nelle scuole di nuoto, una palanca, ove fossero affisse le principali regole igieniche, e le precauzioni necessarie per causare ogni pericolo.

7.° Nelle grandi città, specialmente in quelle manifatturiere, lo stabilimento dei bagni d'acqua corrente, pubblici e gratuiti, sotto tende mobili, sarebbe di un'utilità incontrastabile. Questi bagni, di una costruzione economica, ed esenti da ogni pericolo, destinati per gli operai e pei poveri, acquisterebbero all'Autorità amministrativa il diritto di usare ogni rigore contro quelli che si bagnassero altrove.

8.° I ragazzi domandano una sorveglianza speciale. Perciò dovrà proibirsi loro di pescare sopra battelli o

sopra travi, di navigare sopra piccolissime lance, e molto meno sopra tavole, e sopra fastelli di giunco.

9.° I posti frequentati da quanti sdrucciolano sul ghiaccio esigono eguale sorveglianza; e perciò non sarà permesso a veruno camminare sul ghiaccio prima che sia stata constatata la sua solidità. I luoghi pericolosi poi dovranno essere indicati da un segno che si vegga di lontano. Ogni dimora sul ghiaccio finalmente sarà vietata appena comincia il disgelo.

Sui soccorsi agli asfissi.

1.° Gli asfissi non sono per lo più che in uno stato di morte apparente.

2.° Nulla può far distinguere la morte apparente dalla reale, fuorchè la putrefazione.

3.° A qualunque asfisso che non dia segni di putrefazione, è dovere amministrare pronti soccorsi.

4.° L'esperienza ha provato, che molte ore sotto l'acqua, o in altro luogo capace di determinare un'asfissia, non bastano sempre a dare la morte.

5.° Il color rosso, violaceo o nero del viso, il freddo del corpo e la rigidezza delle membra non sono sempre segni di morte.

6.° I soccorsi più essenziali possono apprestarsi all'asfisso da qualunque persona intelligente; ma, per averne buon esito, bisogna adoperarli senza scoraggiarsi, e alcune volte per più ore di seguito. Vi sono esempii di asfissi revocati alla vita dopo la persistenza di sei ore, e più, ne' rimedii.

7.° Nella cura dell'asfisso saranno licenziate tutte le persone inutili.

8.° Il locale destinato alla cura avrà una temperatura di 14 gradi del termometro di Reaumur.

9.° I soccorsi saranno amministrati con attività, ma insieme con ordine, senza precipitazione.

Storia di quanto si è fatto per soccorrere ai morti apparenti.

Francia.

Di tutte le asfissie, quella per sommersione, come più frequente, dovette principalmente eccitare la pubblica sollecitudine, e, diciamolo ad onore della Francia, il suo Governo fu il primo che riguardò quest'oggetto come degno di speciale attenzione. Fino dall'anno 1740 niente era stato fatto in favore dei sommersi, quando in quell'epoca la città di Parigi pubblicò da parte del Re un avviso per dare soccorso agli annegati; il quale avviso fu disteso dal Reaumur.

Amsterdam.

Era naturale che il paese più abbondante di acque, uscito, si può dire, dal seno del mare, tagliato da fiumi e da numerosi canali, insomma l'Olanda, offrisse al mondo il primo sforzo per menomare la perdita degli uomini che la sua posizione territoriale faceale provare ogni anno. Perciò fino dal 1767 una Società in favore dei soccorsi agli annegati si formò in Amsterdam, e i suoi beneficii si estesero presto sulle sette Provincie Unite, le quali s'arricchirono tutte di questo stabilimento. Le Memorie di quest'associazione, pubblicate in olandese e in francese, provarono agli altri popoli quanto una simile instituzione potea riuscire benefica: perciò Amburgo e Venezia ne imitarono l'esempio, che fu seguíto da molte città di Allemagna e d'Italia, da Londra, da varii Stati settentrionali e meridionali d'Europa, e finalmente da molte provincie dell'America settentrionale e delle Indie orientali.

Hambourg.

Prima che la città di Amsterdam eccitasse lo zelo delle altre nazioni, molti progetti erano stati presentati al Senato di Amburgo; e già fino dal 1764 un'Or-

dinanza era stata scritta, nella quale trovavasi esposto un piano, ben concepito per que'tempi, dei soccorsi da prestarsi ai sommersi, e delle ricompense agli operatori. Nondimeno quest'utile progetto abortì pel funesto pregiudizio, sparso allora generalmente, che considerava come disonorante qualunque morte violenta, e non si osava toccare, credendo contaminarsi, chiunque moriva in tal modo. Tuttavia nel 1765 fu pubblicata un'Ordinanza per la guarnigione, che ingiungea ai soldati di soccorrere immediatamente i caduti nell'acqua, e di porgerne avviso al Pretore, per chiedere l'assistenza del chirurgo del Senato.

L'esempio tuttavia dell'Olanda produsse ottimo effetto, almeno sulla parte più illuminata del pubblico, e nel 1768 provocò per la Società di Amburgo sui progressi delle arti e dell'industria una Istruzione per ajutare i sommersi. Questa Società fece contemporaneamente deporre in molti locali gli strumenti necessarii a tale effetto, e stabilì ricompense di venti scudi per ogni caso di buona riuscita.

L'anno seguente uno de'suoi membri più zelanti, Giovanni Abraham Willink, fece non solo tradurre a sue spese le Memorie della Società di Amsterdam, ma ne distribuì gratuitamente un numero non lieve di esemplari.

Poco tempo dopo la Società di Amburgo reclamò e ottenne l'intervenzione e l'appoggio del Senato, che nel 1769 pubblicò un Mandato, redatto dal sindaco Sillem, sulla maniera di soccorrere il più presto possibile i sommersi e gli altri asfissi.

Nei primi anni l'esito di queste instituzioni rispose debolmente alle speranze, e non sostenne il confronto colle Società olandesi. Malgrado il suo zelo e la sua applicazione, la Società di Amburgo ebbe a lottare con una infinità di pregiudizii e di prevenzioni, che dopo venticinque anni di fatica potè tuttavia superare.

Londra.

Alcuni scritti sulla morte apparente, e sui mezzi da opporvici, e segnatamente i lavori di Reaumur e di Fothergill, aveano fatto, è vero, qualche sensazione in Inghilterra; ma non fu che un effetto passaggiero. Diversamente operò la traduzione delle Memorie della Società di Amsterdam, pubblicata nel 1773 dal dottore Cogan. La fortuna di questa Società infiammò l'immaginazione di un ardente filantropo, il dottore Hawes, il quale intese fino alla morte a distruggere il pregiudizio generale invalso, cioè esser cosa impossibile ridonare la vita ai sommersi. Affrontò anche il ridicolo sparso sulle sue intenzioni, facendone pubbliche dimostrazioni, e promettendo ricompense a quelli che fra Londra e Westminster ritraessero dalle acque gli annegati, e li portassero nei luoghi designati sulle rive del fiume, ov'erano preparati i soccorsi.

Hawes e gli amici suoi salvarono così più cittadini; ma le ricompense che per più anni pagò del proprio, compromisero la sua fortuna al punto d'inspirare giusti timori. Il suo amico Cogan gli offerse generosamente di unirsi a lui per formare una Società di soccorsi. Sulle prime il fondo della medesima fu di soli trentadue individui; ma in pochi anni prese un'estensione considerabile. Questa instituzione, chiamata ora *Società Reale umana di Londra*, reca assai onore all'Inghilterra, e prova evidentemente che la volontà di un solo, quando è forte, basta per realizzare le imprese le più benefiche e più utili all'umanità.

Parigi.

L'influenza dei felici successi in Olanda si estese in Francia, e primamente a Parigi. Vero è che non vi si formò veruna associazione di sottoscrittori; ma gli Ufficiali municipali della Capitale diressero ogni

loro più assidua sollecitudine verso i mezzi da soccorrere ai sommersi.

Armondo Girolamo Bignon, prevosto dei mercanti, concepì pel primo l'idea di uno stabilimento in favore degli annegati, ch'egli comunicò a Pia, antico Capo della Polizia. La morte rapì Bignon prima ch'ei vedesse effettuato il suo progetto; ma lo avea lasciato in legato a un uomo dabbene, che se ne investì con tutto lo zelo che può inspirare un amore ardente per l'umanità.

Pia si applicò in effetto a stabilire sui porti delle due rive della Senna un certo numero di cassette di soccorso, che racchiudevano gli utensili e i medicamenti, dei quali una Istruzione apposita prescrivea e insegnava l'uso. Formò un corpo di *soccorristi*, come egli li chiamò, scelti fra i soldati di guardia famigliarizzati colla pratica dei soccorsi medesimi, e giunse ad ottenere felicissimi risultamenti.

Le instituzioni di Pia prosperarono dal 1772 fino al 1784; ma da quest'epoca cominciarono a decadere, e poco dopo le convulsioni politiche le estinsero. La guardia permanente dei porti, fra la quale erasi formato il corpo dei soccorristi, fu soppressa; i soccorsi furono affidati, per così dire, al primo che capitava; e una funesta apatía successe allo zelo primiero.

I casi non ostante, invece di diminuire, aumentavano; perchè dal 1804 fino al 1813 il numero dei ripescati nel fiume fu di quattromila novantaquattro individui, mentre da prima in un decennio non si erano tratti dalla Senna che settecento e cinquantotto individui.

Questi casi similmente, in quanto ai sommersi e salvati, tennero quasi la proporzione di due a tre.

Il conte Real, prefetto di Polizia, nel 1815 nei cento giorni si volse con più alacrità a quest'oggetto; e sulla presentazione del Consiglio di Sanità, e sulla raccomandazione speciale dei signori Cadet de Gassicourt

e Dupuytren, fu specialmente incaricato della direzione dei soccorsi agli annegati e agli asfissi il professore Marc, che il metodo dei detti soccorsi perfezionò, e diede opera presso le Autorità perchè anche in Parigi fosse instituita una Società di umanità eguale a quella di Londra. Benchè il signor Anglès, già prefetto di Polizia, e il signore di Belleque accogliessero con ardore queste proposizioni, i nuovi cangiamenti avvenuti in Francia non permisero che ancora venissero poste ad effetto. Tuttavia il professore Marc ha pubblicato il suo Piano per norma dell'avvenire; e questo è concepito come segue:

Formazione d'una Società di umanità in Parigi.

1.° Formerassi in Parigi una Società col titolo di *Società umana.*

2.° Suo scopo sarà di prevenire la frequenza degli accidenti di sommersione e di altre asfissie, e di amministrare pronti ed efficaci soccorsi a quelli che per le dette cagioni si trovassero in pericolo di perire, o che fossero sospettati essere in uno stato di morte apparente.

3.° Ogni abitante del Dipartimento della Senna può divenir membro di questa Società, impegnandosi a versare ogni anno, e anticipatamente, nella cassa della detta Società, un dono che non potrà essere minore di dieci franchi.

4.° I doni provenienti da stranieri, che amassero cooperare alle buone opere della Società, saranno ricevuti con gratitudine, e fatti pubblici, come appresso.

5.° I nomi dei donatori saranno pubblicati ogni anno.

6.° La Società sarà retta da un Consiglio di amministrazione, che deciderà sull'uso dei fondi, e risolverà intorno ai perfezionamenti che potessero essere proposti.

7.° Il Consiglio di amministrazione della Società sarà composto:

di un Amministratore in capo Presidente della Società;
di un Vice-Presidente;
di un Segretario generale;
di un Segretario particolare;
di un Tesoriere;
di un Medico direttore generale dei soccorsi pubblici, membro del Consiglio di Sanità;
di due Commissarii amministratori, presi fra i membri della Società;
di una Commissione presa dal Consiglio di Sanità;
di un Capo della seconda divisione della Prefettura di Polizia.

8.° Il Consiglio di amministrazione si adunerà ogni tre mesi, e potrà essere convocato straordinariamente, quando il bisogno lo esiga.

9.° Il Consiglio di amministrazione nominerà una Commissione permanente, presa nel suo seno, che si adunerà ogni quindici giorni. Essa potrà essere convocata straordinariamente dal Direttore dei soccorsi.

10.° I doni fatti alla Società saranno raccolti da due Commissarii da nominarsi a tal effetto, i quali segneranno i detti doni sopra registri particolari accanto la firma del donatore.

11.° Tutti gli anni sarà pubblicato, in seguito del rapporto generale e della lista dei sottoscritti, un conto d'incasso e di spesa.

12.° Questo sistema si dividerà in quattro parti, le quali avranno per iscopo:

di diminuire la frequenza degli asfissi;
di sottrarre prontamente alle cause, che li procacciano, quelli che vi sono esposti;
di combattere gli effetti dell'asfissia; e
di eccitare lo zelo e l'emulazione di quelli che prestano i soccorsi.

13.° Siccome l' asfissia per sommersione è la più frequente, oltre le indicazioni già esposte, s'indicherà con un affisso, e ogni giorno nel tempo dei bagni, al suono di una campana, l'ora in cui sarà permesso di bagnarsi, e quella in cui i bagnanti debbono ritirarsi.

14.° Sarà pure affisso sopra una palanca, alla riva d' ogni posto destinato ai bagni, una Istruzione sanitaria, ch'esporrà le precauzioni principali da prendersi dai bagnanti per cansare tutto ciò che potrebbe compromettere la loro salute e la loro vita.

15.° Saranno pure collocati sui punti dei bagni scoperti, sopra ciascuna delle due opposte rive, battelli muniti degli strumenti necessarii, affidati al governo di persone intelligenti, e che sappiano ben nuotare, colla prescrizione d'essere sempre all'erta per venire in soccorso dei pericolanti.

16.° Anche cassette di soccorso si troveranno nelle vicinanze dei bagni coperti e scoperti.

17.° La Polizia verrà in soccorso della Società di umanità, per sorvegliare le due rive, e prevenire ogni sommersione.

18.° La Società di umanità eserciterà pure la sua inspezione per prevenire ogni altro genere di asfissia; e perciò le sue beneficenze saranno dirette a perfezionare i mezzi di purificar l'aria delle cloache, degli espurghi, delle fosse di letame, e d' ogni altro luogo simile. Propagherà con istruzioni popolari la cognizione dei danni risultanti dalla combustione di carbone, di brace, di fermentazione, ec.

19.° I mezzi per sottrarre prontamente alle cause che producono asfissia le persone che ne sono minacciate, saranno:

Stabilire battelli di soccorso sulle rive della Senna, come si è detto.

Fare acquisto di diversi apparecchi e utensili opportuni a ripescare prontamente i sommersi, e trar

fuori degli ambienti mefitizzati gl'individui ivi pericolati, senza ferir questi, e senza esporre a pericolo quelli che li soccorrono.

Formare un corpo di marinari soccorristi, incaricati della guardia e della condotta dei battelli di sorveglianza, e degli altri oggetti di salvezza.

20.° In quanto poi a'rimedii capaci di combattere gli asfissi, essi compongonsi dei soccorsi medici; e perciò la Società stabilirà sulle due rive del fiume tende di soccorso, abitate da un sorvegliante soccorrista e da una femmina. Queste tende conterranno tutto ciò ch'è necessario al servigio medico dei soccorsi.

21.° Sarà in conseguenza formato un corpo di soccorristi dei due sessi, incaricato specialmente del servigio dei soccorsi.

22.° Oltre questo corpo, due Medici per ogni quartiere della città saranno nominati per dirigere i soccorristi. Essi stenderanno il rapporto medico sopra ogni caso di soccorso, qualunque sia il suo risultato.

23.° Ogni relazione sarà rimessa dal medico dirigente il soccorso al Commissario di Polizia del quartiere, che la manderà al Prefetto di Polizia, per rimetterne copia alla Società.

24.° L'incarico dei Medici assistenti sarà gratuito sino a che la Società avrà fondi per le rimunerazioni.

25.° I Medici della Società di umanità si uniranno una volta al mese sotto la presidenza del Direttore dei soccorsi, affinchè ognuno possa comunicare le sue idee e le sue osservazioni utili ai soccorsi. Ad ogni seduta sarà steso un Processo verbale da quel Segretario che sarà scelto da essi Medici.

26.° Sarà stabilita sopra uno o due punti del fiume, come anche alla stanza dell'esposizione dei cadaveri, una scuola pratica di soccorsi.

27.° Il Direttore dei soccorsi sarà autorizzato d'intraprendere le sperienze che crederà opportune per il perfezionamento dei soccorsi medesimi.

28.° Ogni anno l'Istruzione popolare sulla maniera dei soccorsi, da pubblicarsi, sarà riveduta per introdurvi le modificazioni che l'esperienza avrà provato essere necessarie.

29.° Ogni individuo estraneo al servigio dei soccorsi avrà diritto alle ricompense della Società, quando le abbia meritate.

30.° Oltre le ricompense accordate dai Regolamenti di Polizia a quelli che ripescano i sommersi, la Società decreterà premii speciali allorchè un soccorrista estraneo avrà fatto prova di uno zelo o di un entusiasmo rimarchevole per salvare l'altrui vita.

31.° I soccorristi incaricati delle cure mediche saranno ricompensati in ragguaglio al tempo che impiegheranno per richiamare alla vita un infelice, e sempre in modo progressivo.

32.° Ne' casi nei quali l'asfisso non siasi potuto revocare alla vita, sarà data nondimeno una ricompensa; ma a condizione che i soccorsi siano stati continuati pel corso di sei ore.

33.° La Società terrà ogni anno una seduta pubblica, nella quale il Direttore dei soccorsi renderà conto dei lavori della Società e de' suoi felici risultamenti. Nominerà anche gl'individui che per uno zelo straordinario avessero meritato ricompense speciali.

34.° Le ricompense consisteranno o in pubbliche menzioni onorevoli, o in danaro, o in medaglie.

35.° I nomi degl'individui ricompensati saranno proclamati, e la loro lista sarà presentata al Re, e stampata, e affissa in ogni quartiere.

36.° Se un giorno, che ci è dato sperare non lontano, lo stato prospero della Società permetterà ch'ella allarghi la sfera delle sue beneficenze, essa consacrerà anche una parte de' suoi capitali a soccorrere i feriti, a sollevare le famiglie degli asfissi periti, a diminuire l'inclinazione al suicidio, e finalmente a molte altre azioni di alta filantropia.

Della massima importanza sono poi li Capi di quest'opera, nei quali ragionasi del ristabilimento del respiro; e qui dimostrasi l'impiego del gas ossigeno, o l'opportunità di far eseguire al torace e all'addome i movimenti che hanno luogo nella respirazione, suggerendo a tal effetto la fasciatura adottata dalla Società di umanità di Londra.

Nè circa il ristabilire la circolazione si tralascia di considerare il salasso generale, il salasso capillare colle sanguisughe ventosate, la trasfusione del sangue, e la transfusione nelle vene.

È finalmente in tutto il lavoro del signor Marc un passo, che non possiamo dispensarci di qui riportare per intero; avvegnachè in tanta dubbietà di decidere se morte vera è avvenuta in una morte apparente, è grandissimo servigio reso all'umanità quello di proporre un mezzo infallibile per conoscere se vera morte esiste, o no. Questo mezzo è il galvanismo. Il degno autore dice:

= Benchè il prof. Klein a Magonza abbia proposto pel primo il galvanismo come mezzo di constatare la realtà della morte, nondimeno siamo veramente debitori alle ricerche di un medico francese del vero calcolo che deesi fare di questo agente. Le sperienze numerose del Nysten stabiliscono incontestabilmente, che se il galvanismo non è un mezzo certo per pronunciare sulla realtà della vita e della morte, perchè la pila di Volta può produrre contrazioni, benchè la vita più non esista; è tuttavia un mezzo di giudizio sicuro allorchè la pila non produce più effetto sulla contrattilità fibrosa, dovendosi allora credere che la vita è certamente estinta.

In caso adunque di asfissia qualunque, prima di credere l'asfisso morto assolutamente, prima di abbandonarlo, bisogna accertarsi che non esiste più contrattilità galvanica. A tal effetto è d'uopo limitarsi all'esame dei muscoli superficiali, soprattutto dei mu-

scoli dei membri, praticando sopra uno di questi piccole incisioni, e prendendo le precauzioni necessarie per guarentire i vasi sanguigni.

S' introduce in una di queste incisioni il conduttore di uno dei poli della pila; e in un'altra, situata o inferiormente o superiormente, il conduttore del polo opposto. Si baderà che questa esperienza non sia tentata con una pila troppo forte nel principio, poichè se dopo la presunta morte sono scorse meno di quattr'ore (caso in cui si crede rimanere ancora un resto di vita), una eccitazione troppo energica potrebbe estinguere questo resto, invece di richiamarlo. La pila di Aldini, rettificata da noi, e fatta costruire dagli abili artisti Jecker, sarebbe la più accomodata al bisogno. La forza della pila si accrescerebbe in proporzione che i primi tentativi riuscissero infruttuosi. ==

Nella nostra compilazione, tendente ad impedire i casi di seppellire un uomo vivo creduto morto, non poteasi ommettere d'indicare il mezzo proposto dal signor prof. Marc per conoscere se realmente un uomo è morto.

FINE DELL' OPERA.

Prezzo di questo volume.

Fogli 28 a cent. 20 per ogni foglio . . . . L. 5, 60

Coperta e legatura . . . . » – 40

L. 6, 00